L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

DICEMBRE 1993 — ANNO X - N. 11 — LIRE 8.000

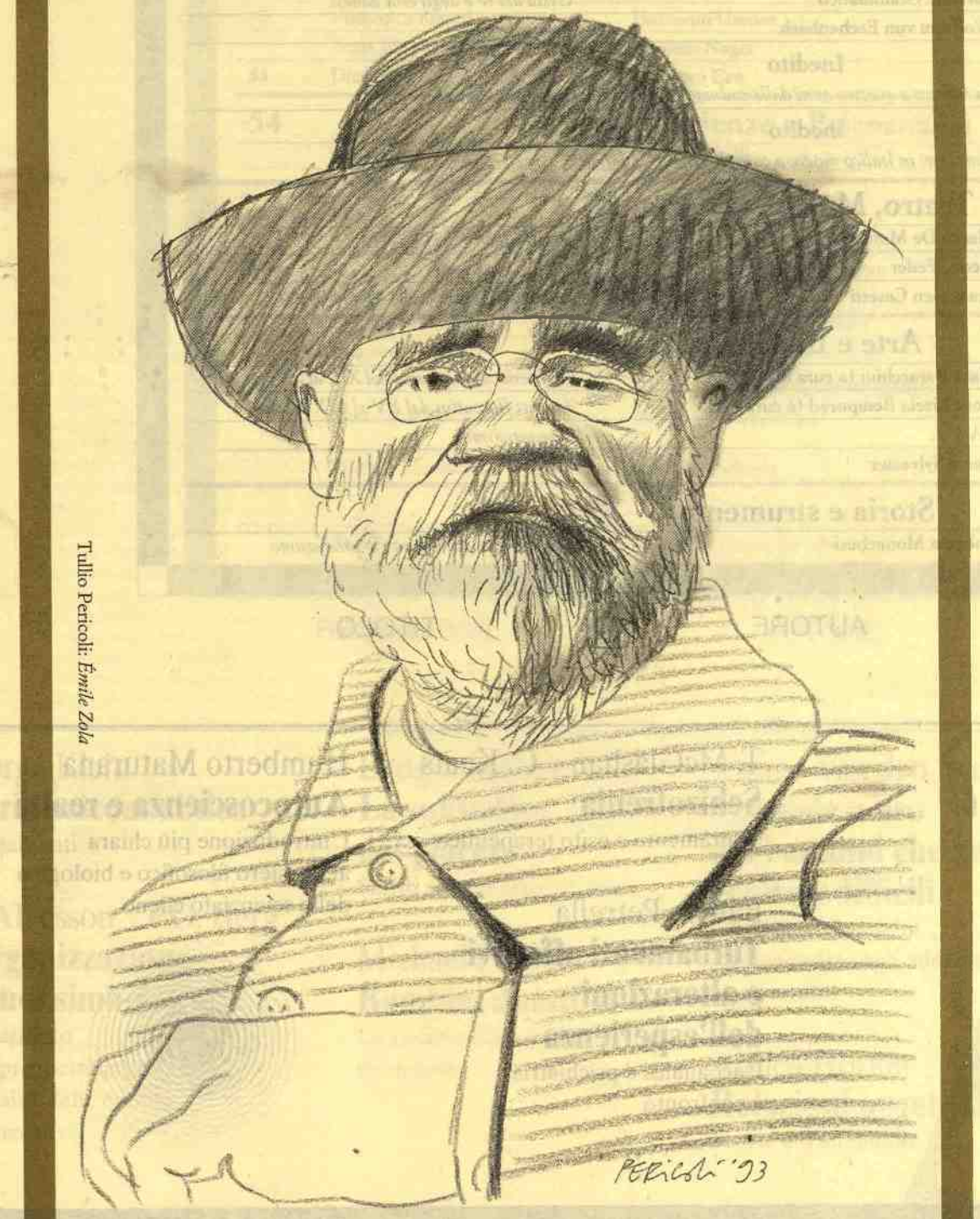
Il Libro del Mese

Émile Zola

Plassans e i Rougon

scritti di Mariolina Bertini, Remo Ceserani

Renato Monteleone e Gianni Rondolino



Tullio Pericoli: *Émile Zola*

Alberto Boatto
Emilio Tadini
La tempesta

Silvana Colella
Due romanzi
di Janette Winterson

Inedito
Julio Cortázar: in Italico modo
a cura di Valerio Magrelli

Emilio Reyneri
Enrico Pugliese
Sociologia della disoccupazione

Diego Marconi
Umberto Eco e la lingua perfetta

Carlo De Lillo, Elisabetta Visalberghi, Augusto Vitale
Uomini e scimmie

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr.III/70% ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

4 — **Il Libro del Mese**

Remo Ceserani	**Émile Zola**	*La fortuna dei Rougon*
		La conquista di Plassans
	Zola e il cinema, di Gianni Rondolino	
5 Mariolina Bertini	**Émile Zola**	*Manet*
	Il grande registratore, di Renato Monteleone	

6 — **Letteratura**

Narratori italiani

Alberto Boatto	**Emilio Tadini**	*La tempesta*
Maria Corti	**Frediano Sessi**	*Ritorno a Berlino*
7 Lidia De Federicis	**Elena Gianini Belotti**	*Adagio un poco mosso*
	Silvana Grasso	*Nebbie di Ddraunàra*
	Laura Pariani	*Di corno o d'oro*
8 Vittorio Coletti	**Giuseppe Pontiggia**	*Vite di uomini non illustri*
Massimo Onofri	**Giulio Mozzi**	*Questo è il giardino*
Cesare Cases	**Paolo Milano**	*Racconto newyorchese*
9 Oddone Camerana	**Guido Ceronetti**	*D.D. Deliri Disarmati*

10 — **Poesia, poeti, poesie**

Cosma Siani	**Albino Pierro**	*Nun c'è pizze di munne*
Massimo Bacigalupo	**Gerard Manley Hopkins**	*Dalle foglie della Sibilla*
Monica Bardi	**Leonardo Zanier**	*Cjermins / Grensteine / Mejniki / Confini*
		Usmas
11 Silvana Colella	**Janette Winterson**	*Passione*
		Scritto sul corpo
12 Piero Boitani	**Sassone Grammatico**	*Gesta dei re e degli eroi danesi*
	Wolfram von Eschenbach	*Parzival*

13 — **Inedito**

Nell'urto del silenzio: poesia tedesca a quattro anni dalla caduta del muro, a cura di Anna Chiarloni

14 — **Inedito**

Julio Cortázar: in Italico modo, a cura di Valerio Magrelli

16 — **Teatro, Musica, Cinema**

Ferdinando Taviani	**Marco De Marinis**	*Mimo e teatro del Novecento*
17 Antonio Cirignano	**Georg Feder**	*Filologia musicale*
Dario Tomasi	**Francesco Casetti**	*Teorie del cinema, 1945-1990*

18 — **Arte e Immagini**

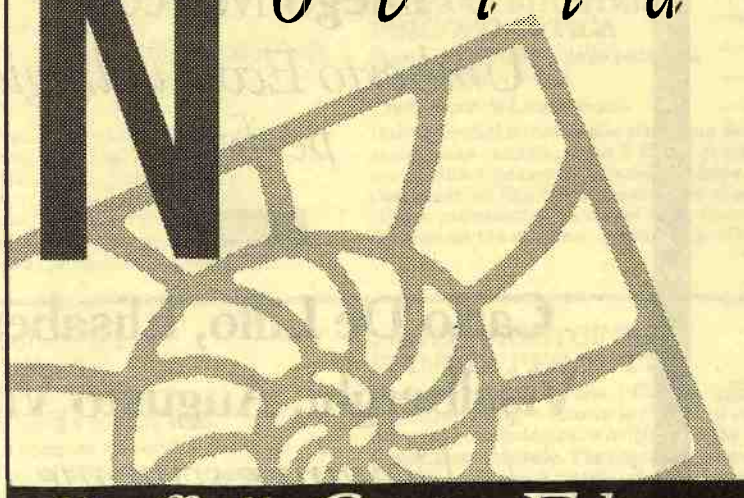
Marco Collareta	**Clara Baracchini (a cura di)**	*Oreficeria sacra a Lucca dal XIII al XV secolo*
	Dora Liscia Bemporad (a cura di)	*Argenti fiorentini dal XV al XIX secolo*
Roland Recht	**AA.VV.**	*Romanticismo*
19 Dario Voltolini	**David Sylvester**	*Magritte*

21 — **Storia e strumenti**

Simona Bani	**Roberto Monachesi**	*Marchio. Storia, semiotica, produzione*

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

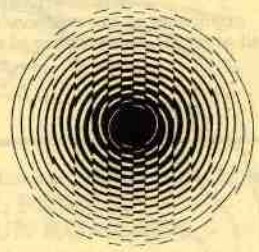
Novità



T. McGlashan C. Keats
Schizofrenia
Trattamento e esito terapeutico

Fausto Petrella
Turbamenti affettivi e alterazioni dell'esperienza
Psicoanalisi e psichiatria a confronto

Humberto Maturana
Autocoscienza e realtà
L'introduzione più chiara al pensiero filosofico e biologico dello scienziato cileno



Raffaello Cortina Editore

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	Attilio M. Caproni	**Alfredo Serrai**	*Storia della bibliografia*
25		**Inserto schede**	
41		**Società**	
	Renzo Villa	**Claude Quétel**	*Il mal francese*
	Edoardo Tortarolo	**Girolamo Imbruglia (a cura di)**	*Il razzismo e le sue storie*
		Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron	*Considérations philosophiques historiques et géographiques sur les deux mondes*
42	Michele Cangiani	**Pietro Barcellona**	*Lo spazio della politica. Tecnica e democrazia*
	Ada Becchi	**Guido Martinotti**	*Metropoli*
43	Lorenzo Ornaghi	**Alfio Mastropaolo**	*Il ceto politico. Teoria e pratiche*
44	Emilio Reyneri	**Enrico Pugliese**	*Sociologia della disoccupazione*
45	Diego Gambetta	**Commissione Parlamentare Antimafia**	*Mafia e politica*
46		**Diritto e Economia**	
	Gustavo Zagrebelsky	**Peter Häberle**	*Le libertà fondamentali nello Stato costituzionale*
		Peter Häberle europeo tedesco, di Joerg Luther	
49	Aldo Enrietti	**Angelo Santagostino**	*Fiat e Alfa Romeo. Una privatizzazione riuscita?*
51		**Religione e Filosofia**	
	Giovanni Filoramo	**Cristiano Grottanelli**	*Ideologie miti massacri. Indoeuropei di Georges Dumézil*
52	Francesca Rigotti	**Hermann Usener**	*Triade. Saggio di numerologia mitologica*
	Anna Elisabetta Galeotti	**Thomas Nagel**	*I paradossi dell'eguaglianza*
53	Diego Marconi	**Umberto Eco**	*La ricerca della lingua perfetta*
54		**Scienze e Psicoanalisi**	
	Giuseppe Geymonat	**Gabriele Lolli**	*Cos'è la logica matematica*
	Delfina Bersano	**Peter W. Atkins**	*Molecole*
55	Enrico Alleva, Daniela Santucci	**Max Delbrück**	*La materia e la mente*
56		**Da Tradurre**	
	Carlo De Lillo	**Joel Wallman**	*Aping Language*
57	Elisabetta Visalberghi	**Paola Cavalieri, Peter Singer**	*The Great Ape Project*
	Augusto Vitale	**Richard Leakey, Roger Lewin**	*Le origini dell'uomo*
59		**Finestra sul Mondo**	
	Marco Bobbio	**Richard K. Riegelman**	*Medical Choises, Medical Chances Minimizing Medical mistakes*
	Michele Marsonet	**Adolf Grünbaum**	*Validation in the Clinical Theory of Psychoanalysis: A Study in the Philosophy of Psychoanalysis*
	Angelo Di Carlo	**Elisabeth Young-Bruehl**	*Anna Freud, una biografia*

RECENSORE	AUTORE	TITOLO

George Klein
Teoria psicoanalitica
I fondamenti

M. Alvesson P.O. Berg
L'organizzazione e i suoi simboli
Il contributo della prospettiva simbolica all'analisi delle culture organizzative

Ludger Lütkehaus
La solitudine del piacere
Scritti sulla masturbazione

Michael Howe
Bambini dotati
Le radici psicologiche del talento

Jeanne Van den Brouck
Manuale a uso dei bambini che hanno genitori difficili
Dedicato ai bambini... raccomandato agli adolescenti e agli adulti!

Althea Horner
Relazioni oggettuali
Teoria e trattamento

Delia Ephron
Bambini per sempre
17 lezioni per non diventare adulti

Laterza
Novità

Marcello Teodonio
Vita di Belli
La vita del«poeta clandestino» nella Roma dei papi, diviso tra ossequio conformista e novità romantiche

Geoffrey E.R. Lloyd
Metodi e problemi della scienza greca

a cura di
Vittorio Grevi
Processo penale e criminalità organizzata

Giulietto Chiesa
Da Mosca
Alle origini di un colpo di Stato annunciato
con un saggio di Gavrijl Popov

Jean-Claude Margueron
La Mesopotamia

Lina Tamburrino
La Cina dopo il comunismo
Città come cantieri, capanne e grattacieli, alberghi e centri commerciali, fabbriche di campagna e grandi imprese di Stato e private.
Come vivono i cinesi nelle grandi trasformazioni che investono oggi il loro antico mondo

Stefano De Luca
Constant

E. Rossi
Capitalismo inquinato
Quarant'anni prima di Tangentopoli
a cura di Roberto Petrini
Introduzione di Eugenio Scalfari

Horst Althaus
Vita di Hegel
Gli anni eroici della filosofia

Il Libro del Mese

Due avversioni antiborghesi

di Remo Ceserani

ÉMILE ZOLA, *La fortuna dei Rougon*, introd. di Lanfranco Binni, Garzanti, Milano 1992, trad. dal francese di Sebastiano Timpanaro, pp. LII-364, Lit 16.000.
ÉMILE ZOLA, *La conquista di Plassans*, introd. di Lanfranco Binni, Garzanti, Milano 1993, trad. dal francese di Sebastiano Timpanaro, pp. LXII-382, Lit 16.000.

La comparsa, nella collana garzantiana dei "Grandi libri", di due romanzi di Émile Zola, rispettivamente il primo e il quarto del ciclo dei Rougon-Macquart, *La fortuna dei Rougon* nel 1992 e *La conquista di Plassans* nel 1993, in una traduzione firmata dal filologo classico e storico delle idee e dei movimenti intellettuali Sebastiano Timpanaro, è un avvenimento. E tuttavia, nonostante le apparenze, non credo che l'incontro fra Zola e Timpanaro sia una sorpresa assoluta. Le ragioni di un tale incontro, che può apparire nonconformistico e controcorrente, sono qua e là adombrate negli scritti prefatori (non "saggi critici", si affretta a dire l'autore) che Timpanaro dedica, a corredo della scrupolosa e flessibilissima traduzione qua e là sostenuta da note esplicative, ai lettori dei due romanzi, integrando il profilo storico-critico di Lanfranco Binni che, nella collana, accompagna tutti i romanzi di Zola.

Una ragione è del tutto personale: Timpanaro confessa di essere sempre stato un "appassionato lettore" di Zola. Egli cioè è di quelli, e non sono pochi nel mondo, che non si accontentano di leggere alcuni romanzi isolati, i più noti e famosi, ma che leggono Zola per cicli interi, e quindi non solo il ciclo in venti volumi dei Rougon-Macquart, ma anche i successivi: *Le tre città* e l'incompleto *I quattro vangeli* (e infatti, per le sue traduzioni è andato a pescare fra i romanzi meno noti, e nel caso di *La fortuna dei Rougon*, un romanzo mai tradotto da noi nel Novecento).

Un'altra ragione mi pare che si possa identificare con un interesse ideologico e filosofico. Il Timpanaro laico e materialista, marxista di fede scientifica, avverso a tutti i facili idealismi e riformismi, nemico intransigente di tutti i compromessi, pessimista-leopardiano (come si è una volta definito con un po' di ironia), revisore ostinato e lucido di tante banalità della storia intellettuale del nostro Ottocento, trova istintivamente, nell'opera di Zola, pane per i suoi denti. Il profilo che ne viene fuori, demistificando tanti luoghi comuni, è quello non certo di un marxista, ma neppure di un riformista borghese. Zola, ricorda Timpanaro, odiava cordialmente, tenacemente, la borghesia, in tutte le sue forme. I suoi interessi scientifici e naturalistici possono apparire ingenui e dilettanteschi, ma erano accompagnati da una solida, istintiva capacità di analisi sociale in profondo. Zola era, insomma, anche lui, un po' marxista-leopardiano. "Oggi — scrive Timpanaro —, senza ridicole pretese di sostenere che Zola, col suo pessimismo, aveva visto più giusto dei marxisti, c'è da chiedersi se quel pessimismo non contenesse qualcosa di vero (io, con buona pace degli esaltatori dell'odierna 'civiltà occidentale', me lo chiedo con amarezza): poiché quello che si suol chiamare il fallimento delle previsioni marxiste non è dovuto a un giudizio troppo negativo, da parte di Marx e di Engels, sulla borghesia capitalistica, ma ad un'impossibilità dei proletari, tranne pochi momenti eroici ma fugaci, di superare il proprio stato di subalternità, di autogovernarsi". Una terza ragione dell'incontro fra Timpanaro e Zola sta, credo, nella volontà di inserirsi in un processo di revisione critica, anche dal punto di vista dei valori letterari. Zola, come è noto, mentre godette con i suoi romanzi di un immenso successo di pubblico, incontrò molte riserve, già in vita, da parte dei critici, sia di quelli su posizioni più decisamente moderate e tradizionaliste, sia di quelli su posizioni progressive. Fra gli appunti che gli venivano mossi erano la scarsa cultura personale, la dipendenza da dottrine e filosofie — sull'uomo, la malattia mentale,l'evoluzione, l'ereditarietà — assunte in modo passivo; il cattivo gusto che lo portava a occuparsi di ambienti sociali degradati, personalità corrotte e rovinate dall'alcol; la qualità ridondante della scrittura.

Le critiche più severe e persistenti vennero dal campo marxista e culminarono nel giudizio di György Lukács, che contrappose nettamente il realismo pieno di Balzac al descrittivismo superficiale di Zola e sostenne che Zola, nonostante la sincerità delle sue battaglie ideologiche e politiche, rimase vittima dell'evoluzione sociale del suo tempo e della nuova situazione dello scrittore: uno scrittore che non viveva più e non combatteva più le grandi battaglie della sua epoca e si era degradato a semplice spettatore e a grande cronista della vita pubblica.

Una svolta nelle posizioni critiche si è avuta soltanto negli ultimi due o tre decenni, quando le questioni ideologiche trattate nei romanzi di Zola sono state rivisitate alla luce delle nuove scienze sociali e le sue storie sono state lette come "storie", penetranti rappresentazioni non delle idee del tempo, ma delle ossessioni, delle passioni, dei sogni di un vasto immaginario individuale e sociale. Alcuni studiosi (fra cui Deleuze) hanno persino rivalutato le intuizioni di tipo scientifico di Zola. Molti critici hanno rivalutato le sue straordinarie capacità come narratore, creatore di trame e di storie. Molti hanno cominciato a parlare di qualità "simboliche" e di qualità "mitiche" del suo realismo, o naturalismo. Il mito di cui hanno parlato variamente i critici delle nuove scuole (da Gaston Bachelard a Jean Borie, da Michel Serres a Roger Ripoll, da Auguste Dezalay a David Baguley, da M. Dentan a Jacques Noiray) ha dimensioni conoscitive assai più profonde, non è un puro armamentario letterario o allegorico, è invece antropologicamente e storicamente fondato; è modo conoscitivo e rappresentativo per dar forma alle grandi forze che animavano l'universo sociale e animano quello romanzesco di Zola: la natura, la terra, il destino, il ciclo delle stagioni e delle età umane, l'eredità, il capitale, il male, il progresso, la macchina. Non pochi studiosi hanno, anzi, letto i romanzi di Zola come le proiezioni narrative e mitiche di alcune grandi immagini del sapere ottocentesco: Michel Serres li ha riletti mettendoli in rapporto con le teorie sull'ipnosi di Charcot; Gilles Deleuze li ha riletti mettendoli in rapporto con le teorie dell'eredità dello stesso Charcot; De Lattre li ha riletti mettendo in rapporto i procedimenti di Zola con quelli di Darwin e Claude Bernard, sottolineando lo stesso "modo di vedere il mondo e di metterlo in prospettiva", "per trovare l'uomo sotto l'uomo e, sotto ciascuno dei suoi desideri, l'intero mondo dei suoi sogni".

L'interpretazione di Timpanaro, condotta con le armi del traduttore ma anche con quelle del critico, si colloca dentro questa vasta operazione di revisione del gusto e dei giudizi. Vi si colloca in modo autonomo e originale, prendendo le distanze da molta della "nuova critica" di moda, preferendo appoggiarsi all'opera paziente di ricostruttore del lavoro di osservatore del mondo e scrittore di storie compiuta da Henri Mitterand. E tuttavia ha anch'essa una forte carica di revisione degli antichi pregiudizi.

Zola e il cinema

di Gianni Rondolino

Non so se il film Germinal *di Claude Berri, che esce in questi giorni sui nostri schermi ed è stato accolto non molto bene dalla critica francese, possa riaprire un discorso cinematografico su Émile Zola. Nel senso che possa riproporre un rapporto fra il naturalismo letterario dello scrittore e il naturalismo implicito del linguaggio cinematografico. In un momento, poi, in cui il cinema — soprattutto quello americano, ma non solo — pare avviato verso un radicale superamento della referenzialità naturale per spingersi verso i confini affascinanti quanto pericolosi delle immagini fantasmagoriche o della realtà virtuale. Ma certamente esso, al di là dei suoi limiti, può essere un punto di partenza, a ritroso, per ripercorrere il lungo cammino di quella che possiamo chiamare la "cinematograficità" della narrativa zoliana, e magari per riconsiderare i caratteri peculiari di un linguaggio come quello cinefotografico, che, nonostante l'evoluzione tecnica e artistica, rimane ancora in gran parte legato alla fattualità e alla referenzialità.*

Se si pensa che, fin dal 1902, l'anno della morte di Zola, il cinema se ne appropriò, prima con L'assommoir *di Ferdinand Zecca, poi con* Germinal*, sempre di Zecca — che fu uno dei primi registi che vollero un cinema sociale e realistico —, si può facilmente dedurne che i temi e i modi dello scrittore francese fossero particolarmente consoni con un mezzo di riproduzione della realtà che, più della fotografia (che molto aveva influito sullo stesso Zola), consentiva di dare del reale un'immagine "veritiera". E su questa linea si mossero non pochi registi, soprattutto francesi: André Antoine* (La terre, *1921), Jean Renoir* (Nana, *1926;* La bête humaine, *1938), Marcel L'Herbier* (L'argent, *1927), Julien Duvivier* (Au bonheur des dames, *1929;* Pot-Bouille, *1957), Jacques Feyder* (Thérèse Raquin, *1928), André Cayatte* (Au bonheur des dames, *1943), Marcel Carné* (Thérèse Raquin, *1953), Christian-Jaque* (Nana, *1955), René Clément* (Gervaise, *1956: da* L'assommoir*), Yves Allégret* (Germinal, *1963), e molti altri. E volle confrontarsi con Zola anche Fritz Lang, che nel 1954 realizzò* Human desire, *tratto da* La bête humaine. *Anche se per molti aspetti il film si rifaceva più a Renoir che a Zola, più al realismo renoiriano che al naturalismo zoliano.*

Perché fu senza dubbio Jean Renoir a cogliere e sviluppare in termini prettamente filmici quello sguardo sulla realtà che lo scrittore francese aveva saputo così intensamente riprodurre in termini letterari. La parola di Zola si fa immagine in Renoir, e ambienti, personaggi, vicende prendono corpo sullo schermo senza portarsi appresso quella letterarietà che invece troviamo, ad esempio, nei film di Carné, di Clément, di Allégret e di altri. Può darsi che oggi il gusto cinematografico alimentato dai film di Hollywood si fermi alle soglie delle raffinatezze linguistiche di Renoir. Ma se si fa un passo oltre, si entra nell'universo di Nana *e di* La bête humaine *con la stessa sorpresa e piacere con cui si entra nei romanzi di Zola.*

Il Libro del Mese

Il grande registratore

di Renato Monteleone

Gabriel García Márquez ha scritto che il piacere di narrare "è forse la condizione umana che più somiglia alla levitazione". Ma questo senso di sopraelevazione estatica non sembra essere comune a tutti gli scrittori. Altri, come Thomas Mann, si sentono davanti alla pagina da riempire come "sull'orlo dello sfinimento". Jean Améry s'inchina rispettosamente alla fatica dello scrivere e vede in Flaubert un venerando modello di scrittore "sofferto".

Zola è un'altra cosa ancora. Zola non scrive se prima non ha applaudito la smania di schedare ogni cosa vista e ascoltata attorno ai mondi dell'invenzione, se prima non ha certificato sul vero le sembianze del fantastico, appuntando tutto, meticolosamente, nelle pile dei "carnets d'enquêtes" che da qualche anno, nell'edizione licenziata da Bollati Boringhieri, sono leggibili anche in lingua italiana.

Immergersi in questi taccuini è come penetrare dietro le quinte del proscenio dove si recita il dramma o la commedia. Si scoprono le attrezzature grezze, i frammenti, le tessere sparse dell'incipiente e ragionato mosaico. Per sessant'anni, la Francia del Secondo Impero e della Terza Repubblica, la Francia bonapartista delle dissennate avventure, della reazione strisciante, militaresca e antisemita, la Francia dei contadini e della rivoluzione industriale: questa Francia proteiforme e trottolante Zola se l'è studiata, fotografata con cura scientifica, prima di farne materia di letteratura.

Parigi, soprattutto, città amatissima, percorsa in lungo e in largo, la Parigi della Cité, della "Senna nutrice", la metropoli notturna, illuminata "che pare nube di fornace": Zola la vedeva e sentiva con gli occhi e gli orecchi dei suoi personaggi, ricondotti sui suoi passi d'investigatore a vivere le medesime sensazioni.

"La gente per bene" e "il popolo": i suoi taccuini sono una fonte doviziosa di notizie di prima mano su questi due mondi polari, eppure inanellati per tanti tramiti ispidi e tortuosi. Prendiamo i quartieri alti di Parigi. Zola visita e fissa in mente il palazzo di Béraud du Chatel: ci collocherà dentro Aristide Saccard, il finanziere protagonista de *La Curée*. In un appunto si legge: "Per alloggiare i miei Drugeon sceglierò l'angolo di rue Feydeau e di rue Vivienne, entrata da rue Feydeau. Montmartre in alto".

Anni ottanta: gli anni del mito della ricchezza facile, del potere spavaldo, la vigilia dell'affare Dreyfus. "Mi occorre una grande prosperità, ma che sia fallace", annotò. E si mise di buona lena a documentarsi sull'ambiente, sugli intrighi del gioco borsistico, attento a fissare movimenti e rumori, "il soffio vivo e possente della folla". Prendeva note sulla Parigi delle botteghe, dei caffè, delle birrerie, delle taverne. Dal 1871, in dieci anni Zola tracciò il grande affresco della media e piccola borghesia. Su questi ceti raccolse un dossier di storie piccanti o sordide. Studiò con bonarietà le *cocottes* d'alto bordo, comprimarie e vittime di un mondo impietoso. I suoi informatori gliene svelarono la curiosa psicologia, l'assicurarono che in pubblico non tolleravano sconcezze, non volevano esser prese per una di quelle... Amavano i profumi, i guanti sinuosi, le seterie lustrenti dei grandi magazzini, come "Au bonheur des dames", il gran bazar del romanzo dell'83, uscito dal collage di tanti pezzi visti e annotati nell'assidua frequentazione di certi sfavillanti modelli parigini, il Bon Marché, il Printemps.

Uno dei tanti suoi consulenti sui mali, le sofferenze e le sopraffazioni nella società di massa fu Jules Guesde, leader socialista, che gli spiegò i conflitti sociali nelle campagne, il tremendo costo umano dell'industrializzazione. Così Zola scopriva il ventre di Parigi intriso di "un odore sciapo e nauseabondo". Il dramma dell'alcolismo nell'*Assommoir* si consuma nel quartiere della rue Neuve de la Goutte d'Or, uno dei tanti ghetti proletari dove Zola visse qualche tempo in squallida cameretta.

Poi indaga sul mondo delle miniere, scende nei pozzi, ci trova dentro bambini addetti ai carrelli, minatori imporcati di polvere e braco, e sul taccuino scrive: "L'ingiustizia li infiamma. Alcuni di loro sono membri dell'Internazionale". Con lo stesso zelo si documentò sugli ambienti dei ferrovieri, viaggiò coi macchinisti nella locomotiva d'un treno Parigi-Nantes; ne uscì con le ossa rotte, ma almeno ne seppe abbastanza da scrivere, da buon verista, con cognizione di causa attorno alla "vita dei binari" e a quel fragoso dialogo fra i treni che poi riportò nel romanzo *La bête humaine*.

Per scrivere *La terre* entrò nel mondo contadino, cercò e trovò nel distretto di Cloyes l'ambiente ideale per il romanzo, terra di antica civiltà rurale. Per scrivere *La débâcle* e rintozzare il discorso sugli orrori e sulla stupidità della guerra s'ingobbì sopra le carte dell'inchiesta sulla disfatta di Sédan, a studiare quell'"immènso cimitero" che diventò il campo di battaglia, coi morti lividi e i feriti assetati e i prigionieri bonzolanti come "un gregge smunto, stracciato, spinto con i calci dei fucili".

Anche da questo materiale preparatorio affiora l'immagine vigorosamente carnale che Zola ebbe dell'umanità. Forse, fu anche per questo che, nel senso generalissimo della parola, egli amò la rivoluzione: perché, come ha scritto una volta Cabanès, "la rivoluzione è un grande dramma a sfondo sessuale".

Narratore di cataloghi

di Mariolina Bertini

ÉMILE ZOLA, *Manet*, introduz. di Francesco Abbate, Donzelli, Roma 1993, trad. dal francese di Gregorio De Paola, pp. 140, Lit 32.000.

Compagno di scuola e per tutta la giovinezza amico fraterno di Cézanne, Zola provò per gran parte della sua vita — sino alle soglie del caso Dreyfus — un interesse appassionato nei confronti della pittura. Nel 1866, quando aveva pubblicato due libri soltanto e cominciava appena la sua carriera di giornalista, fu introdotto da un amico pittore nella cerchia di artisti giovani e combattivi che si riuniva al Café Guerbois, nel quartiere popolare delle Batignolles. Di quel piccolo gruppo — di cui faceva parte Fantin-Latour e nel quale comparivano, di tanto in tanto, Claude Monet, Pissarro e Degas — fece immediatamente proprio l'odio violento contro l'arte accademica, i cui rappresentanti, arroccati in solidissime posizioni di potere, controllavano le grandi esposizioni pubbliche (i *Salons*), monopolizzavano premi e riconoscimenti, sbarravano la strada a ogni talento che si discostasse dalle forme consacrate e dai generi tradizionali.

Il *Salon* del 1866 offrì al giovane giornalista l'occasione di farsi portavoce di quel cenacolo di ribelli, cui si sentiva affratellato dall'aspirazione a un'arte radicalmente nuova, che esprimesse "la realtà aspra e sana della natura vera". Nacque così una serie di articoli d'impianto risolutamente polemico: la giuria del *Salon* era oggetto di un attacco circostanziato, che metteva a nudo i meccanismi clientelari in base ai quali venivano ammessi o esclusi gli artisti; il pittore più lungamente analizzato e più esaltato era, paradossalmente, proprio uno degli esclusi, Édouard Manet, del quale erano state respinte due tele, *Il piffero* e *L'attore tragico*. Zola era stato una sola volta nell'atelier di Manet, ma quell'unica visita lo aveva colpito come una rivelazione; gli era parso che le tele di quel pittore costantemente irriso dai borghesi, che aveva scandalizzato la Francia intera con *Olympia* e con la *Colazione sull'erba*, "squarciassero i muri". Divenne così il suo campione; nel 1867 gli consacrò uno studio biografico e critico, nel nuovo *Salon* del 1868 notò che finalmente il pubblico si stava abituando al talento "severo" di quel maestro poco accattivante e aveva smesso di sghignazzare scompostamente davanti ai suoi quadri. Dato che uno dei quadri in questione era uno splendido ritratto di Émile Zola, lo scrittore aveva una ragione supplementare per rallegrarsi del nuovo orientamento dei gusti dei parigini. Alla morte di Manet, nell'aprile del 1883, la sua famiglia organizzò una grande esposizione commemorativa; Zola fu invitato a redigere per il catalogo una nota biografica, che fu il suo ultimo intervento sull'artista, da lui ricondotto, un po' forzatamente, alla poetica del naturalismo ("Egli si è messo semplicemente di fronte alla natura e, come unico ideale, si è sforzato di renderla nella sua verità e nella sua forza").

Il volume che l'editore Donzelli presenta ora in libreria raccoglie tutti questi interventi di Zola su Manet — dal '66 all'83 — basandosi sull'ottima edizione di tutti gli *Écrits sur l'art* pubblicata presso Gallimard nel '91 da Jean-Pierre Leduc-Adine. Possiamo dire che il Manet che ne emerge è, come lo definiva Marcel Proust, "irreale"? Forse; è un eroe tutto vigore, potenza e rude semplicità, che somiglia in modo inquietante soprattutto a un autoritratto idealizzato dell'autore di *Germinal*. Tuttavia, nelle pagine un po' schematiche e autocelebrative dello Zola teorico e critico, fa spesso irruzione un altro Zola: lo straordinario narratore che nel *Salon* del '66 racconta la sua visita all'atelier di un giovane pittore suicida; l'antropologo geniale che coglie ogni sfumatura delle reazioni del pubblico; l'epico stilatore di cataloghi indimenticabili che sferza la pittura accademica descrivendone la produzione nauseabonda in termini gastronomici degni delle splendide pagine del *Ventre di Parigi*.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Piero Camporesi – **Le vie del latte** – Garzanti

Pierpaolo Donati – **La cittadinanza societaria** – Laterza

Abraham B. Yehoshua – **Cinque stagioni** – Einaudi

Cees Nooteboom – **La storia seguente** – Feltrinelli

Sandra Petrignani – **Poche storie** – Theoria

Ernesto Ragazzoni – **Le mie invisibilissime pagine** – Sellerio

Giovanni Russo – **Sud specchio d'Italia** – Liguori

Karl G. Schelle – **L'arte di andare a passeggio** – Sellerio

Vittorio Dan Segre – **La guerra privata del tenente Guillet** – Corbaccio

Egon Erwin Kisch – **Alla fiera del sensazionale** – e/o

La giuria che consiglia i libri per il mese di dicembre 1993 è composta da: Agostino Bevilacqua, Franco Cazzola, Aldo Enrietti, Emilio Franzina, Grazia Livi, Massimo Livi Bacci, Bruno Nascimbene, Carlo Ossola, Roberto Panizza.

Narratori italiani

Un caso di cronaca nera

di Alberto Boatto

EMILIO TADINI, **La tempesta**, *Einaudi, Torino 1993, pp. 383, Lit 32.000.*

Quando ha inizio il romanzo di Emilio Tadini, i fatti, concreti e dolorosi, sono già accaduti; la "tempesta" ha spazzato via l'isola immaginaria e reale messa su da Prospero, cancellando quell'accorato e vano tumulto che la cronaca, con la collaborazione della follia, riesce sempre, in qualunque istante del giorno e della notte, a improvvisare. La polizia è sul punto di mettere termine al ridondante assedio che ha posto alla casa di Prospero — la sua "isola" appunto —; il corpo del vecchio inquilino, che si è ucciso, viene condotto all'obitorio; il suo fedele compagno, un povero extracomunitario nero, è caduto, come era inevitabile, con grande dignità nelle mani di un gruppo troppo concitato di agenti.

Come per molti scrittori di questo lentissimo tramonto del secolo, anche per Tadini il racconto ha sempre un peso retrospettivo; non è rivolto verso la novità e l'imprevisto, l'aperta avventura dell'accadere, bensì è rovesciato su quanto è già accaduto, su quell'ordinario buco nero di inafferrabilità e di enigma che i fatti hanno lasciato con noncuranza dietro le loro spalle. Così il racconto assume la forma di una ricostruzione, si avvia lungo la strada della decifrazione e il narratore si trasforma nella figura, sempre un po' giudiziaria, del testimone, di colui che non solo ha assistito ai fatti, ma ad essi è anche sopravvissuto.

Tadini, come ha estratto il suo episodio dalla più corrente cronaca di sciagure di una grande città — la sua Milano —, così ha affidato giustamente la parte del testimone narrante a un cronista di nera. Questo cronista, sia per dovere professionale sia per un impulso di complessa interpretazione, si è introdotto nella casa assediata; ha ascoltato con crescente sbalordimento la tempestosa storia-confessione di Prospero e, sotto la sua guida, ha esplorato quel labirinto composto da una manciata miserabile di spazi che disegna la sua casa-isola. Mentre noi leggiamo, il cronista si trova di fronte a un registratore e, sotto l'attenta premura di un commissario di polizia, sta ricostruendo il racconto-testamento che gli ha fatto Prospero prima di morire, sta redigendo il suo resoconto nelle vesti di un unico testimone.

Malgrado l'incalzante commento ironico, lo scetticismo, il sarcasmo speso a piene mani, la ricostruzione dei fatti appare animata da un solo proposito: ricercare con ostinazione un senso, ciò che si esprimeva con una vecchia parola che riaffiora adesso come un relitto nell'agitazione verbale de *La tempesta*: la parola "verità". Per quale ragione un vecchio signore, di fronte all'ingiunzione di sfratto, ha scelto il partito del rifiuto, della resistenza alla forza pubblica e, dopo aver ferito un vigile, si è barricato nelle sue stanze e ha preferito alla fine darsi la morte? La domanda, nella sua banalità, appare più che legittima, come è motivata la strada della ricerca. Solo che Tadini, come qualsiasi scrittore di oggi, non conosce una sola risposta, un'indiscutibile verità; ha davanti a sé un groviglio di molte, troppe strade.

Sotto la pressione di tanti significati, ogni oggetto, pure il più consueto, a partire da una villetta posta alla periferia di Milano, si apre, si moltiplica fino all'esplosione. Se il tono costante è una sorta di frenetico e molto asintattico parlato, diviso fra l'eloquenza alta e teatrale di Prospero e il controcanto basso e riduttivo del cronista, molteplici spezzoni di cultura galleggiano in questo parlato, assieme a una grande ricchezza di metafore, in cui si sono contratti tutti i possibili significati. Limitiamoci solo all'oggetto centrale del romanzo, la casa, a cui la "tempesta" porrà metaforicamente fine e, con la casa, anche al suo abitante. Nel racconto di Prospero e nel commento del disorientato giornalista, la casa è prima di tutto "l'isola", ma diventa poi, in un gioco di spostamenti che non trova esito, un "regno", un "mondo attraversato da strade", una "macchina religiosa", un "congegno folle", il "residuo solido dei sogni", il "regno degli antipodi", una "baracca che produce senso", e ancora di seguito in un crescendo sorprendente.

Il fatto è che se il giornalista sta cercando la verità di quanto è successo, che è poi il senso della vita e della morte violenta di Prospero, Prospero per conto suo si era già avviato a rintracciare un possibile senso alla sua esistenza e ai domestici disastri che l'hanno fatta sprofondare. C'è stata la partenza di una moglie insensata verso il miraggio dell'India e dei suoi santoni. C'è la fuga della giovane figlia, questa eroinomane, questa "povera Braccia Bucate", come la chiama con dolcezza straziante il padre, in giro per il mondo in un itinerario autodistruttivo. In questa affannosa ricerca di senso da parte di Prospero, Tadini è arrivato con molta sottigliezza a penetrare nel meccanismo segreto con cui il suo eroe tenta di spremere dai molti rovesci e naufragi subiti uno straccio di significato. È qui riportato allo scoperto un concreto retroterra fatto di feticismo, con cui vengono consacrati i semplici oggetti che accompagnano la vita: gli abiti delle donne di Prospero, le cianfrusaglie esotiche della moglie, una successione di poveri e sconvolgenti autoritratti polaroid della figlia allineati su una parete vuota.

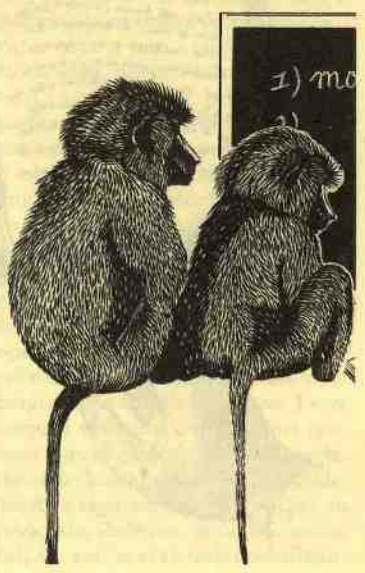
In questo capillare feticismo, l'autore è riuscito a far passare nella parola un'estesa esperienza tratta dall'arte figurativa. Meno la sua personale esperienza — Tadini è anche un notissimo pittore figurativo — e più un'esperienza che, dall'arte povera, risale fino all'opera dadaista di Kurt Schwitters.

Non costituisce forse un *Merz-Bau* la casa-isola edificata da Prospero? Un *Merz-Bau* appunto che si è dilatato fino a comprendere in sé uno zoo e un'arca di Noè disastrata. In tal modo la parola monologante di Prospero coinvolge oggetti-simboli, feticci di un culto personale; li dà a vedere.

La cosa straordinaria è che un romanzo costruito sullo sproloquio teatrale di un uomo, per metà folle e per metà saggio, fondato sulla centralità di un io, seppure disperso e lacerato, riesca a rovesciarsi nel suo opposto, dandoci uno spaccato di ciò che sta al di fuori dei disastri e dei miraggi del soggetto. Si tratta dell'universo metropolitano, una Milano notturna, una città capovolta e bruciata da una congestione di "effetti speciali". La rappresentazione della notte milanese assieme alla sua fauna di prostitute, di travestiti, di barboni e di drogati, acquista la vivezza e il ritmo spezzato di una sequenza da cinema neoespressionista. Il Titanic che Prospero scorge sprofondare ogni notte in fondo a un'arteria milanese, con la sua brava orchestrina scatenata che suona il rock, resta una delle immagini più forti che la letteratura dei nostri anni ci abbia dato.

La ridondanza metaforica di tutta questa costruzione si dimostra con evidenza più che necessaria, ma non fino al punto di rifiutare, in alcune parti, il lavoro di un'attenta e auspicabile potatura. È il momento di convincersi che Tadini, arrivato con *La tempesta* al suo quinto romanzo, non è riducibile affatto alla figura sempre un po' eccentrica e pittoresca del "pittore-scrittore", ma è distintamente e intensamente sia uno scrittore che un pittore.

Tullio Pericoli: *Emilio Tadini*



Ricordi rimossi

di Maria Corti

FREDIANO SESSI, *Ritorno a Berlino*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 164, Lit 26.000.

Frediano Sessi è un giovane scrittore molto originale nel contesto della narrativa italiana per la predilezione sempre mostrata verso un'area tematica compatta e di grande impegno sociale. Si è rivelato al pubblico con un romanzo, *Il ragazzo Celeste,* edito da Marsilio nel 1991, che riprendeva un episodio di cronaca politica risalente al 1975, quando nelle campagne di Reggio Emilia un giovane del Movimento di allora della sinistra viene ucciso. Dieci anni dopo il delitto uno scrittore indaga sul giallo e ricostruisce entro la misura del tempo e il contributo della memoria collettiva l'utopia della rivoluzione. Questo determinante contributo del tempo e della memoria storica sarà nota dominante dei libri successivi di Frediano Sessi e soprattutto di quest'ultimo, *Ritorno a Berlino.*

Ma non si possono non ricordare almeno le tappe intermedie: la cura dei due libri storicamente e artisticamente di alto rilievo, *Il ghetto di Varsavia, Diario 1939-1944* di Mary Berg (Einaudi, 1991) e il *Diario* di Anne Frank: "Per la prima volta in versione definitiva e integrale", Einaudi, 1993. Come si vede, l'area tematica del lavoro di Sessi è compatta: utopie rivoluzionarie, delitti della Storia, persecuzioni razziali, aspirazioni continue a cancellare il passato. Italia, Polonia, Germania sono in questi libri i luoghi geografici e mentali delle insensatezze del genere umano.

Si segnala che il *Diario* di Anne Frank finalmente si può leggere, in veste pertinente, in italiano proprio per merito di questa edizione curata da Sessi, il quale ha descritto in una ricca appendice al testo il complesso problema dell'esistenza di più redazioni, complicato inoltre dal fatto che in ognuna di esse la ragazza, terminato un quaderno, andava in cerca di un secondo, operazione non facile, magari successivamente smarrito. Quanti quaderni mancano ancora? Anne scriverà l'ultima annotazione il 1° agosto 1944; l'arresto avvenne il 4 agosto 1944, la morte in febbraio-marzo 1945 a Bergen-Belsen.

Povera grande Anne, che nel *Diario* a data 11 maggio 1944 confida alla pagina il suo desiderio vivo di diventare "giornalista e in seguito scrittrice famosa. Si vedrà, se riuscirò mai a realizzare queste manie di grandezza (follie?), ma per il momento ho ancora molti argomenti". Il destino, si sa, va a ficcarsi nei luoghi più impensati: Anne è divenuta famosa, sissignore, ma a che prezzo, in un tremendo campo di concentramento.

Ed ora eccoci all'ultimo libro o romanzo di Frediano Sassi. Il tema, come già suggerisce il titolo, *Ritorno a Berlino,* è un motivo di drammatico ed eccezionale rilievo nella storia dell'umanità, che si identifica nel significato che il tempo e la memoria conferiscono ai drammi del passato. Nel fatto c'è una forte componente della psiche umana e perciò esso tragicamente si ripete. Berlino, luogo di macerie e di sopraffazioni nell'immediato dopoguerra, diviene quasi allegoria di un destino iterato di epoca in epoca nella storia del pianeta. Ho letto per la prima volta questo libro in dattiloscritto, lo ritrovo a stampa in

▷

Narratori italiani.

Vite a perdere

di Lidia De Federicis

ELENA GIANINI BELOTTI, *Adagio un poco mosso*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 155, Lit 23.000.
SILVANA GRASSO, *Nebbie di Ddraunàra*, La Tartaruga, Milano 1993, pp. 155, Lit 24.000.
LAURA PARIANI, *Di corno o d'oro*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 152, Lit 12.000.

una redazione posteriore, più concisa e pregnante che conferma, ce ne fosse bisogno, le virtù costruttive di Frediano Sessi, narratore e insieme critico, capace quindi di dare struttura e coerenza narrativa all'incoerente della vita.

I personaggi, come dice la donna di nome Hanka, non hanno "abbastanza coraggio per vivere interamente" la loro situazione umana, si sentono vivi per caso, in mezzo a sospetti, a isolamenti e tradimenti. Uno dei pregi principali di questo romanzo è l'aria di *suspense*, di ignoto incombente, di vuoto razionale: siamo negli anni in cui la seconda guerra mondiale è un passato che incombe ancora sul presente, può ancora distruggere gli uomini in modo imprevedibile; l'imprevedibile è la sola forza sicura, malignamente viva.

Il lettore da un lato si rende conto che tutto si muove in un'atmosfera sospesa, dai risvegli improvvisi, dai ricordi rimossi, dall'assoluta mancanza di normalità; dall'altro che in tutti i personaggi c'è un bisogno di ricostruire la normalità, un'attesa di vita nuova.

Si prenda il medico Hans Sichel, nel 1940 testimone silenzioso di vite distrutte in un ospedale, ad Hartheim, poi disertore e nel 1948-49 rivolto ad esercitare con una sorta di fedeltà professionale il mestiere di medico, ma insieme con la sottile e terrificante paura di essere identificato.

I personaggi sono molti in questo romanzo, di cui quindi si apprezza la capacità compositiva: quasi tutti in cerca di giustizia o di fuga durante il giorno, e di sonno la notte, nonostante i deprimenti sogni. Sessi li muove con forti doti di narratore, scopre le spinte del loro profondo, li pone in un labirinto e con acribia narrativa li guida fuori al momento giusto. È il caso del giudice Nicolas Krulak, che studia il caso Sichel e afferma: "Il rispetto della mentalità comune spesso ci fa rinunciare a qualcosa di noi, ma ciò che è accaduto in questa guerra esige un cambiamento radicale. Allora, e non solo perché esiste un'idea astratta di Giustizia, diventa utile esercitare il proprio occhio interno ma anche compromettersi". Krulak indaga sulle "distorsioni che la memoria opera sui fatti": è questo uno dei "motivi" più specifici studiati da Sessi a proposito della memoria come molla dell'atteggiamento psichico umano. I personaggi ricordano, ma la patina del presente si sovrappone al passato, in un certo senso noi ricordando inventiamo, a volte senza saperlo. Così accade ai personaggi della vicenda il cui passato è un macigno che a fatica uno trascina con sé. Krulak è molto capace di intendere i movimenti della psiche altrui; egli libera Sichel, ma da quel passato di lugubre macigno viene la vendetta e Sichel è ucciso.

Sessi indaga con acutezza l'intrecciarsi delle forze individuali e di quelle per così dire fatali; un altro aspetto importante del romanzo è la messa a fuoco delle singole individualità una volta immerse nell'insindacabile corrente della Storia. Colpisce positivamente in questo romanzo dai temi così drammatici la lingua composta, un italiano di livello medio assai gradevole perché libero da ogni macchia retorica, da ogni enfasi. Il solo stile adatto a trattare una materia che vuole essere descritta come necessario passaggio delle vicende umane da abissali eventi al riscontro quotidiano.

Il libro si chiude con questo riscontro, due anni dopo, quando i personaggi tornano a Berlino, trovano un lavoro o riprendono quello di un tempo e la vita degli uomini sembra tornare al naturale, come quella degli alberi e dei prati della città.

POMPEI
PITTURE E MOSAICI

Lo splendore delle decorazioni di Pompei
rivive in queste pagine.
Una raccolta fotografica unica.
Un tesoro iconografico inestimabile.

ISTITUTO ENCICLOPEDICO ITALIANO
10 volumi di circa 1.000 pagine ciascuno
rilegatura con dorso in pelle di vitello liscio
piani in tela con impressioni in oro
formato cm 23,5 x 31

14.000 fotografie in bianco e nero e a colori
750 piante e disegni ricostruttivi
1.100 riproduzioni di acquerelli
1 carta topografica della città

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4 - 00186 Roma

Escono libri pieni di storie e personaggi, che restaurano le strutture della narrativa, ma non senza novità nei procedimenti formali e nelle scelte tematiche. C'è una ricerca di scambio illusionistico tra documento e finzione, tra finta cronaca, memoria personale, antropologia, filologia, tra la vita e il romanzo. Appoggiandosi alla suggestività dei reperti d'archivio e alla nuda forza dei grandi eventi collettivi, le emigrazioni, le fami, le ribellioni, oltre che a una linea lombarda di espressionismo e realismo, Laura Pariani ricrea miserevoli vite contadine in un periodo specifico, la fine dell'Ottocento, e in un territorio esattamente ritagliato, la valle del Ticino. Nata nel 1951, insegnante, esordisce con la raccolta di nove racconti, *Di corno o d'oro*. Anche Silvana Grasso, siciliana di Giarre, traduttrice dal greco antico, è al primo libro di racconti, dieci pezzi in *Nebbie di Ddraunàra*, recupero di una Sicilia contemporanea e arcaica alla maniera di Verga, ma un Verga stravolto in grottesco e innamorato delle parole. La Pariani cerca nell'impasto dialettale e nella voce dei narratori interni (il povero emigrante e la povera ragazza di campagna, l'ubriacone, la scioperante, la maestrina umanitaria, il medico positivista) la forma tipica di una cultura e di un ambiente sociale, geografico. La Grasso ha altri intenti e, manipolando lessico e sintassi, si costruisce una lingua speciale, con dialettalismi, arcaismi, classicismi, di registro alto e letterario, sempre ridondante, sempre eccessiva. Come i suoi personaggi, che sono anch'essi fuori norma, segnati da malattie e deformità o da smodate ossessioni: un uomo-femmina e una donna-maschio; un Nené pescatore dal labbro "libbrinu", leporino, che si sfrena nel possesso della barca; la sciagurata Consolina che per desiderio di uomini e in odio al padre consuma il patrimonio; la nana Cicala che recita preghiere a pagamento e (caso estremo) ha un unico, forte legame d'affetto con il suo verme solitario; tutti sperduti nelle nebbie di magie e destini ingovernabili. Laura Pariani e Silvana Grasso sono appena agli inizi. Elena Gianini Belotti ha alle spalle un lungo esercizio professionale nell'educazione e nel giornalismo, una produzione saggistica abbondante in cui fa spicco il titolo che l'ha resa nota, quel *Dalla parte delle bambine* (1973) carissimo al pubblico degli anni settanta. Un po' in margine ha tentato i generi narrativi, trasferendo le sue competenze dall'analisi dei modelli culturali che agiscono nella famiglia e nella società al romanzo (*Il fiore dell'ibisco*, 1985) e al racconto ironico di vite immaginarie. *Adagio un poco mosso* propone sette storie di donne, donne vecchie che nella fase ultima dell'esistenza, quando sembra obbligato il triste decorso biologico, trovano vie di fuga grazie ai piaceri minimi della solitudine o a quelli arditi e trasgressivi dell'immaginazione, dell'orgoglio. Rovesciano le aspettative ragionevoli; e anche il racconto punta sulla tecnica del rovesciamento, catturando le attese del lettore e protraendole fino a una conclusione che spesso è aperta, a sorpresa. Nel pezzo più ampio e romanzesco, *Stenodattilo primo impiego*, la protagonista Anita dall'incontro casuale in autobus con certa Fiamma, entrambe ormai irriconoscibili, è sospinta a ripensarsi com'era una volta, ragazzetta in un ufficio romano del dopoguerra, presa in mezzo ai traffici degli adulti e attratta contro voglia in una complicità sessuale mal vissuta; ora, appostata davanti alla casa di Fiamma, diventerà una presenza minacciosa, la costringerà a uscire, ad attraversare la strada per venirle incontro. Qui il racconto finisce. Che cosa avrà da dire Fiamma ad Anita? Quali segreti confesserà? Può darsi che il lettore, stuzzicato da quaranta pagine di intrighi accennati e incompiuti, resti deluso. Ma naturalmente Elena Gianini Belotti ha detto quanto voleva dire. Le sue donne hanno vite condizionate dal senso di colpa, la colpa — cito Dacia Maraini — "di essere fatte in un modo strano, con una zona buia e vergognosa nel mezzo del corpo". La vecchiaia infine le emancipa dalla soggezione, e per loro fortuna non dalle emozioni. Gianini Belotti scrive racconti a tesi, più attenta al ritmo della storia che a quello della prosa, più interessata al piano culturale che a quello stilistico. Con lei il tipo della vecchia maliziosa, nobilitato dalla tradizione fiabesca e tradotto in schema abbastanza meccanico, funzionale, da miss Marple, entra in un tessuto narrativo fitto di notazioni sociologiche e psicologiche, che si modella sul nostro presente e ne riproduce la complessità con sostanziale ottimismo. Davvero la vecchiaia è così? È così la vecchiaia delle donne? Ci piacerebbe poterlo credere. La tematica femminile, in questo libro di gradevole lettura per tutti, ha un'enunciazione scoperta, diretta. Ha una diversa presenza, meno esplicita ma disseminata e compenetrata con una posizione mentale, nei libri della Pariani e della Grasso. Già è diverso il taglio della materia, che non isola storie di donne. Quattro protagonisti maschili e sei femminili nella Grasso, cinque e quattro nella Pariani: insieme mostrano il lato sommerso e sporco della vita, l'offesa delle gerarchie sociali, le ferite della famiglia, la fatica delle nascite e delle morti, i desideri frustrati, la materialità sofferente e nascosta — vergognosa, appunto — del corpo. L'attenzione al quotidiano, che è considerata convenzionalmente una prerogativa della scrittura femminile, qui non ha caratteri rassicuranti; non comporta né gesti quieti né conforto di interni domestici o normalità di ordinate consuetudini, bensì molta e brutale violenza situata nel disegno di un mondo premoderno che conosce solo rapporti di elementare sopraffazione. In *Nebbie di Ddraunàra* (titolo enigmatico, finché non apprendiamo che la "ddraunàra" è il drago femmina) Silvana Grasso associa la materia torbida all'artificiosità della scrittura, con un'oltranza espressiva che sconcerta il lettore e lo distrae dal racconto. Il filo conduttore della compassione risulta invece evidente nel raccontare di Laura Pariani. Il suo microcosmo, ricostruito con puntigliosa fedeltà ai dati ambientali, tende subito a farsi immagine dell'esistenza com'è dappertutto. "Desorden vasto", dice il Carlén che è emigrato in Argentina e ragiona in ispano-lombardo. Bisogna pur aggrapparsi a qualcosa, a sogni "di corno o d'oro", veritieri o bugiardi: "e così senza accorgerci trasiàmo la vita, disum dumàn cume vèss i padrùn del temp, gent de cicculàta!", dice il dottore filosofo. La sentenziosità dei personaggi s'adegua alla concretezza della loro condizione storica e intanto serve alla Pariani, specie in alcuni pezzi (*La morale della stalla*, *Le guerre di Ada*, *'l dutùr de la Cassinétta*), per punteggiarne il fraseggiare con tocchi solenni e farne emergere l'idea dolorosa della condizione umana da cui nasce il libro.

Narratori italiani

Emblemi qualunque

di Vittorio Coletti

GIUSEPPE PONTIGGIA, *Vite di uomini non illustri*, Mondadori, Milano 1993, pp. 312, Lit 27.000.

Giuseppe Pontiggia è narratore quant'altri mai attento e calcolato nell'uso del linguaggio. Dopo alcune vistosità stilistiche all'esordio, si è applicato a lavorare la forma in modo che essa aderisse minuziosamente al suo progetto narrativo, senza però esibire troppo i meccanismi e gli espedienti utilizzati. Un impegno assiduo, che lo ha indotto a correggersi, a rivedersi ripetutamente (le doppie edizioni dell'*Arte della fuga*, della *Morte in banca* e del *Raggio d'ombra*, ghiottonerie variantistiche di prim'ordine) e a riflettere sulla lingua e la testualità (sono diventate giustamente celebri e sue lezioni, le sue conferenze sul tema della composizione). Doveva dunque essere proprio uno scrittore così sensibile alla tecnica (anche se tutt'altro che limitato ad essa, basti ricordare la vena sentenziosa, l'umoralità netta e risentita de *La grande sera*) a misurarsi con una singolare scommessa: raccontare le *Vite di uomini non illustri*. Perché dico: scommessa? La narrativa, in realtà, è piena di storie di uomini non illustri, di tipi anonimi, banali; anzi, il romanzo, si sa, è proprio questo, coi suoi eroi piccoli, borghesi, le loro spesso modeste, normali esperienze, in tempi recenti, poi, il minimalismo ha fatto addirittura una bandiera dell'insignificanza dei personaggi e di ciò che capita loro. Ma il romanzo, raccontando storie di gente qualsiasi, per il fatto stesso di raccontarle, trasforma i propri personaggi in emblemi, li arricchisce di senso e valore. Se un narratore ha deciso di raccontare quella storia, quel personaggio, per quanto piccoli e poco significativi essi appaiano, vuol dire che egli li ritiene importanti e capaci di interessare, di coinvolgere e riguardare tutti. Così, il romanzo, il racconto trasformano in illustri anche i meno illustri personaggi e non è per nulla facile scrivere la storia di gente normale senza, in qualche modo, presentarla come eccezionale.

Da qui le grandi manovre strutturali dei pochi che hanno tentato l'impresa di farsi narratori di gente e storie qualunque, che tali dovevano restare anche dopo essere state elevate al protagonismo della narrazione. Ecco la prospettiva neutra e omologante della piazza in *Berlin Alexanderplatz* di Döblin; l'accostamento sistematico di eventi di rilievo mondiale ai fatti privati del protagonista in *Karl e il XX secolo* di Brunngraber. Ed ecco ora lo stratagemma di Pontiggia, che, per attenuare l'evidenza e l'invadenza di un codice narrativo di tipo letterario tradizionale (romanzo o racconto), ha preso come modello la biografia classica *degli uomini illustri* (di Cornelio Nepote) e l'ha ricalcato con notevole fedeltà. Le sue *Vite*, come quelle latine, si svolgono lungo una trama elencatoria, monocorde e paratattica di fatti, accumulati però in vista di un obiettivo diverso, anzi opposto a quello dell'originale. Pontiggia, infatti, non punta verso l'alto, l'eccezionale, ma, ovviamente, verso il basso, il comune dei *non illustri*. Perché poi i personaggi non uscissero alterati e sopravvalutati dalla sua troppa premurosa attenzione, li ha moltiplicati e immessi in una sequenza (di vite) in cui la diversità, l'individualità sono subito corrette, ridotte, normalizzate dalla serialità, dalla ripetitività che tutte le altre che finiscono oltre il Duemila) e del tipo medio che lo ha dominato; in particolare, dei suoi difetti, delle sue povere aspettative, delle sue stordite delusioni.

Ogni personaggio segue la propria stella con esasperante fedeltà ai propri difetti, alla propria stolidità, alle proprie vane speranze. Lo descrive ironicamente, all'inizio di ogni biografia, un'epigrafe dotta e solenne e lo racchiude mestamente la prigione di un vizio, di una debolezza, di una sciocca presunzione; lo incatenano fino alla fine, magari col modesto compenso di

La vita al ribasso

di Massimo Onofri

GIULIO MOZZI, *Questo è il giardino*, Theoria, Roma-Napoli 1993, pp. 141, Lit 24.000.

Nessun recensore, a quanto ci risulta, ha voluto ricordare un fatto di non poco conto in termini di poetica: che questi otto racconti debbano il loro titolo, come Mozzi spiega nella nota introduttiva, a una poesia di Claudio Damiani, Il giardino del mio amore, *inclusa in* Fraturno *(Abete, Roma 1987). Tale libriccino, infatti, può dirsi uno dei punti d'approdo di quell'avventura che un gruppo di poeti e scrittori intraprese, alla fine degli anni settanta, sulle riviste "Braci" e "Prato pagano", come a ripristinare le ragioni della nuda vita, còlta fin nei suoi aspetti più semplici e creaturali. Basterebbe leggere uno di questi racconti,* L'unghia, *in cui si narra del vecchissimo Yanez, il fratello bianco di Sandokan, del suo desiderio di ritrovare dentro le mille vite che aveva vissuto "una vita sola, quella giusta, quella sua", per rendersi conto, appunto, di quanto lo stesso Mozzi abbia bevuto in quelle cantine, pur travasandone il vino in altre botti. Ma andiamo con ordine.*

A considerare la raccolta organicamente, nessuna unità tematica pare caratterizzare le diverse storie: un ladro che restituisce alla vittima i pochi effetti personali con una lettera accompagnatoria, un apprendista giudizioso e meticoloso che rimarrà tale, un'autoironica presentazione di questo stesso libro, uno Yanez, sigillato nel silenzio, che aspetta la morte in un paese lontanissimo dal mare, un viaggio in treno, una fantasia su alcuni frammenti di vetro, l'incontro di una ragazza con un angelo, gli ultimi momenti della vita blindata di un giudice che attende la morte, trovandola con la moglie sull'autostrada. Ciò che, infatti, presta ai racconti una fisionomia inequivocabile è il costante timbro etico-stilistico, che si può tradurre in un circoscritto mondo morale, in alcune ricorrenti ossessioni, in un tono inconfondibile, quella "musica", crediamo, di cui parla Lodoli nella quarta di copertina. Un tono, diciamolo subito, che si fa forte di una certa impassibilità e di una qual parsimonia, veramente salutari in tempi come questi di neosentimentalismo e di neoromanticismo, di risorgenti e pericolose retoriche. Un tono, aggiungiamo, che consente a Mozzi di scrivere un racconto difficile e bello come F., *la storia del giudice, senza alcuna concessione alle urgenze facili e traditrici dell'attualità, un racconto di grande tensione civile e di estrema pietà, senza cedimenti alle seduzioni alcinesche dell'urlo e della rampogna moralistica.*

I personaggi di Mozzi vivono al ribasso, tendono al risparmio energetico, senza sperpero emotivo e morale. Il loro spazio vitale è stretto e definito, spesso all'incrocio di una solitudine estrema, sempre convergente con una quotidianità pianificata, in cui gli atti sono misurati, le abitudini regolate e pazienti, meglio se scanditi nel segno di "una giusta coscienza della dipendenza": "Ogni piacere deve avere un termine", "Io sono una persona con i piedi per terra e cerco di permettermi i sentimenti e i pensieri che mi consentono di vivere come desidero", "l'unico mondo possibile è quello che si mostra agli occhi aperti" (Lettera accompagnatoria)*; "se il vantaggio è piccolo anche la fatica per ottenerlo è piccola, c'è proporzione", "All'apprendista sembra impossibile di essere in ferie; gli sembra tempo sprecato", "L'apprendista possiede l'arte di considerare tutti gli avvenimenti della sua vita futura come portatori di un insegnamento"* (L'apprendista)*; "Io, per me, volevo solo stare nascosto, ritirarmi", "Un giorno mi accorsi che la mia bravura era, soprattutto, bravura nell'essere obbediente", "Prefe-*

Andrew
e Leslie Cockburn
Amicizie
pericolose
Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele
Prefazione di
Stefano Chiarini

DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

assimila e unisce. Quindi, ha dato a ogni storia il tono di un resoconto neutro, burocratico quasi, cominciandole e finendole tutte con gli estremi anagrafici del protagonista.

Le date scandiscono sempre il progresso del racconto, ma introducono per lo più eventi insignificanti, banali, tipo: "La mattina del 25 settembre 1948 dice a sua madre allibita: 'Basta. Non voglio più ripetizioni'", "Il 10 dicembre 1905, in prima elementare, al termine del trimestre, suor Cecilia dice a sua madre...: 'È volonteroso, ma non è come suo fratello'" ecc. Le frasi fatte, insulse, citate, si annunciano con enfasi paradossale: "Commenta, con un sorriso amaro: 'Ora sono veramente un pensionato'", "cita una frase che ha letto sul 'Reader's Digest': 'Ho il mondo in casa. Perché uscire?'"; gli episodi prendono il posto dei grandi eventi, le meschinità stanno per le classiche grandezze.

Tutto questo schiude una galleria di ritratti che è anche il disegno di un secolo (ci sono "vite" che cominciano nell'ultimo decennio dell'Ottocento e

una gioia misurata e dolce, una stravaganza, una mania. Ne risulta un affresco della società italiana (tante le province e le generazioni rappresentate...), una storia del XX secolo dall'angolatura bassa e schiacciata di individualità modeste, insignificanti, di un'umanità dolente o lieta senza saperlo, assorta in se stessa, chiusa nel ronzio di un io ipertrofico ma ottuso e senza spessore, non di rado estranea e indifferente ai grandi eventi che hanno segnato l'epoca.

Amore e provetta

di Cesare Cases

PAOLO MILANO, *Racconto newyorchese*, a cura di Laura Gonsalez, Edizioni Sestante, Ripatransone (AP) 1993, pp. 108, Lit 17.000.

Duole che con il consumo inesorabile che si fa delle persone e delle cose sia stato necessario premettere a questo volumetto una "notizia" sull'autore a soli cinque anni dalla morte. Per quasi trent'anni, a partire dal 1957, la notizia biografica non sarebbe stata necessaria, non perché tutti sapessero che Milano era nato nel 1904, ma perché la sua attività di critico letterario dell'"Espresso" (quello grande, formato "lenzuolo") lo aveva reso familiare a una vasta cerchia di lettori cui non importava nulla del suo curriculum. Sempre chiaro e oggettivo, ricco delle migliori qualità italiane e anglosassoni, incuteva fiducia al lettore comune che voleva sapere che cosa potesse trovare in un libro e a cui non interessavano le scuole letterarie e le loro beghe. Di critici di questo tipo oggi ce n'è rimasti pochi, forse nessuno. Qualche mese all'anno tornava a New York, dove aveva vissuto e insegnato un quindicennio e di lì inviava all'"Espresso" cronache più comprensive ma meno vivaci su un'altra letteratura in cui ormai era di casa. Una raccolta delle sue recensioni la pubblicò egli stesso nel 1960 col titolo significativo *Il lettore di professione*, e sarebbe auspicabile che Feltrinelli ne desse una ristampa ampliata. Postuma fu pubblicata da Adelphi una scelta dei suoi diari, su cui Angela Bianchini scrisse una bella recensione per "L'Indice" (novembre 1991), e ora appare questo racconto scritto nel 1953 e invano offerto a Vittorini per i "Gettoni" Einaudi. Se fosse uscito, avrebbe certo contribuito a sprovincializzare quella collana, anche se Milano si rivela anche qui una mente più critica che creativa, priva di quelle fonti da cui sgorga naturalmente la poesia, che anche Lessing, cui Milano dedicò la sua prima opera, un "profilo" Formiggini (1930), non sentiva zampillare in se stesso.

La curatrice ha trovato in un taccuino un appunto che spiega la genesi del racconto. "Saul [Bellow, amico di Milano] ha un alunno (romanziere in erba, ma di professione medico) la cui specialità è la fecondazione artificiale. Pare che vi siano già negli Stati Uniti circa ventimila 'figli della siringa'. Il medico amico di Saul attendeva, giorni fa, una paziente per l'iniezione decisiva; la donna, giunta con molto ritardo, confessò di aver già provveduto al concepimento per contatto naturale e iniziativa diretta; e insieme chiese al medico di attestare, di fronte al marito di lei, che l'operazione era stata regolarmente eseguita. Da questo si potrebbe trarne una novella". Milano la trasse, ma per non far torto a nessuno (era amico di Silone e di Nicola Chiaromonte, quindi aveva riserve sull'America ma ben di più sul comunismo) progettò un racconto simmetrico con le confessioni di un'agente sovietica incaricata di offrire agli ospiti stranieri a Mosca anche svaghi carnali. Di questo racconto resta però solo una traccia e il bellissimo titolo *De propaganda Venere*. Il titolo complessivo dei due racconti sarebbe stato *Poco amore*. E in realtà il tema è in entrambi i casi questo: la decadenza e la strumentalizzazione dell'amore nel mondo moderno. Il racconto finito e ora pubblicato conferma ciò che già si

sapeva e cioè che l'America precorre l'Italia di quarant'anni o giù di lì. Sarà questa una delle ragioni per cui Vittorini lo rifiutò: per lui l'America era ancora quella di Sherwood Anderson.

Invece Milano vive e capisce le novità, non solo la fecondazione artificiale, ma la Tv ancora in fasce, "il novissimo aggeggio" (siamo nel 1951) che diffondeva i risultati di una "commissione d'inchiesta [si tratta dell'inchiesta Kefauver] contro organizzazioni a delinquere potenti, rispettabili e annose". Se si toglie lo stile sostenuto, veramente "dispatriato", si potrebbero leggere le stesse cose sui giornali di oggi a proposito di "Mani pulite". E l'identificazione della folla solitaria

con il grand'uomo è mirabilmente descritta nelle manifestazioni per MacArthur. "Quel soldato arrogante e visionario prometteva d'agire come un giocatore d'azzardo o un capitano di ventura: come, cioè, entro l'enorme gabbia della civiltà delle macchine, ognuno sa di non poter agire più. Per la folla, anche quel Vecchio era, sì, un diversivo, ma soprattutto un oggetto d'invidia e di speranza". In questa enorme gabbia ci si nutre dell'ideale della perfettibilità: "Ogni dolore non è che un difetto — esiste sempre una scienza che te lo può correggere. Leggi il testo, ascolta la conferenza, fa quel che ti si consiglia; son passate due settimane, forse sei già migliore, anche se non te ne accorgi: il professore te lo dirà". A furia di professori, di conferenze e di miracoli della tecnica, tutto si aggiusta, l'amata (anche dal narratore) Eleanor avrà forse un figlio che fingerà che sia il figlio della provetta. Ma in realtà ciò che si produce è sempre l'aborto. "L'America è una fabbrica gigantesca, è tutta un'officina — riflette il narratore. — Ma che cosa fabbrica? Fabbrica un aborto, un solo, sterminato aborto". L'autore si consola pensando all'Europa, ma in fondo sa che dopo quarant'anni sarà la stessa cosa anche lì.

Un teatrino apocalittico

di Oddone Camerana

GUIDO CERONETTI, *D.D. Deliri Disarmati*, Einaudi , Torino 1993, pp. 211, Lit 26.000.

La scelta dei luoghi dove prendono forma le storie, gli apologhi, i dialoghi, le commedie tascabili dell'ultimo libro di Ceronetti è caratterizzata dalla molteplicità e varietà più scatenata. Essi possono essere pianerottoli, negozi di pipe, tinelli, mercerie, tranvie, lunapark, pescherie, mostre, stazioncine, stanze da bagno, la vetta dell'Eiger, cotonifici dismessi. Dal brulichio dei protagonisti affiora di tutto: ferrovieri, macchinisti, rapinatori, degenti, mariti abbandonati, vecchi professori di latino, vedove, ambulanti e ladri dubbiosi, stracchini e timbri morti, ragni che scrivono, frati che indossano calze di seta: allegorie di un'umanità colta nella possibilità di rappresentare un pensiero o una tragedia morale. E ci sono anche personaggi storici che ritornano: Abelardo ed Eloisa, santa Teresa d'Avila, Anproposito in una conversazione pubblicata del 6 gennaio 1992, le sue marionette ideofore sono un motivo di accrescimento di conoscenza senza dolore, morticini che camminano in un tragico che si attua in unità minime di tempo, personaggi senza sviluppo psicologico, grumi di vita senza nessuna connotazione morale, si muovono nella vita che non è altro che "un seguito di azioni illogiche come la creazione del mondo".

Attraverso le ideofore presenti in

risco proteggere la mia vita mantenendola tutta al mio interno" (Per la pubblicazione del mio primo libro)*; "ti manco, mi manchi, ma non c'è rimedio; dobbiamo tenercela, tutta questa mancanza"* (Treni)*; e si potrebbe continuare.*

Non sarebbe difficile ricavare da queste pagine un piccolo sistema di massime, un prontuario per passare inosservati in società, culminante in questo imperativo categorico: "Credo che ognuno debba fare il possibile per preservare la propria esistenza, secondo quelle che sono le sue convinzioni a proposito di quello che è essenziale all'esistenza" (Per la pubblicazione del mio primo libro)*. Un imperativo che impedisce ogni traduzione di tale prosa in termini di egolatria minimalista, di ennesima apologia del "particulare" italico. La riduzione dell'esistenza ai suoi fatti salienti, ai suoi ritmi lineari, a una stoica pazienza senza più referenti eroici, il suo internarsi e profondarsi, equivale non a una depauperizzazione ma a un potenziamento. E si capisce perché il ladro di* Lettera accompagnatoria *possa dire alla fine della sua missiva che, in ogni lettera, "la cosa più importante viene detta dopo l'ultima frase, nel silenzio che segue".*

In quest'impresa di muta conservazione, di lento e imperturbabile accrescimento della vita, la prosa di Mozzi pare ripetere l'operazione del ladro del primo racconto che, mentre vuota la borsa che ha rubato, finisce per ricollocare gli oggetti in una nuova luce, restituirli a un più autentico ordine. Alla base di questo riaffidamento del caos al governo della letteratura, sembra esservi una duplice convinzione. Per un verso, Mozzi pare sicuro che soltanto vincoli e costrizioni, spazi stretti e delimitati, possano consentirgli l'avventura e il viaggio della scrittura, il potenziamento dell'immaginazione e, dunque, l'espansione vitale: "Per andare da un lato all'altro del tappeto si attraversa tutto il mondo. Lo misuri da fuori, è lungo due metri e mezzo. Ci monti sopra e cominci a camminare, e cammini e cammini, e vedi posti strani e meravigliosi... In capo a ottanta giorni puoi arrivare all'altro lato" (Lettera accompagnatoria)*. Per un altro verso, Mozzi pensa che tale avventura non vada tentata se non a patto di una particolare transustanziazione: "Nei racconti viene dato un senso a determinati avvenimenti, che è diverso dal senso che mi pareva questi avvenimenti avessero quando sono successi". Questo senso secondo, che in tali racconti va a tracciare un'autobiografia ideale ricavata come per essiccamento da quella reale, nasce in realtà come vendetta "quasi pedante" dell'autore contro tutti quegli eventi che gli hanno arrecato male e dolore* (Per la pubblicazione del mio primo libro)*. Inutile aggiungerlo; sostituendosi ai sogni che non si ricordano, "perché proteggono i segreti vitali"* (Treni)*, la scrittura ci salva dalla nevrosi.*

Nel movimento di questa prosa che, potenziando la vita, la redime e la riscatta dal dolore, Mozzi trova la sua giusta temperatura sentimentale. Una temperatura, aggiungiamo, che si altera quando, come in Vetri*, la sua metaforica meditazione sulla letteratura, tenuta sempre a un grado prossimo allo zero, si fa troppo scoperta, non all'altezza degli altri racconti: "Ho pensato che ogni parte dell'anima è tutta l'anima intera, e che l'anima intera è composta di una quantità infinita di parti, come i frantumi dei vetri, la ghiaia, la superficie del muro". Un'ultima considerazione. C'è un racconto,* Tana *(in cui il protagonista è un angelo silenzioso e soddisfatto), che pare non aver niente in comune con gli altri. La prosa, sorprendentemente, acquista spessore materico, si accende di una strana e ambigua sensualità, sfiora momenti di vera comicità. È solo un povero angelo, ma che lascia la storia di Mozzi, intendiamo la sua storia di scrittore, come sospesa su un futuro tutt'altro che facile da prevedere.*

tigone ed Edipo, Clemenceau, ecc., tutti rivisti in piccolo, nella quotidianità minore di atti consuetudinari e declassati per via dell'uso di apparecchi e utensili della nostra vita e della nostra civiltà tecnologica.

Tanta varietà di personaggi, protagonisti e luoghi è mossa dalle ideofore, le vere protagoniste dell'abbastanza celebre teatrino di Ceronetti. Perché il suo libro è un palcoscenico dalle misure circoscritte e animato dalla sorpresa di apparizioni in un luogo definito da una sua idea ridotta e arbitraria per effetto della dilatazione e trasposizione del disegno scenografico. Dentro questa capsula teatrale si muovono appunto le ideofore che sono nient'altro che voci liberate, particelle mentali, avvertimenti, nonsense e garze volanti del suo teatro narrato. Preludi delle marionette del Teatro dei Sensibili, le ideofore sono anche luogo d'incontro e di libertà, club creativo e stregato che afferra la bizzarria, la libera; sposta la soglia di percezione, disarticola la dizione, è altrove. Come ebbe a dire Ceronetti in *Deliri Disarmati*, Ceronetti dopo una svolta biograficamente rilevante torna agli antichi amori del cabaret e della scena stradale. La sua verve popolaresca riappare arricchita del lungo percorso e scavo di pensiero durante i quali ha studiato la relazione tra la verità concepita come soppressione dell'oscurità secondo la tradizione ellenica e la verità che non si può conoscere, ma si può solo praticare, della tradizione ebraica.

Ritornato a frequentare gli universi a lui familiari del circo, l'ex-voto, la goliardia, il nonsense, la reliquia, il collage, la cartolina, Ceronetti li arricchisce dei temi poetici coltivati per tutta una vita: la prima guerra mondiale, Hieronymus Bosch, la guerra di Spagna, il tram, Lourdes, Bernadette, le miniere e molti altri.

Dalle ottanta composizioni di cui si gusta la sorprendente screziatura compositiva si cercano però bagliori di luce. Essa può essere fornita dalle intermittenze di massime e paradossi che, incastonate nel testo e da lì estratte, possono formare una strana antologia. I paradossi, sorretti dalla sorpresa della loro apparizione e da uno stile tra il profetico e il minaccioso, spaziano liberi dal dire ad esempio che la vista dell'uomo è quasi morta da quando gli serve soprattutto a leggere dati su dati al dire che le parole deturpate da usi gergali sono la nostra massima vergogna. Avverte che si è vivi finché si resta, almeno un poco, pericolosi.

Da ecologo, rimpiange le estati piene di mosche e segnala la parentela tra tumori e calcolatori. Per dire che il denaro è carico di colpe, stabilisce che il portafogli debba ospitare solo fotografie. Minimalista, raccomanda di godersi la quotidiana insaponatura perché potrebbe essere l'ultima.

Il repertorio apocalittico e carico di umori terminali prosegue elencando la carica criminale incorporata in uno sguardo, il rifugio consolatorio dell'oscurità contro la pretesa che tutto sia chiaro, la sua preferenza a uno sconto sulla sofferenza in cambio di una presunta e illusoria voglia di significare qualche cosa. Ci sono due parole-concetti chiave di Ceronetti che possono aiutare a tenere accesa la luce di questi e altri aforismi e toglierli dall'occasionalità: la fogna e il facile. Fogna è ciò che caratterizza il nostro mondo morale declinante. Alla fogna etica corrisponde quella dentro cui è costretto il corpo, avvilito dalla morte (salvo eccezioni) ormai solo più ospedaliera. Lo può riscattare solo la bella morte invocata e sorretta dal coraggio che nella vita militare ne toglieva l'insensatezza, o da un richiamo iniziatico di ardimento che lo spinga sull'Eiger e gli levi ogni paura. Fogna dell'esistenza è anche il crimine. Il mondo degli affari, della politica, della medicina, dello sport, dello spettacolo, restano incomprensibili nel loro funzionamento se non si parte dal crimine-motore di tutto: questo sì fa marciare le cose. Ed è per questo che nel testo *La Pietà di Pippa* una giornata qualsiasi destinata a una visita a un'opera d'arte prende avvio in un treno ed è tutta una preparazione meticolosa alla difesa individuale dal crimine che si manifesta già dalle facce, dagli sguardi, dagli occhi che ti guardano.

Fogna della vita sono anche le catene, le manette che ci siamo messi addosso, manette del denaro distruttore, contro cui Dio, in un altro apologo, telefona esasperato e ne impone l'eliminazione liberatoria. Manette e schiavitù da parole d'obbligo, ripetute (e ascoltate) all'infinito senza più senso, manette da mode e obblighi della cultura, da miti del turismo, tanto per ricordarne qualcuna verso cui Ceronetti scatena le sue ideofore con intento emancipatorio, ma non senza sapere che in un mondo senza una dolce musica che ammorbidisca le piaghe delle catene neppure lui alla fine vorrebbe vivere.

L'altra parola simbolo e ricorrente nel retrobottega filosofico di Ceronetti è il *facile*, al cui ossequio è prostrato tutto il satana dell'eticità facilista dell'Occidente e contro il quale Ceronetti oppone l'etica del terribile e soprattutto dell'oscuro: una frase oscura in *Ragni Scriventi* è una consolazione come lo sono una profezia difficile, un verso di Celan o di Seferis, ogni enigma da decifrare, anche una cartolina criptica che offra tenebre squisite. Ma ad annientare il piacere umbratile del buio e a soccorso del facile, sempre provvederà la potenza insuperabile, dilagante e autorigenerantesi del Luogo Comune, soprattutto quello da frase fatta. È tale l'orrore, il fastidio provato da Ceronetti per essa che si può immaginare che se da un intervistatore gli venisse rivolta la domanda — luogo comune — principe e fatale: "E ora mi dica: chi è Guido Ceronetti?", egli potrebbe anche uccidersi. Forse è per questo che evita metodicamente le interviste.

José Borges
Sertão
Il Nord-est brasiliano, tra dramma e magia, nelle xilografie del più popolare incisore di "Literatura de Cordel"
Con un *Hand made* di José Muñoz

Noam Chomsky
Anno 501, la conquista continua
L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri
Prefazione di Lucio Manisco

DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Poesia, poeti, poesie

Dall'italiano al dialetto

di Cosma Siani

ALBINO PIERRO, *Nun c'è pizze di munne (Non c'è angolo della Terra)*, Mondadori, Milano 1992, pp. 105, Lit 22.000.

A quarantatré anni, poeta italiano riconosciuto se non acclamato, Pierro decise di scrivere in dialetto. La cesura è datata, come si sa e si ricorda anche qui, nella *Nota linguistica*: "Era il 23 settembre 1959 ed ero a Roma, di ritorno dalla Basilicata".

Ci sono ragioni che rendono rilevante questo dato biografico. Per esso si vede come Pierro sia poeta "in dialetto" e non poeta "dialettale": il suo vernacolo eredita i modi della raggiunta maturità di intelletto emozioni e stile, e moduli elaborati in seno alla tradizione in lingua piuttosto che nell'humus vernacolare.

Lasciandosi alle spalle melopee memoriali, toni popolareggianti, colore locale, e altri registri che tenderemmo ad associarle, la poesia dialettale oggi ha decisamente imboccato quest'ultima strada. Ne sia prova la ricognizione *Via terra. Antologia della poesia neodialettale* (a cura di Achille Serrao, Campanotto, Udine 1992), che seleziona poeti nati dal 1930 in poi, quindi formatisi nel dopoguerra. Ebbene, senza pretesa di stabilire svolte esatte, si può dire che per maturazione interiore e per pratica Pierro abbia precorso simile tendenza.

Confermando un profilo poetico da tempo acquisito, la presente raccolta riafferma tutto questo. Anzi, offre un esempio vistoso di come l'autore superimponga al dialetto struttura e strumentazione letteraria, aliena da suggestioni localistiche quand'anche tratti il suo mondo locale. I personaggi paesani della sezione *A lu paise* sono agli antipodi del prevedibile bozzettismo regionale. In *Don Nicóue,* la poesia più lunga e forse più felice del volume, Don Nicola, lo scempio del paese, è raffigurato con tratti poderosi, da monologo drammatico.

L'età matura del passaggio dall'italiano al dialetto è anche scaturigine della continuità di Pierro. Questa sarà meglio delineata quando la sua produzione italiana (mai interrotta) riprenderà a stampa — secondo intenzioni che l'autore sembra andar consolidando. Tale continuità si rileva subito — per esempio, da una selezione pur rapida come quella che è nella silloge einaudiana *Un pianto nascosto* (1986). La più citata poesia in lingua, *Mia madre passava* — nell'omonima raccolta del 1955 — già mostra le tematiche, le tintе, i lampeggiamenti dell'immagine che qualificano il miglior Pierro dialettale ("ed io, / ombra d'ucciso, / destavo la voce dei cani nei fossi"; "e lo zirlare dei grilli cadeva nel silenzio, / rovesci a ventaglio di brace sull'acqua"). Un trentennio di esercizio ha scaltrito le possibilità del suo dialetto. E qui vediamo come Pierro sappia modulare cadenze ed espedienti perfino tradizionali — la rima, il ritmo regolare, la quartina, — verso risultati di grande efficacia: "E ll'arie è sempe frische, nd'i matine, / e i'è nu zippre 'a stete ca nd'u core / ti scàfete vrusciane e tu nun sàpese / si i'éete apprime 'a rise o nu dulore" (E l'aria è sempre fresca, nei mattini, / e l'estate è uno sterpo che nel cuore / ti ci scava bruciando e tu non sai / se è prima il sorriso o un dolore) (*Mi ci uéere arrajé, Mi ci vorrei bisticciare*).

DIZIONARIO DEI FILM

A cura di Paolo Mereghetti

Oltre 11.000 titoli, gli attori, i registi,
le trame, le curiosità.
Il nuovo, più aggiornato e completo dizionario dei film:
dalla *Corazzata Potëmkin* a *Jurassic Park*

Pagine 1440, Lire 60.000

Orson Welles, Peter Bogdanovich

IO, ORSON WELLES

Otto interviste-dialogo sul cinema e i film,
su personaggi, filosofie, trucchi e inquadrature.
In appendice, una cronologia completa
e alcuni gustosi inediti

Pagine 600, Lire 45.000

Donald Spoto

LAURENCE OLIVIER

Una biografia

Una formidabile ricerca racconta
la vita pubblica e privata
del più famoso attore del Novecento.

Pagine 528, Lire 45.000

Baldini&Castoldi

Potenza vittoriana

di Massimo Bacigalupo

GERARD MANLEY HOPKINS, *Dalle foglie della Sibilla. Poesie e prose 1863-1888*, a cura di Viola Papetti, Rizzoli, Milano 1992, pp. 627, Lit 70.000.

Un oscuro padre gesuita, "un dotto querulo e sensibile", coetaneo di Henry James e Lewis Carroll ma morto quaranticinquenne e rimasto sconosciuto fino alla pubblicazione postuma delle sue poesie nel 1918. Uno scrittore eccentrico, amante delle lingue e della dottrina metrica, inventore di nuove forme poetiche... Apriamo le poesie di Gerard Manley Hopkins (1844-89) e ci troviamo il più delle volte davanti a un mare tumultuoso di parole in cui non è facile navigare: "Have fair fallen, O fair, fair have fallen, so dear / To me, so arch-especial a spirit as heaves in Henry Purcell, / An age is now since passed, since parted...".

È una poesia che celebra la musica e lo spirito di Purcell, augurandogli devotamente la gioia ultraterrena. Hopkins spiegò ai suoi corrispondenti e unici lettori di avere coniato l'imperativo passato del primo verso di propria iniziativa, per analogia con *Have done, Have had your dinner* (quest'ultima già ben strana). "Fair fall the bones" nel *King John* di Shakespeare vuol dire "Ben venga alle ossa". Sicché *Have fair fallen* sarà "Ben sia venuto". E a scanso di equivoci Hopkins fornì una parafrasi: "Il sonetto su Purcell significa questo: Spero che Purcell non sia dannato per essere stato protestante, perché amo il suo genio...". La forma è sperimentale, ma il pensiero appartiene all'età di Pio IX. Del resto anche il mellifluo Eliot nel suo saggio su Baudelaire espresse il pio desiderio che l'autore delle *Fleurs* non fosse fra i dannati.

Ma ritorniamo al testo inglese che ho citato all'inizio, con le parole *Have fair fallen* ripetute e invertite, poi echeggiate in dear (assuona con *fair*), e la cantilena esitante del terzo verso *since passed / since parted...* È tutta una sonorità orchestrale fatta per la lettura ad alta voce, un godimento musicale e fonico. Così il padre gesuita innalza il suo trepido cantico creaturale. Tutta la sua opera celebra la bellezza dello spirito e del corpo, la varietà dei fenomeni "screziati", attraverso parole altrettanto screziate, amate per i loro sapori inconfondibili. Da ciò l'analogia, da Hopkins stesso sospettata e temuta, col bardo della democrazia americana Walt Whitman, altrettanto onnivoro e sensuale, altrettanto eccentrico nella forma, altrettanto amante della natura e della bellezza virile. Certo Whitman tende al grande affresco e Hopkins all'opera di cesello, ma dopo tutto il poema più impegnativo del secondo, *Il naufragio della Deutschland*, conta 35 strofe e 280 versi. Sempre meno dei 1346 versi di *Song of Myself*, ma già una misura ragguardevole e tale da preoccupare gli amanti delle epifanie frammentarie.

Perché dopo tutto i vittoriani avevano in comune l'energia indomita, la volontà di appropriarsi della realtà. Un giovane borghese dotato come Hopkins scriveva, disegnava, teorizzava, componeva musica: e naturalmente insegnava e correggeva le migliaia di compiti di greco e latino che gli abbreviarono la vita (insegnò negli ultimi anni in esilio a Dublino). Il suo poema fondamentale è dedicato al naufragio di una nave moderna (1875), così come Hardy e altri scriveranno del *Titanic*, o Whitman di battaglie e salvataggi, o quell'altra eccentrica vittoriana, la Dickinson, della sua passione per le locomotive. La poesia vittoriana è una poesia, forse più di quella novecentesca, che nasce dalle pagine dei giornali, e che essi potrebbero pubblicare e spesso pubblicarono per commentare i fatti del giorno. Essa è poesia d'occasione che si vale spesso di una retorica pubblica. Poesia oratoria, soprattutto in Whitman, ma anche in Hopkins.

Padre certo, nazionalità incerta

di Monica Bardi

LEONARDO ZANIER, *Cjermins/ Grenzsteine/Mejniki/Confini. Poesie 1970-1980*, Mittelcultura, Udine 1992, pp. 217, Lit 22.000.
LEONARDO ZANIER, *Usmas. Poesie 1988–1990*, Casagrande, Bellinzona 1992, pp. 98, s.i.p.

È vivace l'interesse suscitato negli ultimi anni dalla poesia di Zanier, che ha il pregio di affrontare in modo nuovo il dramma antico del Friuli montanaro: l'emigrazione. Deposto il tono elegiaco, fatalistico e sommesso della tradizione letteraria friulana, Zanier capovolge fin dall'esordio la prospettiva, considerando la condizione umana dell'emigrato con la rabbia di una passione civile aliena dal rischio della rassegnazione: "sì l'emigrazione / è necessità–costrizione / ma è anche risposta / fuga / rivolta / volontà di cambiare". *Cjermins*, che fonde i componimenti di due libri precedenti, *Che Diaz... us al meriti* (1976) e *Sboradura e sanc* (1981), segna il momento della presa di coscienza e dell'analisi del passato. Viene evocata la realtà della guerra, allo scopo di scoprire l'origine assurda dei "confini"; in un linguaggio misto di friulano, italiano, sloveno e tedesco, che rinuncia all'ipotassi e alla punteggiatura, viene svelata l'inanità del sacrificio umano che solo una lapide ricorda. Il racconto storico si risolve spesso in un'epopea familiare in cui si affollano i ritratti individuali delle persone che la guerra ha sommerso, svuotando case e paesi. La riflessione su lager, guerra e Resistenza è affidata a giochi anaforici, ritmi cantabili, ritornelli e motti popolari. I bisticci blasfemi (come quello che confonde *Gott* "Dio" con *got* "bicchiere") si alternano a disincantati quadretti di ipocrisia paesana (particolarmente riuscito quello di *Sops... sops*) e a ruvide dichiarazioni di tenerezza verso figli e nipoti. Ma anche nel ripiegamento dell'affetto privato torna in modo indiretto il tema dell'emigrazione e del plurilinguismo: "l'ho visto venire al mondo / nel mezzo della sua orina / e del sangue di sua madre // e oggi sono padre // non so ancora / se sarà italiano o svizzero // intanto è bianco e rosso / e piange in tutte le lingue" (*L'ài jodût a vegnî tal mont*).

Ne *Il cali* (che, esaurita l'edizione del 1989, sta per essere pubblicato in seconda edizione dalla casa editrice Ribis di Udine) si approfondisce il sondaggio nel deposito della memoria: i gesti del presente evocano quelli del passato (per esempio, il segno di croce del passeggero dell'aereo al momento del decollo richiama il gesto sacrale del casaro nell'atto di aggiungere il caglio al latte) e i ritratti di paese vengono assunti in un'atmosfera mitica in cui il sapere antico degli analfabeti si contrappone polemicamente all'ignoranza frettolosa dei turisti.

Nell'ultima raccolta, *Usmas*, il recupero di presenze e di valori del passato avviene in una chiave progettuale e utopistica. Netto è il rifiuto del concetto di marginalità: "Marginale cosa? chi? noi? / ha un bel dire il Galilei / e altri prima e dopo / ma la terra è sempre al centro / e il mio paese e la mia casa / insomma ognuno / e dunque anche la Carnia / e i carnici / e le loro parlat". Ma il discorso sull'emigrazione si allarga alla denuncia dei guasti della società industriale, delle intolleranze politiche, sociali e religiose, della distruzione dei valori prodotta dal consumismo.

In ogni caso non crolla la fiducia in quei valori delle origini che il poeta propone per una rifondazione ideale: la fede nel "palo d'acacia" intorno a cui, secondo un rito australiano, si ricostruiscono, dopo un'emigrazione, le forme della vita sociale, sta dietro allo sguardo rivolto con coraggio verso il futuro sul treno che da Riva San Vitale porta a Zurigo.

Fantasia, storia, voyeurismo

di Silvana Colella

JANETTE WINTERSON, *Passione*, Garzanti, Milano 1989, trad. dall'inglese di Mara Muzzarelli, pp. 171, Lit 25.000.
JANETTE WINTERSON, *Scritto sul corpo*, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giovanna Marrone, pp. 189, Lit 28.000.

Non è davvero facile parlare d'amore e ritessere le storie della passione senza inoltrarsi nella nebbia dei cliché o del già detto: " 'Ti amo' è sempre una citazione", osserva l'io narrante di *Scritto sul corpo*, alle prese con un nuovo amore che si rifiuta di stare "fermo", "zitto", "buono" e che pretende "buono" e che pretende "un'espressione precisa". Cimentarsi con le vecchie, intramontabili metafore, costringendole a materializzarsi, è una delle modalità di questa ricerca della precisione che Janette Winterson già avvia con *Passione*, affidandosi al registro del fantastico. A Villanelle, uno dei due narratori, accade un giorno di innamorarsi: una bella veneziana, intravista in una notte di festa e ritrovata per caso in un caffè, le ruba il cuore. Niente di più prevedibile di un simile furto, è vero, se non fosse che questa volta il crimine non è metaforico. Dopo anni di peripezie, in Francia, in Russia, tra le fila dei generali napoleonici, Villanelle ritornerà a Venezia per riprendersi ciò che le appartiene: il suo cuore che, riposto in un "vaso blu indaco" e avvolto in una sottoveste, è rimasto a pulsare solitario nell'armadio della bella veneziana. L'io narrante, a questo punto, ha già ripetutamente avvertito il lettore: "Ti sto raccontando una favola. Fidati". Già, ma chi ci crede alle favole? Più o meno tutti. A cominciare dal giovane Henri, assoldato nell'esercito napoleonico come addetto ai polli, che crede appassionatamente alla favola di Napoleone l'invincibile, lo segue fino in Russia e continua a "fidarsi" del mito malgrado gli orrori e le sconfitte. E se questo tipo di passione, di favola, è storicamente possibile, perché non quella di Villanelle che lascia il proprio cuore tra i vestiti altrui?

Passione è un romanzo storico che sconfina volentieri nel fantastico. È narrato in prima persona da Henri e Villanelle che abitano, in uno stesso tempo, spazi diversi: lui quello della guerra, lei quello "caleidoscopico" di una Venezia virtuale, dove i barcaioli hanno piedi palmati e le loro figlie (Villanelle) lavorano al casinò travestite da uomini. Con o senza baffi. Ma mentre lei riesce a sopravvivere in entrambi i mondi, lui soccombe all'inverosimile veneziano; ama Villanelle, vuole sposarla, uccide l'orribile marito di lei, impazzisce. La favola dell'eterosessualità, che Henri sogna, è quella di cui Winterson si fida di meno. I suoi personaggi la sfiorano, la inseguono, ma più spesso la tengono a distanza, attratti dal gioco del travestimento e dalla possibilità di cambiare identità sessuale con la stessa facilità con cui ci si cambia d'abito. Nelle atmosfere (un po' prevedibilmente) "incantate" di Venezia, Villanelle è, di volta in volta, quello che appare: "Questa me stessa con i pantaloni e gli stivali era forse meno reale di quella che indossava le giarrettiere?". Il gioco del travestimento, la destabilizzazione dei ruoli e delle identità sessuali, è una costante nei romanzi di Winterson, spesso circoscritta, come in questo caso, al *plot*, ossia alla storia che una *donna* (Villanelle) racconta.

Ma cosa accadrebbe se la storia venisse narrata da un io che accuratamente omette di rivelare il proprio genere sessuale, o meglio se il gioco del travestimento finisse per investire l'atto stesso del narrare? Questo è, per l'appunto, l'esperimento che Winterson tenta con *Scritto sul corpo*. Chi dice io in questo romanzo non è riconoscibilmente né uomo né donna; la narrazione non lascia trapelare alcun indizio che possa condurre il lettore a identificare con certezza un io maschile o femminile. La lingua inglese si presta bene a questo gioco, in quanto la marcatura del genere grammaticale è limitata al sistema dei pronomi personali e non si estende alla concordanza tra il nome e altre parti del discorso. Così, se Winterson può semplicemente scrivere "I felt ridiculous" e mantenere inalterata l'ambiguità di genere, la traduzione italiana dovrà avvalersi di perifrasi per ottenere lo stesso scopo: "Mi sentivo un essere ridicolo". Le soluzioni adottate da Giovanna Marrone riescono il più delle volte ad aggirare l'ostacolo con successo.

Tuttavia, anche se a livello linguistico è possibile occultare le tracce della marcatura sessuale, questo non implica che la storia, nel suo complesso, ugualmente eluda i codici culturali, le narrative, i cliché che contribuiscono a determinare le identità di genere. Al contrario, è proprio attraverso la rivisitazione di quei codici che Winterson attua il suo esperimento. Questa singolare *love story* tra un io sessualmente indefinito e una Louise iperfemminile ripercorre infatti le più tradizionali trame della passione — l'adulterio, il triangolo amoroso — indugiando, e non sempre in modo ironico, sui luoghi comuni e gli stereotipi dell'innamoramento. Louise, per esempio, che vanta una lunga massa di capelli rossi e una pelle "bianca come il latte", una dichiarata parentela con le figure preraffaellite e le eroine gotiche, virginali ed "elettriche", un male incurabile (la leucemia) evocativo di vecchi melodrammi hollywoodiani (*Love story*), un marito immancabilmente deludente e una splendida dimora *upper-class*. O ancora, il tipo di situazioni presentate che, salvo alcune divertenti eccezioni (l'io ossessionato dal pensiero di Louise si farà ammanettare a una sedia della British Library per costringersi a lavorare, venendo poi trascinato fuori "come su una portantina... Va tutto a onore del carattere dell'erudito il fatto che nessuno alzò lo sguardo"), sono facilmente riconducibili alla tipologia, tragica o comica, dell'adulterio: lui, lei, l'altro/a che si contendono un territorio da possedere — il corpo — e da siglare.

Questo scenario, "la bagnarola melmosa della favola", è però mediato da una voce narrante che *recita* più ruoli e indossa a piacere i cliché del femminile e del maschile riservandosi di farli a pezzi oppure di autenticarli. L'io

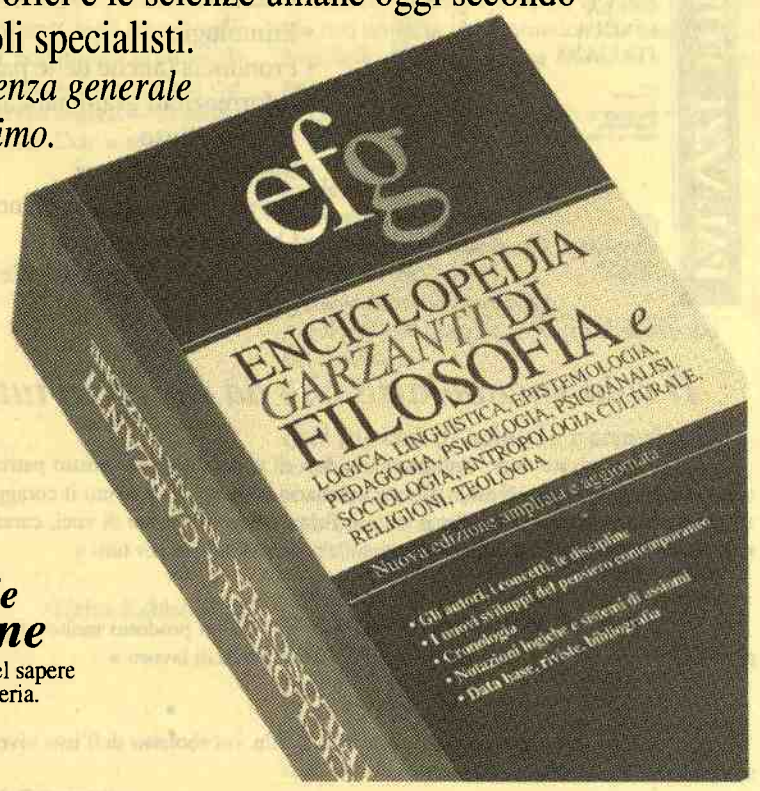
nione da Hopkins, "breathing bloom of a chastity in mansex fine", "vivente" (o "spirando"?) "fioritura di castità in fine sesso d'uomo". Dove anche *mansex* sembrerebbe una parola inventata. Le poesie di Hopkins sono un album di esercizi pittorici e criptonarrativi di bellissima fattura, molti dei quali dedicati alla natura rappresentata con tenerezza e puntigliosa precisione preraffaellita (come quel pittore che attraversava il Tamigi per andare a vedere come erano da vicino le foglie che doveva dipingere nel panorama notturno).

All'estasi si accompagna, prevedibile ombra, l'agonia. Chi molto gode, molto soffre. Hopkins ha scritto alcune poesie cupissime, in cui piange la propria vita di "eunuco", le proprie energie sprecate. Naturalmente solo un eminente vittoriano poteva giudicare negativamente tanta frenetica attività. Una poesia lamenta impersonalmente l'impossibilità per l'uomo di accedere al sublime: "Mano alla bocca egli vive, defeca con vergogna... è un povero Gianni, nient'altro; sua compagna una donnetta. / Ed io che muoio queste morti, nutro questa fiamma, che... In cucchiai lucidi spio riflessa la processione della vita: flebili / le mie tempeste lì, il mio fuoco e la mia febbre queruli" (*my fire and fever fussy*).

L'occasione di rileggere questo poeta entusiasmante ce la dà Viola Papetti, che ha tradotto non solo quasi tutte le poesie, ma anche diari e lettere, che contengono osservazioni assai illuminanti, come la famosa distinzione fra "poetico" e "parnassiano", cioè il linguaggio medio dei grandi poeti, "che ognuno di noi potrebbe scrivere se fosse quel poeta".

La nuova garzantina
è
Filosofia

Gli studi filosofici e le scienze umane oggi secondo i più autorevoli specialisti.
Con la consulenza generale di Gianni Vattimo.



l'idea delle garzantine
L'intero arco del sapere materia per materia.

Belfagor
n. 288 • 30 novembre 1993
SAGGI E STUDI
S. CAPRIOGLIO, *Gobetti, Gramsci e il manifesto del primo maggio 1925* con *"La Rivoluzione Liberale" e il fronte unico operaio* di Gramsci (inedito) • C. F. RUSSO, *I barbari a Chio, da 'alef ad Alfeo. La guerra degli alfabeti*
RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI
D. SARESELLA, *Romolo Murri* • C. POGLIANO, *Leonardo Sinisgalli*
VARIETÀ E DOCUMENTI
M. MARIANELLI, *L'utopia nelle letterature italiana e tedesca del dopoguerra* • M. MARAZZI, *Nella selva del saggio americano*
NOTERELLE E SCHERMAGLIE
A. CEDERNA, *Minima personalia* • EUGENE DUPONT, *Le "sérail automobile" de Moscou, Pierre Bourdieu d'or* • DOTTOR DAPERTUTTO, *Henri Mensonge docet*
RECENSIONI • LIBRI RICEVUTI postillati
Contre les abus de l'industrie culturelle. *Le Monde*
Abbonamento 6 fascicoli annui Lire 60.000, un fascicolo Lire 24.000, c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

sarà di volta in volta un Don Giovanni che accumula trofei erotici di entrambi i sessi, un *voyeur* crepuscolare, un'amante timida, una femminista sarcastica, Alice nel Paese delle meraviglie, un lettore di "Playboy" e una lettrice di riviste femminili, Lauren Bacall e/o Humphrey Bogart. E anche i registri espressivi variano con elevata frequenza: passando dal comico — alcune battute non sfigurerebbero in un film di Woody Allen ("Quando portò il cucchiaio da minestra alle labbra... avrei volentieri barattato tutto il sangue del mio corpo con mezzo litro di brodo vegetale") — al tragico, fino al denso lirismo del poemetto anatomico scritto su e per il corpo malato di Louise.

Insomma, ce n'è per tutti i gusti. Winterson sembra chiedere al lettore di accomodarsi sulla "poltrona sfondata dei cliché" invitandolo poi a sospendere le più immediate consuetudini di lettura. Come identificarsi con un io testuale — il personaggio principale — che viene meno agli impliciti patti delle narrazioni in prima persona? Se è la simulazione di una o più identità a definire la posizione oscillante di chi racconta, anche quella di chi legge risulterà instabile: la decodifica automatica di questa storia come ennesimo *plot* d'amore, con una donna desiderata e bellissima, un io che ardentemente desidera, alcuni impedimenti da superare e così via, viene tendenzialmente interrotta o disturbata dall'impossibilità di decidere una volta per tutte se il soggetto desiderante è un uomo, una donna, o entrambi. Chi legge, in altre parole, potrebbe scegliere di accedere alla storia che preferisce, quella di una passione eterosessuale che privilegia la "fornace ardente" dell'adulterio al "riscaldamento centralizzato" del matrimonio, quella di un amore lesbico che reinventa l'erotismo, o il simultaneo intrecciarsi di entrambe. "Perché esitare se si può ricorrere alla simulazione?"

Si tratta però di una libertà di scelta sempre parziale. Perché la tensione su cui è costruito il romanzo prevede due poli dei quali solo uno è oscillante: il genere sessuale che diventa *performance* o identità virtuale in riferimento all'io è invece rigidamente fissato per l'oggetto del desiderio, una lei che incarna gli attributi più convenzionalmente desiderabili del femminile. L'esperimento di Winterson contempla in un'unica mossa l'orizzonte multiplo del genere come *performance* (o della soggettività *post-gender*) e quello univoco della norma binaria (o donna o uomo), scritto indelebilmente sul corpo — sul corpo di Louise che viene amato, conosciuto, esplorato, ridisegnato ("Tu sei ciò che so"), e che costituisce il punto limite oltre il quale l'esperimento non va. Questa stretta interdipendenza tra i due orizzonti più che determinare il fallimento dell'intera operazione narrativa, decide del successo di quei potentissimi codici culturali che, meglio della natura, sanno modellare i corpi in uno stampo ben riconoscibile: o donna o uomo.

Il romanzo di Winterson dialoga criticamente con questi codici, ne evidenzia la convenzionalità, li irride, li sospende e li ripropone. E anche se il risultato finale può apparire a volte deludente — troppo simile alle mille storie già raccontate malgrado lo scarto della voce narrante; o troppo indulgente nella ricerca di metafore ardite ("Il tuo corpo è la mia pista d'atterraggio") —, i percorsi tracciati attraverso la fitta rete dei cliché riescono perlomeno ad alterare momentaneamente le regole di un gioco che va avanti da secoli con pochissimi colpi di scena.

Cristo tra i barbari

di Piero Boitani

SASSONE GRAMMATICO, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di Ludovica Koch e Maria Adele Cipolla, Einaudi, Torino 1993, pp. LXXI-637, Lit 95.000.
WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, a cura di Laura Mancinelli, Einaudi, Torino 1993, trad. dal tedesco e note di Cristina Gamba, pp. XXXI-625, Lit 85.000.

Le *Gesta dei re e degli eroi danesi* di Sassone Grammatico e il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach sono, a tutti gli effetti, contemporanei. Il primo è stato composto, sembra, fra il 1185 e i primi due decenni del XIII secolo; agli inizi del Duecento risale anche il secondo. Non si potrebbero però immaginare due opere che, a parte il piacere per il romanzesco, meno abbiano in comune e più diversa immagine offrano del medioevo. Le *Gesta* (di cui abbiamo in questa versione i primi nove libri) vengono dalla settentrionale Danimarca, sono scritte in prosa e versi latini eleganti e difficili dal segretario o archivista di un vescovo; il *Parzival* nasce nella meridionale Germania dalla fantasia imitativo-creatrice di un cavaliere povero che vive probabilmente in una piccola corte baronale componendo romanzi in versi e liriche d'amore. Leggerli assieme, in italiano e alla fine del XX secolo, è un'esperienza strana e istruttiva. Culturalmente, i due libri riassumono un itinerario in apparenza simile: le *Gesta* dalle profondità oscure del Nord barbaro al cristianesimo e al latino, lingua della cultura; il *Parzival* (come recita il titolo dell'introduzione di Laura Mancinelli) "dalla paganità celtica alla mistica cristiana" attraverso la grande esperienza cortese della Francia, e in particolare di Chrétien de Troyes. Simile, almeno in parte, anche l'impostazione di genere: se il *Parzival* è il primo *Bildungsroman* — il grande "romanzo di formazione" — tedesco, la storia di Uffone narrata nel libro IV delle *Gesta* si presenta con i tratti distintivi del romanzo e quella di Frothone III nel libro V è una vera e propria *Bildungsgeschichte*.

Radicalmente diversa, però, l'atmosfera che si respira nelle due opere. Nel *Parzival* la paganità celtica è stata assorbita e asservita all'ideale cortese e al messaggio cristiano. Nelle *Gesta* (nei primi nove libri) domina la lotta per la sopravvivenza, la battaglia perenne di tutti contro tutti, la guerra dentro e contro il Caos. Parzival attraversa foreste, campi, terre desolate, castelli come se questi fossero meri sfondi scenografici contro i quali si stagliano le avventure dell'eroe, la sua crescita interiore, il suo incontrare e riincontrare e riconoscere sempre gli stessi personaggi. I re e gli eroi danesi si muovono dentro e contro l'Oceano che circonda e invade la Scandinavia, viaggiano oltre i limiti del mondo, verso l'aldilà. Persino la violenza è differente. "Guardate le pozze colate dal sangue degli uomini, e i denti / strappati ai caduti lavati in torrenti sanguigni e limati / dalle ruvide sabbie", canta Hialtone nel II libro delle *Gesta*, continuando nello stesso tono per altri dieci versi. "Il guerriero e sire Parzival / lo schiacciò al suolo: il sangue / sprizzava dal barbozzo / ora al duca, che costretto / fu alla resa a lui richiesta. / Gli spiaceva di morire": il duello fra l'eroe e Orilus descritto da Wolfram è certo sanguinoso e mortale, ma viene presentato come un incidente di rito, un breve interludio. La guerra che Parzival combatte è infatti tutta interiore: fanciullo "stolto", egli diviene cavaliere dell'insipienza, eroe idiota (nell'accezione dostoevskiana del termine). A lui, che nulla sa, tutto deve essere insegnato: il gioco delle armi e la cortesia, il silenzio e la parola salvatrice, l'umiltà e la perfezione. Predestinato alla conquista del Graal, Parzival deve apprendere che tale destino è voluto da Dio: deve, conoscendo se stesso, dimenticarsi e annullarsi; riconoscere, come fa Wolfram negli ultimi versi del poema conciliando l'etica divina e quella mondana, che "è una vita spesa bene / quella per cui Dio non perde / poi un'anima lassù, / e che in terra già conquista / lode e onore senza fine". Ecco allora il poeta invocare per il suo eroe Madonna Avventura e dispiegare per lui un intreccio che lo contrappone a Gawan, il cavaliere tutto terreno, e che lo fa muovere costantemente all'interno di una grande famiglia: se la sua storia inizia, infatti, con quella del padre e della madre, essa termina con il riconoscimento fra di lui e il fratello Feirefiz e la nascita dei suoi figli; Trevrizent, l'eremita che lo converte dopo la crisi di fede, è suo zio; fratello di lui è il re pescatore, Anfortas, che potrebbe guarire della sua ferita se solo Parzival gliene domandasse ragione. Il mistero che sta al cuore della vicenda — l'ignoto, magico Graal celtico divenuto simbolo della perfezione mistica del "miles Christi" — si manifesta, in splendente epifania liturgica, solo dopo il raggiungimento e la comprensione del noto. A tutto, persino a guidare il proprio cavallo, sa rinunciare l'eletto, fuorché all'amore della moglie Condwiramurs: tre gocce di sangue cadute sulla neve bastano, in uno dei passi più belli del poema, a ricordargliela e a fargli perdere conoscenza. Tanta delicatezza non ha posto nelle *Gesta dei re e degli eroi danesi*, dove la storia d'amore tra Hagbartho e Signe, nel libro VII, termina tragicamente fra i bagliori dell'incendio che la fanciulla appicca alla sua stanza mentre l'amante sta per essere impiccato. Del resto, il primo e l'ottavo libro delle *Gesta* culminano nei viaggi (di Hadingo l'uno, di Gormone e Thorkillo l'altro) nell'aldilà, in quel mondo dell'oscurità oltre il regno del Caos che è ben diverso dalla luce abbagliante del Graal. E la "formazione" di Frothone III, l'Augusto danese durante il cui regno felice nasce Cristo, non è guidata né dal cortese Gurnemanz né dall'eremita Trevrizent, ma dallo spregiudicato, pragmatico, temerario Erico l'Eloquente, maestro di parole, predicatore antemachiavellico della forza e dell'astuzia.

Se Parzival è l'eroe umano della *staltitia* cristiana, il personaggio più vivo di Sassone è Starcathero, il guerriero-scaldo che attacca ruteni, irlandesi e orientali, combatte a Brávellir nella famosa battaglia fra svedesi e danesi, sgozza il suo re, e implora alla fine di essere ucciso per non morire di vecchiaia e malattia. All'inusitata nefandezza della mente e delle braccia, Starcathero unisce la forza straordinaria della sua parola: con essa punisce un orafo che ha osato divenire amante di una principessa; con una lunga, tremenda invettiva, spinge l'imbelle re Ingello all'azione; ormai vecchio, con una canzone persuade il giovane Hathero a ucciderlo. La violenza e la morte, in lui, sono poesia.

Altrettanto memorabile, c'è poi nelle *Gesta* Amleto, il cui zio ha ucciso il padre e sposato la madre, e che lo invia in Britannia assieme a due uomini della corte con una lettera in cui incarica il re dell'isola di eliminarlo. Se il Parzival di Wolfram indossa vesti da folle, l'Amleto di Sassone si finge pazzo; se Parzival è uno stolto, Amleto inscena la stupidità; se Parzival non sa parlare, Amleto mescola l'artificio ai discorsi veritieri, "in modo che alla sue parole non manchi la verosimiglianza, ma la misura della sua sottigliezza non venga tradita dalle verità che sta dicendo". Compie, questo Amleto, imprese di tremenda violenza che sono inconcepibili al mite Parzival. Gli accadono cose (come il matrimonio con ben due donne di stirpe regale, una d'Inghilterra e una di Scozia) che saranno purtroppo impossibili al suo discendente di Elsinore. Da Parzival ad Amleto: è la distanza che separa due contemporanei, il nordico Sassone e il meridionale Wolfram. Sarà la distanza opposta a separare, più tardi, due non contemporanei come il germanico Wagner e l'inglese Shakespeare.

PALAZZI FOLENA

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

Con la collaborazione di **C. Marello, D. Marconi, M. A. Cortelazzo**

Sei anni di lavoro di due ampie redazioni con la collaborazione di numerosi esperti di singole discipline

- Datazioni
- Etimologie
- Pronuncia (anche delle parole straniere)
- Informazioni grammaticali
- Esempi d'uso
- Sinonimi e contrari
- Tavole (a colori e in bianco e nero)
- Quadri terminologici
- Compendio grammaticale
- Sigle e abbreviazioni

Il solo vocabolario che dà un'età a tutte le parole

« far trovare dopo ogni parola la data di apparizione nel nostro patrimonio linguistico è insieme coraggioso e necessario. Nessun altro vocabolario comune ... ha avuto il coraggio di introdurre queste preziose notazioni cronologiche. Per il resto il Palazzi-Folena è ricco di voci, curato nelle definizioni e si presenta come un prezioso strumento di consultazione e di lavoro per tutti »

TRISTANO BOLELLI

« Il lavoro di questa *équipe* ha dato vita ad un prodotto molto originale ... Questo nuovo anzi nuovissimo dizionario sarà d'ora in poi sul nostro tavolo di lavoro »

CLAUDIO MARAZZINI

« This dictionary is much more than "Un vocabolario dell'uso vivo", it is a "dictionary of all season" »

ROBERT C. MELZI (Widener University)

Tutte le informazioni di un dizionario dei sinonimi e dei contrari innestate nel pratico ordine alfabetico

LOESCHER EDITORE

Inedito

Nell'urto del silenzio

Poesia tedesca a quattro anni dalla caduta del muro

a cura di Anna Chiarloni

"In quest'estate senza misericordia / un'estate battente, cadono dalle pareti / dal soffitto, dai vetri cadono, giacciono a pancia all'aria, le ali irrigidite, / tutto significando e nulla".

Questa la prima strofa di una poesia che Günter Grass dedica nel 1992 alla Treuhand, l'ente fiduciario al quale Kohl ha affidato la ristrutturazione economica della Ddr. A cadere come mosche sono le imprese della Germania orientale. Grass utilizza l'etimo del termine amministrativo — letteralmente: "mano fedele" — per stigmatizzare la repentina paralisi dell'economia socialista successiva al crollo del muro. Fedele — alla legge del mercato, s'intende — la mano "coglie le mosche morte. / Nel secondo anno dell'unificazione / il risultato giace lì ben in vista / così che nella conta / non viene omessa neanche una zampetta" (*Treuhand*, in "NDL", n. 12, 1992).

Sono versi sferzanti di un intellettuale solitario — Grass fu tra i pochi occidentali a opporsi all'euforia nazionalista del 1989 — che segnalano una lettura degli eventi non dissimile da quella dei poeti qui presentati, originari di quella che fu la Ddr. Intendiamoci. Non c'è alcuna nostalgia per il passato regime, tutt'altro. "Non tornerei indietro nemmeno per un attimo", dichiara uno degli autori, nella lettera che accompagna il manoscritto. La polemica è semmai diretta contro le forme della riunificazione tedesca. Screditata la cultura socialista delle rivelazioni intorno ai servizi segreti — si veda il *Sospetto* di Heinz Kahlau — ridotta la stessa Ddr a una postilla della Storia, gli intellettuali s'interrogano sul proprio futuro. Nei più giovani emerge la dolorosa consapevolezza di appartenere a una generazione bruciata: prima della fatiscente precettistica burocratica di Honecker, oggi dalla cinica arroganza dell'economia di mercato che ha chiuso i battenti a gran parte delle istituzioni orientali, dalle accademie alle case editrici, conservatori, emittenti radiotelevisive, fino a quel prestigioso Johannes-Becher-Literaturinstitut di Lipsia, dal quale provengono autori come Heinz Czechowski o Sarah Kirsch. Di qui il senso di un'annessione, più che di una riunificazione tedesca, da parte chi — come Annerose Kirchner — rivendica una propria identità, al riparo dalla mercificazione dell'esistenza.

Nel brusio dei segni in cui tutto è ormai interscambiabile — Rambo come Gorbaciov, constata il giovanissimo Lars Steger — si ripropone il problema del linguaggio. La parola disabitata replica l'inaridimento dell'esperienza individuale, il lento transito nell'oblio. Diverse per formazione e destino, le voci dei poeti più giovani parlano di emarginazione, cenere e silenzio.

Mentre Guntram Vesper, levando lo sguardo oltre i confini — ma con un rimando cromatico alla bandiera tedesca —, registra nei brandelli di Burri la cifra anonima e mimetica di un'efferata, imperterrita violenza.

Le biografie dei poeti sono a pagina 62.

Sospetto

Sospetto, il verde muco,
deborda, sibila e sussurra.
Gocciola e fetido scorre
su amori e amicizie.

Come fosforo brucia
sulla pelle e su ogni cosa
non appena lo stuzzicano
i miasmi di una voce maligna.

Nasce dall'invidia?
Germina dalla vanità?
Da quali fondali
s'inerpica verso l'alto?

Heinz Kahlau 1991

Intervallo

Metà della vita
logorata tra i confini;
nel reticolo nessun pegno sul futuro.

Passaggi all'ingrosso nella terra promessa
per un sordo tonfo in ginocchio.
Tener pronto il prezzo del silenzio, prego!

Io restai, straniera nel mio paese
acquietando la coscienza nell'oblio.
Ogni amore mi porta strazio.

Il tempo futuro non so irretirlo.
Il mio corpo muore,
coperto dalla sabbia delle urne.

Annerose Kirchner 1992

Primavera

Tra le pietre
del lastricato
è primavera.
Le giornate sono chiare
come la carta usata
nell'intrico dei cespugli.
Ogni cosa è immobile
nella luce del suo futuro
in attesa.
I soggetti stremati
si congedano
dall'ente di assistenza
in cortese silenzio,
verde è intorno,
e la sera, quando il cielo
affonda nel bel sangue del bestiame
si schiudono,
come le bluse delle ragazze
per il ballo di maggio, le porte elettroniche
del mattatoio.

Kurt Drawert 1993

Nel museo di scienze naturali

si possono vedere
le specie vegetali estinte per un marco
e cinque, davanti al museo
quelle che si stanno estinguendo
gratis

Steffen Mensching

dubitare

In questo paese
in cui Gorbaciov
è infilzato accanto a Rambo
sulla stessa giacca.

l'incredibile esplosione della foglia di faggio

mute cadono le parole
da ogni nube

dagli alberi gocciola il sangue
in un linguaggio
assente dal nostro sonno
macchie nelle lenzuola

esperienze inaridite
si polverizzano nell'urto
del silenzio

in limo e fango.

Lars Steger

Alberto Burri: Sacco No. 5

Il rosso
fermenta in giallo
suppurando
su logori brandelli
di sacco.
Nausea tignosa
rappresa
davanti alle immagini di lazzaretto
delle guerre che continuano a infuriare.

Guntram Vesper

Inedito

In italico modo

di Julio Cortázar

Al momento di parlare di sorrisi appaiono dei *meopi** che non hanno mai avuto un'intenzione diversa, soprattutto perché le tre destinatarie sono inesistenti come la lingua in cui vennero celebrate. Imparai un po' di italiano negli anni cinquanta, e con la tendenza che abbiamo noi argentini a parodiare una lingua che pratichiamo soprattutto nella sua versione degradata, il *cocoliche***, non mi è mai costato molto inventare lunghi discorsi perfettamente aberranti per mio quasi esclusivo diletto.

C'è anche il ricordo classico dell'italiano maccheronico che Francesco Colonna portò al suo apice nell'ormai non più famosa *Hypnerotomachia Poliphili*: mi ricordo la sorpresa di Italo Calvino una sera in cui gli menzionai il poema, poiché persino nel suo paese sono in pochi a ricordarlo. Frutto di un Rinascimento i cui scrittori, salvo qualche eccezione, dormono in letti di polvere (leggasi biblioteche), Calvino si meravigliò del fatto che un sudamericano potesse sapere qualcosa sul poema di Colonna. Gli spiegai che dovevo tutto a John Addington Symonds, la cui fantasiosa storia del Rinascimento italiano fu una memorabile lettura della mia gioventù studiosa e erudizzante. Naturalmente, Symonds trascrive solo alcuni frammenti della *Hypnerotomachia*, ma mi bastarono per vedere come il latino e l'italiano fossero sottomessi a una distorsione che dovette far morire dalle risate le combriccole di cardinali e letterati dell'epoca.

Quanto al mio, non ha niente a che vedere con il maccaronico, e men che mai con il *cocoliche*; consiste semplicemente di sonetti che curano il ritmo e la rima per far cadere il lettore nella trappola della cadenza, e che accumulano frasi senza senso in cui si mescolano voci italiane con altre inventate al volo, così come lo sono le tre protagoniste e i sentimenti lì riversati. Insomma, l'unica cosa vera è il sonetto come forma, il resto è pura burla, ragion per cui mi è parso utile mettere degli accenti alla spagnola in modo da facilitare la lettura ad alta voce, che suggerisco falsa quanto il resto, cioè appassionata e veemente.

TRE DONNE

Et coruscante gia
sopra le cerulee e inquiete undule,
le sue irradiante come crispulavano

FRANCESCO COLONNA
poema citado

Simonetta

Simonetta, la fosca malintesa
chiude le rame inaltri fino al nardo.
Magari i tuoi allunghi di leopardo
móntano al valle, dove sta la chiesa.

O forse no, forse stai muta e resa
da fronte al mar, piggiotando il dardo!
Mi lascerai almeno éssere un tardo
seguitore, lo schiavo che ti stresa?

Ieri venívano i dolente sprozze
sospirando col giglio e col fenoglio
in mezzo al trimalciónico festaccio;

ma questa sera, Simonetta, nozze
di ombra amaranto e razzi del orgoglio
giúngono furia nel luttuoso bacio.

Carla

Vae victis, Carla, se le strombe urlante
ti immérgono fra i túrpidi stormenti!
Lo so: supplicherai che ti ramenti
la guancia rotta e le pestiglie umante.

Vai, e lascia che il labbro dell'amante
guarisca i seni tanto blu e mordenti,
mentre le alani dell'estate ai venti
frózzano la svergura palpitante.

Poi sará il calmo, la deserta notte
dove sul ventre cádono le mele
liete di brisa soave e di funghine,

e tu, supino uccello delle grotte,
verrai alzarsi l'occhio delle mielle
e tutto sará d'ombra e di caline.

Eleonora

Eleonora, la sfuma sopra il letto
sorge come il sorriso fra le schiume
quando la singhia inopia del tuo fiume
diventa mora, scende, o poi va stretto.

¿ Perché la notte invade tanto il petto
dove colombe rosse vanno al lume
mente il tuo seno trema, oh Ulalume
un'altra volta sú dal fazzoletto?

La follía, le gombre, le mancanze
giócano sulle spiagge del ricordo
quando ti dai al vento e all'amore,

Eleonora, falcone di mudanza,
mannechino del tempo dove mordo
singhiozzando, gia vinto e vincitore.

"Accidenti!", diceva Calvino mentre mi ascoltava leggerli. Mi parve un'opinione tanto generosa quanto stimolante, ma credetti altresì opportuno appendere l'arpa italica, e lì è rimasta, in un angolo oscuro della sala.

*Quando parla delle proprie opere in versi, Cortázar, invece di usare il vocabolo *poemas* (poemi), usa talvolta anagrammi quali *meopas*, *pameos*, se non addirittura il termine *prosemas*.

**Questo termine indica il personaggio che nelle farse creole rappresenta l'italiano americanizzato, e di conseguenza anche la lingua da lui parlata, nella quale l'italiano e lo spagnolo si mescolano con effetti spesso comici. Per valutare simili forme di mimetismo linguistico, occorre tener conto che gli emigrati italiani hanno dato vita a una buona metà della popolazione argentina.

(trad. e note di Furio Lippi)

Un italiano in italiano

di Valerio Magrelli

"Accidenti", esclamava Italo Calvino dopo aver ascoltato il *tour de force* poetico di Julio Cortázar. A distanza di anni, questa reazione resta in definitiva la più adatta per cogliere la natura segreta di questo piccolo gioco letterario. I tre sonetti di *In italico modo* sono tratti da *Ars amandi*, una sezione di quel *Salvo el crepúsculo* che rappresenta l'ultimo volume pubblicato dallo scrittore argentino (Alfaguara, Madrid 1985). Circa l'intento che guidò il loro autore, non sussistono dubbi: come conferma anche l'introduzione, essi mirano innanzitutto a sbalordire.

Davanti a questo *trompe l'oeil* linguistico, il lettore italiano rimane preso al laccio, incerto tra la plausibilità del suono e l'inverosimiglianza del senso. Se l'universo lirico disponesse di una propria giurisprudenza, per un reperto del genere si potrebbe senz'altro ipotizzare il reato di contraffazione. Ma la contraffazione, qui, non verrebbe a ledere, come nel plagio, un diritto d'autore individuale, bensì una proprietà eminentemente pubblica come quella relativa al patrimonio linguistico. Prova ne sia che, al pari dei gidiani *faux-monnayeurs*, qui Cortázar batte moneta falsa spacciandola per vera, fino a coniare un italiano allucinato, estremo, irredimibile.

A questo primo capo d'imputazione se ne potrebbe poi aggiungere un altro, per quanto assai più lieve, ossia l'accusa di avere simulato anche l'esistenza delle eroine descritte. Per ben due volte, infatti, l'autore afferma che le destinatarie delle liriche devono essere considerate oggetti di pura invenzione, inesistenti al pari dell'idioma in cui sono cantate. Da un lato, dunque, i nomi delle donne amate; dall'altro il corpo stesso di una lingua-fantasma, sognata e ricreata e dilatata quasi in un dormiveglia dei sensi. Raramente la Musa, figura in cui coincidono parola e femminilità, fu evocata in maniera tanto esplicita: Simonetta, Carla ed Eleonora finiscono cioè per rappresentare le vestali e insieme il prodotto della lingua, ectoplasmi che appaiono in sua vece, voci di una pronuncia immaginaria.

Agli antipodi di una simile concezione mimetica, si colloca *La neige*, una poesia che Valéry Larbaud inviò agli amici per il Natale 1934. L'ha riproposta un paio d'anni fa Clotilde Izzo nella sua introduzione al racconto *Segrete cure*, presentato da Guida nella traduzione di Michele Leone Barbella. I versi di questa lirica corrispondono a un *collage* di dieci lingue diverse. Come si può vedere sin dall'incipit ("Un año mas und iam eccoti mit uns again"), anche Larbaud si muove a metà strada tra tradizione goliardica e ingegneria filologica. Ma mentre il suo testo procede per intarsio e accumulo, Cortázar sceglie la strada dell'univocità, della sostituzione, del ventriloquio. Comprensibile allora, se non proprio scusabile, cedere a una tentazione sacrilega, e lavorare, a mo' di bricolage, sulla famosa bipartizione formulata da Roman Jakobson. Di fronte a questi due casi di pervertimento linguistico speculare, Larbaud *versus* Cortázar, si direbbe che mentre il primo sceglie di operare sull'asse metonimico della contiguità, l'altro, orientandosi verso la sostituzione, opti invece per il piano metaforico della sostituzione...

(Dalle prime pagine di *Equador*, di Henri Michaux, tradotto per Theoria da Guido Neri nel 1987. In data 31 dicembre 1927, si legge: "— *Haben Sie fósforos? — No tengo, caballero, but I have un briquet*. È più o meno la lingua che si usa a bordo. Si sceglie *fósforos* forse perché è più fiammeggiante di una *allumette*, mentre *briquet* è solo quella pietra che serve a fare fuoco. In questa chiave, un artista europeo potrebbe scrivere, con grande tatto, una curiosa lingua quadrupede").

Non c'è dubbio che molti potrebbero essere gli esempi al riguardo. Più che una caccia ai possibili riferimenti, però, vale forse la pena cercare di attenersi alle indicazioni presenti nel testo stesso, prima tra tutte quella inserita nella dedica. In base ad essa, si potrebbe pensare che le poesie di Cortázar ricerchino i propri archetipi in ambito rinascimentale. Ma alla loro radice, oltre il citato (anzi, "cidado", come recita l'esergo) poema di Francesco Colonna, occorrerà intravedere la presenza del canone petrarchesco, canone che, tra l'altro, proprio in area spagnola fu oggetto di una ricchissima tradizione imitativa. Non per niente, le tre composizioni possono essere intese a buon diritto come un atto d'omaggio, oltre che all'italiano, a quella forma poetica per antonomasia che proprio a questa lingua (nel cuore della Scuola Siciliana) dovette i suoi natali.

Stiamo parlando, appunto, del sonetto, la cui struttura (che nel *Canzoniere* diventa paradigma della poesia d'amore) è qui chiamata in certo modo a fungere da tavolino parlante, medium sonoro, per evocare lo spirito della lingua. Giacché, anche a un attento vaglio, lo schema rimane tradizionale sotto il profilo strofico (quartine e terzine senza alcuna variante), metrico (endecasillabi, magari bisognosi di qualche energico rammendo in grazia di sinalefe o dialefe), fonico (rime incrociate e baciate, con la bizzarra omofona, nel terzo testo, di "lume" - "Ulalume"). "Insomma — afferma Cortázar — l'unica cosa vera è il sonetto come forma, il resto è pura burla". Dove ci si ritrova assai vicino a quell'immagine di reticolo atomico, puro cristallo, o schema seguito nella tessitura di un tappeto, cui Ernst Curtius ricorse per descrivere il concetto di configurazione letteraria: *Raumgitter, pattern, inscape*.

Alla fine della sua avvertenza, Cortázar accenna all'opportunità di mantenere gli accenti spagnoli, in modo da facilitare la lettura ad alta voce. Per quanto trascurabile, questa breve indicazione costituisce (insieme al punto interrogativo rovesciato nella seconda quartina della terza poesia) l'unico tramite superstite del passaggio tra italiano e spagnolo. Senza la lieve polvere grafica degli accenti depositata sui versi, la lingua delle tre liriche non avrebbe tradito la sua origine, e sarebbe apparsa come un corpo astrale, piombato dallo spazio sulla superficie terrestre. Altrimenti detto, gli accenti hanno qui funzione di contrassegno, che garantisce e certifica la provenienza del prodotto.

Naturalmente, *In italico modo* non consente alcuna traduzione. Dato che il suo segreto risiede in un miraggio fonetico, in una messa in mora del significato, possiamo solo percorrere il suo meccanismo per riattivarlo a ogni rilettura. In certi inquietanti congegni narrativi di Cortázar, la realtà quotidiana si rivela abitata da una realtà ulteriore, potenziale, alternativa. Alla stessa maniera, i tre sonetti intendono celebrare la nascita di una lingua parallela, idioletto e prototipo: un italiano sosia.

Tullio Pericoli: *Julio Cortázar*

CLAUDIA JONES
UN GENITORE PER MAESTRO
Da 1 a 6 anni
Consigli, proposte, giochi e attività per divertirsi col proprio figlio!
Nella collana *Le Comete*.
224 pagine, lire 25.000

CHRISTIANE MONTECOT
COMUNICARE SCRIVENDO
Come preparare: rapporti, comunicati di servizio, messaggi commerciali, presentazioni di vendita, sintesi di ricerche...
Nella collana *Trend*.
128 pagine, lire 19.000

STUART EWEN
SOTTO L'IMMAGINE NIENTE
La politica dello stile nella società contemporanea
Dalla fotografia al cinema, dal design alla moda: una ricostruzione dello stile come lingua ufficiale della cultura contemporanea. Nella collana di Giampaolo Fabris.
336 pagine, lire 48.000

FRANCESCO MONTECCHI
IL GIOCO DELLA SABBIA
La psicoterapia con bambini adolescenti e la *sand therapy*
Teoria e possibilità applicative nelle psicopatologie infantili.
176 pagine, lire 30.000

D. CANCIANI, S. DE LA PIERRE
LE RAGIONI DI BABELE
Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità.
272 pagine, lire 36.000

A. MAZZETTE, G. ROVATTI (a cura di)
LA PROTESTA DEI FORTI
Leghe del Nord e Partito Sardo d'Azione.
368 pagine, lire 44.000

A. MARTELLI, G. MONTANARI, P. PASOTTI, M.T. RAMBALDI, P. SANDRI
I PROBLEMI NELLA PRATICA DIDATTICA
31 proposte utilizzabili per l'insegnamento nelle elementari.
Nella collana *MaSE*.
176 pagine, lire 27.000

LOTHAR FINKE
INTRODUZIONE ALL'ECOLOGIA DEL PAESAGGIO
A cura di Rita Colantonio Venturelli. La proposta di una nuova disciplina per la pianificazione del territorio.
Prefazione di Valerio Romani.
272 pagine, lire 38.000

FrancoAngeli

La radice del mimo

di Fernando Taviani

MARCO DE MARINIS, *Mimo e teatro nel Novecento*, La Casa Usher, Firenze 1993, pp. 390, 144 ill., Lit 62.000.

Il bisogno d'una "scienza" del teatro si fa più forte quand'è forte la coscienza delle presenti miserie della scena. Oggi che in Accademia gli attori son tenuti nell'ignoranza e nei teatri si servono perlopiù d'un lamentevole questua sulle piazze di New York o Parigi, Venezia o Roma. Ma a questo punto il discorso già si perde nelle sue sfumature, e il mimo si confonde con la mimica e con tutte quelle pratiche che fan grande réclame di sé in nome della "riscoperta del corpo". Nell'80, De Marinis aveva pubblicato, sempre per La Casa Usher, un'importante antologia di testimonianze e analisi critiche dal titolo *Mimo e mimi*. Là l'attenzione era attratta dal diffondersi d'un genere teatrale negli anni settanta. A tredici anni di distanza, stanche le mode, lo sguardo dell'autore abbraccia un secolo intero e s'interessa al mimo come arte pura che rifiuta la tradizione della pantomima, e cioè di genere teatrale minore e illustrativo in cui le non s'accorge, si nasconde l'inventore del mimo moderno, un grande maestro, l'artista che sta al centro del libro di De Marinis. Barrault, prima di passare al teatro parlato, era stato suo collaboratore e allievo. Il mimo di cui parla De Marinis parlando di Decroux è rivelazione del *bios*, del vivente, non imitazione della vita. È spettacolo dell'organicità, scultura in moto, contemplazione dell'azione fisica e del suo respiro, quand'essa è ridotta all'essenza, dilatata e semplificata fino ad acquistare evidenza ai nostri occhi. Non è neppure danza. Nella danza — intesa in senso stretto — il corpo umano vive in un tempo e in uno spazio artificiali, segue una sua musica che lo incapsula o la rapisce. Spesso

pidgin cinematografico, non sanno come camminare e usano una voce di strillo priva d'ogni densità, quando sembra che per loro e i loro abbonati il gioco non valga la candela, si pubblicano libri come questo di De Marinis, o *La canoa di carta* di Eugenio Barba (Il Mulino), o le carte sull'attore biomeccanico di Mejerchol'd, il classico di Vassilij Toporkov sull'ultimo Stanislavskij o l'importante contributo di Thomas Richards sul suo lavoro con Grotowski (gli ultimi tre pubblicati da Ubulibri): sono testimonianze di come l'interesse per un approfondito pensiero tecnico non sia che l'altra faccia del tentativo di conservare al teatro la possibilità d'essere un valore di vita.

Il libro di De Marinis racconta la storia di un'arte quasi sconosciuta. Mimi ne abbiamo visti tutti. Molti conoscono l'arte di Marcel Marceau, o di Tati. Grandi attori come Chaplin o Petrolini, Totò o Dario Fo possono definirsi — si sa — anche grandi mimi. E persino la cronaca ci ha spesso mostrato mimi infarinati agire per la parole sono abolite e il bello consiste nel sostituirle tutte con i gesti. La pantomima è imparentata con il circo e i clown, e ha le sue glorie. Un classico del cinema, *Les Enfants du Paradis* di Marcel Carné, con Arletty (1943), racconta l'ambiente, l'arte e l'amore del grande Pierrot ottocentesco Jean-Gaspard Deburau, idolatrato da Victor Hugo e da Dumas, da Gautier e Baudelaire, attore lunare e senza parole, dolcissimo e ferino, innocente come una lama di rasoio, che non volle mai uscire dall'ambiente "basso" del suo Théâtre des Funambules. Per l'ironia delle cose, a interpretarne la storia al cinema (il film era scritto da Prévert) furono proprio i "nemici" della pantomima e del teatro muto illustrativo, i maestri del mimo moderno: protagonista del film, nella parte di Deburau, è l'indimenticabile giovanissimo Jean-Louis Barrault; in una parte collaterale, quella del solenne e simpatico padre del genio lunare, vi è Etienne Decroux. Sotto le vesti di questo bravo caratterista di cinema, del quale lo spettatore normalmente — come nel balletto — sembra liberarsi dal peso e dalla fatica. Etienne Decroux dice: "La danza è evasione. Il mimo è un'invasione". *Evasione* in senso serio, come s'evada da una prigione. E *invasione* paradossale, simile a quella che sta alla base dell'arte classica, dove il corpo umano è trasformato in qualcosa d'assoluto non perché posseduto da un'immagine che lo trasforma e lo trascende, ma perché invaso dal rigore delle sue stesse proporzioni ridotte a qualcosa d'esatto e perfetto che traspare sotto la cute del vivere.

Mentre in *Mimo e mimi* dell'80 De Marinis illuminava un campo variegato, in questo *Mimo e teatro* lavora di sintesi. Il libro ha lo schema d'un albero, elementare come un disegno alla lavagna: c'è un tronco — il teatro di Jacques Copeau, fondatore del Vieux Colombier, riformatore della scena francese nei primi decenni del secolo — e da un suo ramo collaterale (le sperimentazioni mimiche alla scuola del Vieux Colombier) si sviluppa fra gli anni venti e trenta la branca poderosa di Decroux che "inventa" il mimo moderno e illumina le leggi delle posture e del gesto. Da Decroux si dipartono due rami, il mimodramma di Jean-Louis Barrault, che dura pochi anni, e la lunga carriera di Marcel Marceau. Da un ulteriore nodo del vecchio tronco — tramite il magistero di Jean Dasté allievo di Copeau (lo stesso da cui si sviluppa il metodo mimico di Orazio Costa) — cresce un ramo indipendente, il mimo di Jacques Lecoq, quasi esclusivamente pedagogico, che tanta influenza ha avuto in Italia sul Piccolo di Milano, su Gianfranco De Bosio e Dario Fo, e in Francia su Ariane Mnouchkine.

Lo schema è chiaro. Rischierebbe d'esserlo troppo. È quindi ammirevole il modo in cui l'autore risolve la contraddizione fra quest'ordine storiografico e il bisogno di rispettare l'intrico della storia: l'albero ha uno sfondo pullulante che vale da solo un libro, una cronologia ben raccontata,, attraverso teatro, danza, balletto, cinema, regia, spettacoli, libri, festival, scuole che ricostruiscono la trama della cavalcata novecentesca alla ricerca della poesia del gesto. Lo schema del mimo moderno diventa così una traccia per seguire le avventure della scienza del teatro novecentesco.

È un peccato che quest'opera di De Marinis non abbia qualche po' di stravaganza. Ma ha la molteplicità di prospettive, la quantità di notizie e di spunti d'una piccola collana: simile per ciò a un altro libro uscito l'anno scorso che dimostrava anch'esso come attraverso un cammino sghembo si possa penetrare nel cuore stesso della nostra civiltà teatrale, quel *Teatro e spettacolo fra Oriente e Occidente* di Nicola Savarese (Laterza) recensito da un ammirato puntiglioso e un po' troppo spaesato archeologo dell'India antica (Maurizio Taddei, in "L'Indice", settembre 1992). I libri pur così diversi di De Marinis e di Savarese sono quasi per forza spaesati e spaesanti, per la semplice ragione che chi li ha scritti conosce davvero il teatro e la sua storia tanto lontana dalla simil-storia in auge nei manuali. E la situazione è tale, sia fra i teatranti che fra i teatrologi, che chi prende il teatro sul serio somiglia sempre più a un patriota senza patria.

Patriota senza patria fu per eccellenza Decroux: un maestro dedito alla perfezione e alla ricerca pura, quindi insensato e straniero nel teatro corrente dove il buon senso sembra non essere che pressapochismo. La fama del maestro è rimasta incandescente per pochissimi, sparsi in tutto il mondo, e scura per i più. È morto a novantatré anni nel 1991. Rari i suoi spettacoli, profondissime le sue tracce.

Non è un paradosso, perché l'opera di Decroux fu soprattutto la sua libera scuola.

De Marinis non vuole peraltro che l'importanza data alla scuola diminuisca il valore degli spettacoli di mimo corporeo composti da Decroux negli anni quaranta e all'inizio dei cinquanta, oggi restaurati e ripresentati secondo le loro originarie e ancora stupefacenti partiture. È vero, Decroux pensava continuamente al risultato scenico, alla qualità dello spettacolo, ma non perché realmente tendesse a proiettare la sua arte nell'arengo delle stagioni teatrali o dei festival, ma perché doveva verificare il mimo attraverso l'efficacia sullo spettatore — uno spettatore ben personificato ed esigente. Il capolavoro di Decroux — il teatro realizzato attraverso la sua scuola — dipende dal fatto d'esser lui, la sua sete di perfezione, il vero spettatore. La scuola era rigidissima, privata, persino un po' folle, una congrega d'appassionati per i quali era facilissimo andarsene, difficile restare, animata dalla libertà creativa d'un uomo *grande*: nel senso in cui son *grandi* i personaggi popolani e regali di Jean Gabin. La grandezza di Decroux, pri-

ma d'esser quella d'un artista-scienziato incurante dei giudizi, era infatti da operaio anarchico, qual era stato nella sua giovinezza, e quale era suo padre: "mio padre — gli si sente dire in una registrazione della radio francese — parlava come una statua". Qualcosa di simile dicono gli allievi di lui, il maestro del mimo come statuaria mobile. E lo ricordano ogni volta ridendo per i suoi lati buffi e per le loro antiche paure alle sue collere. Due dei suoi migliori allievi della generazione di mezzo operano oggi in Italia, in Toscana: a Montespertoli ha sede il Théâtre de l'Arbre di Yves Lebreton e a Pontremoli, presso il Teatro della Rosa, l'Institutet för Scenkonst di Ingmar Lind. A Bologna lavora il suo ultimo allievo, Eugenio Ravo. Possono essere ormai vecchi, gli ex allievi, o giovani dell'ultima generazione prima della chiusura della scuola nell'87, commossi o che ancora si leccano le ferite dell'abbandono, ma egualmente li illumina il riso come i bambini balinesi ridono di rispetto davanti al loro sacro Barong. Credo che sia la migliore testimonianza dell'amore per un uomo non di rado terribile da sopportare, ma che apparteneva per la sua pasta biografica a un diverso ordine di grandezza. Penso, per fare un esempio, ai vecchi anarchici catalani in esilio come li ritrae Enzensberger.

Nel suo libro *Paroles sur le mime* (1963, trad. it. 1983) Decroux aveva detto: "Il Mimo non l'ho inventato io. La sola cosa che ho inventato è di crederci". La scienza del teatro mette radici in questa testardaggine da veggenti.

Potremmo adattarle la battuta di Robert Klein per Aby Warburg: è una scienza senza nome, ma a differenza di molte altre esiste davvero. È scienza dell'*azione*. Copeau nel '27 scrisse alcune parole cristalline e difficili: "essendo il dramma innanzi tutto azione e, nella sua essenza, una danza, l'operazione primordiale dell'attore nella sua ricerca di una tecnica non è intellettuale ma fisica, corporea" (cit. a p. 76). Nel libro di Eugenio Barba *La canoa di carta. Trattato di antropologia teatrale* (Piergiorgio Giacché ne parla in "Linea d'Ombra", 86, ottobre 1993), si afferma che il training fisico è un modo di pensare. Questo è materialismo. Talmente poco "volgare" che se ne può sperimentare la consistenza agendo, mentre rischia d'essere vago spiritualismo se lo si racconta o lo si scrive. Ma non c'è dubbio che chi ha un'idea della "scienza senza nome" intuisce il sottofondo delle parole di Copeau, come cioè la scienza dell'azione fisica possa collegare l'arte del mimo alla drammaturgia, la danza al racconto, il mestiere alla dirittura personale.

Teoria musicale e sue applicazioni

di Antonio Cirignano

GEORG FEDER, *Filologia musicale. Introduzione alla critica del testo, all'ermeneutica e alle tecniche d'edizione*, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Giovanni Di Stefano, revisione di Lorenzo Bianconi, pp. 212, Lit 25.000.

Quando chiedo al mio negoziante di dischi un *Messia* di Händel "filologico", lui capisce cosa voglio dire. Mi propone quattro o cinque incisioni che magari non hanno niente in comune fra loro, però mi propone quelle, non altre. Per le finalità pratiche dei musicofili e dei discografici il concetto di filologia in musica funziona benissimo così. In sede scientifica, com'è giusto, le cose sono un po' più precise. Lì la metafora segnaletica non basta. Eppure, benché procedimenti di carattere filologico, introdotti nella seconda metà dell'Ottocento, stiano all'origine stessa della musicologia moderna, non si può dire che una *filologia musicale* si sia definita finora in quanto disciplina. Infatti per trasferirsi come tale dal campo letterario, dove vanta una tradizione plurisecolare, a quello degli studi musicali, essa deve fare qualcosa di più che "specializzarsi". Deve affrontare una cura epistemologica robusta e mirata. Il libro di Feder è un'ipotesi, la prima così specifica, su questa cura. Ed è una descrizione essenziale ma completa delle prassi e degli strumenti scientifici che ne discendono. Abbiamo così non uno ma due libri intrecciati fra loro, chiamiamoli A e B, dove A è l'abbozzo di una teoria generale del testo musicale e del discorso sulla musica scritta, e B una guida esemplare alle varie applicazioni. B è un libro fatto per essere usato, A per essere discusso. Feder muove da una premessa quasi banale, la pur controversa affinità fra musica e linguaggio. E da una assai meno innocente: la comprensione di questo "linguaggio" è adeguata solo se nasce all'interno e nel rispetto della tradizione che lo ha prodotto. Se una tradizione è debole o spezzata, il primo dovere del filologo è ricostruirla: ogni forma di comprensione ad essa esterna è sospetta. Egli ammette che "l'opera è qualcosa di più di quanto il compositore abbia coscientemente creato". Nega però che questo "di più" possa dispiegarsi in una storia della ricezione, e nega anche che sia possibile afferrarlo in un gesto interpretativo aperto a una *intentio lectoris*. Accetta nell'opera, romanticamente, una zona estetica di inspiegabilità, ma quanto al suo testo scritto, attribuisce all'originale accertabile "un valore assoluto che nulla può relativizzare".

La filologia ha appunto il compito di "restaurare e spiegare il testo musicale comprendendolo nel modo più adeguato possibile". Essa è dunque restauro, comprensione, spiegazione. Poiché questa triade va dalla fisicità del testo alla complessità dell'opera, Feder sostituisce all'antitesi fra filologia e critica ermeneutica un modello in cui la seconda rientra fra i compiti fissi della prima. Il suo è un sistema di cerchi concentrici con al centro lo studio primario delle fonti, intorno ad esso la critica del testo, sia "bassa" (ecdotica) che "alta" (genetica, cronologica, stilistica), e infine l'interpretazione dell'opera (ermeneutica) "sotto l'aspetto della sua configurazione stilistica e del suo contenuto espressivo e semantico". Cerchi ulteriori, più o meno ipotetici, procedono poi dall'opera singola verso le varie sintesi storiche.

È impossibile sopravvalutare il valore, scientifico e didattico, di una formula così organica e concretamente argomentata. Tuttavia, soprattutto ai fini didattici, sarà utile non aspettarsi da Feder ciò che il suo "libro A" non è disposto a dare. La sua rimane una scienza del testo ben più che dell'opera, e della critica testuale ben più che dell'ermeneutica senza aggettivi. A guardare dove mette filosoficamente i piedi, ci si accorge che arriva fino a Schleiermacher, ma è costretto a respingere Gadamer. La sua rimarcata diffidenza verso ogni possibile senso *parallelo* dell'opera è raccomandabile al filologo, ma non esaurisce ancora i compiti del critico. E tradisce, fra i due, un rapporto molto meno pacifico di quanto Feder non lo dipinga.

Pluralismo cinematografico

di Dario Tomasi

FRANCESCO CASETTI, *Teorie del cinema, 1945-1990*, Bompiani, Milano 1993, pp. 388, Lit 30.000.

Con rigore e metodo invidiabili, Casetti ripercorre qui quello che è stato il cammino non della teoria, bensì delle teorie del cinema dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. La distinzione è utile nel suo evidenziare la molteplicità dei cammini percorsi, l'eterogeneità delle discipline utilizzate, il carattere variegato delle personali chiavi di interpretazione.

Il vasto panorama in questione è articolato da Casetti attraverso tre paradigmi, a cui corrispondono tre diverse generazioni. Innanzitutto c'è la teoria ontologica, che si chiede "che cosa è il cinema?", tentando di farne emergere un'essenza in grado così di definirne la natura ultima. All'interno di questo paradigma si situano i dibattiti sulle questioni del realismo (Bazin, Kracauer), dell'immaginario (Morin) e del cinema come linguaggio (Della Volpe, Mitry) che hanno animato tutti gli anni cinquanta.

Il secondo modello è quello delle teorie metodologiche, che prendono il loro avvio col saggio Langage et cinéma *(1964) di Metz e che pongono il problema della prospettiva attraverso cui osservare il cinema, privilegiando un approccio sistematico e la ricerca di una pertinenza. Sono gli anni in cui la teoria del cinema diventa veramente un insieme di teorie governate da approcci molto diversi fra loro: dalla psicologia alla sociologia, dalla semiotica alla psicoanalisi.*

Terzo e ultimo paradigma è quello che Casetti definisce delle teorie di campo e che si fonda sulla domanda "quali problemi suscita il cinema, e come può tanto illuminarli che esserne illuminato?". Siamo negli anni settanta e ottanta, le discipline prima indicate non vengono affatto accantonate ma si chiede loro di diventare "più disponibili, più aperte, più comprensive" in un generale allargamento di campo. È questa la parte più viva del libro di Casetti, che riesce a strutturare con notevole efficacia un panorama assai mosso la cui prossimità temporale rende difficile tanto l'individuazione delle caratteristiche di fondo, quanto il tratteggio di linee di demarcazione, che sono del resto spesso annullate dalle stesse teorie in questione.

Ecco così affacciarsi i discorsi sulla questione dell'ideologia e sulla critica alla nozione di rappresentazione, i contributi della Femminist Film Theory e il generale ripensamento sui rapporti fra cinema, storia e storia del cinema, per non dire di quei percorsi di ricerca che pensano al cinema a partire dalla teoria dell'enunciazione, dalla linguistica generativa, dalla psicologia cognitiva e dalla pragmatica.

Ciò che caratterizza quest'ultimo paradigma e le teorie che lo articolano è tanto il carattere di complementarietà, il reciproco inseguirsi, il tener conto l'uno di cosa ha detto l'altra, quanto "il fatto che le domande poste al cinema trascendono spesso il fenomeno a cui pure sono rivolte: provenendo da 'fuori' per andare 'al di là'", la teoria o le teorie, del cinema non possono "più offrire delle risposte uniche, lineari, definitive. L'unica... possibilità è offrire una rete di ricerche *che inseguano e avviluppino l'oggetto investigato. La teoria come sapere frammentato e disperso. Un sapere* sul *cinema e insieme* oltre *il cinema. Per trattenerlo tra noi almeno per un poco".*

Lutz Klinkhammer
L'occupazione tedesca in Italia
1943-1945
Una rigorosa ricostruzione storica del periodo in cui l'Italia si trovò nella paradossale condizione di «alleato occupato»

Pietro Laureano
Giardini di pietra
I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea
La testimonianza di una millenaria attività di trasformazione dell'ambiente, comune a molte aree del Mediterraneo e delle zone aride

Dopo «Il Politecnico» di Cattaneo, l'edizione completa arricchita di testi inediti, introduzione e note, di
«Il Caffè»
1764-1766
A cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli
Il «giornale» che per primo in Italia si batté per collegare la società al progresso culturale ed economico dell'Europa avanzata

Bollati Boringhieri

Un'analisi dell'uomo come sintesi di «animalità» e cultura
Irenäus Eibl-Eibesfeldt
Etologia umana
Le basi biologiche e culturali del comportamento
L'allievo di Konrad Lorenz ha affidato a quest'opera fondamentale i risultati delle sue innovative ricerche

Marianne Krüll
Nella rete dei maghi
Una storia della famiglia Mann
Un secolo di storia – non di rado tempestosa – di una grande famiglia di cui il celebre Thomas non fu l'unico protagonista

Pagine luccicanti

di Marco Collareta

Oreficeria sacra a Lucca dal XIII al XV secolo, a cura di Clara Baracchini, Spes, Firenze 1993, 2 voll., pp. 800, numerosissime ill. in b.-n. e a col., Lit 150.000.
Argenti fiorentini dal XV al XIX secolo. Tipologie e marchi, a cura di Dora Liscia Bemporad, Spes, Firenze 1992-93, 2 voll., pp. 519+969, numerosissime ill. in b.-n. e a col., Lit 450.000.

Nel ricco ma selezionatissimo catalogo della fiorentina Spes la storia dell'oreficeria e dell'argenteria occupa un posto di riguardo. Frutto di una profonda passione personale degli editori, questa preferenza s'è venuta manifestando in forme e modi diversi: ristampe di rari testi antichi, cataloghi di mostre, guide e schedature scientifiche di materiale museale. Il debito che studiosi e amatori del campo hanno con queste pubblicazioni è sotto gli occhi di tutti. Le opere davvero monumentali che ci accingiamo a presentare lo accrescono ora, e di molto.

La prima di queste opere, dedicata all'oreficeria a Lucca tra medioevo e Rinascimento, costituisce il catalogo della memorabile mostra che intorno al medesimo tema si tenne a Palazzo Mansi nell'estate del 1990. La manifestazione riprendeva il discorso avviato nove anni prima con un'altrettanto memorabile mostra dell'argenteria a Lucca tra barocco e neoclassicismo. Basta tuttavia confrontare i rispettivi cataloghi per capire come la diversità del materiale abbia saggiamente determinato una diversità d'approccio. Le schede analitiche hanno ceduto il passo a brevi schede formalizzate, nelle quali la mancanza di una dettagliata descrizione verbale è compensata dalla presenza di un ricco, anzi eccezionale corredo di illustrazioni in bianco e nero e a colori. Il discorso più propriamente storico e critico ha agio così di espandersi, con l'estensione di volta in volta richiesta, nei "cappelli" che introducono singole schede o gruppi omogenei di schede. Un'utile introduzione tecnica e una breve nota liturgica sull'arredo orafo più diffuso, la croce, restituisce le coordinate specifiche di un materiale che Clara Baracchini e l'agguerrito trio che l'accompagna (Antonella Capitanio, Severina Russo, Maria Teresa Filieri) non si peritano di far dialogare con il più ampio contesto artistico entro cui solo può essere compreso.

Il panorama così ottenuto ha qualcosa di impressionante. Attraverso i duecentosette pezzi presi in esame la storia dell'oreficeria nella Lucca bassomedievale si delinea come una grande avventura, fitta di rapporti e di scambi. Dapprima sembrano prevalere le importazioni (dal Nord, da Limoges, ma anche da Pistoia, da Firenze, da Siena). Ben presto però viene affermandosi una riconoscibile e bellissima croce di Lupinaia, hanno un nesso evidente con la produzione locale, di cui rappresentano evidentemente gli antichi e prestigiosi prototipi. Altri, come la celeberrima "croce dei pisani", s'ergono come abeti in mezzo agli olivi, trovando un senso nel contesto non tanto per il naturale sviluppo delle forme artistiche, quanto per qualche precisa occasione di committenza o collezionismo. Anche per queste opere d'eccezione il catalogo ha qualche cosa di importante e di scuola locale, caratterizzata da una spiccata preferenza per le tecniche dello sbalzo e della fusione, che permettono una robusta articolazione plastica. Il rapporto con la scultura monumentale assume qui un ruolo di primo piano. Fra Tre e Quattrocento la ricerca dei modelli s'orienta verso l'arte della vicina Pisa: su numerose croci il gruppo dei Dolenti suona come una semplice riduzione dimensionale degli esemplari in marmo di Nino Pisano. Un secolo più tardi, in parallelo a ciò che avviene anche nelle "arti maggiori", le fonti sono ormai prevalentemente fiorentine. Le figure e le mezze figure di Francesco Marti sembrano uscite dalle mani di Antonio Pollaiolo o di Andrea Verrocchio. Solo la fortuna incredibile di cui godono per più di una generazione obbliga a ritenerle, come ben videro gli studiosi dell'Ottocento, come le opere più rappresentative dell'oreficeria lucchese del buon tempo antico.

Accanto ai capiscuola e alle tendenze di bottega, i grandi capolavori isolati. Alcuni di questi, come l'inedita fondato da dire. Il fatto è che nelle autrici, caso ormai raro tra gli studiosi delle cosiddette "arti minori", la consapevolezza erudita dell'esistenza della serie non arriva mai a ottundere una lucida percezione della qualità artistica.

Sbaglierebbe, comunque, chi valutasse l'impresa come una serie slegata di contributi da deliberare separatamente. Il progetto c'è, come c'era nella mostra del 1981, e consiste nella volontà di riproporre nella sua stratificata interezza un settore cospicuo della vicenda artistica di Lucca. Importanti indicazioni in tal senso erano già negli interventi critici più avveduti (Toesca, Ragghianti, Calderoni Masetti, Gai). Resta comunque merito esclusivo di Clara Baracchini e del tenace gruppo da lei coordinato se, attraverso una rigorosa indagine territoriale, Lucca può dirsi oggi il centro d'arte italiano di cui conosciamo meglio e più capillarmente il plurisecolare patrimonio orafo.

Con la seconda opera che vogliamo segnalare, cambiano radicalmente gli obiettivi e di conseguenza anche i metodi. Invece di ridisegnare un complesso tessuto artistico all'interno di confini geografici precostituiti, Dora Liscia Bemporad e i suoi collaboratori (Maria Elena Bastianelli, Giovanni Alessandro Burigana, Diletta Corsini, Alessandra Mazzanti, Elisabetta Nardinocchi, Claudio Strocchi) puntano sulla ricostruzione di una precisa "industria d'arte", quella, appunto, degli argenti fiorentini. Gli estremi cronologici della ricerca scaturiscono da dati obiettivi: la comparsa del primo oggetto punzonato nel 1487 e l'inizio di un nuovo corso istituzionale, al termine dell'esperimento di Firenze capitale, nel 1871. Quasi quattro secoli, dunque, attraverso i quali gli argenti fiorentini mutano incessantemente veste stilistica, senza che mai si perda, peraltro, la consapevolezza di una solida continuità d'intenti.

Argenti fiorentini. Il sostantivo e l'aggettivo definiscono una realtà multiforme, a cogliere la quale gli autori impiegano strumenti differenziati. Innanzitutto un censimento degli oggetti punzonati e datati ancora in essere: settecentoventisette schede descrittive e riccamente illustrate di altrettanti arredi sacri e profani. Poi un repertorio dei marchi, sia di quelli noti *de visu*, e quindi riprodotti fotograficamente e al tratto, sia di quelli noti solo per inventari o simili. Poi un elenco degli artigiani, alcuni dei quali, meglio documentati, tornano come protagonisti di più sostanziosi "profili biografici". Poi un'ampia antologia di leggi, bandi e altri provvedimenti ufficiali che regolarono in tempi diversi l'esercizio dell'arte. Infine quattro copiosissimi indici, attraverso il cui uso incrociato è possibile recuperare anche la più minuta notizia alla quale si sia interessati.

Se questa articolata struttura rende l'opera una sorta di Bulgari elevato alla quarta potenza, i saggi che la introducono offrono una prima, organica storia dell'argenteria fiorentina. Il discorso s'appoggia qui a splendide tavole a colori e a un apparato erudito scrupolosissimo nel segnalare i contributi precedenti (Becherucci-Brunetti, Lankheit, Aschengreen Piacenti, Heikamp, Fock). La scansione in periodi s'attiene all'andamento delle vicende politiche e istituzionali, piuttosto che a quello non sempre coincidente dello stile. A ragione si insiste comunque in più parti sulla cesura epocale rappresentata dal Concilio di Trento, quando non a caso fu richiesto a gran voce quel rinnovamento degli arredi liturgici che le riserve metallifere del Nuovo Mondo sembravano mettere a portata di mano.

I tre ponderosi volumi in cui l'opera si squaderna costituiscono la base di ogni futura ricerca sul tema. Nuove notizie s'aggiungeranno, nuovi oggetti e documenti verranno recuperati nella sacrestie e negli archivi. E tuttavia non occorre essere profeti per prevedere che passerà molto tempo prima che si senta la necessità di sostituire un lavoro tanto probo e tanto prezioso. Lo studio dell'oreficeria fiorentina non è più quella "selva oscura" nella quale si entrava a proprio rischio e pericolo.

Le opere che abbiamo cercato di presentare risultano dalla convergenza di forze scientifiche diverse. Mentre la prima nasce nella Soprintendenza e s'allarga all'Università, la seconda compie un movimento inverso, nascendo nell'Università e allargandosi a includere il contributo fondamentale della Soprintendenza. Chi riuscirà a spiegarci perché, esercitando lo stesso mestiere, persone che dipendono dallo stesso pubblico datore di lavoro debbono percorrere carriere rigidamente distinte e assurdamente differenziate sul piano economico?

La riscoperta del paesaggio

di Roland Recht

Romanticismo. Il nuovo sentimento della natura, a cura di Gian Carlo Benelli e Massimo Ferriolo Venturi, catalogo dell'esposizione del Museo di Trento, 15 maggio - 29 agosto 1993, Electa, Milano 1993, pp. 484, s.i.p..

Pubblicato in occasione dell'esposizione organizzata da Gabriella Belli a Trento, il catalogo è dedicato a Giuliano Briganti, cui risale il concetto che l'ispira. Briganti, com'è noto, aveva pubblicato nel 1977 un saggio assai stimolante sui Pittori dell'immaginario, *per un certo verso un'introduzione a questo catalogo. Il libro di Briganti è comparso nel momento in cui Werner Hofman stava allestendo, alla Kunsthalle di Amburgo, le sue grandi esposizioni monografiche sugli anni attorno al 1800 (C.D. Friedrich, Sergei, Füssli, Blake, Runge, Goya). Tutto questo periodo dei grandi visionari, che segna la rottura tra illuminismo ed età moderna, è un momento essenziale non soltanto per la storia dell'arte, ma soprattutto per tutto il pensiero occidentale. Per molti aspetti, questo periodo storico, che va, più o meno, dal 1780 al 1840, ha posto in modo decisivo le basi della modernità.*

E ne aveva pienamente coscienza. Philip Otto Runge parla dell'avvento di un'arte nuova che egli invoca con passione. La stessa idea è latente nel pensiero di Friedrich. Per costoro, ma anche per Turner e Constable, per Théodore Rousseau e per Michel, il paesaggio è molto più che un genere: è un concetto estetico, una filosofia, una morale e una metafisica, direi una religione. Il romanticismo segna la fine di una volontà ricorrente di tornare all'antico come modello assoluto e pone il paesaggio al posto del classicismo. In altri termini, il paesaggio — il maggior contributo del XIX secolo alla storia dell'arte — è innanzitutto uno sguardo sulla natura, un sentimento della natura. Con le sue Rêveries, *Jean-Jacques Rousseau ha legato la sensibilità soggettiva alla natura nella sua interezza. L'uomo, dacché ha effettivamente rinunciato a vivere in armonia con la natura, ha preso coscienza di tutto ciò che lo tiene lontano da essa. La natura non è più l'ambito al cui ritmo egli stesso evolve: è ormai un modello inaccessibile cui resta legato unicamente da un sogno nostalgico. Ma l'arte gli offre un mezzo per non vivere questa separazione in modo troppo doloroso. Quello che Klee chiama il "pensiero immaginante"* (das bildnerische Denken) *gli permette di disporre della natura nella sua infinitudine — macrocosmo e microcosmo allo stesso tempo — come di uno spettacolo che può assumere la forma di un dettaglio, di un frammento — la piccola forma romantica per eccellenza — o di un vasto panorama. Di fatto, il paesaggio sostituisce l'arte a carattere religioso: è, anzi, la prima manifestazione di un'arte dal contenuto profano. Hegel va oltre: ai suoi occhi, il paesaggio è la pittura vuota per eccellenza, cioè la rappresentazione di una scena che può essere riempita con i contenuti più diversi. Non è un caso che le due grandi esperienze estetiche che pretendono di rompere con lo spazio mimetico classico, cioè l'impressionismo e il cubismo, siano state applicate dai loro creatori al paesaggio.*

Il catalogo di Trento è diviso in tre parti. All'inizio, un insieme di testi introduttivi, tra cui un notevole saggio di John Gage sulle Visioni della natura nel Romanticismo europeo. *Il saggio ci consente di misurare fino a che punto uno studio sulla pittura di questo periodo debba essere accompagnato dalla lettura dei testi di critici, filosofi e scrittori, in quanto con il romanticismo assistiamo alla nascita dei "pittori-filosofi", come*

EDIZIONI GRUPPO ABELE

IL LIBRO DELLA PACE: IL VIAGGIOCONTINUA...
Bernard Benson
pp. 128 - L. 26.000 - illustrazioni a colori

Dopo la fine della guerra fredda auspicata nel *Libro della pace*, Benson lancia una nuova sfida: il disarmo totale del mondo. Tutti i lettori possono contribuire a promuovere questo sogno.

MAMMA, NON VOGLIO ANDARE IN CANTINA! Voci dei bambini da Sarajevo
a cura di Leandro Turriani
pp. 88 - L. 24.000 - illustrazioni a colori

In questo libro sono i bambini a parlare attraverso lettere e disegni. Accanto alle voci dei ragazzi, note personalità di Sarajevo riflettono sulle condizioni di una generazione violata.

UNA GUERRA ALLA FINESTRA Ex - Jugoslavia Il dramma della gente
Paolo Siccardi
pp. 48 - L. 18.000 - 38 foto b/n
Prefazione di Eros Bicic

Le fotografie di questo libro sono il risultato di una serie di viaggi dell'autore, che con occhio attento e sensibile coglie nelle sue immagini tutto il dramma di una terra dilaniata da un conflitto sempre più cruento.

Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti 21 - 10123 Torino
Tel. 011 - 8142715
Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

3/1993
PRIMO PRESERVARE
La salvezza del pianeta diventerà il lavoro dell'uomo?
Articoli di **O'Connor, Serafini, Nebbia, Cremaschi, Bellamy Foster**
CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Rivista diretta da Parlato, Sullo, Ricoveri
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax (06) 70450320

L'uovo in gabbia

di Dario Voltolini

DAVID SYLVESTER, *Magritte*, ed. it. a cura di Fonds Mercator, Allemandi-Menil Foundation, Anversa 1992, trad. dall'inglese di Alessandra Costa e Giuliano Abbiati, pp. 448, 526 ill., Lit 180.000.

"*Achille*: Vedo che la sua collezione si è arricchita dall'ultima volta che sono stato qui, signor Granchio. Le sue ultime acquisizioni sono proprio straordinarie.

Granchio: Grazie. Io ho una passione per certi artisti, in particolare per René Magritte. Ho molti quadri suoi. E il mio artista preferito.

Achille: Le sue immagini sono particolarmente sconcertanti, devo ammetterlo. Per certi versi, questi quadri di Magritte mi ricordano le opere di M.C. Escher, il mio artista preferito.

Granchio: Posso capirlo. Sia Magritte sia Escher usano un grande realismo per esplorare il mondo dell'illusione e del paradosso; entrambi hanno un senso preciso della capacità evocativa di certi simboli e, cosa che spesso sfugge anche ai loro stessi ammiratori, entrambi hanno il gusto della linea armoniosa.

Achille: E tuttavia, vi è qualcosa di molto diverso fra loro. Ma mi riesce difficile esprimere a parole questa differenza.

Granchio: Sarebbe interessante fare uno studio comparato dei due artisti...".

In questo dialogo Douglas R. Hofstadter nel 1979 chiamava in causa il pittore belga nel suo fortunatissimo libro *Gödel, Escher, Bach*. Poteva mancare? Ovviamente no. Sarebbe stato molto strano se in quel gran catalogo di quesiti autoreferenziali, di regressioni all'infinito, di algoritmi ricorsivi e scatole cinesi fosse venuto a mancare proprio l'autore di quegli innumerevoli dipinti di pipe accompagnati dalla scritta "*Ceci n'est pas une pipe*".

Non poteva mancare. Magritte ormai fa parte del repertorio istituzionale di immagini e testi di pronto consumo, negli scaffali dedicati ai temi "Apparenza/Realtà", "Sogno o son desto?", "Le parole e le cose". È un artista molto riprodotto, sulle copertine dei libri, ad esempio, e sempre queste riproduzioni hanno una funzione schiettamente didascalica e ovvia. C'è una certa ironia in questo, se pensiamo alla cura che Magritte ebbe nell'evitare titoli didascalici per le proprie opere, spesso commissionandoli ad amici, oppure modificandoli ripetutamente fino a che non gli sembrava di aver trovato la soluzione. Certo, va anche detto, non ebbe altrettanta cura nell'evitare, egli stesso, di ripetersi e riproporre assai generosamente il proprio vocabolario di passeggiatori solitari con bombetta, macigni sospesi nel cielo e cortei di nuvole, stemperando così, in immagini facili e di serie, alcune delle sue più intense intuizioni.

Viene dunque da chiedersi se permanga qualcosa dei segreti e dei misteri di Magritte, dopo la sua istituzionalizzazione. Se non si considera la reazione di chi per la prima volta venga in contatto con un Magritte, sembrerebbe di poter dire di no, essendo il mistero svanito nella consuetudine.

Pertanto il volume di Sylvester è sorprendente: non solo non è la definitiva consacrazione in monumento di un artista, la sua imbalsamazione senza appello, ma anzi immette nuove energie nel discorso su Magritte. Senza ostentare ipotesi interpretative brillanti e inedite, Sylvester procede pacatamente a raccontare Magritte, con una prosa nitida e piacevole che addirittura invoglia alla lettura. Curatore per conto della Menil Foundation di Houston del catalogo magrittiano generale, Sylvester dispone di una conoscenza capillare e precisa della materia. Il suo testo inizia con molta autorevolezza: "Magritte trascorse l'infanzia nella Terra Nera del Belgio, allora una sorta d'inferno (un limbo oggi), una terra grigia, una campagna piatta sotto un cielo plumbeo, disseminata qua e là da tetre montagne di scorie. Gran parte del mistero dei quadri di Magritte, un mistero scoperto nel banale, non al di là, sembra scaturire da quel grigiore".

Nel suo continuo collegare le opere e i fatti della vita di Magritte, Sylvester tiene fermo questo punto. Il suo discorso evita intelligentemente qualunque meccanicità di trasposizione tra vita quotidiana e produzione artistica. Così il nesso fra il trauma del suicidio della madre, annegatasi nella Sambre, e le figure dal volto coperto — o comunque nascosto, invisibile, negato — dipinte da Magritte è analizzato in modo da farne emergere la complessità e le articolazioni, non dunque nel tentativo di svelare la soluzione di un enigma, bensì di seguire da vicino l'elaborazione artistica e personale di quell'enigma che vediamo sulle sue tele.

Analogamente, Sylvester segue il lento emergere in Magritte di quegli elementi propri della sua pittura, come ad esempio il *grelot*, "una sorta di sonaglio a forma di piccola sfera, con un taglio lungo la circonferenza maggiore, solitamente applicato ai finimenti dei cavalli".

Ne segue anche l'evoluzione di oggetti ormai interamente interni alla grammatica pittorica, emancipati dall'occasione originaria in cui caddero nel campo gravitazionale dell'artista: "Il sonaglio è solo uno dei tanti manufatti standardizzati che Magritte avrebbe continuato a rappresentare nei suoi lavori fino alla fine, un repertorio che include pipe, bicchieri, orologi, candele, forme di pane, assi di legno, pannellature e porte, bare, sfere, cubi e altri solidi geometrici, lettere metalliche, calchi in gesso di busti classici. Esso rimane però di gran lunga l'oggetto più ricorrente, certamente per la sua duttilità e forse anche per la sua forma molto misteriosa — una sfera bisecata — forse caricata dall'artista di connotazioni sessuali". In questo passo vanno notati due punti, esemplari del procedere di Sylvester. Innanzitutto c'è la doppia ipotesi esplicativa della presenza del sonaglio, in cui la duttilità è il motivo certo e la simbolicità quello probabile. Ma soprattutto c'è l'attribuzione all'oggetto reale, e non a quello pittorico, di una "forma molto misteriosa".

C'è una fase molto interessante e per certi versi sconcertante nella produzione artistica di Magritte. Durante il secondo conflitto mondiale, Magritte fu ossessionato dall'idea di reagire all'orrore e alla cupezza della guerra e della violenza. E reagire significava, per lui, sostanzialmente ricercare e proporre evasione. Questo ebbe un impatto sulla sua pittura, un impatto completo, che coinvolse il soggetto, la tavolozza, lo stile. Scrive Sylvester: "... nella primavera del 1943 ebbe la rivelazione. Percepì che per dipingere quadri d'evasione efficaci non era sufficiente cambiare l'iconografia, doveva cambiare lo stile. E naturalmente il grande stile d'evasione è l'impressionismo. Stava sfogliando le pagine di un libro di riproduzioni a colori di impressionisti quando osservando le grandi *Bagnanti* dell'ultimo grande Renoir pensò che gli sarebbe piaciuto dipingere una delle figure con vari colori... Nel *Trattato della luce* dipinse il braccio sinistro della figura verde, la testa e il braccio destro rossi, il busto viola, la gamba sinistra gialla e la destra blu, riprendendo allo stesso tempo la pennellata di Renoir".

Questo periodo pseudoimpressionistico, avversato dalla critica, restò una parentesi e si chiuse nel '47. Magritte tornava a fare il Magritte. Sylvester rivaluta in due modi quella produzione. Privo di pregiudizi e sicurissimo nel giudizio di gusto, Sylvester indica alcune tele come valide in assoluto. Che importa se la mano che le ha dipinte si muoveva e tornerà a muoversi in altre direzioni? Questa sembra essere la giusta domanda del critico. "Non capisco perché il periodo pseudoimpressionista di Magritte sia valutato così poco. Giunse in un momento della sua attività in cui il lavoro era in una fase di stanca, come accade a tutti gli artisti per un certo tempo durante la mezza età, per pochi anni, a meno che non si riprendano più. Produsse una manciata di grandi quadri e una ventina di buoni. Hanno sensualità, *humour*, erotismo; soprattutto hanno la qualità connessa al principio esposto da Magritte a Breton in difesa dell'iniziativa: 'Fascino e minaccia possono rinforzarsi dalla loro unione'. Proprio per questo le opere pseudoimpressioniste di Magritte possono essere annoverate tra le sue più impressionanti e inquietanti": questa è la posizione di Sylvester.

Ma ancora più significativo è il modo in cui la valutazione positiva di questo periodo magrittiano concorre a una visione globale dell'artista. Analizzata nelle sue motivazioni, questa pittura vaporosa anziché nitida, movimentata anziché fissa, dal cromatismo esagerato anziché attutito, rivela un aspetto costitutivo della personalità e della poetica di Magritte. Sylvester lo fa emergere ripetutamente e consapevolmente, senza tuttàvia — forse per una sua naturale inclinazione all'*understatement* — basare su di esso un'interpretazione complessiva di Magritte. Il punto è che Magritte fu coerente anche attraverso questo passaggio ironicamente derivato da Renoir, e la sua coerenza consiste nella consapevolezza di dipingere risposte, non enigmi. Una genuina tela di Magritte è una risposta a un problema. Anzi, secondo il pittore, l'unica soluzione a quel problema.

Persino nei titoli da dare alle sue opere Magritte inseguiva una soluzione, la soluzione al problema di dare un titolo a quel particolare dipinto. Anche le opere pseudoimpressioniste sono la soluzione al problema di rallegrare la cupezza della guerra, e il fatto che Magritte trovasse l'illuminazione sfogliando un fascicolo di riproduzioni conferma l'ipotesi che per lui, se soluzione c'era, era unica. Questa è la radice della cosiddetta illuminazione, vedere una soluzione come unica.

Altre volte Magritte si trovò di fronte all'illuminazione della soluzione unica, ne fece addirittura un metodo e lo espose in scritti e presentazioni. Diceva di sé: "Una notte del 1936 mi svegliai in una camera in cui era stata posta una gabbia con un uccello addormentato. Un magnifico errore mi fece vedere nella gabbia l'uccello scomparso e sostituito da un uovo. Avevo lì un nuovo segreto poetico sorprendente perché il colpo che provai era provocato proprio dall'affinità dei due oggetti: la gabbia e l'uovo, mentre prima provocavo questo colpo facendo incontrare oggetti senza alcuna parentela... Dato che tali ricerche non potevano fornire per ogni oggetto che una sola risposta esatta, le mie indagini assomigliavano alla ricerca della soluzione a un problema di cui avevo tre dati: l'oggetto, la cosa legata a lui nella penombra della mia coscienza e la luce cui la cosa doveva giungere".

Ora, Sylvester sembra accettare questa descrizione dell'opera dell'artista. Anzi, la estende a campi e periodi in cui Magritte non l'avrebbe data, o non poteva darla, come prima del '36, ad esempio. Ma facendo questo pone una specie di nuova sfida interpretativa. D'accordo, il cosiddetto enigma nascosto nei dipinti di Magritte non c'è, perché sono soluzioni e non enigmi. D'accordo, lo stesso artista era lucidamente consapevole di questo suo modo di produrre. D'accordo, accettiamo la descrizione di come si giunge all'unica soluzione del problema. Ma questo problema, finalmente possiamo chiederci, qual è?

Non si sa. Certamente riguarda in modo essenziale la vista, gli oggetti, l'attenzione e l'elaborazione delle immagini, non tanto la parola — secondo me — o i giochi semantici di autoreferenza. Trovo un poco forzata la presenza di Magritte nel libro di Hofstadter, ad esempio, e gratuito l'accostamento a Escher. Se un rapporto c'è tra la pittura di Magritte e il mondo del linguaggio e della parola, è un rapporto estremamente più complicato di quello che emerge nei suoi dipinti con le scritte. Anche le dichiarazioni esplicite di Magritte su questo punto sono poco interessanti, esageratamente più banali delle sue opere.

Credo che si possa ancora proficuamente interrogarci su Magritte, tenendo conto che forse la direzione va invertita, vale a dire che il cospicuo lascito culturale con cui il pittore ha disseminato il Novecento è un'unica, complessa risposta a domande che, almeno verbalmente, non è facile porre con chiarezza.

◁

diceva Baudelaire, e, quindi, dei filosofi che parlano di pittura o dei pittori che parlano della pittura in termini filosofici. Sappiamo tutti quello che Runge deve a Tieck. Sostenere, come hanno fatto i romantici, che il mondo è un libro da decifrare o che il pittore deve imparare i geroglifici della natura, significa dire che l'artista si preoccupa di fondare un linguaggio universale — per esempio gli arabeschi di Runge — e che il libro è già per i romantici, prima che per Mallarmé, il modello del pensiero creatore o immaginante.

Segue il vero e proprio catalogo, diviso in sezioni geografiche, il che, evidentemente, evidenzia i caratteri nazionali dei singoli romanticismi, ma, allo stesso tempo, impedisce una lettura trasversale dei fenomeni. Ci si può chiedere se, a causa del suo carattere tardo e povero, il romanticismo spagnolo giustificasse l'esistenza di una sezione. Si può invece deplorare l'assenza di un artista e di uno scrittore affatto singolare: il ginevrino A.-W. Toepffer e le sue vedute delle Alpi, come pure quella di Caspar Wolf.

All'interno delle sezioni, la classificazione delle opere non è delle più soddisfacenti: non è né cronologica, né tematica, e, di conseguenza, non consente una percezione d'insieme dei fatti artistici. Un caso che colpisce è quello di un acquarello di Friedrich (n. 50) del Museo Puškin a Mosca, il cui disegno preparatorio, conservato a Mannheim, figura al n. 46: le due opere sono appena messe a confronto, le rispettive date sono in contrasto e i commenti sono redatti da due autori diversi.

Una terza parte del libro, di ben duecento pagine, è dedicata a saggi su temi romantici, tra cui spiccano in particolare un importante contributo di Gian Carlo Benelli sulla Gnosi romantica, *un'analisi, a partire dalla Germania, della malinconia romantica e un saggio di Massimo Venturi Ferriolo sul giardino come spazio metaforico. Il giardino ha costituito, fin dalla metà del XVIII secolo, soprattutto nella versione inglese, e quindi di "paesaggistica", uno spazio di sperimentazione non solo estetico, ma anche storico e sociale. Senza di esso, non si può capire come si sia formato un po' alla volta il nuovo sguardo che l'uomo romantico rivolge alla natura (cfr. Recht,* La lettre de Humboldt. Du jardin paysager au daguerréotype, *Parigi 1989).*

Leopardi e Baudelaire sono oggetto di numerosi saggi, il che è perfettamente giustificato, soprattutto se si pensa al ruolo che Baudelaire assegna al romanticismo nella genesi della modernità. Tuttavia può dispiacere che siano stati privilegiati i commentatori del romanticismo rispetto ai suoi precursori — penso, in particolare, a Jean-Jacques Rousseau — o ai suoi diretti teorici, innanzitutto Novalis.

Ancora un ultimo rimpianto: peccato che la bibliografia non riporti che i titoli citati a proposito delle opere del catalogo, e non contenga nessuna indicazione di opere più generali sul paesaggio romantico, o, comunque, essenziali per la sua comprensione, neppure il bel libro di Briganti del 1977

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

12.000 libri fa, nasceva

L'Indice.

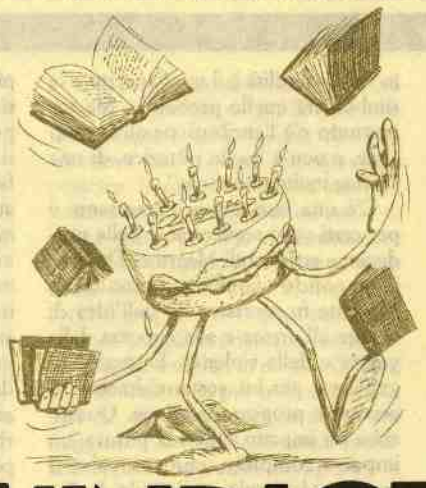
Per partecipare ai festeggiamenti:

BARRATE I QUADRATINI, COMPILATE IL COUPON, RITAGLIATE E SPEDITE A: "L'INDICE", VIA RICCARDO GRAZIOLI LANTE, 15/A - 00195 ROMA

1. Affrettatevi ad abbonarvi o a rinnovare l'abbonamento entro il 10 dicembre, oppure impegnatevi, entro la stessa data, a rinnovarlo a suo tempo, se l'attuale scadenza è fissata nel corso del 1994.

2. Così, in occasione del decimo compleanno dell'Indice, riceverete in omaggio **L'Indice di tutto L'Indice**. In un floppy disk HD 1.44 Mbyte da 3,5 pollici (e non in due, come precedentemente annunciato), pronto a fine gennaio, siamo riusciti a condensare i circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993. Il programma di gestione, comprensivo delle istruzioni per l'uso, offre ampie possibilità di ricerca. Per avviarla basterà partire da uno solo dei seguenti dati (ma anche da un loro incrocio): autore, titolo, argomento, casa editrice, anno di edizione, recensore, numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda. Si potrà consultare l'archivio con qualsiasi personal Computer purchè dotato di Hard Disk, poiché il programma sarà disponibile in due versioni, in modo che possa funzionare sia con il sistema MS DOS ❑ che con quello Macintosh ❑.

3. Se non siete abbonati, potete acquistare L'Indice dell'Indice al prezzo di 10.000 lire, più 3.000 lire per le spese di spedizione. ❑ Se siete abbonati esteri, vi è richiesto un contributo di 5.000 lire per le spese di spedizione ❑.



L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.

4. Ancora: per il suo decimo compleanno, L'Indice vi dà un'altra piacevolissima notizia: le tariffe per il 1994 rimangono le stesse del 1993. Ovvero 70.400 lire per l'Italia ❑, 90.000 lire per l'estero (via superficie) ❑, 105.000 lire per l'Europa (via aerea) ❑, 125.000 lire per i paesi extraeuropei (via aerea) ❑. A pagina 62 troverete indicate le modalità di versamento.

5. Dulcis in fundo: tutti gli abbonati, italiani ed esteri, possono ordinare un secondo abbonamento annuale per un'altra persona (purché residente in Italia e non abbonata) al prezzo di 44.000 lire, e cioè con uno sconto del 50% sul prezzo di copertina ❑.
Basta con i preamboli. Si dia inizio ai bagordi.

NOME .....
COGNOME .....
VIA .....
CAP ..... CITTA' .....
PROVINCIA ..... NAZIONE .....

L'abbonamento regalato è per:

NOME .....
COGNOME .....
VIA .....
CAP ..... CITTA' .....
PROVINCIA .....

Di fabbrica non d'infamia

di Simona Bani

ROBERTO MONACHESI, *Marchio. Storia, semiotica, produzione*, ricerca iconografica a cura di Lisa Okely, Lupetti & Co., Milano 1993, pp. 285, Lit 37.000.

La diacronia ha fascino. I grandi attraversamenti dei millenni passati sono spontanei quando si sceglie un tema in modo originale e si rifiuta giustamente l'idea che quel tema abbia solo un presente. Qui alla novità, indubbia, dell'argomento, si aggiunge l'intento manualistico: l'enorme campo d'indagine comporta coraggio, rischi e comprensibili imperfezioni. Accenniamo appena che *Mark* indicava per gli antichi Germani non solo confine ma anche villaggio (come per la città romana e per i "segni" del cardo e del decumano opportunamente ricordati da Monachesi), perdoniamo le spiegazioni di marca e marchese desunte dal Tasso, vissuto molti secoli dopo che le *marcae* erano circoscrizioni realmente funzionanti. Meno veniale è non aver dato peso ai "segni tabellionali" (le firme dei notai, vero marchio del "prodotto" della bottega notarile) che con la loro capillare circolazione hanno determinato — ben più di quelli dei re, visti da un'esigua élite — la grande fortuna del monogramma nella cultura europea.

Ma chiudiamo con le poche riserve sulla storia più lontana ed entriamo nel vivo della definizione secondo cui "il marchio si presenta come fissazione — in una struttura di segni — del contenuto essenziale dell'oggetto, della cosa rappresentata": e l'autore ha anche storicamente ragione quando colloca il 1683 e il Cantini all'origine della definizione di marchio "di fabbrica". Le pagine classificatorie si fanno utilissime a partire dal commercio tardomedievale e dagli stati della prima età moderna: cioè da quando gli echi del passato sono premesse di ciò che davvero rientra in una collana "Comunicazione Imprese" e di ciò che interessa a un esperto di *industrial design*. Allora l'originalità dell'opera sta negli accostamenti e nei contrasti, nel brivido che intorno a pagina 70 si ha nel passare di colpo dall'araldica ecclesiastica ai simboli della Maserati e della Vodka Smirnoff, dalle poche coraggiose pagine sui "simboli del potere" alla corona d'alloro del marchio Fiat. Sono affascinanti i percorsi verticali nella storia degli emblemi (bandiere, vessilli) e in quella dei sigilli (studiati da una scienza specifica, la sfragistica), sono utili le parti sulla simbologia del movimento e del rapporto fra gli uomini (cinesica e prossemica).

In tal modo la "sezione semiologica", il cuore dell'opera, è già ampiamente preannunciata da quella storica. Il marchio parte spesso da una mimesi della realtà, da una sua rielaborazione, per garantire personalizzazione e identificazione di un soggetto che comunica. Memoria e riconoscimento, denotazione e connotazione sono effetti a cui si perviene attraverso l'ordine e la struttura del marchio: e così, non solo attraverso le pagine sulle "leggi grafiche", ci caliamo nel senso delle operazioni normalmente definite di "stilizzazione". Sono un po' didascaliche ma davvero ben pensate le pagine sulla "retorica" del marchio, dove si trovano applicazioni della metonimia e della sinedocche certo non consuete agli uomini di lettere. Conclude il libro una "sezione progettuale" che non percorre antipatici sentieri normativi, ma riesce a far fluire verso la dimensione della possibilità e dell'invenzione la grande quantità di idee — e, non dimentichiamolo, di esempi e di disegni — delle prime duecento pagine.

Biblioteche senza cabala

di Attilio M. Caproni

ALFREDO SERRAI, *Storia della bibliografia*, a cura di Maria Cochetti, Bulzoni, Roma 1988-1992, 4 voll., risp. pp. 448, Lit 48.000, pp. 620, Lit 85.000, pp. 240, Lit 33.000, pp. 555, Lit 69.000.

Alfredo Serrai, specialista sagacissimo di ricerche intorno alla scienza del libro e delle biblioteche, allestisce da qualche anno, per i tipi di Bulzoni, un "dono" esemplare nel settore degli studi di storia della bibliografia, in cui la sostanza dell'opera, da una parte, cede alla preziosità dell'indagine e, dall'altra, investe e determina, nel contempo, una conoscenza delle idee e una rifondazione delle fondamentali basi teoretiche dell'insieme delle discipline bibliografiche. Direi pure che con la *Storia della bibliografia*, giunta ora al quarto volume (ottobre 1992) dei cinque previsti, Serrai abbia superato se stesso con questo fondamentale trattato, dove, per la prima volta nel nostro paese, è accolto, come annota l'autore, l'intero "torrente sfrenato di documenti e fatti bibliografici", in una ricerca compiuta "sotto gli unici, ma rapidi controlli della specificità bibliografica e dei connessi assiomi teoretici". Sono dunque questi volumi, finalmente, i materiali più compiutamente importanti di cui una simile branca degli studi dispone, almeno in Italia, dopo il XVIII secolo. Essi saranno per lungo tempo, ne sono fermamente convinto, studiati e "usufruiti" da molte e molte generazioni nostrane e non, obbligando i lettori ad azzerare l'efficacia, nel nazionale mercato editoriale, di tutti i paralleli strumenti ancora disponibili nei quali parzialmente sono state tentate operazioni bibliografiche della disciplina e che invece sono talvolta solo il frutto d'una reminiscenza dignitosa o d'una manualistica esemplata su d'una letteratura comparata e quasi mai rispondente a una visione (e consultazione) reale, per esempio, dei singoli esemplari citati.

Se mi unisco solo ora al generale plauso levatosi immediatamente, e da ogni parte, a salutare quest'opera di Alfredo Serrai, edita per la preziosissima cura di Maria Cochetti (un'opera che attendo da anni con una fede mai venuta meno e che soltanto gli impazienti e i troppi sbrigativi sistematori avevano già cancellato dalle loro prospettive); se arrivo ultimo e perciò a corto di inediti suffragi, è per una ragione delicata e profonda, anzi per una motivazione più propriamente interna e per una sorta, direi, di pudore nel presentare alcuni aspetti *summatim expositi* e dunque venendo in certo senso meno alla ricchezza e alla complessità dell'opera.

La "vittoria" dell'autore investe il nostro stesso attuale e sostanziale stadio delle ricerche sull'argomento. Esso conforta a credere, nonostante l'aria che spira, che un così alto cammino nel settore non è sicuramente sbagliato. Come dire che non è sbagliata la visuale di partenza in cui Serrai ci conduce con questa *Storia*, la quale costruisce il drappello di punta capace di dimostrare, bandiera al vento ma senza trombe o tamburi, come anche in Italia queste ricerche non sono affatto immerse in una sezione di riverbero, destinate, come già forse qualcuno può andare mormorando, a restare in una posizione cosiddetta di secondo piano, per contentarsi del ruolo d'una diafana somma di piccoli tentativi, messi a guardia di nessuno slancio o di nessun traghettamento a una completa e puntuale conoscenza.

Certo, ricostruire la storia intellettuale e culturale della bibliografia, intesa nell'accezione lata del termine, ossia quale insieme delle condizioni formali e delle logiche d'organizzazione del sapere e del linguaggio (oltreché dei documenti), richiede un esame in particolare della dimensione intellettuale, filosofica e spirituale, maggiormente rappresentativa d'una temperie culturale e d'una civiltà, e anche un'interpretazione del dato storico che non si limiti all'assunzione dell'oggettività fattuale per cui "l'avant explique l'après" (Furet), ma includa l'analisi del carattere interno o della "motivazione ideale" o dell'"urgenza metafisica" al fine di cogliere l'*outillage mental* sotteso alle nuove tipologie bibliografiche fra XV e XVII secolo — collocabili entro gli spazi di tre momenti storico-culturali: quello "cabalistico-ermetico" e l'enciclopedia rinascimentale (Umanesimo e Rinascimento) trattati nei primi due volumi, e l'*Historia literaria* approfondita nel terzo volume.

L'interesse umanistico e rinascimentale per il libro, quello antico in particolare, e l'invenzione della stampa rendono in parte conto dell'attenzione crescente prestata alla sistemazione, all'organizzazione e alla segnalazione del sapere e alle sue logiche: la tradizione e le tematiche ermetico-cabalistiche (l'impulso alla diffusione

ADELPHI

Alberto Arbasino
FRATELLI D'ITALIA

Bernard Berenson - Roberto Longhi
LETTERE E SCARTAFACCI
1912-1957

Elias Canetti
LA TORTURA DELLE MOSCHE

Bruce Chatwin
L'OCCHIO ASSOLUTO
FOTOGRAFIE E TACCUINI

Benedetto Croce
LA MIA FILOSOFIA
~
STORIA DELL'ETÀ BAROCCA IN ITALIA

Louis Dumont
SAGGI SULL'INDIVIDUALISMO

Carlo Emilio Gadda
«PER FAVORE, MI LASCI NELL'OMBRA»
INTERVISTE 1950-1972

René Guénon
SCRITTI SULL'ESOTERISMO ISLAMICO E IL TAOISMO

Aleksandr Herzen
DALL'ALTRA SPONDA

Hugo von Hofmannsthal-Richard Strauss
EPISTOLARIO

Kenneth J. Hsü
LA GRANDE MORIA DEI DINOSAURI

Milan Kundera
JACQUES E IL SUO PADRONE

Roy Lewis
LA VERA STORIA DELL'ULTIMO RE SOCIALISTA

Vladimir Nabokov
LOLITA

Friedrich Nietzsche
APPUNTI FILOSOFICI
1867-1869
OMERO E LA FILOLOGIA CLASSICA

Fernando Pessoa
POESIE DI ÁLVARO DE CAMPOS

Giovanni Pozzi
SULL'ORLO DEL VISIBILE PARLARE

Hilary Putnam
MATEMATICA, MATERIA E METODO

Arthur Schopenhauer
SUL MESTIERE DELLO SCRITTORE E SULLO STILE

Georges Simenon
LA VEDOVA COUDERC

* * *

«gli Adelphi»

Friedrich Hölderlin
LE LIRICHE

Fleur Jaeggy
I BEATI ANNI DEL CASTIGO

LE INCHIESTE DI MAIGRET

Georges Simenon
PIETR IL LETTONE
~
L'IMPICCATO DI SAINT-PHOLIEN

il Mulino

DENNIS ROMANO
PATRIZI E POPOLANI
Venezia nel Trecento: l'esempio di una comunità cittadina, variegata e coesa, nello splendore storico della Serenissima

JOHN ROSSELLI
IL CANTANTE D'OPERA
Uomini, donne e castrati sul palcoscenico: storia di una professione, dal 1600 a oggi

IL TEATRO DI GOLDONI
a cura di
MARZIA PIERI
Goldoni e il suo lavoro, nella civiltà dello spettacolo del suo tempo: un bilancio provvisorio

HEINRICH BESSELER
L'ASCOLTO MUSICALE NELL'ETÀ MODERNA
Come si ascolta la musica? Una ricostruzione storica

FRANCO CASSANO
PARTITA DOPPIA
Viaggio tra i piccoli e grandi uomini della storia: una commedia umana, dove la crudeltà delle grandi vocazioni si accompagna alla mediocrità della virtù

NICOLA MATTEUCCI
LO STATO MODERNO
Le parole chiave del lessico quotidiano della politica: significati e percorsi storici

MAURIZIO VIROLI
JEAN-JACQUES ROUSSEAU
e la teoria della società bene ordinata

ROBERT DERATHÉ
ROUSSEAU E LA SCIENZA POLITICA DEL SUO TEMPO
Un classico del pensiero politico

MICHAEL IGNATIEFF
ALBUM RUSSO
introduzione di V. STRADA
Una saga familiare tra rivoluzione, guerra civile ed esilio

URSULA HIRSCHMANN
NOI SENZAPATRIA
Il compianto per una «Heimat» e un vivere inceneriti dal nazismo e dalla guerra, nei ricordi berlinesi e d'esilio di un'«europa errante»

ALTIERO SPINELLI
MACHIAVELLI NEL SECOLO XX
1941-1944: gli scritti federalisti del confino e della clandestinità

MARIO ALBERTINI
IL FEDERALISMO
Un'interpretazione del federalismo, rileggendo Kant, Hamilton, Einaudi, Spinelli

A. PAPA-G. PANICO
STORIA SOCIALE DEL CALCIO IN ITALIA

LAZAR FLEISHMAN
BORIS PASTERNAK
Pasternak e i suoi tempi: una biografia nuova

GIOVANNI ANSALDO
DIARIO DI PRIGIONIA
Il diario inedito tenuto da Ansaldo dal 1944 al '45 nei lagher tedeschi: lo spregiudicato autoritratto di un grande e controverso giornalista

STEPHEN SPENDER
DIARI 1939-1983
Tra politica e poesia, il dialogo di un intellettuale liberale con un cinquantennio di storia europea

JOHN FORRESTER
LE SEDUZIONI DELLA PSICOANALISI
La psicoanalisi come storia di storie. Da Freud a Lacan a Derrida, fino a Foucault, le origini e il destino della psicoanalisi

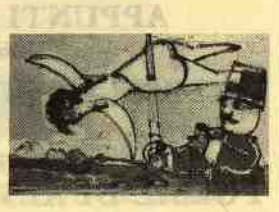
GIULIO CATTANEO
DA INVERNO A INVERNO
Italia 1944: l'anno più difficile e lungo nella peripezia disorientata di un giovane soldato

LE DIMENSIONI DELLA DISUGUAGLIANZA
a cura di
MASSIMO PACI
La disuguaglianza sociale in Italia

LA CRESCITA INEGUALE
a cura di
NICOLA ROSSI
La distribuzione e redistribuzione dei reddito in Italia

G. ZANETTI
LA NOZIONE DI GIUSTIZIA IN ARISTOTELE
Un percorso interpretativo

MINO MACCARI
CON IRRIVERENZA PARLANDO
Un almanacco di ironie, battute, scherzi. Che non perdonano niente a nessuno: politici, artisti, scrittori, pittori



AMBIENTE E CONTABILITÀ NAZIONALE
a cura di
IGNAZIO MUSU
D. SINISCALCO

RIFIUTI E AMBIENTE
a cura di
S. LOMBARDINI
R. MALAMAN

G. BORRELLI
RAGION DI STATO E LEVIATANO
Conversazione e scambio alle origini della modernità politica

delle idee e della spiritualità ermetiche viene dalla traduzione, nel 1463, del *Corpus Hermeticum* da parte di Marsilio Ficino; la diffusione delle tematiche cabalistiche è legata al pensiero e all'opera di Giovanni Pico della Mirandola) sarebbero infatti connesse al sorgere della "bibliografia". La compresenza in numerosi esponenti dell'Umanesimo e del Rinascimento — Trithemius, Reuchlin, Pellikan, Champier, Neander, Doni, Pansa, Du Verdier, Gesner, Lycosthenes, Schwenckfeldt, Alsted, Draud e altri ancora — della qualità di "bibliografi" (organizzatori di raccolte librarie, pansofisti, enciclopedisti, ecc.) e dell'aderenza, palese o celata, al movimento ermetico-cabalistico, induce a ritenere come alle concezioni cabalistiche fossero collegati fattori che spiegherebbero "dall'interno" la tensione al miglioramento delle applicazioni "bibliografiche": le lettere — quelle dell'alfabeto ebraico — rappresentano le forme mediante le quali si è esplicata l'azione creatrice del mondo; lingua e scrittura ne rispecchiano dunque le essenze e regolano i fenomeni e i processi della realtà; chi conosca alla perfezione le "chiavi linguistiche" è in grado di determinarne il funzionamento.

L'informazione diviene mezzo indispensabile per la conoscenza e il dominio della realtà naturale e preternaturale. "In un senso importante, la bibliografia dovrebbe riacquistare proprio lo spirito integrato che informava quel coacervo di competenze e di interessi che nel Rinascimento avrebbero costituito la dotazione del bibliografo (se ci fosse stato). Se si riflette, quello spirito è proprio ciò che sta dietro alle esigenze di organizzazione delle conoscenze, a quella che si chiama *Science of science,* ai problemi intricati che pullulano intorno a ciò che si etichetta, sbrigativamente, con il termine di informazione: in pochissime parole è il nucleo essenziale, *mutatis mutandis*, dello gnosticismo cabalistico, ossia la conoscenza dell'universo, e i modi di attingerla, ordinarla e trasmetterla".

Il Rinascimento è l'età dell'ultima ricomposizione del sapere antico e delle nuove acquisizioni, della scissione incipiente di quel sapere nelle sfere umanistica e scientifica che sarebbe giunta a compimento nel corso del XVII secolo. L'"enciclopedia" rinascimentale accoglie il patrimonio culturale classico, i risultati dei nuovi studi, delle nuove speculazioni e delle osservazioni prescientifiche secondo una visione unitaria e unificante. La presenza della stampa e soprattutto l'accrescimento editoriale del primo Cinquecento impongono al sistema bibliografico iniziative d'approfondimento teoretico e realizzazioni di strutture ordinatrici e di strumenti segnaletici adeguati: la *Bibliotheca Universalis* di Conrad Gesner è risposta unica e irripetibile. Enciclopedia e bibliografia si connettono e si integrano a vicenda nell'ottica "universale" dell'ideale di cultura rinascimentale: modello e forma unitari permeano la sistemazione del sapere e la segnalazione della *notitia librorum*, intrecciati in un tutto ove i confini fra primo e secondo aspetto sono indistinguibili. Restando l'oggetto di fondo della ricerca ossia l'individuazione e l'analisi delle connessioni di tipo gnostico, l'enciclopedia rinascimentale è "ricostruita" lungo le linee d'una suddivisione ideale in classi di attività "letteraria e bibliografica": filologi e antiquari; *lexica rerum* (attività di tipo enciclopedico sul versante linguistico:

lessici e dizionari); enciclopedisti; enciclopedie poetiche; organizzazione delle discipline, metodi scientifici e didattici; poligrafie, florilegi, storie delle invenzioni, piazze, specchi; bibliografie universali.

Già nel 1548 Christophe Milieu configura una *Historia literaturae*, poi denominata *literaria*, che Bacone avrebbe definito e legittimato teoreticamente nel *De dignitate et augmentis scientiarum* (1623), approntandone uno statuto auspicabile e attribuendo il giusto valore alla componente bibliografica. La *Historia literaria*, sintesi ancora unitaria dello stato del sapere, è conoscenza delle opere non solo dal punto di vista intellettuale, ma anche rispetto alla citazione e all'ordinamento: in termini coevi, *excerptio dispositio methodus* e *index*. Così due ne sono le componenti: da un lato, "storia dell'erudizione" ossia delle acquisizioni disciplinari, onnicomprensiva negli intenti e in virtù del retaggio enciclopedico rinascimentale, ma nei fatti sempre più orientata verso le discipline *humaniores* (storiche, filologiche e letterarie); dall'altro, teoria e prassi delle attività di riduzione, di mediazione e d'indicizzazione della cultura storica, letteraria e filologica.

Tuttavia, alcuni fattori rendono sempre più difficile l'esercizio d'una funzione critica e segnaletica di portata universale: l'insorgere d'àmbiti disciplinari ristretti che garantiscono una funzione di controllo sul settore di scibile loro competente (storia della letteratura, critica letteraria, ecc.) scinde il nesso materiale/intellettuale che ne aveva governato le funzioni, retrocendo il genere bibliografico a mero esercizio di selezione e di segnalazione di titoli, libri e articoli al servizio delle singole discipline; concorrono alla relativizzazione della componente bibliografica l'ampliamento della produzione editoriale e la progressiva dismissione del latino, quale strumento della comunicazione scritta, a favore delle lingue nazionali.

Questo è un po' in sintesi lo stato in cui è giunta al presente la bibliografia, depauperata ulteriormente nelle attribuzioni dall'avvento della biblioteconomia e ridotta ad attività descrittiva priva dei connotati disciplinari che avrebbero consentito di fissarne àmbiti e funzioni.

Il recupero del duplice denotato gesneriano del termine (*bibliotheca*: raccolta libraria e *notitia librorum*) rappresenta una chiave di lettura rispettosa della realtà storica, dei presupposti teoretici della lezione gesneriana e della successiva elaborazione baconiana, e comprensiva di materiali per solito ricadenti nel dominio di altre discipline dedite allo studio del libro: i cataloghi (bibliografie in senso stretto) di biblioteche private e pubbliche e istituzionali — per tradizione appannaggio della storia delle biblioteche — testimonianze del crescente grado d'affinamento dei lavori catalografici determinato dall'esigenza di moduli descrittivi più discriminanti; e i cataloghi tipografici, editoriali e di librai, cui sono affini le bibliografie nundinarie e dei quali Gesner riconobbe l'importanza.

L'ampiezza del materiale che Alfredo Serrai considera e investiga dal punto di vista storico-culturale, delle procedure e dei criteri bibliografici non consente una segnalazione neppure sintetica: la menzione delle principali "tipologie" documentarie e l'accenno all'approccio metodologico e teoretico che ne hanno guidato la lettura e l'analisi rendono ragione, seppur indirettamente, della novità delle acquisizioni e delle proposte di riflessione, in particolare sull'ufficio "culturale" della bibliografia, offerte non solo agli studiosi che si professano bibliografi.

Del resto, il lavoro "intende offrirsi, insieme, e come opera di consultazione e di documentazione, e come proposta di spunti, di motivi, e di occasioni di ricerca e di curiosità"; inoltre, "l'allestimento degli scenari teoretici ed ideologici è lasciato alle iniziative e alla curiosità dei lettori — i quali non avranno difficoltà, all'occorrenza, a servirsi di apposite introduzioni generali o delle bibliografie specializzate — ricordando che, appunto, lo scopo, e le specificità, del presente lavoro sono costituiti solamente dalla enucleazione e dalla rappresentazione di quegli ideali e di quelle azioni della vita intellettuale del Rinascimento — sia sul piano individuale che sociale — che riguardano i progetti e i movimenti di unificazione, di strutturazione, di organizzazione, e di ordinamento delle conoscenze".

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI DNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA (a. Conrad)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

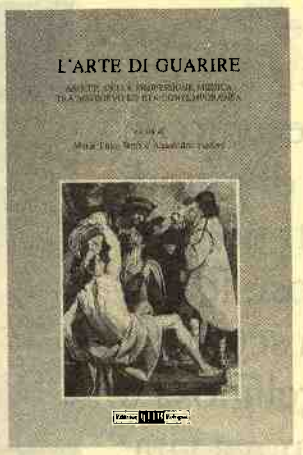
Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

CLUEB

L'arte di guarire
Aspetti della professione medica tra medioevo ed età contemporanea
a cura di
Maria Luisa Berti
Alessandro Pastore
pp. 208 - L. 25.000



La peste nera a Firenze, le guarigioni miracolose, la medicina militare, il concetto di igiene e altri aspetti della professione medica dall'età comunale ai nostri giorni

★

Bibliosofia

Gabriel Naudé
Avvertenze per la costituzione di una biblioteca
(1627)
a cura di
Vittoria Lacchini
pp. LII-124 - L. 22.000

Il primo trattato moderno di biblioteconomia scritto dal bibliotecario di Richelieu e di Mazzarino

★

Idee delle arti

Luciano Anceschi
Decisione della forma
Esercizi critici e della memoria sulla pittura e sulle arti
Introduzione di
Renato Barilli
pp. 302 - L. 38.000

L'opera e le poetiche di tre generazioni di pittori e di artisti, da Corrente agli astratti italiani sino alle nuove esperienze in corso

★

Leonardo Cozzoli
L'identità estetica
Note kantiane
pp. 134 - L. 18.000

Collana di Criminologia
diretta da
Augusto Balloni

sportivi TIFOSI violenti
a cura di A. BALLONI - R. BISI

pp. 128 - L. 20.000

Curato da A. Balloni e R. Bisi, il volume raccoglie una rassegna di dati, osservazioni, opinioni, e proposte, elaborati da esperti e operatori del campo, utili per affrontare e comprendere il fenomeno della violenza negli stadi

★

Studi di Arti e Scienze Umane

Alfredo De Paz
La fotografia come simbolo del mondo
Storia, sociologia, estetica
pp. 832 - L. 85.000

Dalle origini alle avanguardie storiche, dalla fotografia sociale al reportage, uno studio teorico e storico sull'immagine fotografica come fondamento e simbolo della modernità

★

Umor di libro

Libri che passione!
a cura di
Paolo Malpezzi - Rino Pensato
pp. 228 - L. 25.000

Leggere & Scrivere
a cura di
Franco Fossati
pp. 188 - L. 25.000

A corpo libro
Del leggere in spiaggia
a cura di
Guido Pensato
pp. 174 - L. 30.000

Delitti di carta
a cura di
Renzo Cremante
pp. 180 - L. 23.000

Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna
via Marsala 24 - 40126 BO Tel. 051/224780 - Fax 237758

SCS

ROMA.
UN SECOLO A PARTE.

Roma, milleduecento: in un secolo di grandi sommovimenti politici, sociali e religiosi, le arti della pittura, della scultura, dell'architettura religiosa e civile rinascono a nuova vita. Di questo importantissimo periodo di congiunzione tra il Medioevo e il Rinascimento *Roma nel Duecento* ripropone le opere fondamentali. Con l'aiuto dei testi, tesi ad approfondirne il significato e il valore. Con la bellezza dei disegni e dei rilievi architettonici. Con l'eccezionale contributo fotografico di grandi maestri dell'obiettivo. Per questi e altri motivi *Roma nel Duecento* è davvero un'opera a parte per un grande secolo d'arte.

UN CENTRO D'ARTE.

Roma caput mundi, si è sempre detto. Roma centro d'arte, si potrebbe dire. Vale per il passato, ma anche per il nostro secolo. Di quel periodo così ricco di suggestioni, intuizioni, provocazioni, che coincide con gli anni tra le due guerre, *Nove maestri della Scuola romana* offre un panorama ampio e significativo attraverso le opere più belle e rappresentative di un movimento irripetibile dell'arte italiana. Pagina dopo pagina, potremo scoprirlo fino in fondo grazie anche al commento di studiosi che vi hanno dedicato anni di ricerche intense e approfondite.

Per l'acquisto di una o entrambe le opere, siete pregati di compilare il coupon e spedire a:
SEAT EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE Lungotevere R. Sanzio, 9 - 00153 ROMA.

L'IN

Nome _____ Cognome _____

Società _____ Funzione nella Società _____

Tel. _____ Fax _____ Via _____

CAP _____ Città _____

☐ Roma nel Duecento (L. 150.000) ☐ Nove maestri della Scuola romana (L.150.000)

Importo totale dell'ordine L. ..... che pagherò contrassegno alla consegna.

Firma _____

SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.
EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE.

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

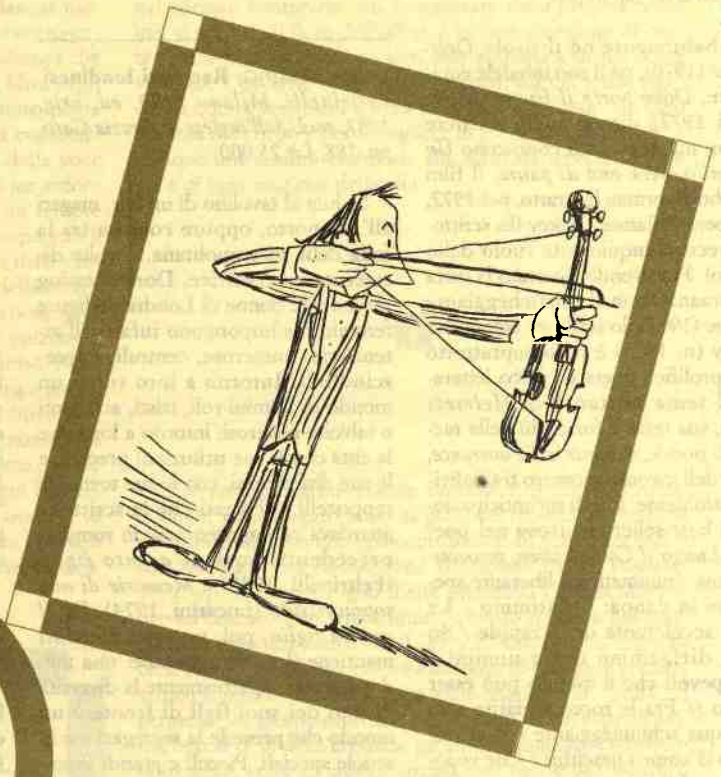
DICEMBRE 1993 ANNO X - N. 11

inserto

Variazioni sul tema

Poeti italiani contemporanei

di Biancamaria Frabotta



Cosa leggere

Secondo me

sull'ipertesto

di Mario Ricciardi

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura di lingua inglese	II	James Dickey	*Elmetti*
		Doris Lessing	*Racconti londinesi*
		William Henry Davies	*La piccola Emma*
		Zoë Wicomb	*Cenere sulla mia manica*
		Frank O'Connor	*Il mio complesso di Edipo e altri racconti*
		Arthur Miller	*La discesa da Mount Morgan*
Cinema	IV	Francesco Bono (a cura di)	*Il giovane Bergman*
		Paola Ugo (a cura di)	*Gli invisibili del cinema italiano*
		Antonio Costa	*Immagine di un'immagine*
Teatro		Annamaria Sapienza	*La tecnologia nella sperimentazione teatrale italiana degli anni ottanta*
Musica		B. M. Antolini, W. Witzenmann (a cura di)	*Napoli e il teatro musicale in Europa tra Sette e Ottocento*
		Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert	*La libertà della musica*
Arte	V	Claus Grimm	*Natura morta*
		Attilia Dorigato (a cura di)	*Carpaccio, Bellini, Tura, Antonello e altri restauri quattrocenteschi della Pinacoteca del Museo Correr*
		Giovanni Battista Piranesi	*Scritti di storia e teoria dell'arte*
		AA.VV.	*Documentary Culture*
		AA.VV.	*Accademia Albertina. Opere scelte della Pinacoteca*
Religioni	VI	Bahá'u'lláh'	*Le sette valli*
		Fabio Troncarelli	*Il ricordo della sofferenza*
		Paul du Breuil	*Lo zoroastrismo*
		Danièle Vazeilles	*Gli sciamani e i loro poteri*
		Ernest Gellner	*Ragione e religione*
		Edmondo Lupieri	*I mandei*
		Northrop Frye	*La duplice visione*
Storia	VII	Paola Corti, Alejandro Pizarroso Quintero	*Giornali contro*
		Giovanni Tabacco	*Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*
		AA.VV.	*Milano e la Lombardia in età comunale*
		Daniel Roche (a cura di)	*Così parlo Ménétra*
		Simonetta Giacobbe	*Lettere d'amore e di guerra*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Pensiero politico	VIII	Domenico Losurdo	*Democrazia e bonapartismo*
		Thomas A. Sinclair	*Il pensiero politico classico*
		Giovanni Giorgini	*La città e il tiranno*
		Vittorio De Caprariis	*Francesco Guicciardini*
		Cesare Vetter	*Il dispotismo della libertà*
		AA.VV.	*Il potere delle immagini*
		AA.VV.	*Democrazia*
		Volker Sellin	*Politica*
Economia	IX	M. Dalla Costa, G.F. Dalla Costa (a cura di)	*Donne e politiche del debito*
		Ferruccio Bresolin	*Il debito estero dei paesi in via di sviluppo*
		Roberto Tamborini	*Il trasferimento mondiale delle risorse*
		Enrico Zaghini (a cura di)	*Economia matematica: equilibri e dinamica*
Scienze	X	Ian Stewart	*Dio gioca a dadi?*
		Arthur E. Smith	*Pianeta Marte*
		Giovanni Ferrari	*Homo scientus*
		Partha Ghose, Dipankar Home	*Il diavoletto di Maxwell*
		"Sfera"	*Caos e complessità*
Psicologia-psicoanalisi	XII	H. J. Eysenck, L. Kamin	*Intelligenti si nasce o si diventa?*
		Gaddomaria Grassi	*L'emergenza in psichiatria*
		Sudhir Kakar	*Sciamani Mistici e Dottori*
		James Hillman, Michael Ventura	*100 anni di psicoterapia e il mondo sempre peggio*
		H.S. Krutzenbichler, H. Essers	*Se l'amore in sé non è peccato...*
		Jean-Baptiste Pontalis	*Perdere di vista*
Bambini-ragazzi		Eve Tharlet	*Simone e la notte santa*
		Paolo Collo	*La storia del Cid Campeador e del Re di Castiglia*
		Maura Picinich	*L'uomo con la valigia*
		Franco Facchini	*Palloni colorati*
		Philip Pullmann	*Una ragazza color caffelatte*
		AA.VV.	*Immaginario*
		Magdalen Nabb	*Rumori di galoppo lontano*
		Giovanni Caselli	*I viaggi di Ulisse*
		M.E. Kerr	*Dinky Hocker è sola*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).

Coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura di lingua inglese

JAMES DICKEY, **Elmetti**, *a cura di Franca Bacchiega, Passigli, Firenze 1992, pp. 242, Lit 38.000.*

Probabilmente né il titolo *Deliverance* (1970), né il suo infedele equivalente, *Dove porta il fiume* (Mondadori, 1972), dicono molto al lettore italiano; ma quasi tutti conoscono *Un tranquillo week-end di paura*, il film che John Boorman ha tratto, nel 1972, dall'opera di James Dickey (lo scrittore vi recita l'inquietante ruolo dello sceriffo). Pur avendo rigiocato la carta del romanzo con il misticheggiante *Alnilam* (1987), lo scrittore americano Dickey (n. 1923) è noto soprattutto come prolifico poeta e critico letterario. Il tema portante di *Helmets* (1964), sua terza e forse più bella raccolta di poesie, è, come in *Deliverance*, quello dell'incontro-scontro fra individuo e ambiente. Più di un'anticipazione del best-seller si ritrova nel poemetto *Lungo il Coosawattee*, resoconto di una drammatica e liberante spedizione in canoa: "sentimmo / La spinta accelerante delle rapide / Su cui ci dirigemmo come uomini / Consapevoli che il mondo può esser ripulito // Fra le rocce schiarite solo dall'acqua schiumeggiante / E ci tuffammo là come i nasciturì / Che vedono sotto di loro, scorrere incontaminati / I fiumi della terra". Si tratta dunque di poesia narrativa, il cui ritmo è però regolato meno dall'intreccio che dalla corrispondenza d'immagini ora sublimi ora terrigne, e dall'uso sapiente dell'*enjambement* (anche strofico). L'ethos sposato è a mezza strada fra quello di Hemingway e quello di Lawrence. Ogni tanto l'ironia fa sentire la sua mancanza, né l'intenso ritualismo realizza sempre la proposta magia: ma il potere di identificazione, la "simpatia" con i cavalli al crepuscolo, o con la trota che avverte "il calore strano" del disgelo, è pressoché infallibile.

Francesco Rognoni

DORIS LESSING, **Racconti londinesi**, *Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Grazia Gatti, pp. 188, Lit 25.000.*

Seduta al tavolino di un bar, magari all'aeroporto, oppure confusa tra la folla della metropolitana, a volte distaccata osservatrice, Doris Lessing racconta le donne di Londra: le figure femminili s'impongono infatti all'attenzione, numerose, centrali, imprescindibili. Intorno a loro ruota un mondo di uomini soli, tristi, arroganti o talvolta generosi; intorno a loro vive la città con le sue istituzioni precarie e le sue disfunzioni, con le sue torme di teppistelli, gli stessi che la scrittrice guardava con apprensione in romanzi precedenti, quali *Il quinto figlio* (Feltrinelli, 1988) e *Memorie di una sopravvissuta* (Lucarini, 1974). De *Il quinto figlio*, poi, uno dei racconti mantiene il nucleo centrale: una madre difende caparbiamente la diversità di uno dei suoi figli di fronte a un mondo che prevede la segregazione in scuole speciali. Piccoli e grandi drammi cittadini si alternano a scene più distese, quasi pittoresche, che ritraggono una Londra solare. Londra che piace a chi narra "per la sua varietà, i suoi abitanti che vengono da tutto il mondo, la sua transitorietà"; Londra con le contraddizioni degli anni ottanta, con la sua povertà poco appariscente, i parchi, i caffè, la vita all'aperto dopo le piogge. Londra e gli inglesi, quelli "grigio-rosa" di G.B. Shaw, il loro amore per i cani, le loro abitudini, ma anche i nuovi "invasori" dell'ex impero; e, più ancora, vero e proprio *Leitmotiv* nelle opere della Lessing, i "conflitti tra uomini e donne", i rapporti tra genitori e figli, animano questi racconti.

Carmen Concilio

FRANK O'CONNOR, **Il mio complesso di Edipo e altri racconti**, *Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Barbara Di Dodo e Carla Mantelli, pp. 255, Lit 20.000.*

Storie di ordinaria povertà, storie d'Irlanda, si susseguono allegramente in questo volume di racconti. Protagonista è una terra che sembra condizionare i suoi abitanti, che li nutre, li forgia, li anima, li assimila a sé. Emblematico è il racconto *Notte d'amore*, il cui titolo ingannevole preannunzia una verità tanto amara da dover esser avvolta nei toni e nelle atmosfere delle fiabe e delle leggende per essere narrata. È la storia di una pazzia che si lamenta "come il mare sulle rocce"; che si alimenta della solitudine di "un posto selvaggio"; che avvampa quando più impetuoso soffia il vento dal mare e che solo l'amore potrebbe placare. Ma... "la roccia solitaria è l'unica moglie che i miei figli avranno" canta un padre o l'Irlanda stessa: l'Irlanda che offre ai suoi figli una vocazione da giocatore d'azzardo e un destino da prete. Meno drammatico, anzi divertito e divertente, è il tono dei primi racconti, in cui l'autore descrive la gelosia di un adolescente per il padre di cui arriva a desiderare la morte pur di riottenere le premure della mamma tutte per sé. Edipo non smette di deridersi neppure quando vede svelata l'assurdità del suo racconto su come nascono i bambini, quali prodotti di una strana macchina, metafora usata dalla madre per dire l'indicibile e che il ragazzino aveva preso per realtà. La realtà è invece quella di casupole isolate in cui l'ospitalità ha il sapore del whisky e il colore della luce diffusa dai camini in cui arde la torba, come nel racconto *La grandezza della legge*, in cui un vecchio s'intrattiene con il sergente che dovrebbe arrestarlo; oppure come in *Sradicati*, in cui si legge "sono andato in sette case e in ognuna di esse ho bevuto sette volte e per ogni bevuta mi hanno dato sette volte il benvenuto". L'Irlanda è infine anche quella di Cork, una sorta di Dublino del sud, più piccola e "provinciale" ma altrettanto ricca di storie.

Carmen Concilio

ZOE WICOMB, **Cenere sulla mia manica**, *Edizioni Lavoro, Roma 1993, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Maria Teresa Carbone, pp. 178, Lit 25.000.*

"Sembra miracoloso che i racconti di Zoë abbiano potuto vedere la luce", scrive Dorothy Driver, studiosa di letteratura e problematiche femminili in Sudafrica, nell'interessante introduzione a questo volume che ci immerge nel mondo dei Griqua, una delle etnie indigene della zona del Capo che ha dato vita a una società mista in seguito all'incontro con i primi coloni olandesi. "Nessuno prima di lei ha scritto dal punto di vista di una giovane donna con un'educazione *coloured* in Sudafrica", prosegue la nota introduttiva, ponendo l'accento sul fatto che l'autrice è una donna ed è una meticcia. L'educazione scolastica, gli anni dell'università in Sudafrica prima, in Inghilterra poi, segnano la via dell'emancipazione da un mondo segregato, in cui chi può permettersi di studiare in una scuola bianca è pur sempre un privilegiato traditore, e questo basta a giustificare lo scherno dei coetanei. Ma questa stessa educazione garantisce il ritorno, attraverso la scrittura appunto, a quel mondo che guarda con sospetto chi se ne era allontanato, così come la madre della narratrice guarda con vergogna i "racconti tremendi" scritti dalla figlia quando era lontana. L'elemento autobiografico è presente in modo discreto, ludico, appena percepibile dietro l'aggettivo "tremendi"; mentre le vicende politiche che coinvolgono l'intera comunità sono presentate attraverso la storia emblematica di singoli individui, simboli del disagio collettivo. Il disagio, dunque, ma anche la poesia, di un altro Sudafrica, "non bianco", è l'orizzonte su cui fissa per noi lo sguardo Zoë Wicomb.

Carmen Concilio

Pagina a cura di Franco Marenco

ARTHUR MILLER, **La discesa da Mount Morgan**, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Masolino d'Amico, pp. 122, Lit 20.000.

Con il tocco più marcato di ironia che lo caratterizza e con una situazione che ricalca la commedia borghese degli equivoci, questo recente lavoro di Arthur Miller si scosta in realtà solo apparentemente dalle tematiche e dalle tecniche teatrali per cui il drammaturgo americano è conosciuto. Ricerca spasmodica di un'identità, senso di colpa, messa in discussione della solidità della struttura familiare, critica del sogno americano sono tutti cardini attorno ai quali ruota la vicenda — o forse sarebbe più opportuno dire la "non-vicenda" — di La discesa da Mount Morgan, *e non possono non richiamare alla mente l'universalmente nota* Morte di un commesso viaggiatore. *La disinvoltura dell'assicuratore Lyman Felt, protagonista della nuova opera di Miller, si sgretola in un confondersi di passato e presente, di memoria e sogno, facendone un personaggio non meno problematico e tragico del commesso viaggiatore Willy Loman.*

A Lyman Felt non è tuttavia più consentita una conclusione eroica alle proprie contraddizioni, egli sopravvive all'incidente-suicidio, e questa sopravvivenza gli è assai più fatale della morte. Lo porta al centro di una tragicommedia, di una lotta grottesca al contempo contro e in difesa di se stesso, in un ciclico alternarsi di cedimenti e di affermazione della propria visione del mondo. Attraverso una tecnica già sperimentata da Miller, scene del presente convivono con rappresentazioni della memoria del protagonista, che ripetutamente esce dalla fasciatura nella quale è imprigionato in ospedale e si osserva agire, recitare, dare giustificazione della propria doppia vita alle due mogli, ma più che altro a se stesso. Sembra quasi un'applicazione alla lettera dell'idea brechtiana di recitazione, dell'attore che osserva il proprio personaggio distaccandosi da esso, offrendolo all'analisi del pubblico.

Il distacco di Lyman è però solo fisico, lo spassoso cinismo iniziale lascia il posto, nel secondo atto, alla crescente angoscia di un uomo che si confronta sempre più profondamente e dolorosamente con le proprie colpe, che si sente sempre più responsabile del disorientamento creato attorno a sé, pur non rinunciando mai completamente ai propri moventi. È una storia non conclusa quella di Lyman Felt. È una tragicommedia, un genere ibrido che sembra adattarsi bene alla realtà contemporanea; un genere che lascia spazio alle risate, all'osservazione, alla riflessione, e dove spesso "non succede niente", come è stato ripetutamente osservato di un'altra grande tragicommedia in due atti, Aspettando Godot *di Beckett.*

Claudia Manera

Leggi?

laRivisteria
Librinovità·riviste·video

Ogni mese tutte le novità di libri, riviste, video e tutto ciò che si dice sui libri.

Richiedeteci una copia saggio:
nome e cognome.....
indirizzo e numero.....
città.....CAP.....
professione.....

La Rivisteria - Via Verona, 9 - 20135 Milano - tel. 02/58301054 - fax 02/58320473

WILLIAM HENRY DAVIES, **La piccola Emma**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. 152, Lit 18.000.*

Una storia a lieto fine, una novella dal sapore dickensiano prende le mosse dalla fine della prima guerra mondiale: solo che non si tratta di una semplice storia, quanto di una storia vera, una "innocente autobiografia". Si tratta per la verità della seconda opera autobiografica di Davies, poeta e prosatore di origine gallese, un'opera che per sua volontà avrebbe dovuto andare distrutta, ma che l'editore ha voluto salvare perché è insieme un documento storico sulla Londra del dopoguerra e, appunto, "una storia di vita vissuta". Al tempo in cui si svolge la narrazione Davies ha ormai cinquant'anni e cerca moglie; e destino vuole che la trovi una notte alla fermata di un autobus. Della piccola Emma non si sa molto, viene dalla campagna, è abituata al lavoro, non si lamenta mai. Lontana dal mondo letterario di Davies, Emma vive della propria energia; chiede poco per sé anche quando è al limite delle proprie forze, anche quando è costretta al ricovero in ospedale. Emma nascondeva un segreto, aspettava un bambino di cui non aveva mai parlato e dunque poteva nascondere anche qualcosa d'altro, magari la malattia venerea che ha contagiato Davies. Ma quella che lui identificava come "ingenuità" ogni volta che lei eludeva i discorsi sulle visite mediche, necessarie per il bene di entrambi, era in realtà innocenza. Non era Emma la causa di quella malattia, anzi avrebbe potuto al massimo esserne la vittima, perché tutto quello che lei aveva portato con sé dalla sua vita precedente era l'allegra e infaticabile dedizione per cui Davies le è tanto grato.

Carmen Concilio

Cesare Viviani, così come alcuni, tra i quali la sottoscritta, l'hanno pensato finora, era un poeta proteiforme e prolifico, qualche volta eccessivamente bravo e allusivo. Con *L'opera lasciata sola* (Mondadori, Milano 1993, pp. 57, Lit 18.000) di colpo egli si lascia alle spalle ogni sospetto e scrive uno dei libri più belli degli ultimi vent'anni. Chi è stato lasciato solo è il poeta stesso, folgorato dalla morte di un amico, un "preticello" eroico e appassionato, un furente giullare del Dio da noi tutti perduto insieme con i generosi slanci dell'adolescenza e della sua fede incurante di professioni, terapie, migliorie esistenziali. Se la condizione del poeta abbandonato dalla sua "anima" è tragica e disperata (a sorpresa proprio un concettuale puro come Viviani raccoglie la difficile eredità di Caproni e del suo perenne assillo del "congedo"), l'opera invece portata a nudo e disincrostata dalle troppe riverniciature del tempo, esulta e trionfa. Ma si tratta di un trionfo della morte, solennemente cupo e incalzante verso la fine dei tempi: "E la fine arriva / a impedire la divinità: la fine implacabile / annienta, non resta valore, non c'è / anima".

L'insensata corsa di un'ambulanza verso un'impossibile salvazione, la sua patetica sfida al tempo della Necessità che il pensiero mitico greco rappresentava nelle forme di un serpente che strangola il cosmo nelle sue spire, batte il ritmo di questo poema irrimediabile e definitivo. Sono le accelerazioni di quella corsa, le sue impennate, le sue brusche frenate che costringono la voce poetica a liberarsi di sintomi inibitori, falsetti, difese espressive e a sostenere il puro impulso del canto, spudoratamente retorico eppure spoglio e necessario. Accade così il miracolo con cui Viviani resuscita la poesia dalla sua morte apparente e le ridà, appunto, necessità. In questo modo, di fronte alle crude sembianze di un essere senza verità e senz'anima, decade ogni infingimento e tramonta il peccato insito nell'epigonismo tardonovecentesco che ci ha abituato all'impunita fornicazione con una lingua senza corpo e senza piacere. È dunque senza la vera sofferenza che il trapasso dall'aridità a una nuova creatività sembra imporci come un pedaggio ineludibile verso il futuro della poesia.

Con il suo ultimo libro, *Poesia della fonte* (Mondadori, Milano 1993, pp. 89, Lit 22.000), Maurizio Cucchi invece prosegue il suo lento percorso di distacco dall'ispirazione voluminosa e corrosiva del suo folgorante esordio a metà degli anni settanta. Ancora all'altezza di *Donna del gioco* del 1987, pur attraverso un'intensa opera di bonifica e di prosciugamento della sua peculiare sintassi emotiva, Cucchi restava in fondo fedele alle tracce di una polivalente matericità discorsiva insieme dimessa e aggressiva in cui l'io poteva scovare la sua ambita nicchia alle spalle di un "figurante" più esposto e ciarliero. È infatti proprio questa terza persona, la non persona di cui parla Benveniste, questo prestanome di fragile *amplitudo*, capace di assorbire il molteplice nervosismo del mondo, che ha sempre permesso al poeta milanese di estrarre poesia dall'impoetico, narrando storie senza storia e senza trama. Eppure quella scelta stilistica sosteneva un paradosso psicologico che ora arretra nella "feriale" incuria in cui cadono le ben note fonti "padane" di Cucchi, da Sereni a Bertolucci, ormai quasi omogeneizzate in un paesaggio irrigato da una sola fonte, nient'affatto letteraria e tutta personale.

Il sentimento filiale, per esempio, per così dire disperso nella reticenza teatrale di un tempo, si cristallizza nell'allegoria, limpida e rocciosa, del nome del padre finalmente pronunciato a chiare lettere in uno scenario ridotto a un'astrazione quasi orientale. Ora lirica e narrazione si sovrappongono con naturalezza, senza puntigliose smentite; l'assillo psichico del distacco così tipico di Cucchi subisce una sorta di ipostasi nirvanica, luminosa ed estatica e l'accidia sintomatica del personaggio discerne con acume fra la buona "abulia sospesa" di una vocazione e "l'inerzia nemica delle cose". Certo, questo "trasbordo" verso la maturità costa un suo prezzo che solo gli sciocchi possono considerare troppo alto: per esempio la rinuncia ai sentimenti ben più gratificanti della tenerezza e della violenza compensati da un'umiltà nuova, puramente ascetica e non caratteriale e dunque tanto più apprezzabile da chi, nonostante i tempi ingrati, vorrebbe sostare impavido "a un passo / dalla luce bianca del mondo / che c'è fuori".

Per comprendere la poesia di Gianni D'Elia non si può prescindere invece da un bilinguismo psicologico e stilistico che spartisce l'intera sua opera in due correnti entrambe ricche e fluviali (anche D'Elia, come Viviani è poeta dalla vena abbondante), ma ben distinguibili l'una dall'altra. Da una parte egli si abbandona a un magistero pasoliniano accettato nel suo crepuscolarismo elegiaco e civile, con la fiduciosa devozione del discepolo che non vuole lasciar morire in sé e negli altri la lezione di un poeta tanto controverso e discusso. E la comunicazione tenera e appassionata che nel poemetto *La delusione* (L'Obliquo, 1991) si libra negli esiti a mio parere più sciolti e convincenti di questo poeta così sensibile alla difficile solidarietà dell'umanità consociata. Ma anche nella pur necessaria disinvoltura della voce che detta il poemetto, D'Elia è poeta animato da un ardore metrico non inferiore alla piena sentimentale in lui sempre pronta a traboccare. Così che, quando le sue impeccabili quartine si restringono nella più stringata vicenda delle canzonette, il ricorso alla più severa impaginazione della metrica chiusa distanzia la naturale dolcezza della loro nostalgica commozione, nella sorpresa di un artificio irto e guizzante. È ciò che accade in *Notte privata* (Einaudi, Torino 1993, pp. 76, Lit 12.000), la cui stremata torsione metrica è giustificata e raddoppiata dal substrato dantesco del libro che, oltre ad affiorare con evidenza nel titolo, si elettrizza nella nervosa sintassi, nella storpiatura lessicale, nel fiotto di rime dure e arcaiche. Per cui la fluida ampiezza di alcuni bellissimi attacchi "Ma sì, anche questo sole lo si paga, amore", va subito a incanalarsi in un labirinto di manieristica angoscia che ci resta nell'orecchio con gli echi di una classicità ulcerata dal presente sbando dei valori.

Il primo libro di Antonella Anedda (*Residenze invernali*, Crocetti, Milano 1992, pp. 82, s.i.p.) si apre sul paesaggio sardo che ha dato i natali all'autrice, senza lasciare in lei, per fortuna, nulla di tipico e di folclorico. Anzi è un paesaggio invernale, avvolto in una luce livida decantata di qualsiasi splendore mediterraneo. Il traghetto di cui la Anedda saldamente regge il timone ci conduce piuttosto in una boekliniana isola dei morti dove l'io lirico raramente accennato si muove con discrezione in un buio silenzio appena interrotto da lievi orme, misteriose tracce animali. Tenace e scrupolosa nella sua ricettività la voce trapassa inavvertitamente dall'"aria selvatica" dell'isola all'ospedale, luogo di stazionamento purgatoriale ma anche di "ammaestramento", scuola di vita segreta per lettori arrogantemente sani. In questa ovattata residenza invernale dove la malattia diventa, secondo la migliore lezione novecentesca, condizione privilegiata d'ascolto sul segreto delle cose, pure fra echi russi e rilkiani, la Anedda si candida a sostenere una maturità dell'anima femminile ancora oggi, nella poesia delle donne, rara e quasi schivata. Nonostante l'apparente obbedienza all'essere con cui questa poesia elude ogni desiderio di troppo facile comunicazione, la scintilla della conoscenza non deflagra per grazia ricevuta, per imprescindibile privilegio biologico. Al contrario ci ammalia proprio per la sua severità, mai arcigna e intonata, ma inamovibile come ogni poesia che non discenda da grazia ricevuta, ma sia invece ottenuta con l'energia di una scelta responsabile. "Vi chiedo coraggio, sognate / con la dignità degli esuli / e non con il rancore dei malati". Ci vuole coraggio per formulare simili esortazioni, a se stessi e agli altri e, come capita quando nel silenzio femminile non innamorato della propria fragilità, si schiude il fiore dell'*ethos*, è quasi impossibile da parte nostra non accondiscendere, non chinarsi a quella dolce violenza. L'inverno è la stagione archetipica del senile rigore. In questa scontrosa e fiera poesia esso diventa "un osso a frusta nel corpo / per accogliere in piedi ciò che trema" e dunque una qualità essenziale alla dirittura morale di ogni età e di ogni stagione della vita.

Uno strano e affascinante esordio è quello di Enrico Gallian, personaggio assai atipico nel mondo autarchico della nostra poesia che egli contribuisce ad arricchire con il suo *Amalia. Versi fino al 1962* (Litografia Bruni, Pomezia 1992, pp. 70, s.i.p.). Figlio d'arte (Marcello Gallian, suo padre ha lasciato uno straordinario ritratto d'epoca nei quarantotto romanzi scritti tra il '26 e il '42), Enrico, noto in certi ambienti a Roma col soprannome di Ghigo, è pittore, critico d'arte e da anni coltiva sulle pagine dell'"Unità" il germe di un giornalismo colto e bizzarro in cui sopravvivono, ben al di là della cronaca, gli umori sanguigni che circolano nelle vene di questi ormai rari testimoni oculari. Abituato, per pura insofferenza di carattere, a trasgredire le frontiere fra i generi e le generazioni, Gallian ebbe già modo in passato di restaurare la desueta forma della critica d'arte in versi per l'amico Pizzi Cannella. Ora con questi versicoli ellittici e strappati dai fondali più oscuri della memoria Gallian ci offre qualcosa di più dell'esplicazione del trauma personale che da anni lo avvince alla figura della sorella affetta dal sacro morbo che Platone accostava al *furor* poetico. Amalia, "turgida matrona barocca" partorita da una fantasia insieme alata e "cariata" è forse l'ultima possibile incarnazione di quella struggente e turpe città che ha nutrito i corposi malumori di una Scuola Romana che Gallian fa rivivere senza l'ausilio di manierismi e citazioni. Per pura trasmissione di geni, potremmo dire, lo trascina verso la poesia la disperazione di vedere sparire il mondo di quei suoi lattiginosi bianchi di piombo, quei "cieli in sanguinaccio" che pesano su Roma come una condanna atavica e in lui rintoccano come una "sinfonia di verde campo" subito decaduta in "sinfonia di verde cancro", in un doloroso *regressum ad uterum*, scalciante e claustrofobico, difficilmente dimenticabile.

Un altro felice esordio tardivo è quello di Vincenzo Anania (*Nell'arco*, Crocetti, Milano 1992, pp. 108, s.i.p.), un ex magistrato che sembra aver abbandonato la sua professione per trasferirne in poesia la ponderata misura della riflessione e del giudizio. Le poesie di Anania si distinguono per la cautela dello sguardo inteso essenzialmente a sceverare, nei fatti della storia come negli eventi della natura, il bene dal male. E non per emettere sentenze, sbrigative condanne o facili assoluzioni. Anania, mosso da una quieta volontà di chiarire e di conservare l'umano assediato dal tempo, "un tutto buio / dimora stabile del lutto", riesce a considerare con simpatia perfino la morte, quando si manifesta come "tranquilla certezza del corpo". Ne deriva una versificazione spoglia e attentamente misurata sul passo della sintassi ragionante, perché nulla risalti in eccesso, nessuna tinta sovrasti sulla tonalità media della comune sofferenza, perché "essere è respiro – / ora unicamente / quel che è". Aggiungere agli inevitabili travisamenti del "male indecifrabile" le finzioni e i funambolismi del fare poetico è un costume che Anania non apprezza. Anzi è forse un malcostume da evitare, o almeno un lusso cui rinunciare se si ambisce a una comunicazione più franca, a una poesia più "onesta" e si vuole praticare la difficile arte dell'informazione sobria, ma pregnante del tipo: "Nel parco hanno abbattuto un passero", oppure: "Una gatta ne ha fatti cinque". O ancora, in una paziente, quasi carceraria registrazione diaristica: "Quest'anno mi è smottata una vertebra". Come sempre ovviamente la poesia segue la vita e qualche volta le raddoppia emozioni. Ma Anania sembra sommessamente suggerirci che potrebbe, sin dagli inizi, anche tacere e scansare inutili chiose.

Cinema

Il giovane Bergman, *a cura di Francesco Bono, Officina, Roma 1993, pp. 136, Lit 28.000.*

Quali sono le origini del cinema di Ingmar Bergman? Perché la sua fortuna critica non si è estesa anche alle sue prime opere? Sono queste alcune delle domande cui si propone di rispondere il volume curato da Francesco Bono, pubblicato in occasione del Festival nordico di Roma. Se per la Francia l'anno chiave della scoperta di Bergman da parte della critica può essere individuato nel 1958, come ricorda Sergio Trasatti nel suo intervento, per l'Italia dobbiamo attendere l'anno successivo, quando una cospicua porzione delle opere del regista svedese viene immessa regolarmente nei circuiti cinematografici. I primi film di Bergman rimangono tuttavia pressoché sconosciuti, così come il suo lavoro di sceneggiatore. Nel periodo compreso fra il 1944 e il 1951, Bergman dirige dieci film e scrive cinque sceneggiature (una per Alf Sjöberg, tre per Gustaf Molander e un'altra per Lars-Erik Kjellgren), senza contare i nove spot pubblicitari per il sapone Bris, solo recentemente ritrovati. Fra i saggi di cui si compone il catalogo, si segnala quello di Birgitta Steene, che pone l'accento sulle condizioni produttive particolarmente favorevoli in cui nacque e si sviluppò il cinema di Bergman. Intorno alla metà degli anni quaranta, infatti, il cinema svedese conobbe un periodo di boom senza precedenti, favorito dalla neutralità del paese durante la seconda guerra mondiale e dalla scarsa distribuzione di opere americane.

Stefano Boni

Gli invisibili del cinema italiano, *a cura di Paola Ugo, Tredicilune, Cagliari 1993, pp. 79, s.i.p.*

Una rassegna di film e il relativo catalogo dedicati agli "invisibili" del cinema italiano testimoniano dell'interesse sempre vivo da parte di un'associazione come Tredicilune nei confronti della produzione nazionale. L'obiettivo degli organizzatori della manifestazione cagliaritana era quello di spostare l'attenzione dagli esordienti — sui quali ci si era concentrati nel 1989 con un'iniziativa analoga — a un gruppo di autori isolati, indipendenti, importanti ma emarginati. Tullio Masoni e Paolo Vecchi, Gianni Olla, Mario Sesti, firmano i tre saggi di un volume tutto teso a dimostrare la problematicità di una *reductio ad unum* di un fenomeno apparentemente omogeneo, ma in verità estremamente sfaccettato. Se è indubbio il fatto che registi come Ferrario, Salani, Martone, Mazzacurati, Lucchetti, Segre, Soldini, Archibugi, Piccioni, Risi, De Bernardi, Ciprì e Maresco, sono accomunati dalla necessità di riprendere contatto con la realtà, è anche incontestabile che ciò avviene secondo modalità artistiche e tecnologiche diverse da caso a caso. L'omogeneità è da ricercarsi altrove, probabilmente nel ritorno al passato cinematografico italiano del secondo dopoguerra. Da questo punto di vista non si può non concordare con Gianni Olla quando scrive che "è curioso (ma forse persino ovvio) che queste ondate di 'realismo' non abbiano finora creato, né forse creeranno in futuro, nessuna *nouvelle vague*, nessun ribaltamento linguistico, nessuna rottura con il 'cinema di papà', ma più semplicemente un richiamo all'ordine, alla tradizione, alla ricomposizione di un clima culturale nel quale l'impegno e il confronto con l'attualità, con il mondo reale, deve rifarsi ai modelli conosciuti, pochi ma solidi e efficaci".

Massimo Quaglia

ANTONIO COSTA, **Immagine di un'immagine. Cinema e letteratura**, Utet, Torino 1993, pp. 201, Lit 25.000.

Il volume di Costa riunisce diversi saggi che impostano il problema del rapporto tra cinema e letteratura in una prospettiva assai ampia, in cui l'analisi di esempi concreti (film letterari, ma anche "romanzi visivi" come Palomar *di Calvino, oppure l'"eresia semiologica" di Pasolini) fornisce spunti e modelli metodologici che sviluppano e completano le questioni e le proposte dei capitoli più propriamente teorici, posti in apertura del lavoro.*

Se appare ormai ovvia e scontata la tradizionale questione della fedeltà di un adattamento cinematografico, l'autore non si limita a richiamare l'attenzione sulle diverse "materie dell'espressione" che contraddistinguono cinema e letteratura, ma insiste preliminarmente sulla necessità di cogliere il senso e l'importanza delle relazioni che si stabiliscono tra i due dispositivi, tra le istituzioni e gli immaginari che loro competono. È in quest'ottica che si collocano le riflessioni su lettura e "visione", su parola e immagine, su come l'immaginario visivo condizioni quello letterario, e su come, infine, attraverso l'analisi di determinati casi esemplari, si giunga a riconoscere quali configurazioni filmiche si producano a partire dalla letterarietà di un testo. Le interazioni e gli effetti di risonanza che si stabiliscono tra i due media vengono inoltre a essere indagati innanzitutto a partire dall'idea che "l'immagine di un'immagine", il film letterario, comporti "una dimensione metatestuale, interpretativa che spesso ci può dire molto sugli aspetti linguistici del cinema, e della letteratura, e magari anche sull'opera che ha ispirato il film" e che siano sempre "lo statuto e le configurazioni della testualità letteraria e di quella filmica che dovrebbero emergere in ogni confronto". A partire da tale impostazione, viene messa in discussione la contrapposizione frontale tra "lettura" e "visione", affrontando i nodi teorici connessi tanto alla "leggibilità" del testo filmico quanto agli "effetti di visione" presenti nei testi letterari, ripercorrendo inoltre alcuni momenti essenziali della riflessione sul cinema, dall'idea di codice e di codici proposta da Christian Metz alle più recenti teorie sull'enunciazione. In questo contesto, per esempio, il capitolo sulla sequenza onirica, tra cinema e letteratura, permette di mettere a fuoco l'articolazione del rapporto tra "oggettività" della storia e soggettività del personaggio, vale a dire di riflettere ancora sulle strategie e sullo statuto enunciativo di cinema e letteratura. Mentre le pagine su Pasolini teorico (e regista) offrono altri spunti di riflessione, ritornando sull'idea di un cinema come lingua scritta della realtà o su quella baziniana di un cinema ontologico, sono poi le analisi condotte sui testi che concretizzano dei percorsi metodologici cinema-letteratura a risultare talvolta illuminanti ed euristiche a livello critico-interpretativo. Tra queste, oltre alla pregnante "lettura" de La camera verde *di Truffaut (e dei fantasmi jamesiani), puntuale ed esemplare quella delle versioni cinematografiche del pirandelliano* Fu Mattia Pascal. *A questo proposito, se alla fine il problema della "fedeltà" o della possibilità di far rivivere lo spirito del romanzo nel film si pone, è la versione di L'Herbier (1925) che appare preziosa. L'Herbier si è posto il problema di trovare degli equivalenti filmici dei procedimenti di senso presenti nell'opera pirandelliana e, come dimostra l'analisi di Costa, li ha trovati nelle forme del* burlesque *cinematografico e in quelle del balletto, oltre che in un'acuta e poetica ricerca di* images de substitution.

Giulia Carluccio

Teatro

ANNAMARIA SAPIENZA, **La tecnologia nella sperimentazione teatrale italiana degli anni ottanta. Tre esempi**, *I.U.O., Napoli 1992, pp. 175, s.i.p.*

La produzione lungo l'arco degli anni ottanta di tre gruppi di ricerca teatrali italiani, ovvero la Gaia Scienza di Giorgio Barberio Corsetti (e di conseguenza anche l'attività dello Studio Azzurro), i Krypton di Giancarlo Cauteruccio e Falso Movimento di Mario Martone vengono lette in questo saggio in parallelo, mettendo così in rilievo le radici comuni della sperimentazione di questi gruppi, ma soprattutto la capacità che tutti hanno dimostrato nel sapere andar oltre la facile spettacolarità che la tecnologia consentiva sulla scena, in un'interazione che ha lasciato il segno senza intralciare l'approfondimento di personali linee di ricerca. Tranne che nel caso di Krypton, il quale tuttora prosegue nell'impiego del laser nei suoi allestimenti, per gli altri l'esperienza di indagare lo spazio teatrale facendo uso di mezzi tecnologicamente avanzati può dirsi conclusa; ma per tutti vale il principio che l'incontro con la tecnologia ha fatto parte di un processo di assimilazione delle sue possibilità, senza mai culminare in un netto rifiuto: anche quando, con la fine degli anni ottanta, non rappresenta più un materiale scenico, viene normalmente utilizzata sul fronte tecnico e per l'attrezzatura di scena. L'indagine sulla produzione e sulla poetica delle tre compagnie — che Annamaria Sapienza articola, per ciascun gruppo, analizzando attentamente scena, testo, azione, rassegna stampa degli spettacoli presi in esame e, a fine volume, con interviste ai protagonisti — si configura anche come progressivo percorso dalle videoinstallazioni di Corsetti e dalla sua "poesia dell'elettronica" all'uso più discreto, ma non meno sostanziale che ha significato lo strumento tecnologico per *Ritorno ad Alphaville* di Falso Movimento. Un'acquisizione, per l'appunto, che ha via via eluso gli aspetti più superficialmente spettacolari, ribadendo però la necessità di un confronto con una realtà complessa e di difficile interpretazione.

Alessandra Vindrola

Georges Gharib
LE ICONE DI CRISTO
storia e culto
Le trenta diverse icone di Cristo, riprodotte a colori e studiate ciascuna nel suo contesto storico, artistico e liturgico, spaziano dal sec. IV fino al secolo XX prendendo in esame immagini in affresco, in mosaico e su legno.
Collana Strenne
rilegato con sovraccopertina, 30 tavv. a colori / pp. 272 / L. 50.000
Carlo Carretto
OGNI GIORNO UN PENSIERO
ne parlerai camminando
a cura di Gian Carlo Sibilia
Un'antologia delle opere di Carretto che raccoglie pensieri, riflessioni o confidenze, in parte inedite, composte nell'arco di diversi decenni e che trattano molti argomenti di attualità.
Collana Meditazioni / pp. 408 / ril. / L. 40.000
città nuova editrice

Musica

Napoli e il teatro musicale in Europa tra Sette e Ottocento. Studi in onore di Friedrich Lippmann, *a cura di Bianca Maria Antolini e Wolfgang Witzenmann, Olschki, Firenze 1993, pp. 448, Lit 90.000.*

Ventidue saggi quale omaggio a Friedrich Lippmann, il musicologo che fra l'altro, primo in Italia, ha ridestato l'attenzione sul melodramma di transizione a Rossini. Qui non v'è l'assunto centrale di riaprire il contenzioso critico su vetuste categorie come "scuola napoletana", né d'aggiungere contributi microstorici con inedite ricerche d'archivio sul sistema musicale cittadino. La miscellanea offre un ampio ventaglio degli stabilizzati orientamenti della musicologia teatrale, tranne l'acerba applicazione dell'analisi come disciplina: lo studio variantistico d'un libretto nelle sue peregrinazioni (Ruhnke, *Gestaltwandel einer Oper im 18. Jahrhundert*; Lazarevich, *Transformation of an Intermezzo*), il confronto fra più compositori applicati al medesimo soggetto (Feder, *La Cantarina da Sciroli ad Haydn*), l'inesausta esumazione di precedenti e isotopi del *Don Giovanni* mozartiano (Brandenburg, *Giacomo Tritto: Il convitato di pietra*), gli studi di Witzenmann sull'orchestrazione che idealmente proseguono quelli del fondamentale *Colloquium* romano del 1978. Proprio a colmare, sulle orme di Lippmann, le residue lacune sul teatro prerossiniano a Napoli, Sabine Henze-Döhring mappa il melodramma serio al San Carlo fra il 1808 e il 1815 e Franco Piperno le "azioni sacre" quaresimali prima del *Mosè in Egitto*. E Napoli può allora sbiadire a fondale ove balzano alla ribalta i grandi temi e momenti della storia musicale europea: l'estetica musicale di Chastellux o l'attecchimento in Italia della riforma gluckiana. Sorprende, in tanta varietà d'orientamenti, l'inconcussa vitalità dell'antica formula della "lettura" di un'opera (Degrada, *Lo frate 'nnamorato*; Pirrotta, *Il pirata*).

Nicola Gallino

JEAN-BAPTISTE LE ROND D'ALEMBERT, **La libertà della musica**, *a cura di Ugo Fragapane, Signorelli, Roma 1993, pp. 122, Lit 10.000.*

È l'intervento del filosofo otto anni dopo la *querelle des bouffons* che, tra il 1752 e il 1754, oppose in Francia i sostenitori della tradizione nazionale e i partigiani dell'opera buffa italiana. Si trattò di un dibattito non soltanto musicale ma culturale, politico, sociale: ecco dunque il senso della libertà in musica, libertà di sperimentare, libertà di sbagliare, libertà di emozionare grazie a un linguaggio che colloca l'arte dei suoni tra quelle imitative e non più tra quelle razionali. La prosa di d'Alembert è arguta, caustica, spietata nell'opposizione a entrambi i partiti della *querelle*, la soluzione è per lui una riforma, spirituale ma anche tecnica, che coniughi gli aspetti migliori dell'opera francese e di quella italiana. Dopo la requisitoria iniziale, il breve saggio tratta dunque da vicino questioni precise, la declamazione del recitativo, l'impostazione delle arie, gli ornamenti, il ritmo. Il lettore vi arriva ben preparato dall'introduzione, un breve ma preciso sunto di storia del melodramma che espone con chiarezza la specifica situazione francese. È un libro di un certo rilievo per la storia dell'estetica ma anche una spigolatura piacevole per i curiosi.

Nicola Campogrande

Musica segnalazioni

AA.VV., **Philarmonia. Guida alle città dell'Europa musicale**, *Calderini, Bologna 1993, pp. 597, Lit 50.000.*

GIUSEPPE ALBENZIO, FRANCESCO BOTTONE, MARCELLO RUGGIERI, **La musica in Europa. Statuti, contratti e regolamenti dei teatri e delle orchestre europee**, *Angeli, Milano 1993, pp. 599, Lit 80.000.*

Arte

CLAUS GRIMM, **Natura morta. I Maestri olandesi, fiamminghi e tedeschi**, *De Agostini, Novara 1992, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Maria Grazia Cocconi, pp. 251, 178 ill. a col., Lit 160.000.*

Particolarmente incentrato sul Seicento, periodo di massima espansione delle sperimentazioni pittoriche all'interno del tema preso in esame dallo studioso tedesco, il testo pone in evidenza le premesse teoriche che la natura morta porta con sé fin dalle origini rintracciate nella presentazione di oggetti con valenza simbolica all'interno di dipinti a carattere religioso. Intervallati da ampie sezioni di tavole, nelle cui estese didascalie trovano posto le notizie biografiche sui pittori e l'analisi delle singole opere, i capitoli analizzano gli aspetti teorici ed estetici della natura morta, spiegandone la nascita in parallelo a una ricerca simbolica e teologica concettualmente molto consapevole e lo sviluppo preponderante nelle aree nordeuropee di cultura riformata. L'autore evidenzia gli aspetti peculiari di un vero e proprio "simbolismo metaforico", che nella natura morta si accosta a una precisa indagine scientifica sui dati della realtà, e pone in risalto le difficoltà metodologiche di una simile indagine, ad esempio riflettendo sulla formazione delle botteghe, sull'evoluzione delle tipologie, ma anche sull'uso dei particolari fotografici nel corso dell'analisi dei dipinti. L'accuratezza dell'edizione e la quantità delle splendide tavole a colori spiegano il prezzo del volume, che si inserisce in un filone divulgativo di alto livello: in questo senso si comprende anche la scelta di ridurre al minimo l'apparato di note (le quali, come purtroppo avviene spesso, non sono adeguatamente riviste con gli aggiornamenti bibliografici in traduzione italiana).

Simone Baiocco

Carpaccio, Bellini, Tura, Antonello e altri restauri quattrocenteschi della Pinacoteca del Museo Correr, *a cura di Attilia Dorigato, Electa, Milano 1993, pp. 239, 245 ill. in b.-n. e a col;, s.i.p.*

Intervenire sui dipinti quattrocenteschi del Museo Correr non significa solo dare un nuovo assetto ad alcuni fra i capolavori del Rinascimento a Venezia, ma anche, per forza di cose, cancellare le testimonianze materiali di un importante capitolo della storia del restauro in Italia, di cui fu protagonista, subito dopo la creazione dell'Istituto Centrale del Restauro nel '39, Mauro Pelliccioli. Dar conto del lavoro era quindi un atto dovuto cui la direzione del museo ha adempiuto con un'asciutta descrizione delle metodiche d'intervento e dei mezzi scientifici d'indagine, corredata da immagini d'archivio che documentano l'aspetto delle opere prima dei restauri degli anni quaranta e di quelli attuali, e con la riproduzione di particolari sottoposti a indagini non distruttive (luce radente, I.R., U.V., raggi X, macro). Fra i restauri particolare menzione merita quello della *Pietà* di Antonello: un intervento non dissennato che ha proseguito il lavoro cominciato da Pelliccioli rimuovendo quasi totalmente dalla sfortunata tavola le ridipinture, badando però che il disegno originale sottostante, ritornato visibile, garantisse l'integrità d'immagine. Le *Due Dame* di Carpaccio sono state liberate, non meno che dalle vernici ingiallite, anche dalle ormai stanche e fuorvianti interpretazioni del decadentismo. Grazie al confronto dei supporti il frammento veneziano è stato almeno concettualmente ripristinato nel suo carattere di oggetto d'uso, ricomposto — come già voleva Ragghianti — assieme alla *Caccia in laguna* ora a Malibù a formare l'anta di uno stipo di famiglia. La ricomposizione (in fotomontaggio), con le lontananze dello sfondo lagunare e la persuasiva lettura iconografica che restituisce l'onore alle due signore, ha reso alla scena il suo ampio e malinconico respiro poetico. Meno convincente sembra invece l'attribuzione del carpaccesco *Uomo col berretto rosso* a un pittore fra Ferrara e Bologna. Infine va segnalato l'alto livello di leggibilità raggiunto dalle elaborazioni riflettoscopiche, che permettono di ammirare gli emozionanti disegni preparatori di Bellini e Tura, sottratti alla nebulosità solita dello strumento d'indagine e utilmente paragonabili alle rare prove su carta.

Marcello Toffanello

GIOVANNI BATTISTA PIRANESI, **Scritti di storia e teoria dell'arte**, *a cura di Pierluigi Panza, SugarCo, Varese 1993, pp. 335, Lit 30.000.*

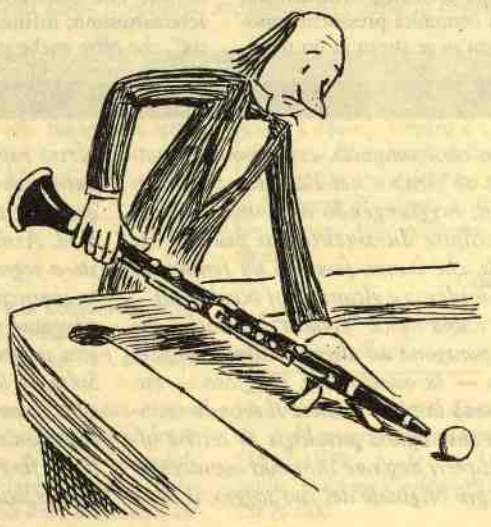
Il volume racchiude gli scritti teoretici fondamentali per la conoscenza di Piranesi storico moderno e *connoisseur* dell'antico. Accanto al *Della Magnificenza ed Architettura de' Romani* (1761) sono ristampate opere minori ma non meno significative del pensiero del grande incisore e ornatista, come il *Ragionamento apologetico in difesa dell'Architettura Egizia e Toscana* (premesso al *Diverse maniere di adornare i cammini*, 1769), oltre alle *Osservazioni sopra la lettera del signor Mariette* (1765), che contiene anche il testo più interessante e illuminante della mentalità di Piranesi, quel *Parere su l'Architettura* la cui notorietà è ancor oggi dovuta a un acuto saggio di Rudolf Wittkower comparso sul giornale dell'Istituto Warburg di Londra nel 1938. Nel *Parere* l'autore adotta una forma dialogica per meglio esporre il pensiero in contraddittorio di Protopiro, l'ideale figura di architetto rigorista, e di Didascalo, che espone le tesi dello stesso Piranesi. Al radicalismo intransigente di Protopiro, che pretende il ritorno a una universale purezza naturale si oppone il realismo di Didascalo nel timore di una "troppo terribile conseguenza" per l'architettura priva del complemento tradizionale dell'ornato; la via di un'architettura senza ornamento, sostiene un Didascalo piuttosto divertito, conduce inevitabilmente ad "Edifizi senza pareti, senza colonne, senza pilastri, senza fregi, senza cornici, senza volte, senza tetti; piazza, piazza, campagna rasa".

Paolo San Martino

Documentary Culture. Florence and Rome from Grand-Duke Ferdinand I to Pope Alexander VII. Papers from a colloquium held at the Villa Spelman, Florence 1990, *a cura di Elizabeth Cropper, Giovanna Perini e Francesco Solinas (Villa Spelman Colloquia, vol. III), Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1992, pp. 406, ill. in b.-n., Lit 60.000.*

I diciotto saggi raccolti in questo volume costituiscono gli atti di un colloquio tenuto nella sede fiorentina del Charles S. Singleton Center for Italian Studies della John Hopkins University. Il filo conduttore va ricercato nell'intento di sottoporre a verifica il pensiero recente intorno al mutamento epistemologico verificatosi fra il Rinascimento e quella che Foucault chiamò l'età classica. Si cerca di reinterpretare e recuperare al campo estetico e storico-artistico zone della cultura italiana postrinascimentale per lungo tempo considerate semplice espressione di curiosità antiquaria o erudizione, o collocate alla preistoria di discipline cresciute al di fuori o parallelamente alla nuova estetica. Si va anche a ridefinire, nel contesto europeo, la mappa di una cultura che rispose a precise esigenze di documentazione sia visiva sia verbale, come nel caso del "Museo cartaceo" di Cassiano dal Pozzo (fra i più importanti esempi di sistema tassonomico nel Seicento italiano frammentato e disperso attraverso i secoli, a cui il British Museum di Londra ha appena dedicato una mostra), e a indagare su esempi di tipologie documentarie specifiche quali lettere e diari (come i documenti riguardanti papa Alessandro VII, tangibile testimonianza di un rapporto particolarmente stretto fra artista e committente per il caso di Bernini e piazza San Pietro). Alcuni interventi testimoniano il diffondersi di nuove espressioni o generi figurativi (topografia e disegno anatomico, o ancora, in pittura, veduta e natura morta, classificazione e illustrazione scientifica di *Naturalia*); oppure connessioni con la pratica del disegno accademico, o la stretta associazione fra sistemi della memoria e invenzione (il caso esaminato a questo riguardo è quello del "proposito" scritto di Aldrovandi per il programma decorativo di una sua villa). Il passaggio da quella che viene definita una cultura "della curiosità" a una "cultura del metodo" è comunque ripercorso in termini più generalizzanti da Louis Marin attraverso l'esame delle strutture linguistiche della descrizione da Montaigne a Descartes. È possibile d'altronde per lo studioso di varie discipline recuperare in quest'ottica una quantità non indifferente di studi e ricerche che anche la cultura italiana ha prodotto in particolare nell'ultimo quindicennio, non da ultimo nel campo storico-linguistico, in quello della storia delle arti figurative, del collezionismo e della critica d'arte.

Carla Bernardini



ALFREDO GUIDA EDITORE
Via Port'Alba 19 - Napoli
Collana
RITRATTI DI CITTÀ
Diretta da Vito Cardone

JOHANN CASPAR GOETHE
NAPOLI CITTÀ GENTILE
a cura di Grazia Cianciaruso
pag. 128 - L. 15.000

✳

VICENTE BLASCO IBANEZ
MILANO SEDUZIONE E SIMPATIA
a cura di Teresa Cirillo
pag. 96 - L. 15.000

✳

BERGERET DE GRANCOURT
I TESORI DI ROMA
a cura di Felice Piemontese
pag. 128 - L. 15.000

✳

BENITO PÉREZ GALDÓS
LE CITTÀ ITALIANE
a cura di Vito Cardone
pag. 144 - L. 15.000

✳

PERCY BISSHE SHELLEY
WALTER SCOTT CHARLES DICKENS
NAPOLI ROMANTICA
a cura di Livia Fascia
pag. 144 - L. 15.000

✳

PATRICK BRYDONE
MICHAEL JOHANN DE BORCH
DOMINIQUE VIVANT DENON
HENRY SWINBURNE
INCONTRO A PALERMO
a cura di Atanasio Mozzillo
pag. 144 - L. 15.000

Accademia Albertina. Opere scelte della Pinacoteca, catalogo della mostra, a cura di Franca Dalmasso, Giovanna Galante Garrone e Giovanni Romano, Editris, Torino 1993, pp. 335, Lit 38.000.

La Pinacoteca dell'Accademia Albertina di Torino è uno di quei casi, purtroppo non rari in Italia, di raccolte di altissimo interesse e qualità, che non sono aperte al pubblico. A volersi dare qualche ragione di un destino di questo genere, non si può che ripensare al progetto che accompagna in genere le collezioni radunate nel luogo di formazione di pittori e scultori.

È la preoccupazione molto sentita tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento che dà origine in Italia a scuole d'arte accompagnate da importanti collezioni, come l'Accademia Carrara di Bergamo. Pochi anni dopo però, durante le soppressioni napoleoniche, altre accademie subiranno scorpori che segnano la nascita, autonoma, di alcune delle grandi pinacoteche italiane come quelle di Milano e Bologna.

Con la sua fondazione leggermente ritardata, negli anni trenta dell'Ottocento, l'Albertina si è ritrovata al di fuori da ogni possibile orizzonte museale e ha mantenuto, fino a oggi, una collezione che si è via via arricchita, in particolare con donazioni da parte di artisti o dei loro eredi. Col passare del tempo, e soprattutto dopo il secondo dopoguerra, le strade prese dall'arte contemporanea non hanno più consentito un innesto di questo materiale nel corpo vivo dell'esperienza artistica.

Il catalogo di questa mostra di Opere scelte *dà ragione di un modo particolarmente sensibile tenuto da questa istituzione in oltre un decennio di attività particolarmente "felice", in cui per strade nuove il legame con la collezione si è rinsaldato. La mostra e il catalogo sono in realtà un omaggio alla persona che ha sostenuto il lavoro in tutto questo tempo, Sergio Saroni, pittore, docente di pittura dal 1972 e direttore dell'Accademia dal 1978 fino al 1991, anno della morte. Il catalogo ricostruisce le vicende recenti di un dialogo fittissimo intrecciato proprio da Saroni con le istituzioni della città per la tutela e la valorizzazione delle raccolte. Nei tredici anni della sua direzione nella sede dell'Accademia Albertina si avvicenderanno esposizioni, di cui la prima e indimenticabile è la mostra di cartoni* Gaudenzio Ferrari e la sua scuola, *a cura di Giovanni Romano nel 1982. L'ultima mostra, che appare putroppo postuma, è ancora una volta la dimostrazione di come la sensibilità di questo direttore, il suo essere pittore e configurare uno speciale modo di guardare all'antico rendano possibile un dialogo vitale tra raccolta e fare artistico, in quella che è ancora, in Italia, una delle poche accademie che riescano a mantenere una fondante attenzione alle tecniche.*

*Mostra e catalogo sono perciò lo splendido ritratto di una persona prima di tutto e insieme delle possibilità di un'istituzione. Le "opere scelte" vanno dal Defendente Ferrari, con l'*Adorazione del bambino *(forse Biella, San Domenico), alla* Deposizione nel sepolcro *di Maarten van Heemskerck, al Franceschini di soggetto tassesco, a due splendidi acquerelli di Giovanni Pietro Bagetti, a gessi e terrecotte del Collino, fino a una grande architettura fantastica su carta, che ricorda gli arredi fittissimi di decori archeologizzanti del Soane Museum di Londra. Nel catalogo il lavoro scientifico, con importanti scoperte e aggiornamenti, si è dipanato sulla trama del progetto saroniano. Potrebbe essere l'ultima delle anomalie o degli anacronismi dell'Accademia Albertina: l'occhio di un pittore sull'arte antica che guida la mano degli storici dell'arte.*

Adalgisa Lugli

Religioni

BAHÁU'LLÁH, **Le sette valli**, *Insieme, Recco (GE) 1993, pp. 84, Lit 16.000.*

Piccolo gioiello della mistica islamica, il libro costituisce nel contempo un prezioso documento per conoscere meglio la spiritualità della fede bahá'i. Autore ne è infatti Mírza Husain 'Alí Nuri (1817-92), uno tra i primi sostenitori del Báb, dai suoi seguaci riconosciuto come la "manifestazione di Dio" preannunciata dal Báb (e per questo noto col titolo onorifico di Bahá'u'lláh, "lo splendore di Dio"). Costretto, in seguito a persecuzioni, a una vita da esule, 'Ali Nuri compose *Le sette valli* nel suo esilio iracheno, prima di proclamare apertamente la sua missione. Formalmente redatta secondo i canoni tradizionali della letteratura persiana come un'"epistola" o scritto d'occasione, in realtà l'opera rivela, nel suo contenuto, spunti, come l'universalismo, che staranno poi alla base del successivo annuncio. Con l'immagine delle sette valli sono indicati i sette gradi dell'ascesa mistica. In un linguaggio limpido e potente, il lettore è invitato a percorrere un cammino difficile e paradossale. Al culmine, l'intuizione e la gnosi divine: guardando nel proprio cuore per scoprirvi alfine la propria nullità, egli attinge nel contempo quel "piano nel quale le molteplicità delle cose sono nel viandante distrutte, e all'orizzonte dell'eternità il Volto divino si leva dalle tenebre".

FABIO TRONCARELLI, **Il ricordo della sofferenza. Le Confessioni di Sant'Agostino e la Psicoanalisi**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, pp. 194, Lit 25.000.*

Best-seller in grado di sfidare anche l'effimero postmoderno, le *Confessioni* agostiniane ben si prestano a una lettura in chiave psicoanalitica. Ciò che contraddistingue il tentativo di Troncarelli è lo sforzo di coniugare in modo rigoroso psicoanalisi e storia. Certo, i morti non si lasciano psicoanalizzare; e le regole del genere letterario si impongono come forche caudine che riplasmano e codificano, secondo modelli retorici ben noti a un virtuoso della retorica antica come Agostino, qualunque flusso inconscio; né il solipsismo autobiografico che alimenta questo particolare "romanzo di formazione" può compensare la perdita del transfert, solo in parte supplita dalla profonda empatia che lega l'autore al suo prestigioso "paziente". Ma "il cuore ha le sue ragioni": e le ragioni del cuore agostiniano sedimentate nelle *Confessioni* sono da ricercarsi nel suo rapporto con l'invadente madre. Inizia a questo punto un'avvincente ricostruzione di questo complesso e difficile rapporto, che getta luce sulle tortuosità psicologiche di Agostino. Ma fino a che punto la religiosità profonda e tormentata del giovane Agostino — come del giovane Lutero studiato da Erickson — si lascia veramente racchiudere e risolvere entro questi confini?

PAUL DU BREUIL, **Lo zoroastrismo**, *Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Silvana Brusati, pp. 122, Lit 16.000.*

Quella dello zoroastrismo non è soltanto la storia, brillantemente esposta in questo agile libro di sintesi, di una religione dalle vicende straordinariamente complesse, che a partire dal periodo in cui si colloca l'azione di Zoroastro (il VII secolo a.C. nell'Iran orientale), attraverso prima le vicende dell'impero achemenide, poi, tra III e VII secolo d. C., il riutilizzo ideologico operato dai sacerdoti sasanidi, giunge infine, attraverso i secoli bui della dominazione islamica, a più recenti riprese, dimostrando così la forza della tradizione religiosa cui si ispira e nel contempo la sua capacità di adattamento. Essa è anche la storia del progressivo oblio che ha avvolto la figura di Zoroastro e della religione che a lui si richiama, "scoperta" dall'orientalismo settecentesco. Certo, ciò in parte è dovuto anche al fatto che i Parsi e gli Zardoshti, gli zoroastriani ancora esistenti, costituiscono una piccola comunità pressoché ignorata, ripiegata su se stessa in un tentativo estremo di difesa da un mondo pronto a tutto metabolizzare. Paradosso della storia: una religione del progresso, che il progresso risucchia; una religione della libertà e della condotta etica radicale e assoluta, sottomessa e perseguitata in Iran ed esiliata in India. Ma anche dolorosa conferma di come sia difficile per una fede, abbarbicata ai dogmi del passato, resistere senza reagire all'azione dissolvente della modernità.

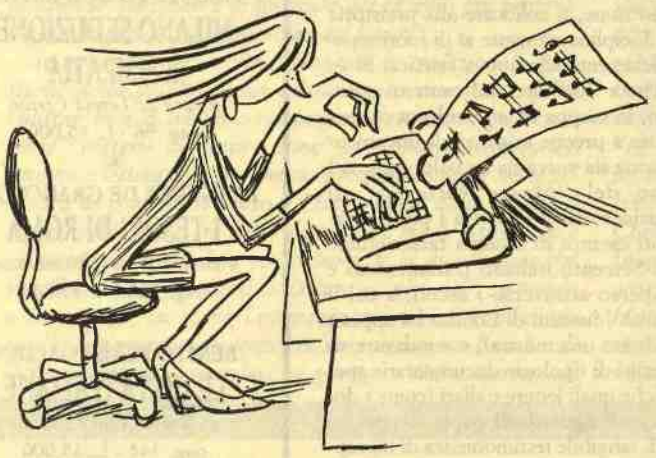
DANIÈLE VAZEILLES, **Gli sciamani e i loro poteri. Persistenze e diffusione dello sciamanesimo**, *Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Edmondo Coccia, pp. 136, Lit 15.000.*

L'autrice è riuscita in un'impresa difficile: porre ordine nel variegato e controverso mondo dello sciamanismo, fornendo un'utile carta di orientamento per chi volesse avventurarvisi. Ben controllati paiono i problemi, che una sintesi di questo tipo deve affrontare: dalla base documentaria (con le sue mille trappole linguistiche) eterogenea e dilatata nel tempo e nello spazio, alle questioni metodologiche e di definizione; dallo studio delle varietà storiche, con i conseguenti problemi di diffusione, fino alle più recenti mode sciamaniche in virtù delle quali si tenta di ridar vita a uno sciamanismo in realtà pressoché scomparso come complesso religioso culturale vivo nella sua area culturale privilegiata siberiano-centroasiatica. Si è così guidati con mano sicura attraverso i problemi tipici di ogni trattazione sistematica del fenomeno: l'estasi sciamanica e il suo controllo rituale; la funzione sociale di quel potente (ed efficace) terapeuta che è lo sciamano; la sua formazione attraverso particolari prove iniziatiche; le concezioni del mondo che contraddistinguono lo sciamanesimo; infine, una sua "storia", che offre anche suggestioni interpretative sulle recenti e meno recenti mode sciamaniche che periodicamente risorgono in Occidente.

ERNEST GELLNER, **Ragione e religione**, *Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Anna Fedegari, pp. 135, Lit 16.000.*

Prendendo spunto dal montare dei fondamentalismi, il saggio è in realtà un feroce attacco contro il postmodernismo in generale e quella sua specie, deleteria quante altre mai agli occhi dell'antropologo di Cambridge, che è l'antropologia interpretativa di Geertz e dei suoi epigoni. Giocando sulla fondamentale dicotomia tra islam "alto" e "basso", Gellner ritiene che il fondamentalismo islamico non costituisca un vicolo cieco: esso dimostrerebbe come sia possibile coniugare un'economia moderna o in fase di modernizzazione e un convincimento e un'identità musulmane forti. Senza possibilità di compromessi è invece il rifiuto del postmodernismo, effimera moda culturale preda dell'"isteria della soggettività", di un regresso infantile che culmina "nella contemplazione del proprio ombelico" e che partorisce un aborto: una conoscenza amorale e transculturale. È possibile e come arrestare questa caduta libera nel vuoto? La *pars construens* del saggio, come sovente in simili imprese, è la più debole. Gellner propone una forma di fondamentalismo razionalista, consapevole delle sue radici religiose e opportunamente fondato (egli parla di "religione costituzionale" come ricerca del fondamento laico di questo razionalismo), se si vuole preservare quell'etica cognitiva che "nonostante la sua fragilità emozionale, sento al centro della mia identità".

Pagina di Giovanni Filoramo



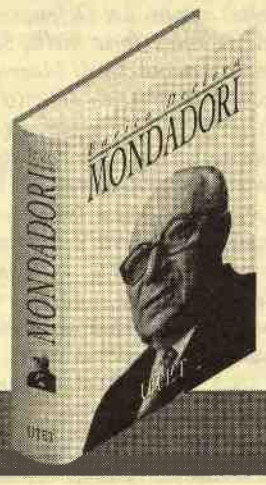
EDMONDO LUPIERI, **I mandei. Gli ultimi gnostici**, Paideia, Brescia 1993, pp. 303, Lit 40.000.

Come è possibile, rifiutando il mondo e i suoi mali, sopravvivergli per quasi duemila anni? La risposta potrebbe essere: convertendosi al mandeismo. I mandei, unica religione gnostica sopravvissuta dalla tarda antichità ai giorni nostri, costituiscono infatti un caso straordinario di longevità religiosa. Altre religioni dualiste, come il manicheismo, missionarie e ben altrimenti organizzate, si sono perse nei meandri della storia, o, come il parsismo, nonostante il loro glorioso passato, corrono oggi il rischio di scomparire. Non che gli ultimi mandei se la passino molto meglio: etnia araba mesopotamica, essi vivono soprattutto lungo lo Shaṭṭ al-'Arab e nel Kūzistān iraniano, lungo il fiume Kārūn, raggiungendo un totale di circa ventimila persone, colpite duramente dai più recenti eventi medio-orientali, che hanno favorito un fenomeno di diaspora verso la Giordania e alcuni paesi occidentali.

Quella dei mandei è una tipica "epopea dei vinti", che giustamente l'autore paragona ad altre consimili epopee, esito del colonialismo — in questo caso, religioso — europeo. Dopo aver esposto la vita rituale e il mondo mitologico mandaico (una sostanziosa antologia di testi è offerta in appendice), Lupieri descrive in modo avvincente, nella parte centrale e più originale del suo saggio, il complesso rapporto che i mandei hanno avuto, in epoca moderna, con l'Occidente: un rapporto che potrebbe tranquillamente rientrare nelle regole dell'orientalismo caro a Saïd. Assimilati dai primi missionari, per i loro riti battisti, a seguaci di san Giovanni — e, dunque, erroneamente conosciuti come "cristiani di san Giovanni" —, essi si rifugiano in un ben temprato nicodemismo, che si dimostra in grado di resistere ai vari tentativi di convertirli. Soltanto la scoperta, a metà dell'Ottocento, del "mandeismo" come fenomeno scientifico, mettendo in luce la natura non cristiana e gnostica della loro ideologia religiosa, porrà fine ai reiterati e fallimentari tentativi di "conquista" religiosa.

Enrico Decleva

MONDADORI



"Fare libri
una gioia che forse
nessun'altra
industria può dare"

610 pagine

STUDIO LIVIO

UTET

EMPIRÌA

Grace Paley - *In autobus* e altre poesie - a cura di Daniela Daniele - testo inglese a fronte - L. 24.000
Per le strade e tra le voci di New York, la poesia metropolitana di Grace Paley.

William Morris - *Il bosco oltre il mondo* - a cura di Carmine Mezzacappa - L. 24.000
Un romanzo fantastico, mistero e passioni di una giovinezza avventurosa.

Honoré de Balzac - *Il capolavoro sconosciuto* - trad. di Rocco Carbone, disegni di Antonio Capaccio - L. 14.000
Un mirabile racconto sulla creazione artistica.

EMPIRÌA - Via Baccina, 79 ROMA
Distribuzione: MIDILIBRI
Milano - Via Guintellino, 26
Tel. 02/8137441 Fax 02/89121940

NORTHROP FRYE, **La duplice visione. Linguaggio e significato nella religione**, *Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Francesca Valente Gorjup e Carla Pezzini Plevano, pp. 101, Lit 22.000.*

Ultima opera pubblicata prima della sua scomparsa nel 1991, si tratta delle conferenze che Frye, in quanto membro della United Church del Canada, ha rivolto a un pubblico appartenente in buona parte alla sua stessa confessione. L'autore le presenta come una "sosta nel corso di un pellegrinaggio", della cui imminente conclusione egli pare perfettamente consapevole. È proprio questa consapevolezza a render conto del fascino particolare del libro, oscillante tra la testimonianza della propria eredità spirituale che ha guidato l'autore nel suo lavoro critico, e il sogno utopico, fonte di ogni grande impresa culturale, che questo lavoro aiuti altri a continuare l'opera. Riprendendo ancora una volta una suggestione di Blake, la duplice visione ricostruita da Frye, riplasmando un'antica dicotomia, distingue il linguaggio spirituale, cui ha accesso il platonico occhio dell'anima ("fondato sul principio che il significato della religione è metaforico e mitico") dal linguaggio naturale ("fondato sul principio che quanto è letterale è descrittivo"). Soltanto, di conseguenza, una duplice visione permette di accedere alla Bibbia come fonte di storia ma anche di mito, superando ogni letteralismo e piatto storicismo. Secondo una scala quasi mistica, Frye ripercorre tre tappe di questa capacità visionaria: nel linguaggio, nel tempo e nello spazio, per concludere il suo cammino di pellegrino e critico con la duplice visione di Dio, in cui si celebra l'agognata armonia di spirito e natura: "Nella duplice visione di un mondo spirituale e di un mondo fisico simultaneamente presenti, ogni momento in cui siamo vissuti siamo anche morti per entrare in un altro ordine".

Storia

PAOLA CORTI, ALEJANDRO PIZARROSO QUINTERO, **Giornali contro ("Il Legionario" e "Il Garibaldino". La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna)**, *Edizioni dell'Orso, Torino 1993, pp. 252, Lit 35.000.*

Se il contesto politico e diplomatico in cui si è inserita la partecipazione degli italiani alla guerra civile di Spagna è stato oggetto di significativi approfondimenti storiografici, sinora poco è stato scritto sull'esperienza ideologica e umana vissuta dai protagonisti, sugli aspetti sociali e sulle rappresentazioni di uno scontro che per tanti aspetti ha anticipato le contrapposizioni del 1943-45. In questa prospettiva di ricerca si colloca la raccolta antologica *Giornali contro*: un'ampia selezione di brani tratti da "Il Legionario" e "Il Garibaldino", preceduta da due saggi (rispettivamente di Alejandro Pizarroso Quintero e Paola Corti) che ripercorrono le vicende editoriali dei due giornali e ne inquadrano con efficacia le tematiche e le tecniche propagandistiche. "Il Legionario", redatto da giornalisti professionisti e pubblicato pressoché ininterrottamente dal marzo 1937 all'agosto 1938 prima come settimanale e poi come quotidiano, era l'organo del Corpo Truppe Volontarie: un bollettino di guerra dei volontari schierati nel campo franchista, con ampio spazio alle cronache e alle corrispondenze dal fronte, ma anche uno strumento di orientamento ideologico e di proselitismo a favore dell'Italia fascista. "Il Garibaldino", redatto dagli stessi combattenti antifascisti e pubblicato con periodicità irregolare dal 1° maggio 1937 al 1° febbraio 1938, era invece emanazione dell'omonima Brigata Internazionale, veicolo di informazioni di guerra e di messaggi politici, e nel contempo autorappresentazione di un'esperienza vissuta con l'entusiasmo di una grande epopea popolare contro il fascismo. Sul piano dei contenuti, i due giornali contrapponevano le opposte interpretazioni dello scontro: da un lato la missione etico-religiosa e lo spirito civilizzatore invocato dai fascisti; dall'altro la guerra "giusta" e i valori libertari dell'antifascismo. Le diverse impostazioni emergono in una ricca sequenza di articoli in cui si riflettono l'eccezionale e il quotidiano della guerra, la realtà e la rappresentazione di un'esperienza che non è solo politica ma anche sociale. Dietro le diverse impostazioni ideologiche, le due testate offrono tuttavia un importante e inatteso elemento di analogia nel linguaggio, con una sostanziale univocità formale dei messaggi e un'identità di strumenti espressivi utilizzati. In questo senso il volume di Paola Corti e Alejandro Pizarroso Quintero offre un contributo prezioso anche all'approfondimento della *psychological warfare*, l'uso pianificato della propaganda introdotto già nel 15-18, ma che nella guerra di Spagna si carica delle valenze ideologiche che le saranno proprie nella seconda guerra mondiale.

Gianni Oliva

GIOVANNI TABACCO, **Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo**, Einaudi, Torino 1993, pp. 391, Lit 36.000.

La funzione del regno, l'universalismo ideologico, la frantumazione dei poteri: la partizione interna di questa ricca raccolta di saggi — che copre un arco cronologico di oltre trent'anni (1960-91) — rivela già da sola la complessità dello sviluppo del pensiero di Giovanni Tabacco. La vicenda del potere nell'Europa medievale ne risulta illuminata nei suoi procedimenti di fondo, contro ogni schematismo di scuola, e in costante colloquio con la storiografia europea, francese e soprattutto tedesca: si pensi anche solo alla discussione sulla natura della nobiltà. I temi principali sono molti, ma tutti legati fra di loro. Dapprima l'incontro tra l'antica cultura mediterranea degli imperi sedentari e la cultura guerriera delle genti a struttura tribale, avvenuto intorno all'istituzione regia franca (ossia l'originale simbiosi che si determina tra l'episcopato cattolico, erede dell'aristocrazia senatoria, e l'aristocrazia germanica); poi lo sviluppo della dominazione imperiale carolingia, che esprime l'inquadramento definitivo in strutture stabili delle stirpi germaniche e al tempo stesso, incorporando la potenza ecclesiastica all'interno della struttura pubblica, pone le basi sia dell'ambiguità gradualmente assunta dalle istituzioni ecclesiastiche, in bilico tra potenziamento delle giurisdizioni immunitarie legate al possesso fondiario e universalismo ideologico cattolico, sia della potenziale dicotomia, che diverrà esplicita in età successiva, fra la cultura dei chierici e la dominazione dei guerrieri, in perenne e irrisolta tensione fra di loro (ciò che, al più alto livello, sarà espresso dal conflitto fra il papato e l'impero); e ancora, la grande crisi dell'ordinamento pubblico (in particolare nel regno italico) nei secoli centrali del medioevo, crisi di cui viene negato il carattere "feudale" — il feudalesimo, come sistema, non esiste più nel medioevo di Tabacco —; infine, lo sforzo innovatore della cultura ecclesiastica che, all'interno del grande movimento della riforma, getta le basi intellettuali per la formazione di più moderni e razionali organismi politico-territoriali, fra i quali si annoverano pure i comuni cittadini italiani (che comunque condividono l'intenso sperimentalismo politico, la vivace esperienza istituzionale tipica dell'intero medioevo).

Sul valore della cultura Tabacco insiste moltissimo: cultura episcopale che informa la dominazione franca; cultura dello scritto — cultura di notai e giuristi delle città, cultura "umile" della produzione documentaria — che corrobora la nozione di libertas *degli abitanti delle città, arricchendo di contenuti civili l'esperienza comunale; cultura ecclesiastica soprattutto, le cui istanze razionalizzatrici nell'età della riforma — che consiste come si è detto anche in una grande riflessione sul problema generale dell'ordinamento della cristianità — esprimono al tempo stesso l'esigenza di un superamento del disordine postcarolingio mediante una diversa organizzazione del potere, sorretta da categorie giuridiche nuove, informate al diritto romano, e una volontà di affermazione ierocratica da parte del papato. Lo studio sottile dei meccanismi della crisi dell'ordinamento pubblico è però il nodo ricorrente in tanti saggi: nodo che non è sciolto utilizzando facili schematismi storico-giuridici (non esiste una derivazione feudale del potere signorile: siamo di fronte a tradizioni superstiti di carattere pubblico, a fatti di cultura, dunque fluidi, e non a più o meno ordinate trasmissioni legali di poteri), ma al contrario proprio sottolineando le sovrapposizioni di diritti pubblici (disinvoltamente divisi, comprati e venduti), gli spregiudicati sperimentalismi politici, la fluidità di egemonie fra loro concorrenti, il valore dei legami personali (ad esempio di quelli vassallatici), le contaminazioni caratteristiche della vicenda medievale del potere. E tutto ciò non derivava da una elementarità della vita politica, quale risulterebbe dal marchio impresso su di essa dalla rozza e violenta aristocrazia germanica dominatrice, ma piuttosto dalla sovrapposizione parziale di diverse civiltà, l'antica, mediata dalla Chiesa, e la germanica: ossia "all'urto di tradizioni mentali eterogenee, coesistenti, in ogni parte dell'Occidente europeo, anche entro uno stesso gruppo sociale, entro una stessa coscienza". Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili, dunque: che è precisamente il titolo del primo, chiarificatore saggio del volume.*

Stefano Gasparri

Così parlò Ménétra, *a cura di Daniel Roche, prefaz. di Benedetta Craveri, Garzanti, Milano 1992, pp. 403, Lit 58.000.*

Questo libro, presente in libreria nel 1993 perché uscito alla fine del 1992, merita una riflessione su tempi e modi della sua circolazione. È la traduzione di un volume comparso undici anni fa nelle Editions Montalba di Parigi, il *Journal de ma vie* di Jacques-Louis Ménétra, vetraio parigino della seconda metà del Settecento. Il manoscritto fu scoperto e dato alle stampe per la prima volta, appunto nel 1982, da Daniel Roche, che lo corredava anche di un lungo saggio. L'opera ha conosciuto da allora diffusione e fama, sia per l'eccezionalità del documento — unica voce diretta di una classe ancora muta, eppure alla ribalta della storia negli ultimi anni del secolo — sia per l'interesse dello studio di Roche: un vero e proprio classico tra i pochi lavori dedicati dagli storici all'autobiografia; un esempio di come la scarsa rappresentatività e la parzialità, rimproverate spesso a questo tipo di fonte, possano essere aggirate sfruttando l'informazione che sfugge al controllo consapevole dell'autore; un modello di analisi antropologica applicata al popolo di Parigi nel periodo che gravita intorno alla rivoluzione. L'idea di mettere a disposizione del lettore italiano questo libro nella sua integrità, senza rinunciare neppure a rendere nella nostra lingua l'anomalo francese di un artigiano del Settecento, è dunque più che giustificata: se mai un po' tardiva e isolata in un mercato editoriale che sembra tuttora poco incline ad aprirsi a questo genere di documentazione. Sarà per questo che un titolo bizzarro, per i richiami del tutto fuorvianti che evoca, è stato preferito alla traduzione letterale?

Maria Carla Lamberti

AA.VV., Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII, *Silvana Editoriale, Milano, 1993, pp. 520, ill., s.i.p.*

Da una bella mostra storica è nato un volume al tempo stesso serio, leggibile e innovativo. Giorgio Chittolini, insistendo su saldezza interna e proiezione sul territorio delle istituzioni cittadine, rende sfumata la transizione dal comune alla signoria appoggiandosi ai dati di storia ecclesiastica e civile forniti da Annamaria Ambrosioni e Roberto Perelli Cippo. I funzionamenti della giustizia nel secolo più bisognoso di nuovi studi, il XII, sono ben presentati da Antonio Padoa Schioppa. A uno stadio più avanzato è la base di ricerca sulla "vita religiosa": ne danno atto Cesare Alzati (clero), Giorgio Picasso (monaci), Maria Pia Alberzoni (ordini mendicanti), Paolo Montanari (eretici), Giuliana Albini (ospedali e assistenza). Meritano una segnalazione, per la "vita economica", le pagine sulla vita rurale di Elisa Occhipinti e quelle su strade e acque di Luisa Chiappa Mauri. Un'equilibrata sezione sulla "vita culturale" si avvale delle pagine di Maria Franca Baroni, Mirella Ferrari e Gigliola Soldi Rondinini. Nelle altre sezioni Aldo Settia ha scelto la strada di un approfondimento specifico (l'uso militare dei carri), Carlo Bertelli ha sbilanciato il discorso artistico sul "mito" postmedievale di Milano; ricca di curiosità e di risultati innovativi è la parte su "produzione e tecnica in età comunale" (in particolare sulle miniere, grazie a Marco Tizzoni e altri). L'abbondanza di apparati, dalle piante alle bibliografie, completa un'operazione di "ricerca divulgata e utilizzabile" ben diversa dalle consuete volgarizzazioni.

Giuseppe Sergi

SIMONETTA GIACOBBE, **Lettere d'amore e di guerra. Sardegna-Spagna (1937-1939)**, *prefaz. di Manilo Brigaglia, Dattena, Cagliari 1992, pp. 131, Lit 26.000*

Decorato della grande guerra, dirigente del Partito sardo d'azione e in seguito di Giustizia e Libertà, Dino Giacobbe lascia la Sardegna nel 1937, unico dall'isola a raccogliere l'appello di Emilio Lussu alla mobilitazione per la guerra di Spagna. Antifascista, già incarcerata, Graziella Sechi resta per crescere i quattro figli e fronteggiare una dura emergenza economica. Tra marito e moglie inizia una corrispondenza fitta di suggestioni originali sia per la grande sia per la "piccola" storia, che la figlia Simonetta presenta qui in un intreccio con altri documenti e con la propria memoria. Ne esce l'immagine di un rapporto elettivo, che resiste e si arrichisce a dispetto della lontananza e della difficoltà di comunicare. Ne escono anche squarci rilevanti dei due contesti: una Sardegna in cui la solidarietà alla famiglia Giacobbe coesiste con ritorsioni e controlli dei fascisti locali; una Spagna dove il protagonista scopre le manchevolezze del fronte antifascista le divisioni al suo interno, le diffidenze verso la sua stessa persona, e tuttavia non abbandona la convinzione che quella guerra vada combattuta. Un bel libro, che conferma l'importanza per la storia delle vicende personali; un bel modo di raccogliere un'eredità familiare e di offrirla all'esterno.

Anna Bravo

OL
ORIZZONTI
LETTERARI
Agenzia letteraria
Analisi e ricerca editoriale
per tutti i generi letterari
Corrispondenza e invio
manoscritti:
P.O. BOX 137 70023
Gioia del Colle (Bari)
Tel. 080.9982430/
080.833585
Fax 080.9982773

Una nuova rivista
per studenti e studiosi
di lingue e letteratura.
Una pubblicazione semestrale, espressione scientifica della nuova Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università Cattolica, che ha come principale oggetto lo studio, linguistico e letterario, del testo, nel suo strutturarsi in rapporto alle particolari funzioni che a volta a volta assume. Una rivista che affronterà, in termini concreti, anche i diversi problemi della cultura linguistica contemporanea.
❑ Desidero sottoscrivere l'abbonamento 1994 alla rivista semestrale "L'analisi linguistica e letteraria"
Italia L. 78.000, Estero L. 113.000 ($ 98).
❑ Desidero ricevere copia saggio della rivista.
Nome .....
Indirizzo .....
CAP ..... Città .....
Tagliando da compilare e spedire in busta chiusa a:
Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: o 02-72342310

Pensiero politico

DOMENICO LOSURDO, **Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 346, Lit 28.000.*

Assai distante da un ordine che possa dirsi realmente democratico e diverso solo per grado, ma non per sostanza, dal bonapartismo propriamente detto, il "bonapartismo *soft*" sta ormai diventando, secondo Losurdo, il regime politico del nostro tempo. La progressiva affermazione di questo regime — "bonapartista" in quanto fondato sulla personalizzazione del potere, sulla pretesa di dominare una moltitudine atomizzata e "bambina", su una sistematica "esternalizzazione del conflitto" e sull'opzione conservatrice del collegio uninominale, e "*soft*" nella misura in cui è in grado di assicurare, attraverso la scheda elettorale, il pluralismo e un'ordinata successione del leader — è il punto di arrivo di una vicenda più ampia che l'autore ricostruisce attraverso la parabola del "trionfo" e della "decadenza" del suffragio universale nella storia europea e americana degli ultimi due secoli. A questo sviluppo, che avrebbe le sue radici teoriche nella tradizione del pensiero liberale e i suoi esiti più significativi nella linea di "de-emancipazione" che unisce il presidente americano, la *Kanzlerdemokratie*, il gollismo, i progetti presidenzialisti e le soluzioni uninominaliste su cui si sta chiudendo il sipario della prima Repubblica, Losurdo contrappone l'idea di un suffragio autenticamente e compiutamente universale — ancorato cioè al proporzionalismo — e di un sistema di partiti e di organizzazioni di massa che possano produrre una matura e autonoma rappresentanza delle classi popolari. Di grande interesse per il suo impianto e per l'ampiezza della sua prospettiva, il lavoro di Losurdo non scioglie tuttavia il pur legittimo sospetto che in ultima analisi il bonapartismo *soft* non sia altro (lo si voglia o meno) che il destino specifico, più che il principio antagonista, della democrazia nell'epoca del suffragio universale e della massificazione dell'impresa politica.

Francesco Tuccari

THOMAS A. SINCLAIR, **Il pensiero politico classico**, *a cura di Luigi Firpo, Laterza, Roma-Bari 1993, ed. orig. 1952, 1ª ed. it. 1961, trad. dall'inglese di A. Silvestri Giorgi e Enrico Zallone, pp. 560, Lit 48.000.*

GIOVANNI GIORGINI, **La città e il tiranno. Il concetto di tirannide nella Grecia del VII-IV secolo a.C.**, *Giuffrè, Milano 1993, pp. 438, Lit 50.000.*

Le fonti in cui si annida il pensiero politico, nella sua eterogenea ricchezza, non vanno ricercate nei soli autori consacrati dalla filosofia politica tradizionale. È questa la sostanza sempre attuale del bel manuale di Sinclair, che porta benissimo i suoi quarant'anni. Gran spazio viene naturalmente concesso, in un nutrito gruppo di capitoli centrali, a Platone e ad Aristotele, ma il lettore si rallegrerà, "in armonia con la concezione ellenica", di trovare "l'intero problema della vita associata" estrapolato da Esiodo ed Eraclito, da Protagora ed Eschilo, da Democrito ed Erodoto, per arrivare a Tucidide, a Isocrate, sino all'ellenismo, al pensiero greco a Roma e ai primi due secoli dell'impero. Filosofi, poeti, tragediografi, storiografi, oratori, tutti hanno un pensiero politico. Sulla stessa ampiezza di orizzonte si pone il saggio di Giorgini sulla tirannide, un concetto "negativo" e polemico comparso per la prima volta in greco nel poeta Archiloco di Paro (VII secolo) e destinato a connotare l'irruzione della natura arbitraria, "privatistica" e abnorme del potere oltre che una forma barbarica e orientale. La tirannide, e la misotirannia, si presentano poi come risposta possibile a una situazione di guerra civile e di classe tra le fazioni. Cacciati i Pisistratidi ad Atene si fa strada il "nome più bello", l'isonomia (Erodoto), vale a dire l'eguaglianza davanti alla legge. Il tiranno diventa allora il trasgressore del *nomos*, il violatore della *polis*, come Edipo al di sopra e al di sotto dell'umano.

Bruno Bongiovanni

VITTORIO DE CAPRARIIS, **Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 136, Lit 20.000.*

Il libro è una più che opportuna ristampa anastatica dell'edizione del 1950. Opera prima dello storico napoletano dalla vita sfortunatamente troppo breve (1924-64), anticipa di tre anni la fortunata raccolta, curata dallo stesso De Caprariis per i benemeriti "Classici" Ricciardi, delle *Opere* di Guicciardini. Il primo problema consiste nell'emancipare lo stesso Guicciardini dal noto giudizio di De Sanctis, tutto incentrato sulla prosa appartata e rancorosa dei *Ricordi*, sulla denuncia del "particulare" e sugli albori della lunga decadenza italiana. Guicciardini, al contrario, lungi dall'essere l'antitesi negativa del Machiavelli "risorgimentale" e "giacobino" proposto tra l'Unità e la Resistenza, si presenta come un fervido prosatore politico, dotato di un pensiero che va rintracciato nelle grandi opere di cronaca e di storia. Impegnato nell'azione, ma memore della dignità del ceto ottimatizio fiorentino, segue con preoccupazione l'ascesa del "popolo grasso" e sin dalle *Storie fiorentine* si propone, non dimentico della lezione negativa e pur commovente di Savonarola, di trovare un'alternativa allo scontro perenne tra la signoria di uno solo (o tirannide) e il governo popolare dei molti, due reggimenti in realtà contigui. La "terza forza", tanto cara all'allievo di Omodeo, esiste. Il "buono ordine" fa ricadere infatti sul senato il vero peso del governo, anteponendo la saldezza e la certezza delle istituzioni alla figura stessa del principe. La prudenza della norma ha così la meglio sui fremiti della decisione.

Bruno Bongiovanni

Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica, *a cura di Walter Euchner, Francesca Rigotti e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 410, Lit 40.000.*

Tradizionalmente oggetto di assidua attenzione da parte delle scienze del linguaggio, della psicoanalisi e della filosofia, la metafora sembra in tempi recenti suscitare un nuovo interesse da parte delle discipline storiche e politiche, che si chiedono, come sottolinea qui Francesca Rigotti, "se e come sia possibile trasformare le metafore da oggetto di riflessione a strumento di azione". Nella sua qualità di luogo privilegiato, ma anche critico, che rivela i modi di articolazione del linguaggio politico, la metafora politica appare particolarmente adeguata a fornire una risposta a questa domanda. Il presente volume riunisce i contributi di due seminari (nati nel 1988 e nel 1991 da una collaborazione italotedesca) che intendono fare il punto sullo status di una disciplina in fase di rilancio. Gli scritti qui riuniti, tra riflessione teorico-metodologica e analisi storica forniscono così alcune utili indicazioni a questo proposito. Accanto agli interventi più teorici (Etienvre, Küster, van Noppen), appaiono particolarmente interessanti quei saggi (De Pascale, Euchner, Orsucci, Peil, Rigotti, Schiera, Schirmer, Stollberg-Rilinger) che, unendo le due prospettive, illustrano efficacemente sia le modalità di nascita, circolazione e influenza delle metafore, sia i complessi circuiti referenziali che, nei diversi contesti politico-culturali, ne determinano la fortuna. Si conferma così che la metafora non è uno strumento retorico ed estetico neutro, ma è piuttosto un condensato ideologico, che d'altro canto, proprio grazie al suo status epistemologico di punto di convergenza tra scienza e immaginazione, dispone, se analizzata e impiegata in modo adeguato, di un grande potenziale in termini sia di comprensione sia di trasformazione della realtà.

Lorenzo Riberi

CESARE VETTER, **Il dispotismo della libertà. Dittatura e rivoluzione dall'Illuminismo al 1848**, *Angeli, Milano 1993, pp. 272, Lit 40.000.*

L'istituto della dittatura sorse in età romana come magistratura provvisoria, regolata dalle leggi e atta, in circostanze eccezionali (guerra sociale interna o aggressione dall'esterno), a ricondurre l'assetto civile alla situazione di partenza. A partire da Silla, tuttavia, l'istituto si autoinvestì del compito di innovare invece che di restaurare. La dittatura da commissaria si fece in qualche modo sovrana. Da allora, dopo l'elogio pronunciato da Machiavelli e da Rousseau, si è presentata come suprema risorsa della salute pubblica e, insieme, come veicolo della tirannide. Lo studio di Vetter esamina, nel fondamentale contesto francese, la delicata fase della compresenza delle diverse accezioni della dittatura. Nel periodo cosiddetto illuministico prevale ancora, con Morelly, Mably e Saint-Martin, la dittatura "positiva" degli antichi, ma il concetto, saldandosi alla necessità dell'istituzione di una nuova società, e impastandosi con le riflessioni sulla volontà generale, da tecnico che era diventa inevitabilmente connotato in modo qualitativo e creatore artificiale di un assetto prima inesistente. Riguarda il futuro e non il passato. Con la rivoluzione, tuttavia, si afferma l'uso *ad deterrendum* del concetto. Mirabeau accusa La Fayette di dittatura ed è a sua volta accusato. Persino Robespierre s'indigna di una simile accusa. Solo Marat considera positiva la dittatura. Eclissatasi la parola con l'affermarsi della cosa (l'Impero) sarà la storiografia sulla rivoluzione a riportarla in auge, anche nell'accezione positiva, tra Restaurazione e 1848.

Bruno Bongiovanni

---

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Liliana Bai Filoramo — **L'ADOZIONE DIFFICILE**
Il bambino restituito
pagg. 200 - L. 32.000

Aurelio Rizzacasa — **FILOSOFIA DELLA STORIA**
Temi, problemi, prospettive
pagg. 272 - L. 40.000

G. Magnoni L. Longhin — **INSEGNARE OGGI**
Problematiche psico-pedagogiche
pagg. 160 - L. 30.000

P. Gentili M. Grasso (a cura di) — **PSICOLOGIA CLINICA E PSICOTERAPIA**
Esperienze e riflessioni
pagg. 264 - L. 40.000

Arnaldo Nesti — **I LABIRINTI DEL SACRO**
Itinerari di sociologia della religione
pagg. 300 - L. 40.000

Jacques Miermont (diretto da) — **DIZIONARIO DELLE TERAPIE FAMILIARI**
Teorie e pratiche
pagg. 816 - L. 140.000

Claude Olievenstein — **IL DESTINO DEL TOSSICOMANE**
pagg. 208 - L. 30.000

WERNER CONZE, REINHART KOSELLECK, HANS MAIER, CHRISTIAN MEIER, HANS LEO REIMANN, **Democrazia**, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1972, trad. dal tedesco di Francesca D'Amicis e Paolo Barbesino, pp. 142, Lit 28.000.
VOLKER SELLIN, **Politica**, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Paolo Barbesino e Francesca D'Amicis, pp. 147, Lit 28.000.

Marsilio prosegue nella sua meritoria iniziativa di pubblicare una selezione dei lemmi del grande lessico storico-politico dei Geschichtliche Grundbegriffe, *che come è noto costituisce uno dei risultati più notevoli di quel filone di ricerca, la storia dei concetti, che ha in Koselleck il suo maggiore ispiratore. La pubblicazione simultanea di queste due voci non è probabilmente casuale, così come abbastanza illuminante ne risulterà la lettura parallela, visto che per la moderna sensibilità i due termini sono (o dovrebbero essere), se non coincidenti, ampiamente convergenti. A risolvere la crisi di identità in cui entrambi oggi si trovano, alla necessaria ridefinizione del senso della politica (che non può non implicare una riflessione sul contenuto e sui meccanismi della democrazia) può forse servire anche la riconsiderazione della storia dei loro significati, e della loro fortuna; un'operazione nella quale questi due testi possono fungere da utile guida. L'analisi segue i percorsi tradizionalmente tracciati dalla storia del pensiero politico: il primo l'evoluzione del termine "democrazia" da categoria teorica nell'ambito della tipologia delle forme di governo a fine concreto di concreti movimenti politici, il secondo la contrapposizione tra la tradizione cristiano-aristotelica (politica come agire morale per il bene comune) e quella della ragion di stato (politica come tecnica di conquista e conservazione del potere, distinta dall'etica). Non si tratta però di percorsi lineari. Le ambiguità del concetto di democrazia, le divergenze circa il suo significato nascono infatti dai diversi principi che vi vengono associati, dai differenti elementi che del suo contenuto di senso vengono sottolineati dai diversi attori politici e sociali; è questa la griglia interpretativa che sottende al riesame dello sviluppo semantico della "democrazia", riscontrabile, al di là delle differenze tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni, in ognuna delle singole parti del volume a più mani. Analogamente, al dualismo tra la politica aristotelica come filosofia pratica e le teorie razionalistiche ed empiriche di matrice machiavelliana e hobbesiana si aggiunge, a partire dall'età delle rivoluzioni, la connotazione radicalmente nuova data al concetto del politico, che per Sellin costituisce la contrapposizione fondamentale tra la concezione prerivoluzionaria e quella moderna, ovvero l'idea per cui "al posto dell'ordinamento politico vincolante per tutti è comparsa la lotta delle ideologie, ognuna delle quali afferma in egual misura di avere un programma completo e in sé coerente". Una contrapposizione che lo sviluppo (soprattutto in area tedesca), dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, di concezioni "integrative" della politica miranti a stabilire una nuova unità dinamica non riesce a superare, come sottolinea Sellin, se non a costo di un alto grado di formalismo. L'ottica germanocentrica dell'intera opera, che di per sé non costituisce un limite ma è anzi motivo di ulteriore stimolo alla riflessione sui percorsi e gli intrecci delle diverse culture politiche, risulta in questo caso particolarmente utile. Si comprendono così, infatti, l'evoluzione e le trasformazioni semantiche (di vario segno politico) che in Germania i due concetti sperimentarono in seguito all'assenza di una generale politica di carattere normativo che regolasse l'attività dello stato; un fattore che nella successiva "dottrina dello stato" tedesca divenne una grave ipoteca che fece sentire la sua influenza, in particolare, nel crescente distacco tra stato e società. Se è lecito parlare di una "via peculiare" della Germania, è forse a questo livello che bisogna cercarla.*

Lorenzo Riberi

Economia

Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale, *a cura di Mariarosa e Giovanna F. Dalla Costa, Angeli, Milano 1993, pp. 181, Lit 26.000.*

Il volume raccoglie, rielaborati, alcuni lavori presentati alla sessione "Women and the Economy" del XII Congresso mondiale di sociologia, tenuto a Madrid dal 9 al 12 luglio 1990. È quasi inevitabile che una recensione a questo libro risulti in qualche modo parziale: l'economista tenderà a leggerlo secondo le sue categorie, lo stesso un sociologo e così via. Peccato, perché presenta studi e riflessioni sulla relazione — qui dimostrata negativa — tra politiche di rientro dal debito e riproduzione sociale in alcuni dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, relazione dimenticata o considerata solo marginalmente dalla maggior parte dei lavori pubblicati sulla crisi del debito. Sarebbe inadeguato parlare di un'angolatura sociologica, fuorviante sottolineare la centralità rivestita dall'analisi della condizione femminile: il problema del debito, le politiche di aggiustamento e le loro conseguenze sono, al di là dei dettagli tecnici, fenomeni sociali. Ce lo rammenta George C. Caffentzis che nel suo saggio legge la situazione sociale in cui versano i paesi debitori e il modello di sviluppo a loro imposto facendo riferimento alla categoria marxiana di accumulazione originaria. Lo dimostrano poi gli altri scritti evidenziando come proprio i "nodi" della riproduzione sociale (le donne, la famiglia; e poi il regime della terra, l'istruzione, la salute, la natalità...) siano diventati gli oggetti delle politiche di aggiustamento; essendosi poi tali politiche rivelate depauperanti, quegli oggetti si sono trasformati in soggetti di conflitto (e in questo processo un ruolo fondamentale è stato quello assunto dalle donne) contro il modello di "gestione mondiale" dell'economia cui le politiche stesse sono funzionali.

Noemi Rocca

FERRUCCIO BRESOLIN, **Il debito estero dei paesi in via di sviluppo: fattore di crescita o di squilibrio?**, *Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Arezzo 1993, pp. 301, s.i.p.*

"Lo sviluppo economico è un oggetto complesso... un insieme di politiche e di azioni. L'interpretazione di questa totalità e la comprensione del suo senso presuppongono di oltrepassare la disciplina economica stessa". Queste parole, tratte dall'introduzione, oltreché costituire una premessa necessaria per impostare correttamente lo studio della problematica debito estero-sviluppo, sono basilari per apprezzare appieno il testo. Questo è diviso in sette capitoli, di cui cinque sono dedicati al problema dell'indebitamento estero e alla crisi finanziaria dei paesi in via di sviluppo, mentre gli altri due sono un'analisi, completa e dettagliata, degli studi compiuti da vari autori sulla relazione debito estero e crescita. A questi lavori vengono mosse critiche precise, sia sul piano metodologico sia su uno più sostanziale, e lo stesso viene fatto nella discussione sulle strategie adottate negli ultimi dieci anni per affrontare la crisi finanziaria legata all'impossibilità, per i paesi in via di sviluppo, di rispettare il rimborso del debito. Ciò da cui si sviluppa questa analisi critica è proprio la consapevolezza da una parte dell'estrema complessità di quello che viene definito come "sviluppo economico", dall'altra dell'irreversibile interdipendenza raggiunta dalle diverse componenti dell'economia internazionale. Si giunge allora — in una prospettiva di risoluzione del problema che vede il percorso di crescita dei paesi in via di sviluppo seguire il modello di sviluppo capitalistico dei paesi occidentali — a indicare quale soluzione ottimale della crisi finanziaria in cui tuttora i paesi in via di sviluppo si dibattono (e da cui i creditori sono riusciti a salvarsi grazie a meccanismi non tutti di mercato) la messa in atto di comportamenti *collaborativi* da parte dei paesi sia debitori sia creditori. Tali comportamenti, rivelandosi come efficienti secondo la moderna economia del benessere, dimostrerebbero la coincidenza tra esigenze etiche e ragioni economiche.

Noemi Rocca

ROBERTO TAMBORINI, **Il trasferimento mondiale delle risorse. Un approccio finanziario ai pagamenti internazionali**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 250, Lit 36.000.

Esisteva un tempo — neanche tanto lontano, prova ne sono alcuni "vecchi" professori delle nostre università — un modo di pensare l'economia, se così si può dire, secondo "schemi generali". Un modo di interpretare la realtà e trattare i problemi con modelli semplici ma potenti, capaci di organizzare le molteplici componenti dell'economia lungo canali ben definiti sebbene comunicanti, riuscendo a sintetizzare, senza perdere alcuna informazione rilevante, quell'insieme complesso di relazioni causali e retroazioni che è, oltre un certo livello di analisi, l'economia.

Poco tempo fa è stato pubblicato questo libro che riprende quel modo di pensare applicandolo al fenomeno dei trasferimenti internazionali. Già il tema è di ineludibile importanza, per questi anni e ancor di più per quelli a venire; inoltre, lo studio di come i trasferimenti di risorse modifichino le dotazioni disponibili è, ci ricorda l'autore, uno degli scopi fondanti della scienza economica. Ma questo lavoro ha anche un terzo pregio perché fornisce, proprio attraverso quello strumento formidabile che è l'analisi del "problema" del trasferimento, una chiave di lettura dell'economia internazionale essenziale ed efficace.

Non a caso, l'autore riprende le intuizioni dimenticate di alcuni grandi economisti del passato (Viner, Ohlin, Machlup, Johnson...). Proseguendo poi nella costruzione del suo schema, egli compie delle importanti scelte teoriche e metodologiche: innanzitutto, sposta il focus analitico dal mantenimento *delle condizioni economiche al loro* cambiamento *e quindi, necessariamente, dall'*equilibrio di stock *all'*equilibrio di flusso *delle risorse. In secondo luogo, utilizza i recenti contributi che collocano la teoria monetaria in contesti di informazione imperfetta, incertezza e mercati finanziari imperfetti, ed evidenziano come, in tali condizioni, l'accessibilità alle risorse influenzi le decisioni di spesa. Il risultato principale è che, dato un trasferimento di risorse, il processo di aggiustamento delle economie si attuerà attraverso* sia *la variazione dei tassi di cambio reali,* sia *gli effetti diretti di domanda. Si deve però tener presente che, per identificare a priori il sentiero di tale aggiustamento, è necessario conoscere come i trasferimenti di capitali vengano finanziati e utilizzati. È chiaro che da un tema e un approccio tali non potevano non scaturire delle indicazioni importanti di politica economica: così, circa la relazione fra trasferimenti di capitali e tassi di cambio, è verificata l'esistenza di "premesse per la ricerca di una nuova sintesi tra liberismo e interventismo in campo valutario". Circa invece gli aumenti dei redditi reali legati ai trasferimenti, è necessario che i paesi riceventi creino le condizioni favorevoli per lo sviluppo degli effetti di domanda, evitando di confidare nelle sole forze spontanee del mercato.*

Noemi Rocca

Economia matematica: equilibri e dinamica, *a cura di Enrico Zaghini, Utet, Torino 1993, pp. 476, s.i.p.*

Interrogativo fondante della teoria economica è come sia possibile che in un sistema decentralizzato di agenti separati e che perseguono fini esclusivamente individuali si riscontri una qualche forma di ordine regolare, come in effetti avviene, e non il caos. Come ci ricorda il curatore del volume, a questo quesito ha soprattutto ambito a rispondere lo strumento dell'equilibrio economico generale. Il libro raccoglie una serie di saggi che, per lo più, sono dedicati alla rassegna delle formulazioni moderne delle diverse teorie che all'equilibrio economico generale si rifanno — diverse, perché caratterizzate da non univoche definizioni dell'equilibrio, o perché animate da differenti visioni del funzionamento del sistema economico. I primi tre capitoli (di Piero Tani, Vinicio Guidi e Pier Carlo Nicola, rispettivamente) trattano della teoria walrasiana dello scambio e della produzione nella sua forma attuale, sviluppando prima il tema della produzione, poi quello del consumo, infine quello della considerazione simultanea dell'uno e dell'altro relativamente a un numero qualsiasi di agenti. Il quarto capitolo, di Aldo Montesano, presenta una sintesi dei risultati di statica comparata, mentre il quinto, di Galeazzo Impicciatore, fornisce una rassegna critica delle teorie del disequilibrio, che mantengono dell'impostazione walrasiana la definizione dell'equilibrio come istantaneo. Enrico Zaghini, nel sesto capitolo, dimostra come sia invece necessario passare a una nozione di equilibrio di tipo dinamico, come stato di quiete di un processo che si svolge nel tempo reale. Il settimo capitolo, di Antonio Gay, si interroga sul senso del marginalismo, mentre il settimo, di Luciano Boggio e Giancarlo Gozzi, analizza criticamente i modelli di ascendenza classica che studiano la controversa stabilità dei prezzi di produzione.

Riccardo Bellofiore

Economia: libri di testo

VITTORIO VALLI, **Politica economica. Teoria e politica dello sviluppo. Il caso italiano**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 500, Lit 49.000.*

VITTORIO VALLI, **Politica economica. Macroeconomia e politiche di breve periodo. Il caso italiano**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 329, Lit 36.000.*

ROBERTO CAMAGNI, **Principi di economia urbana e territoriale**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 317, Lit 36.000.*

DAVID LAIDLER, SÁUL ESTRIN, **Microeconomia**, *a cura di Gianpaolo Rossini, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Antonella Ansuini, Roberto Fazioli e Luca Lambertini, pp. 531, Lit 50.000.*

MASSIMO RICOTTILLI, **Teoria dello sviluppo economico**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 313, Lit 49.000.*

GIANNINO PARRAVICINI, **Economia monetaria e creditizia**, *Utet, Torino 1992, pp. XX-688, Lit 65.000.*

GIANCARLO GRAZIOLA, NERINA DIRINDIN, **Esercizi di microeconomia**, *Giuffrè, Milano 1993, pp. 229, Lit 28.000.*

DOMINICK SALVATORE, **Microeconomia: teoria e applicazioni**, *prefaz. di Franco Spinelli, Angeli, Milano 1992, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Rosalba Gumina, Giuliana Mandich, Mattia Barbera, Jolanda Schiavone e Giovanni Padula, pp. 958, Lit 70.000.*

J. JOHNSTON, **Econometrica**, *3ª ed. rifatta e ampliata, a cura di Michele Costa e Paolo Paruolo, Angeli, Milano 1993, ed. orig. 1984, pp. 692, Lit 85.000.*

MARIDA BERTOCCHI, SILVANA STEFANI, GIOVANNI ZAMBRUNO, **Matematica per l'economia e la finanza**, *McGraw Hill, Milano 1992, pp. XV-880, Lit 75.000.*

CARLUCCIO BIANCHI, VITO MORAMARCO, **Scienza delle finanze ed economia pubblica**, *Hoepli, Milano 1993. pp. 370, Lit 29.000.*

Lettera 37 internazionale
Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

La sfida della complessità
Edgar Morin
Mito e realtà della scienza
Atlan, Careri, Feyerabend, Stengers
Le tribù bianche dell'Ulster
Rian Malan
Curdi: un popolo di esiliati
Mehmed Uzun
La Passione di Reinaldo Arenas
Arenas, Cabrera Infante, Goytisolo, Vargas Llosa
Testi di
Bruckner, Castoriadis, Held, Kott, Manea, Phillips, Ugresic e altri

IN EDICOLA E IN LIBRERIA
Abbonamento annuo edizione italiana L. 50.000; cumulativo con un'edizione estera L. 100.000; abbonamento sostenitore da L. 150.000. Versamenti su ccp n. 74443003 intestati a Lettera Internazionale s.r.l. via Luciano Manara, 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

Reset

SOCI FONDATORI
Piero Bevilacqua Luigi Bobbio Norberto Bobbio
Giancarlo Bosetti Michelangelo Bovero Massimo Bucchi
Pierluigi Cerri Federico Coen Renzo Costi Carmine Donzelli
Vittorio Foa Elisabetta Galeotti Mariella Gramaglia Mauro Mancia
Pietro Marcenaro Alberto Martinelli Guido Martinotti Francesco
Micheli Edwin Morley Fletcher Leo Nahon Stefano Nespor Valerio
Onida Andrea Salerno Michele Salvati Eugenio Somaini Federico
Stame Salvatore Veca Riccardo Viale Maurizio Viroli Giovanna Zincone

DIRETTORE Giancarlo Bosetti

UN MESE DI IDEE

dal 1 dicembre in edicola e in libreria a L. 9.000

DONZELLI EDITORE ROMA

Scienze

IAN STEWART, **Dio gioca a dadi?**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 339, Lit 38.000.*

Questo libro è un'analisi storico-filosofica e fisico-matematica dell'evoluzione dell'idea di caos. Nel pensiero scientifico odierno la parola stessa appare frequentemente e per i non addetti ai lavori ha una connotazione essenzialmente negativa, sinonimo di assenza totale di leggi. Già nella cosmologia greca e nella teologia dell'Antico Testamento il caos, equiparato al male, era considerato l'opposto dell'ordine, simbolo del bene. Con l'avvento della fisica newtoniana questo antagonismo raggiunse il culmine, l'universo venne immaginato come un gigantesco orologio, la natura pervasa da un rigido determinismo e tutti i fenomeni che non potevano essere ricondotti a questo paradigma furono rimossi dagli interessi della scienza. Questa impostazione iniziò a vacillare negli anni trenta con l'avvento della meccanica quantistica e l'affermazione del principio di indeterminazione di Heisenberg: il titolo del libro si ispira proprio a una frase di Einstein che ribadiva la sua avversione per il nuovo paradigma auspicando un ritorno, con qualche modifica, all'immagine deterministica del mondo della fisica classica. Questo libro cerca di spiegare come, grazie alla moderna nozione di caos, neppure dalla fisica classica consegua un'immagine deterministica del mondo. Infatti molti fenomeni anche banali come l'evoluzione delle condizioni meteorologiche o la dimensione di una popolazione biologica si rifiutano di obbedire al paradigma della scienza classica pur essendo descritti da equazioni in cui compaiono unicamente concetti fisici classici. L'idea di caos deterministico si basa sull'estrema sensibilità di certi sistemi alle condizioni iniziali; queste, per fare previsioni esatte, dovrebbero essere date con una precisione irraggiungibile. Per usare un'espressione molto breve di David Ruelle che rende bene l'idea: "il caos è semplicemente il fatto che piccole cause possono avere grandi effetti". Uno dei più noti studi su questo genere di problemi è dovuto a Lorenz; si tratta di un lavoro del 1963 che esamina le soluzioni numeriche di un modello semplificato di clima. L'articolo, pubblicato in una rivista marginale, rimase a lungo nell'oblio; nel libro proprio riguardo a questo episodio l'autore fa alcune acute considerazioni sulle condizioni che permettono alle nuove idee di affermarsi a prescindere dalla loro validità. L'autore ripercorre con un'analisi storica il cammino che ha fatto il "caso" nella fisica dalla concezione newtoniana a oggi. Successivamente con i più disparati esempi mostra come il caos abbia le più svariate applicazioni nella descrizione della natura.

Gianalberto Ummarino

ARTHUR E. SMITH, **Pianeta Marte. Esplorazione e colonizzazione del pianeta rosso**, Muzzio, Padova 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Diego Meozzi, pp. 210, Lit 20.000.

Può sembrare eccessiva, in tempi di crisi e di recessione economica, una discussione sulle varie opzioni riguardanti un'impresa colossale come l'esplorazione e la colonizzazione di un altro pianeta. A dubbi di questo tipo uno scienziato risponderà sicuramente come l'autore: va fatto perché è inevitabile. Una risposta non certo sufficiente per l'uomo della strada. Va notato comunque che i fattori a favore sono numerosi, e le missioni spaziali hanno in questi quarant'anni avuto forti ricadute in campo scientifico, e, in misura minore, economico. Parte del libro è rivolta alla storia dell'evoluzione della nostra conoscenza del pianeta rosso; si sente la mancanza di un capitolo a parte dedicato allo stato attuale delle nostre conoscenze, e soprattutto di una mappa dettagliata della superficie cui far riferimento. Lo scopo è quello di mostrare l'evoluzione del nostro corpus di conoscenze in sintonia con il progredire di questa grande avventura astronautica. Dai primi tentativi dei sovietici falliti nel 1960, sono decine le sonde che hanno avuto per destinazione Marte. Le sonde sovietiche della famiglia Mars e Phobos, e le americane Mariner e Viking hanno aumentato sempre più le nostre conoscenze sul pianeta. Il primo effetto è stato quello di suscitare una notevole delusione: i canali osservati fin dal 1877 da Schiaparelli sono risultati illusioni ottiche. Marte è totalmente privo di vita, fino al livello delle molecole organiche. Ma allo stesso tempo una gran messe di dati mostra che la colonizzazione del pianeta potrebbe avvenire in un ambiente non totalmente ostile. L'acqua, che sicuramente deve essersi trovata in superficie per qualche milione di anni (per giustificare gli evidenti fenomeni erosivi), pare molto probabile si trovi nelle rocce e nell'immediato sottosuolo. L'atmosfera, con una pressione di appena un centesimo di quella terrestre, possiede comunque un clima molto stabile. È stata inoltre riscontrata la presenza di azoto, indispensabile alla vita. L'autore mostra una particolareggiata rassegna delle missioni verso Marte, e descrive in dettaglio i progetti la sua esplorazione e colonizzazione. È un argomento che, seguito dall'esterno, sembra a volte sfiorare la fantascienza, dato che, al di là del notevolissimo impegno economico richiesto, spesso le tecnologie necessarie a questi progetti non sono ancora disponibili. I tipi di propulsione più idonei sono infatti quello elettrico e quello nucleare, ancora non realizzabili. È indubbio che un "Progetto Marte" dovrà richiedere un impegno a livello mondiale: un intero capitolo del libro è infatti rivolto al problema dei costi. Questi oscillano notevolmente a seconda del tipo di obiettivo prefissato: si è parlato di 24-26 miliardi di dollari (1985) soltanto per una missione umana. Quanto possa essere giustificata un'impresa simile è materia aperta di discussione.

Alessandro Magni

GIOVANNI FERRARI, **Homo scientus**, *Muzzio, Padova 1993, pp. 120, Lit 22.000.*

Durante un'inchiesta venne chiesto a numerosi scienziati di mostrare i protocolli originali dei lavori scientifici da loro pubblicati in riviste importanti. Il 65 per cento dichiarò di averli persi o distrutti; nel 18 per cento dei casi questi non risultarono del tutto coincidenti con i dati pubblicati; solo il 17 per cento corrispondeva a quanto scritto negli articoli. Allarmante, vero? Dunque, che tipo di uomo è questo *Homo scientus*? Che genere di uomini sono quelli che hanno in mano il destino culturale di una nazione? Chiunque pensi che gli scienziati abbiano un'intelligenza superiore, un'integrità morale inossidabile o una proprietà di linguaggio esemplare, dovrà ricredersi leggendo questo libro. Dopo la lettura, gradevole, resta in bocca un gusto dolceamaro: è vero che Ferrari ci fa ridere con le sue novelle boccaccesche di argomento accademico, ma ci inocula anche il germe dell'inquietudine denunciando un sistema universitario lontano dall'ideale in maniera desolante. Il libro è consigliabile a chiunque, ma forse andrebbe meditato particolarmente in quei corridoi che costeggiano laboratori dove ferve un'attività spesso inutile o male indirizzata.

Michele Luzzatto

PARTHA GHOSE, DIPANKAR HOME, **Il diavoletto di Maxwell. La fisica nascosta nella vita quotidiana**, *Dedalo, Bari 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Gianni Ferraro, pp. 245, Lit 20.000.*

Partha Ghose e Dipankar Home sono due esponenti della fisica indiana che negli ultimi anni hanno svolto attività divulgativa, cercando di spiegare i fenomeni che quotidianamente si osservano per mezzo dei principi fisici fondamentali. Gli autori osservano nella prefazione che proprio la familiarità con tali eventi non stimola la nostra curiosità, e non ci lascia neppure immaginare che la loro interpretazione dal punto di vista fisico sia tutt'altro che banale. Il libro è organizzato in otto capitoli, ciascuno dedicato ai luoghi e agli eventi che hanno incuriosito gli autori, come la cucina, la natura, la vista di un film, ecc. Ripartiti all'interno di questa suddivisione, più naturale rispetto a quella convenzionale della fisica (calore, luce, suono...) si trovano cento problemi ed esperimenti, spiegati in modo stringato ma rigoroso spaziando dal principio di Archimede alla relatività. Ci viene mostrato come scienziati famosi si fossero occupati di studiare fenomeni e risolvere problemi solo apparentemente semplici: il movimento delle foglie di tè in una tazza incuriosì Einstein, il colore blu intenso del Mediterraneo Raman, e così via. Come osserva Franco Selleri nella bella presentazione, questo volume dimostra come l'insegnamento scientifico nella scuola sia realizzabile a un notevole livello anche senza costose apparecchiature di laboratorio, e l'impostazione divulgativa data dagli autori costituisce un primo passo contro l'analfabetismo scientifico legittimato dalla nostra società.

Delfina Bersano

Caos e complessità, *a cura di Franco Prattico, numero monografico di "Sfera", n. 36, 1993, Sigma Tau, Roma, pp. 98, Lit 12.000.*

Un modo nuovo di capire la realtà sta emergendo al margine fra ordine e caos: è la scienza della complessità. La parola complessità è allo stesso tempo potente e ambigua: nata dal vocabolario comune, è divenuta espressione tecnica e allo stesso tempo mitologica. Per molti essa è sinonimo di complicazione, di un sistema cioè fatto di numerosissime parti, ma anche di incomprensibilità. Viceversa per alcuni scienziati, filosofi e artisti contemporanei, complessità è la bandiera di una insoddisfazione profonda per il modo di pensare lineare, riduzionistico, che ha dominato la cultura. Essi raccolgono sotto tale bandiera idee nuove su connettività, coevoluzione, caos, ordine, struttura, per produrre un modo unificato di interpretare i sistemi complessi. Lo scopo di una teoria dei sistemi complessi è quello di cercare le leggi fenomenologiche (secondo una definizione del fisico Giorgio Parisi), che regolano il comportamento globale di questi sistemi e che non sono facilmente deducibili dall'analisi delle leggi che controllano ciascuno dei singoli costituenti. Si vuole così sapere come sia emersa la vita dal mondo inanimato, al fine anche di trarne oggi lezioni di invenzione tecnologica, oppure si cerca di comprendere le regole che hanno governato l'evoluzione degli ecosistemi, anche per spiegare il collasso dei paesi dell'est o le fluttuazioni inattese della Borsa mondiale. Di questa sfida intellettuale rende conto il fascicolo monografico di "Sfera", che, introduce riflessioni sulla filosofia, la matematica, l'applicabilità, a problemi medici o a interpretazioni artistiche, delle teorie della complessità. Gli autori dei singoli contributi sono di prestigio e un'utile bibliografia di Mauro Ceruti offre la possibilità di approfondimenti importanti. Anche se talvolta prevale una visione allusiva e mancano riferimenti a vari aspetti della teoria dei sistemi complessi e ipercomplessi, il fascicolo può utilmente provocare un interesse verso la scienza emergente del terzo millennio.

Aldo Fasolo

N O V I T A' I N L I B R E R I A

LÉO MALET • **NODO ALLE BUDELLA**
L'opera che conclude la celebre *Trilogia Nera*, una miscela di tenerezza, disperazione, amori folli e violenza. Tematiche care all'autore, che può essere a ragione considerato uno dei migliori scrittori internazionali di *noir*.
160 pagine, lire 22.000. Collana CRIMINALIA TANTUM/ METROLIBRI

FABIO BONIFACCI • **ANNI DI PONGO**
E se gli anni Ottanta non fossero mai esistiti? Per dimostrarlo l'autore mette il naso nel debito pubblico, nelle botteghe di frutta e verdura, nel mercato immobiliare, nelle discoteche. Un libro spigliato e pieno di brio, che ribalta molti luoghi comuni.
160 pagine, lire 16.000. Collana MINIMA MORALIA

FILIPPO SCÒZZARI • **CUORE DI EDMONDO**
Arguto, spassoso, a tratti feroce, è un libro che sorprenderà per le trame, i personaggi, e le continue invenzioni linguistiche che ne fanno, pur nella sua stringatezza, un testo di assoluto valore letterario.
96 pagine, con sei illustrazioni dell'autore, lire 12.000. Collana MINIMA MORALIA

Granata

GRANATA PRESS
Via Marconi 47• 40122 BOLOGNA •
Tel. 051/237737 (r.a.) • Fax 051/226895
Distribuzione PDE

AA.VV. • **RUSS MEYER, UN EROTOMANE ABBONDANTE**
Un omaggio al cinema provocatorio, sensuale, ipnotico di Russ Meyer. Un regista di culto, dal seguito sempre più vasto, riscoperto negli ultimi anni dalla giovane critica come totale esempio di essenza della settima arte.
80 pagine B/N, lire 18.000. Collana EXPO

MASSIMO MONTELEONE • **LA TALPA E LA FENICE**
Il cinema di Alejandro Jodorowsky
Il libro ripercorre la carriera artistica del grande Jodorowsky, attore, scenografo, autore di fumetti e regista. Il testo contiene una lunga intervista e una bibliografia dettagliata delle sue opere.
80 pagine B/N, lire 18.000. Collana EXPO

Se guardiamo verso il passato, la nuova dimensione dell'ipertesto sembra rendere visibili processi che da sempre fanno parte dei meccanismi della lettura e della cultura letterata. La dimensione *iper*, però, indica un potenziamento, un superamento per differenza dal mondo storico e concluso delle culture letterate, cioè basate sulla tradizione scritta. "Il testo scritto è la testimonianza stabile del pensiero e per raggiungere questa stabilità il testo dovette essere basato su di un mezzo materiale... ma il testo è più della mera ombra o traccia di un pensiero già formato; in una cultura letterata le strutture testuali che si sono evolute nei secoli determinano il pensiero quasi con la stessa forza della struttura primaria che dà forma a ogni espressione, la lingua" (Landow e Delany). Alla fine assistiamo a un rovesciamento dei ruoli istituzionali propri della civiltà moderna con un indebolimento dell'autorità dello scrittore e un'affermazione del lettore o del fruitore, diventato soggetto attivo nella costruzione dell'opera, inserito a pieno titolo nei processi di infinita costruzione-decostruzione-ricostruzione dei percorsi possibili di un ipertesto.

Non dobbiamo però porre l'attenzione solo sui fenomeni propri della cultura alta: nel mutare pratico dei ruoli interagiscono atti comuni, movimenti familiari e quotidiani insieme a spostamenti di forte valore culturale. Il nuovo lettore che esercita un ruolo interattivo di fronte a un programma ipertestuale non è parente lontano del distratto utilizzatore del telecomando di fronte allo schermo televisivo: insomma lo zapping è già un modo di costruire o dislocare testi.

Il lettore attivo, quello che agisce in rapporto a un programma, che esegue istruzioni, ma che crea anche nuovi percorsi, pratica l'interattività in forme diverse: può essere solo una versione più raffinata dell'utente televisivo o piuttosto, come suggerisce Degli Antoni, un esploratore della conoscenza che progetta testi e utilizza in casa, sul suo tavolo, gli strumenti a portata di mano dell'antica tipografia gutemberghiana, inventandosi una vera e propria attività di editing mentale. Intervenendo su testi altrui, considerati dei manufatti o delle parti di una costruzione da completare, quel lettore attivo può modificare i punti di riferimento iniziali (un tempo prerogativa esclusiva dello scrittore-autore), spostando il centro dell'attenzione ma anche la gerarchia che tiene insieme il testo, al di fuori delle regole previste. Parola, frase, verso, riga, libri, generi letterari che compongono un testo tradizionale, esprimono anche modi di pensare. Analizzati nel loro insieme, calcolati (*computing*) e informatizzati, cioè risistemati su altri supporti, diversi da quelli tradizionali, nel flusso elettronico; messi in relazioni inedite sia come testi integrali sia come parti di essi, queste unità testuali antiche, storiche o le nuove reti, associazioni di testi, rivelano modelli e funzionamenti della nostra mente. Ci permettono perciò di confrontare diversi sistemi di pensare, diverse forme di comunicazione rappresentate o non rappresentate dai sistemi tradizionali di scrittura; tra culture alfabetizzate, cioè dotate di sistemi di scrittura, e culture che ne sono prive. Su questi temi sviluppa la sua analisi Lévy fino a teorizzare: "tre tempi dello spirito: l'oralità primaria, la scrittura e l'informatica.

L'importanza del trattamento preliminare del dato, sia esso numerico o testuale, sia parte di un testo o documento, sia insieme complesso di documenti, appare decisiva. Fonti, archivi e biblioteche sono soggetti a processi di profonda trasformazione, sia quando i materiali che essi rappresentano o contengono vengono unificati e ridistribuiti per utenti informatici, sia quando l'accesso universale attraverso le reti informatiche rimescola profondamente, quando non altera, la loro natura storica.

Un tempo il documento era fisicamente collocato in un luogo determinato nello spazio e nel tempo, ora tende a trasformarsi in un insieme strutturato, accessibile *on-line* in cui la prima ricerca bibliografica o il primo accesso per parole chiave può avvenire senza alcun rapporto fisico col luogo di origine e neppure con l'oggetto preso in esame. La ricerca di bibliografie, di parole chiave, di informazioni o di documenti interi o di testi anti-

Cosa leggere
Secondo me
sull'ipertesto

di Mario Ricciardi

Dell'ipertesto, considerato specialmente nelle sue applicazioni didattiche, si sono occupati sull'"Indice" (novembre 1992) Aurora Fornuto e Alfredo Paternoster. Riprendiamo ora il discorso, allargandolo a una prospettiva internazionale. "Possiamo definire ipertesto l'utilizzo del computer per trascendere le qualità di linearità, limitazione e fissità del testo scritto tradizionale" (Landow e Delany); è una struttura flessibile e modificabile, composta da blocchi di testo (blocks) *e da* links *(collegamenti, legami) elettronici che li connettono. Si legge il testo sul monitor; mentre la pagina si legge in avanti e le sequenze scritte seguono un vincolo di causalità, l'uso del mouse fa apparire in modi anche casuali e comunque non preordinati in forma rigorosamente sequenziale, tutto ciò che risiede nell'ipertesto, visualizzando immediatamente testi, indici-informazioni, icone-simboli, grafici, colori, suoni, immagini. "I materiali ipertesto sono per definizione aperti, espandibili e non-conclusi" (Landow e Delany); e proprio per questo ci indicano una frontiera. Da un lato hanno origine dalla tradizione del testo, quella fondata sulla scrittura alfabetica: una delle prime definizioni di testo è appunto quella di Quintiliano,* Institutio oratoria, *con metafora ricavata esplicitamente dalla trama di un tessuto; ma dall'altro intendono fare esplodere proprio quelle caratteristiche di unità, coerenza, gerarchia, rafforzate dalla tecnologia della stampa e dalla diffusione del libro. L'ipertesto si propone come uno strumento capace di offrire nuovi modi di esplorare testi, di conoscerli e di conservarli, infine di padroneggiare l'intera rete di relazioni e connessioni, ma esso è anche uno strumento per creare, costruire nuovi tipi di testi. Una combinazione inedita tra archivi di documenti e strumenti per modificarli continuamente e aggiornarli in tempo reale, come propone Nelson, permetterebbe addirittura di padroneggiare e rendere in ogni momento visibile un'intera tradizione "storica": "Il sistema Xanadu, progettato per accogliere molti tipi di strutture testuali, si è evoluto in un progetto per l'archiviazione universale dei media interattivi e, di fatto, per l'archiviazione universale dei dati; e in una rete crescente di stazioni di archiviazione che, in linea di principio, possono salvaguardare gran parte del patrimonio umano, rendendolo allo stesso tempo più accessibile di quanto esso sia mai stato".*

chi o nuovi avviene in questo ambiente. La "New Alexandria", la nuova biblioteca universale non più concentrata in un punto dello spazio fisico ma presente, attuale in ogni momento all'utente non più di singoli testi elettronici ma di intere biblioteche e archivi elettronici è un progetto che segue direttamente la generazione degli ipertesti, come si può vedere soprattutto da alcuni contributi (Yankelovitch, Meyrovitz, Van Dam).

Occorre perfino inventare un nuovo linguaggio per rappresentare questi processi; in questo caso la dimensione *iper* comprende sia la fusione di documenti di tipo assai diverso sia l'enorme concentrazione e diffusione delle informazioni sia l'estensione di megastrutture testuali. Possiamo domandarci: cosa succede se si unifica la tradizione in un solo archivio mondiale? e quando si fa ricerca avendo disponibili (almeno in via teorica) tutti i documenti e tutti i riferimenti (testuali ed ermeneutici) a essi collegati?

Diffusione sempre più ampia di testi elettronici; affermazione di una nuova tecnologia dell'informazione; invenzione di un nuovo modo di pubblicare e quindi di rendere pubblici i contributi di ricerca o i documenti; infine forte prevalenza del lavoro di équipe e in cooperazione: se questi sono gli elementi forti di una nuova tendenza, essi investono livelli diversi della società poiché richiedono: la definizione di un formato standard per ipertesti e ipermedia (per potere comunicare, scambiare files e materiali); il riconoscimento dei prodotti di ipermedia come pubblicazioni accademiche, investendo la comunità scientifica; maggiori fondi per le scienze umane con un deciso incremento del rapporto con le imprese non solo per reperire risorse ma anche per favorire la commercializzazione dei software; infine la ridefinizione del sistema dei diritti d'autore di fronte a questa vera e propria rivoluzione che investe direttamente la sfera della proprietà intellettuale.

Alcuni dati possono essere illuminanti: i principali ipertesti costruiti in università americane sono Bible (De Rose) che può avere facilmente un milione di *links*, il progetto Perseus dell'università di Harvard (Crane e Mylonas) che implementa i principali documenti della cultura classica, Intermedia e Context 32 utilizzati nell'università di Brown a prevalente scopo didattico. L'archivio testuale Frantext ha già disponibili 200 milioni di parole di testi; l'Association for Computational Linguistics ha predisposto un textbase di circa 100 milioni di parole. Infine si calcola che Intermedia abbia richiesto circa 45 anni/persona per giungere al suo attuale sviluppo, finanziato prevalentemente da Apple. Ma, come ci informa Landow, l'Apple ha praticamente posto fine al progetto quando ha prodotto nuovi modelli di Macintosh incompatibili con le versioni precedenti; eppure Intermedia ha funzionato ancora due anni, in pratica senza manutenzione. Un processo analogo ha investito il mondo delle professioni, non solo dei *technical writers* ma di tutte le forme professionali di comunicazione d'impresa, come si può vedere dai contributi presenti nei volumi curati da Barrett.

Cambia il prodotto e l'ambiente ma cambio anch'io, il soggetto che agisce in quell'ambiente: le reazioni sono reversibili e non vanno solo nella direzione più ovvia del condizionamento ambientale perché esso si è già trasformato con il soggetto dentro che agisce su di esso, ma che da esso è anche usato, agito. In effetti quando si parla di realtà virtuali si intende anche questo: non solo l'utente agisce come se fosse dentro quelle simulazioni che va costruendo, ma quelle stesse simulazioni si costruiscono reagendo e quindi usando di quegli stessi individui che interagiscono con esse.

I testi inseriti in una rete sono connessi con altri documenti potenzialmente fruibili da tutti, la connessione fa convivere e collaborare i documenti stessi che assumono le caratteristiche proprie di qualsiasi segnale elettronico. Un testo elettronico può essere creato in un posto e nello stesso tempo letto (in tempo reale) in un altro e nello stesso tempo trasformato in un altro ancora; in pratica ogni informazione è trasferibile, immediatamente leggibile e modificabile da uno o più utenti in qualunque luogo, indifferentemente, in modo tale che la variabile spazio sia teoricamente insignificante e le distanze fisiche (spaziali) siano ininfluenti: "La dimensione iper diventa così un nuovo materiale di comunicazione e di lavoro partecipativo. Si può leggere assieme, scrivere assieme, capire assieme... a tempi differiti ed in luoghi distanti" (Degli Antoni). Si fronteggiano scenari inediti, quello dominato dall'impresa virtuale o dalla "machine univers" secondo Lévy tale da produrre una vera e propria mutazione antropologica. Il lungo processo di appropriazione della scrittura e quindi della civiltà, quello che Jack Goody ha denominato "l'addomesticamento del pensiero selvaggio" è forse giunto alla tappa finale; un segnale raccolto, ma con profonda nostalgia e disperata difesa dei valori di quella civiltà, proprio quarant'anni fa nello straordinario romanzo di Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*: alla fine del mondo tecnologico il libro è talmente appropriato all'umanità che nella natura superstite gli uomini *sono* i libri e si comunicano e si conservano in quanto testimonianza orale e di memoria di un patrimonio scritto totalmente distrutto.

Jay David Bolter, *Writing Space. The Computer, Hypertext and the History of Writing*, Lawrence Erlbaum Associates, 1991, pp. 258.

Text, ConText and HyperText: Writing with and for the Computer, Edward Barrett editor, Mit Press, 1988, pp. 368.

The Society of Text: Hypertext, Hypermedia, and the Social Construction of Information, Edward Barrett editor, Mit Press, 1989, pp. 459.

Sociomedia: Multimedia, Hypermedia and the Social Construction of Knowledge, Edward Barrett editor, Mit Press, 1992, pp. 580.

Hypermedia and Literary Studies, Paul Delany and George P. Landow editors, Mit Press, 1990, pp. 352.

È in corso di stampa in Italia George P. Landow, *Ipertesto: il futuro della scrittura*, Baskerville, Bologna 1993, pp. 320.

Nell'area francese vanno segnalate le pubblicazioni dell'editore La Découverte in particolare; alcune di queste passano in collane di larga diffusione e divulgazione:

Pierre Lévy, *La machine univers: Création, cognition et culture informatique*, Paris 1987, pp. 239, ripubblicato nella collana "Points Sciences" dell'editore Seuil, 1992.

Pierre Lévy, *Les technologies de l'intelligence: l'avenir de la pensée à l'ère informatique*, Paris 1990, pp. 235, ripubblicato nella collana "Points Sciences" dell'editore Seuil, 1993 (trad. it. A/traverso, Bologna 1993).

Pierre Lévy, M. Authier, *Les arbres des connaissances*, Paris 1992.

Nel panorama italiano spiccano almeno due collane dedicate al nostro argomento: in primo luogo "Nuovo Millennio" dell'editore Muzzio; tra gli altri titoli si segnalano il volume più famoso di uno dei "santoni" degli ipertesti, Theodor H. Nelson (*Literary Machines 90.1*, Padova 1992), *Da Memex a Hypertext*, a cura di J. Nyce e P. Kahn (Padova 1992) e Paul Freiberger e Michael Swaine, *Silicon Valley: Storia e successo del personal computer* (Padova 1993).

C'è poi la "Biblioteca di scienze della comunicazione", dell'editore Baskerville, di cui segnaliamo in particolare il volume di Derrick de Kerckhove, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, Bologna 1993 e Miles, Rush, Turner, Bessant, *J. T. Information Technology*, Bologna 1993.

Tra gli atti di convegni sono di particolare interesse:

Informatica e scienze umane. Lo stato dell'arte, a cura di Luciano Gallino, Angeli, Milano 1991.

Gli ipertesti nella didattica e nella ricerca, Celid, Torino 1992 con saggi di Giovanni Degli Antoni e Roberto Polillo.

Ipermedia: nuovi strumenti per la didattica, Csi, Torino 1992, che contiene in particolare il contributo di Francesco Antinucci, *Ipermedia e processi di apprendimento*.

Psicologia-psicoanalisi

HANS J. EYSENCK, LEON KAMIN, **Intelligenti si nasce o si diventa?**, *Laterza, Roma-Bari 1993, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Margherita Cerletti e Andrea Novelletto, pp. 288, Lit 10.000.*

Un'aspra battaglia combattuta a colpi di statistica tra "l'innatista" Eysenck e "l'ambientalista" Kamin. L'assoluta fede di scienziato — basata su solide basi sperimentali — nella tesi dell'ereditarietà genetica dell'intelligenza del primo, mal si concilia con la sua disinvoltura nel manipolare i dati delle ricerche e nell'interpretarle in modo talvolta arbitrario. E l'ostinazione di Kamin nel confutare con argomenti anche un po' forzati i risultati degli studi contrari alle sue ipotesi, e la sua imprecisione nel formulare un modello teorico alternativo, danno da pensare. Sorge legittimo il dubbio che oggetto della disputa sia lo scontro tra opposte ideologie, anziché tra argomentazioni teoriche. Ma forse invece la lezione di questo libro va proprio nella direzione contraria: un invito a recuperare un approccio puro alla ricerca scientifica. Peccato però che ormai sappiamo che ciò non è possibile: questo ci ha insegnato tutta la discussione degli anni settanta intorno alla metodologia della ricerca. Infatti non è forse "ideologico" l'uso dei test di livello per la misurazione del Q.I., o la riduzione dell'intelligenza al Q.I.?

Daniela Ronchi Della Rocca

GADDOMARIA GRASSI, **L'emergenza in psichiatria. Strategie e percorsi operativi nel servizio pubblico**, *Angeli, Milano 1993, pp. 171, Lit 25.000.*

Al pari dell'intervento d'urgenza in medicina, l'emergenza psichiatrica rappresenta per il medico una drammatica situazione in cui anarchia e limitatezza dei dati clinici disponibili si contrappongono a una pressante necessità operativa. Nel caso specifico dell'urgenza psichiatrica, poi, la situazione si presenta quanto mai paradossale, giacché l'imprevedibilità della situazione acuta contrasta con la difficoltà di reperire linee-guida di comportamento. Il volume presenta un rapido ed eterogeneo excursus della letteratura psichiatrica sull'urgenza, che spazia lungo tutto l'arco del XX secolo, confrontando diverse scuole di pensiero e differenti modelli assistenziali, dalla psichiatria francese di settore alla *crisis theory*. L'autore suggerisce quindi una serie di criteri-guida, confrontati con l'esperienza maturata sul campo e con la letteratura più recente. Descrive alcune situazioni cliniche, a partire dal punto di vista dell'operatore, proponendo margini di riferimento entro cui operare la ricerca di soluzioni complesse, che tengano conto in egual misura del paziente e dei suoi familiari.

Pierluigi Politi

JEAN-BAPTISTE PONTALIS, **Perdere di vista**, *Borla, Roma 1993, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Celine Menghi, pp. 328, Lit 38.000.*

Il volume contiene una variegata miscellanea di articoli scritti dall'autore negli ultimi quindici anni. Gli argomenti trattati sono i più diversi. Da lavori di specifico carattere psicoanalitico ad altri di natura storica (della psicoanalisi), a ulteriori di taglio spiccatamente letterario. Nonostante l'eterogeneità dei contenuti, la lettura di questo libro ci presenta il discorso dell'autore alto e insieme penetrante, come quello di un saggio, che guardi le cose dell'uomo (e della psicoanalisi) con occhio distaccato e insieme partecipante. Una menzione particolare per l'introduzione di Carlo Traversa: sostanzialmente disancorata rispetto al volume cui si vuole riferire, ma straordinariamente interessante.

Maurizio Abeni

SUDHIR KAKAR, **Sciamani Mistici e Dottori**, *Pratiche, Parma 1993, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Gloria Beltrani, pp. 392, Lit 30.000.*

Psicoanalista freudiano di origine indiana e di molteplici esperienze occidentali (Stati Uniti, Germania, Austria), Sudhir Kakar è tornato infine a vivere a Delhi. Per tre anni ha raccolto informazioni sul campo osservando, interrogando, e ha stilato una sorta di mappa dei curatori indiani che comprende, accanto ai pochi psichiatri di formazione occidentale, i medici tradizionali indù e islamici, molti dei quali praticano la "medicina psicologica" (va da sé che in India la distinzione tra psiche e soma in caso di malattia è di scarso rilievo). La schiera dei curanti prosegue con chiromanti, astrologi, erboristi, indovini, maghi e sciamani che si rifanno all'astrologia classica indiana e a medicina, alchimia e magia, e infine ai vari sadhu, swami, maharaja, baba *ecc. che si rifanno alle tradizioni mistico-spirituali dell'India antica, competenti in "salute dell'anima", nel ristabilire il benessere morale e spirituale. Comune a tutti, indiani e occidentali, è la convinzione che la vita umana si articoli lungo tutta la sua esistenza nell'interagire di* soma, psiche, polis, *ma il significato di ognuna di queste componenti e la loro reciproca interazione variano molto da una cultura all'altra. Comune alle pur diversissime pratiche indiane è il concetto di sacro, esteso dalle vere e proprie divinità agli esseri che animano boschi e foreste, ai dèmoni presenti ovunque in una sorta di sacralità diffusa. L'Occidente ha, per parte sua, praticamente rinunciato all'enorme serbatoio di energia psichica cui la pratica del sacro regola consapevolmente l'accesso. Ne deriva una serie di domande che l'autore si pone: quanto la teorizzazione occidentale risente del lutto per la perdita del sacro? Quali sono veramente le differenze tra psicoterapie sacre e profane? Lo sforzo è di mettere a confronto forme e contenuti dei sistemi di guarigione locali e le teorie e pratiche occidentali, ma la premessa a questo è valutare il reciproco influsso tra individuo, società e cultura allo scopo di comprendere il funzionamento di una psicoterapia in una determinata società. Da questo lavoro emergono significative considerazioni: per esempio quanto l'introspezione, elemento costituente del processo psicoanalitico, sia pratica squisitamente occidentale risalente alla socratica ricerca del vero sé implicita nell'imperativo "conosci te stesso". L'equivalente indiano* (ātmanvidhi) *si riferisce al sé che trascende spazio e tempo, e considera le vicissitudini individuali puro cascame di cui disfarsi al più presto. Lo sforzo di Sudhir Kakar muove da un margine in cui lo ha posto il rigetto della propria tradizione culturale che in India la scelta di essere psicoanalista porta con sé; egli conserva però un atteggiamento di curiosità affettuosa oltreché piena di rispetto delle molte forme che il rito di guarire prende nel suo paese. Il risultato è un libro ricco di informazioni e suggestioni, che descrive con gusto i mille modi attraverso cui la vita degli uomini si esprime nel mondo, interagisce con altri uomini, animali, piante e sassi e altre cose ancora, senza pre-giudizi e senza conclusioni, poiché, come dice l'autore; "il piacere estetico che si ricava dal mito indù consiste nell'assaporare appieno gli estremi piuttosto che nel cercare la sintesi". E in questo la psicoanalisi non è poi così lontana.*

Anna Viacava

annuario economico e geopolitico mondiale

STATO DEL MONDO

1994

Il bilancio dell'anno per i 225 stati del pianeta ■ 250 contributi inediti, scritti appositamente da 110 specialisti ■ 80 pagine di statistiche con 12.000 dati aggiornati ■ 45 carte ■ 90 bibliografie tematiche con 700 titoli citati ■ 11 cronologie ■ un indice analitico con 2.000 chiavi d'ingresso ■ 672 pagine
Lire 25.000

Il Saggiatore ● Bruno Mondadori

H. SEBASTIAN KRUTZENBICHLER, HANS ESSERS, **Se l'amore in sé non è peccato... Sul desiderio dell'analista**, *Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Carlo Mainoldi, pp. 172, Lit 19.000.*

E se lo psicoterapeuta s'innamora davvero della propria paziente (o, che è lo stesso, la psicoterapeuta del proprio paziente) e cede all'impulso amoroso, intrattenendo rapporti sessuali concreti? Accade? E accade molto o poco frequentemente? E perché succede? E che succede poi ai due partner? Possono venirne a capo? E come? La pratica psicoterapica si fonda su una relazione che, fondamentalmente, è una relazione amorosa basata sull'astinenza, condizione necessaria per la mentalizzazione degli accadimenti relazionali. Ma con una frequenza superiore a ciò che si immagini (dal 6,4 al 10 per cento negli Stati Uniti), l'astinenza viene infranta; e fin dagli albori della psicoanalisi, a partire da Breuer che fugge di fronte all'amore di Bertha Pappenheim (la "Anna O." degli *Studi sull'isteria*), vi è sempre stata grande reticenza fra gli addetti ai lavori a trattare della questione, tanto che il grave ritardo con cui si iniziò a studiare il controtransfert (oggi ritenuto dai più lo strumento principe per la comprensione del paziente) può essere collegato alla paura di affrontare il desiderio amoroso del terapeuta. Desiderio che fu concretamente agito anche da personaggi illustri, quali Jung, Ferenczi, Aichorn, Jones, Groddeck, Rank, Steckel, Tausk, Reich, Allendy, Radò, Hartmann, Frieda Reichmann che sposerà il proprio paziente Erich Fromm. Gli autori intendono rompere la reticenza e aprire la discussione, patrocinando l'abbandono della paura di pensare l'amore del terapeuta, che deve sentirsi libero di sperimentare fino in fondo anche il desiderio, pur senza agirlo.

Paolo Roccato

JAMES HILLMAN, MICHAEL VENTURA, **100 anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Paola Donfrancesco, pp. 269, Lit 32.000.*

"Quanti psichiatri occorrono per cambiare una lampadina?" "Ne basta uno: ma la lampadina *deve voler* cambiare". Questa deliziosa barzellettina, contenuta nel libro, del libro contiene leggerezza e humour. Il testo è costituito da due lunghi dialoghi e da uno scambio epistolare che li separa e unisce. Autori e protagonisti di tali scambi sono un affermato analista junghiano e un giornalista statunitense che ha sperimentato (oltre che la propria) le terapie psicologiche di familiari e amici, fino a diventare una sorta di intenditore *honoris causa*. I due riflettono a ruota libera, o si scambiano lettere, su limiti e possibilità della psicoterapia. Il libro è ricchissimo di spunti, molti dei quali forse non pienamente sviluppati, come quelli di una conversazione, appunto, un po' frammentaria ma entusiastica, fra interlocutori che già si apprezzano ma non si conoscono ancora bene. A tratti spaventosamente americano in alcune ingenuità, a tratti straordinario per acutezza e precisione, il volume *critica* numerosi luoghi comuni e vuoti lasciati dall'elaborazione psicoterapeutica. Senza dubbio, non abbiamo a che fare con un'opera scientifica. Forse, non si tratta nemmeno di un libro in senso stretto. Rassomiglia di più alla scenografia di un film. O a quello che si potrebbe scrivere, improvvisando. Come nel jazz...

Pierluigi Politi

Psicologia-psicoanalisi segnalazioni

ALBERTO MUNARI, **Il sapere ritrovato**, *Guerini e Associati, Milano 1993, pp. 126, Lit 20.000.*

Saggio su conoscenza, apprendimento, formazione, come integrazione di aspetti cognitivi, morali, estetici e pratici.

FRANCO DI MARIA, GIROLAMO LO VERSO, GIOACCHINO LAVANCO, **Il visibile e l'invisibile**, *Guerini e Associati, Milano 1993, pp. 93, Lit 16.500.*

Conversazione degli autori sulla gruppoanalisi.

MARIA GRAZIA GEMELLI, **Dai fatti alle parole**, *Edizioni Lavoro, Roma 1993, pp. 119, Lit 18.000.*

Racconto di un'esperienza di formazione psicosociale.

GIAN PIERO QUAGLINO, SANDRA CASAGRANDE, ANNA MARIA CASTELLANO, **Gruppo di lavoro lavoro di gruppo**, *Cortina, Milano 1993, pp. 205, Lit 30.000.*

Un modello di lettura della dinamica di gruppo che si propone come modello di intervento nelle organizzazioni.

Bambini-ragazzi

EVE THARLET, **Simone e la notte santa**, *Vita e Pensiero, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Lodovica Cima, Lit 12.000.*

Pubblicato in vista dello scorso Natale, questa ennesima rivisitazione della nascita di Cristo, è dedicata ai bambini piccoli, fra i quattro e i sette anni. La storia è osservata da Simone, giovanissimo pastore che incontra per strada Giuseppe e Maria e li segue fino al compimento della promessa. Con parole e immagini il libro descrive la vita ai tempi di Erode, i costumi, le case, le abitudini quotidiane, gli arredi domestici. Più poetiche del testo sono le immagini che descrivono una realtà essenziale, quasi povera ma assai fedele alla nota storia. Le pagine sono luminose: in ognuna cambia la fonte di luce che non corrisponde necessariamente alla figura del divino bambino ma sgorga dalle basse e bianche case palestinesi, dalla cresta di un pendio, dalla nuca di una pecora.

Eliana Bouchard

GIOVANNI CASELLI, **I viaggi di Ulisse**, *Giunti Marzocco, Firenze 1993, Lit 32.000.*

È lo stesso Ulisse (il "mitico" guerriero e grande navigatore), in prima persona ("Io, Ulisse di Itaca..."), a raccontare, in questo interessante volume, le avventure del suo lungo viaggio sul mare. A capo di dodici navi con abili e fedeli marinai, è messo a dura prova dalle ire che Zeus scatena sul mare, ma la forza che gli infonde la divina Atena non l'abbandona mai. Porta i compagni a rifocillarsi sulle imprevedibili coste dove possono trovare o la felicità mangiando il loto che non vorrebbero più abbandonare, o il terrificante occhio di Polifemo, avido "portento tremendo" raggirato e poi accecato, come si sa, dall'"astuto" Ulisse. Il quale, conoscendo il debole dei suoi lettori (dai 6 agli 11 anni) per i mostri, astuto com'è, si sofferma sull'episodio quanto basta per catturarne l'attenzione, con la complicità dell'illustratore. Il libro di grande formato è confezionato a fisarmonica così da permettere ai lettori di seguire tutti gli itinerari del viaggio. Piccoli commenti e brevi informazioni completano le pagine interamente illustrate in modo classico, in armonia con l'opera da cui il racconto è tratto. Nella stessa collana si trovano *Le conquiste di Alessandro Magno* di Sergio che segnaliamo.

Maria Conforti

MAURA PICINICH, **L'uomo con la valigia**, *Le Marasche, San Giovanni al Natisone 1993, ill. di Alessandra d'Este, pp. 23, Lit 24.000.*
FRANCO FACCHINI, **Palloni colorati**, *Le Marasche, San Giovanni al Natisone 1993, ill. di Paola Sapori, pp. 29, Lit 12.000.*

Il volume con testo di Maura Picinich ha vinto l'edizione del premio di letteratura giovanile "Arplice Cuman Pertile Città di Marostica". Le undici grandi tavole dell'artista veneziana Alessandra d'Este (più le nove piccole), frutto della nuova attenzione per la figura umana e di una singolare forza espressiva, sono da sole una storia ricchissima di particolari — quadri nel quadro — e di sfumature, dove domina sempre la presenza verde dell'omino con la valigia, il Tempo, che dispensa sogni nel mondo. Per bambini fino a otto anni (che dovranno vedersela con una sottile disquisizione alla Lewis Carroll sull'avere o non avere tempo, sull'aspettarlo, ecc.). *Palloni colorati* è dedicato ai più piccoli, con quattordici tavole tutte macchie e accostamenti tonali dove si libra una grossa bimba bianca amante dei palloni. Il vento la porterà in alto e un uccellino la sgonfierà. Breve il testo, poche parole per facciata. La storia si può riprendere dovunque, sospesa in aria come i suoi personaggi nei campi di colore. I piccoli sono invitati a decifrare la sagoma della bambina, un po' pallone, un po' torta di gomma, dove i grandi sembrano giganteschi pagliai. Una curiosità: le pagine di sinistra presentano sempre la stessa tavola, che resta quindi come lo sfondo della storia, un cielo grigio-verde-azzurro-turchese-blu, dove tre uccellini ti aspettano per sgonfiarti.

Angelo Ferrarini

PHILIP PULLMAN, **Una ragazza color caffelatte**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Mariapia Chiodi, pp. 179, Lit 11.000.*

L'inizio è folgorante. Già alla terza pagina, quando ancora era bambina, Ginny, figlia di padre gallese e di madre haitiana, scopre il colore caffelatte della sua pelle: allora chiede al padre, che le fa il bagno, di sfregarla con più energia, perché si crede sporca e vuole avere il colore delle sue compagne. Nel breve dialogo, una decina di righe in tutto, viene raccontata, con secchezza ma anche profondità psicologica, senza patetismi e moralismi predicatori, la scoperta della "colpa", la perdita dell'innocenza. Ginny da allora si sentirà sempre "una bianca con la faccia nera". Peccato che poi l'autore metta troppa carne al fuoco: Ginny va alla ricerca della madre creduta morta e quindi anche della sua identità; trova un fratellastro bianco; affronta naturalmente problemi adolescenziali e razziali; scopre che la famiglia può essere una fabbrica di nevrosi; si interroga sul significato e sulla funzione dell'arte; il tutto condito con un pizzico di *feuilleton*, con bambine abbandonate, rapite e ritrovate.

Fernando Rotondo

Immaginario. 1500 parole illustrate in 45 situazioni, con attività, giochi e dizionario, *Piemme, Casale Monferrato 1993, ed. orig. 1992, ill. di Gusti, pp. 93, Lit 25.000.*

Il titolo sottolinea l'importanza attribuita alle immagini nell'apprendimento della lettura; 1500 parole illustrate documentano, in serie omogenee a piè di pagina, le grandi illustrazioni soprastanti in cui le medesime sono inserite in un contesto logico. Ad esempio, la sequenza intitolata *La fattoria* descrive una situazione dinamica in cui persone, cose e animali rappresentano realisticamente le attività previste, più sotto i singoli elementi vengono disegnati separatamente e accompagnati dalla parola corrispondente. Il disegnatore supporta egregiamente il progetto: gli acquerelli descrivono e conservano uno spazio interpretativo. Tirar fuori dal contesto, mettere a fuoco l'oggetto, giocare a cercarlo nell'insieme, nominarlo, imparare lentamente a distinguere le forme delle parole: ecco il gioco ben confezionato dell'apprendimento della lettura. Ogni tanto le pagine illustrate vengono sostituite con rappresentazioni fotografiche di particolari sottoinsiemi: i fiori, i pesci. In appendice poche pagine destinate agli adulti suggeriscono di usare il libro giocando, rendendolo attivo. Tutte cose sacrosante, ma la fortuna del volume sta nella matita di Gusti e nella sua cassetta di colori che, una volta tanto, potrebbero entrare in competizione con l'universale e intramontabile Scarry.

Eliana Bouchard

MAGDALEN NABB, **Rumori di galoppo lontano**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Paola Novarese, ill. di Julek Heller, pp. 101, Lit 11.000.*

Irina non ha ancora dieci anni, vive in campagna dove i genitori possiedono una fattoria. In atmosfere irrigidite dalla fatica del lavoro manuale, padre e madre quasi dimenticano il Natale e per puro caso concedono alla figlia di acquistare un cavallo a dondolo vecchio e sbrecciato, nascosto nella vetrina di un rigattiere. Le cure affettuose danno vigore all'animale che, nottetempo, abbandona le sue spoglie di cartapesta per trasformarsi in un cavallo vivente. La notte diventa il luogo del realizzarsi dei desideri: l'amicizia fra l'animale e la bambina, le corse sfrenate, la fantastica separazione con la realtà diurna scialba e opaca, abitata da figure incapaci di dare e provare piacere. La nascita di un puledro interrompe la spinta divaricatrice e un po' folle, ricucendo vicine la notte e il giorno, il piacere e il dovere, l'allegria e la tristezza, grazie all'irresistibile potere di comunicazione affettiva che i piccoli dell'uomo e degli altri animali hanno nei confronti dei loro simili.

Eliana Bouchard

La storia del Cid Campeador e del Re di Castiglia raccontata da Paolo Collo, *Einaudi, Torino 1993, pp. 74, Lit 10.000.*

Avvicinare i ragazzi — dagli undici anni in su, avverte saggiamente la quarta di copertina — al celeberrimo *Cantar de Mío Cid* può apparire, a prima vista, un'impresa tanto ardua da essere impossibile. Lontani ricordi scolastici sull'austera Spagna medievale, mescolati alle immagini di un goffo Charlton Eston che lo aveva interpretato in una rutilante armatura degna del "Prode Anselmo", sembrano sconsigliare un'ennesima riduzione del poema spagnolo. Forse proprio per questo si rimane tanto piacevolmente ammirati leggendo *La storia del Cid* raccontata — sì, il verbo è proprio quello giusto — da Paolo Collo. Il breve racconto in prosa è fedele al testo originale e ne mantiene la scansione in tre parti. Le avventure del "signore delle battaglie", impegnato non solo a combattere i mori, ma anche a catturare a mani nude un leone e a punire, con tanto di duello, due gentiluomini che hanno crudelmente offeso le sue figlie, si rivelano ai ragazzi avvincenti e affascinanti; riuscendo così nel raro intento di portarli ad assaggiare la grandissima letteratura senza noia o costrizioni.

Chiara Bongiovanni

HOWARD CLARK KEE
CHE COSA POSSIAMO SAPERE DI GESÙ?
pp. 155. L. 17.000 («P.C.M.», 71)
Il «bilancio» scientifico di uno specialista su 100 anni di ricerche sul «Gesù della storia», che è anche una risposta ai recenti libri «sensazionali» su Gesù che sfruttano la sete di conoscenza del grosso pubblico.

LA PORTA APERTA
Variazioni su testi biblici
pp. 250, L. 28.000 («Meditazioni bibliche», 6)
Interpretazione moderna di testi biblici del noto specialista di sociologia del N.T., che modifica le prospettive e i modi familiari di approccio al testo biblico sfidandone le forme tradizionali di comprensione. Un teologo originalissimo e profondo che utilizza le tecniche più moderne.

MARTIN LUTERO
IL SERVO ARBITRIO (1525)
a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda
pp. 471, 84 ill.nl, L. 48.000 («Opere scelte», 6)
Il testo fondamentale della polemica con l'umanesimo erasmiano. L'opera più profonda di Lutero nella prima traduzione integrale italiana. Fino a che punto si può dire che la volontà dell'essere umano è «libera» di fronte a Dio? Un interrogativo che percorre tutta la storia della filosofia occidentale.

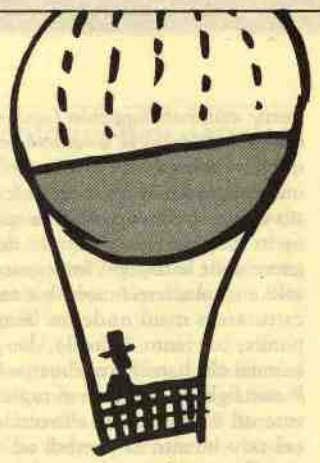
REINHOLD GESTRICH
CHI HA PAURA DI EUGEN DREWERMANN?
Un «caso» che scuote le chiese
pp. 118, L. 16.000 («Nostro tempo», 52)
Il «Galileo della Westfalia» sarebbe potuto diventare il «S. Tommaso d'Aquino del XX secolo», realizzando la migliore sintesi tra psicanalisi e fede cristiana se la radicalità del suo pensiero non l'avesse condotto alla rottura. Questo libro è la prima introduzione al suo pensiero modernissimo che pone domande ineludibili.

claudiana editrice
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. 011/668.98.04 - Fax 011/65.75.42

M.E. KERR, **Dinky Hocker è sola**, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Vittorio Buongiorno, pp. 131, Lit 12.000.

C'erano una volta, nelle fiabe, principessine malinconiche che non volevano mangiare niente o che mangiavano troppo e che venivano promesse a chi le avrebbe guarite. C'era già la malattia, ma non il suo nome, anoressia e bulimia, che oggi si sono diffuse ampiamente nella società di massa e sono penetrate anche fra i temi della letteratura giovanile. Come in questo romanzo sul disagio giovanile nei confronti degli adulti. La quindicenne Dinky mangia troppo, è il suo modo per chiedere aiuto, ma i genitori sono troppo occupati ad aiutare altri giovani per accorgersene, così allontanano il suo ragazzo, P. John, grasso pure lui, perché ha idee troppo indipendenti. E allontanano un altro amico, Tucker, innamorato della cuginetta di Dinky, Natalie, una ragazzina psicologicamente fragile. P. John diventerà più magro e meno autoritario. Tucker bacerà Natalie. Dinky tirerà fuori la rabbia che i grassi hanno dentro (lo dice la psicoanalisi) ed esploderà. Con questo romanzo la collana "Gaia Junior" si conferma una ideale "biblioteca di passaggio", nel cuore dell'adolescenza, verso letture e tematiche di grande significato, che vengono anticipate secondo i moduli e i canoni propri della letteratura giovanile. Tucker, ad esempio, quando è con Natalie continua a chiedersi "se aveva messo abbastanza deodorante, o se togliendosi le scarpe rischiava di asfissiare tutti, o se per caso aveva l'alito cattivo" e prova "una sensazione fisica, ma diversa da quella che gli comunicavano le foto di donne nude sui giornali o sui manifesti". Sono segnali di fumo, segni di riconoscimento che dicono al giovane lettore: qui si parla di te.

Fernando Rotondo



I LIBRI DELL'UNITÀ

Ogni sabato dal 18 settembre

Mongolfiere

Storie, favole, avventure

Jules Verne
Il giro del mondo in 80 giorni

Louisa May Alcott
Piccole donne 1

Louisa May Alcott
Piccole donne 2

Lewis Carroll
Alice nel paese delle meraviglie

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 1

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 2

Ferenc Molnàr
I ragazzi della via Paal

Jerome Klapka Jerome
Tre uomini in barca

James Matthew Barrie
Peter Pan

Charles Dickens
Il grillo nel focolare

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 1

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 2

l'Unità

Ogni lunedì dal 20 settembre

Italiana

Classici da rileggere

ITALO SVEVO
IL BUON VECCHIO

GIACOMO CASANOVA
IL DUELLO

CAMILLO BOITO
SENSO

ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA COLONNA INFAME

LUIGI PIRANDELLO
LA PATENTE

UGO FOSCOLO
LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

VITTORIO IMBRIANI
DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENIGO

FEDERIGO TOZZI
TRE CROCI

CARLO COLLODI
LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

GIACOMO LEOPARDI
DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI

MATILDE SERAO
IL VENTRE DI NAPOLI

GIOVANNI VERGA
VITA NEI CAMPI

EDMONDO DE AMICIS
AMORE E GINNASTICA

ETTORE PETROLINI
MODESTIA A PARTE

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di ottobre 1993. Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

IVO ANDRIĆ, **Racconti di Sarajevo**, *Newton Compton, Roma 1993, trad. dal serbo-croato e cura di Dunja Badnjevic Orazi, pp. 92, Lit 1.000.*

ARISTOTELE, **Metafisica**, *a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano 1993, testo greco classico a fronte, pp. 824, Lit 23.000.*

Con un'appendice bibliografica di Roberto Radice.

LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, **Razzismi. Un vocabolario**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 134, Lit 12.000.*

BEDA IL VENERABILE, **Storia ecclesiastica degli Angli**, *Tea, Milano 1993, riedizione, trad. dal latino e cura di Giuseppina Simonetti Abbolito, pp. 418, Lit 18.000.*

ALFRED BIRNBAUM, RIKU KANMEI, **Lo zen per il gatto**, *Sonzogno, Milano 1993, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giorgio Moro, pp. n.i., Lit 18.000.*

Le illustrazioni sono di Silvio Boselli.

DINO BUZZATI, **Il segreto del bosco vecchio**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. 152, Lit 12.000.*

Con un'introduzione di Bruno Luiselli.

ITALO CALVINO, **Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. 144, Lit 12.000.*

ITALO CALVINO, **Il sentiero dei nidi di ragno**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. 162, Lit 12.000.*

PIERO CAMPORESI, **Le vie del latte dalla Padania alla steppa**, *Garzanti, Milano 1993, pp. 136, Lit 18.000.*

JÉRÔME CARCOPINO, **Giulio Cesare**, *Rusconi, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1935, trad. dal francese di Anna Rosso Cattabiani, pp. 630, Lit 16.000.*

ALDO CARPI, **Diario di Gusen**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, pp. 330, Lit 18.000.*

GAIO VALERIO CATULLO, **Poesie**, *Vallardi, Milano 1993, riedizione, trad. dal latino di Mario Ramous, testo originale a fronte, pp. 158, Lit 5.000.*

Questa nuova edizione, introdotta da Corrado Stajano, è a cura di Pinin Carpi e comprende un intervento di Mario de Micheli.

MIGUEL DE CERVANTES, **Il dialogo dei cani**, *a cura di Maria Caterina Ruta, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1613, testo spagnolo a fronte, pp. 222, Lit 16.000.*

Il volume contiene due delle *Novelle esemplari*: *Il dialogo dei cani* e *Il matrimonio ad inganno.*

NICOLAS DE CHAMFORT, **Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti**, *Rizzoli, Milano 1983, ed. orig. 1795-1946, trad. dal francese e note di Marcello Ciccuto, testo originale a fronte, pp. 726, Lit 15.000.*

Con un'introduzione di Albert Camus scritta nel 1944.

ERNESTO CHE GUEVARA, **Latinoamericana. Un diario per un viaggio in motocicletta**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dallo spagnolo e cura di Pino Cacucci e Gloria Corica, pp. 130, Lit 8.000.*

QUINTO TULLIO CICERONE, **Piccolo manuale per una campagna elettorale**, *Anabasi, Milano 1993, trad. e cura di Luisa Biondetti, testo latino a fronte, pp. 94, Lit 9.000.*

FRIEDRICH DURRENMATT, **Oltre i limiti. Colloqui con il grande narratore svizzero**, *Marcos y Marcos, Milano 1993, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Marco Zapparoli, pp. 102, Lit 16.000.*

MARGUERITE DURAS, **Yann Andréa Steiner**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 112, Lit 17.000.*

ERASMO DA ROTTERDAM, **L'educazione civile dei bambini**, *a cura di Giuseppe Giacalone, Stéphane Sevry e Aldo Onorati, Armando, Roma 1993, ed. orig. 1530, testo latino a fronte, pp. 88, Lit 10.000.*

Archivio

❐ *"Ex Corde" è il nome della collana inaugurata per le edizioni* ***Cronopio*** *di Napoli (081/413269) dal volume* Tre quadri del Tintoretto *dell'iraniano Rezvani; intorno al progetto di questa collana — che pure arriva dopo alcuni anni di attività dell'editore — fu pensata in origine l'intera casa editrice Cronopio. L'idea, che trova ora realizzazione con "Ex Corde", era quella di porre scrittori e pensatori a confronto con opere d'arte che particolarmente hanno dato ispirazione al loro lavoro. In preparazione le meditazioni di Paolo Valesio sui* Fioretti *di San Francesco.*

❐ *Dedicata al mondo letterario inglese, prende il via la nuova collana dell'editore* ***Liguori*** *(081/5527139), "Il leone e l'unicorno", diretta da Stefano Manferlotti. Il volume d'apertura è* Il testo riflesso *di Mirella Billi, dedicato al tema della parodia nella letteratura. Seguiranno opere dedicate a Christopher Marlowe, al romanzo del Novecento, alla cultura postcoloniale, alla letteratura degli immigrati.*

❐ *L'editore Alfredo Guida (081/290768) ha presentato la collana "Ritratti di città", dedicata alle città italiane nella letteratura da viaggio, che prevede una cadenza di sei titoli l'anno. La fila è aperta da Johann Caspar Goethe,* Napoli, città gentile, *Bergeret de Gracourt,* I tesori di Roma *e Vicente Blasco Ibanez,* Milano, seduzione e simpatia; *seguiranno opere di Shelley, Swinburne, Perez Galdos e Walter Scott.*

❐ *Nell'ambito della collana "Il soggetto e la scienza" delle edizioni* ***Biblioteca dell'Immagine*** *(043/429333), nasce la rivista "Ipotesi", quadrimestrale di cultura varia a impianto monografico. Tema del primo numero è "L'apertura", sviscerato nelle sezioni "Il mito e l'apertura", "Genesi delle forme", "Vocazioni" e "Letture", fra gli altri da Roberto Melchiorri, Jean-Louis Schefer, Ettore Perrella.*

❐ *Sulle tracce del* Tappeto volante, *per iniziativa delle edizioni* ***Vivalda*** *(011/7792374) vede la luce* L'Arturo, *un catalogo di vendita per corrispondenza particolarmente dedicato a manualistica, sport, guide turistiche, strumenti e videocassette. Aderiscono gli editori L'Arciere, Arcigola, Athesia, Clup, De Vecchi, Edt, Gambero Rosso, Garzanti, Ludi Sounds, Musumeci, Phelina, Priuli e Verlucca, Pubbliviva, Sonda e Vivalda.*

(Luca Rastello)

notte. Sonetti, *Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1663, trad. di Liliana Cutino ed Enrico De Angelis, testo tedesco a fronte, pp. 142, Lit 14.000.*

Con un saggio introduttivo di Enrico De Angelis.

JEAN GUITTON, GRICHKA BOGDANOV, IGOR BOGDANOV, **Dio e la scienza. Verso il metarealismo**, *Bompiani, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Marta Spranzi e Giulio Giorello, pp. 138, Lit 12.000.*

Con un'introduzione di Giulio Giorello.

MARLEN HAUSHOFER, **Un cielo senza fine**, *e/o, Roma 1993, riedizione, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Palma Severi, pp. 190, Lit 13.000.*

Con un'introduzione di Anita Raja.

HERMANN HESSE, **Il viandante**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig.*

Con un'introduzione di Angelo G. Sabatini. La traduzione qui usata è la prima che uscì in italiano, nel 1910.

MILAN KUNDERA, **Jacques e il suo padrone. Omaggio a Denis Diderot in tre atti**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1981, trad. dal ceco di Alessandra Mura e Ena Marchi, pp. 112, Lit 12.500.*

TITO LIVIO, **Storia di Roma. Libri V-VI. Il sacco di Roma e le lotte per il Consolato**, *a cura di Guido Reverdino, Garzanti, Milano 1993, testo latino a fronte, pp. LVIII-360, Lit 19.000.*

Con un breve saggio di Emilio Pianezzola.

HEINRICH MANN, **Nietzsche**, *Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Gloria Brillante, pp. 94, Lit 12.000.*

Con una postfazione di Sandro Barbera.

cita a soggetto, *Newton Compton, Roma 1993, pp. 92, Lit 1.000.*

L'edizione è curata da Italo Borzi e Maria Argenziano.

PLAUTO, **Anfitrione. Bacchidi. Menecmi**, *Garzanti, Milano 1993, trad. di Vico Faggi, testo latino a fronte, pp. XXXII-374, Lit 18.000.*

L'introduzione e le note sono di Margherita Rubino, il saggio introduttivo di Vico Faggi.

EDOARDO R. REGGIANI, **Scoop. Notizie. Incredibili ma vere**, *Sonzogno, Milano 1993, pp. 218, Lit 9.000.*

ALDO RIZZO, **Big Bang. Il cambiamento italiano nel cambiamento mondiale**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 142, Lit 13.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE, **Amleto**, *Vallardi, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1600, trad. dall'inglese e note di Nemi D'Agostino, pp. 134, Lit 5.000.*

KARL GOTTLOB SCHELLE, **L'arte di andare a passeggio**, *Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. n.i., trad. dal tedesco e introd. di Armando Maggi, pp. 194, Lit 12.000.*

MICHELE SERRA, **Poetastro. Poesie per incartare l'insalata**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 134, Lit 14.000.*

GEORGES SIMENON, **Pietr il Lettone**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1931, trad. dal francese di Yasmina Mélaouah, pp. 134, Lit 12.000.*

GEORGES SIMENON, **L'impiccato di Saint-Pholien**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1931, trad. dal francese di Gabriella Luzzani, pp. 140, Lit 10.000.*

OSVALDO SORIANO, **Mai più pene né oblio. Quartieri d'inverno**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, ed. orig. 1979, 1981, trad. dallo spagnolo e postfaz. di Angelo Morino, pp. 232, Lit 12.000.*

TEOCRITO, **Idilli e epigrammi**, *Rizzoli, Milano 1993, trad., introd. e note di Bruna M. Palumbo Straccia, testo greco classico a fronte, pp. 494, Lit 14.000.*

TERENZIO, **Andria, Hecyra**, *Mondadori, Milano 1993, trad., introd. e cura di Laura Pepe, testo latino a fronte, pp. 238, Lit 14.000.*

IVAN SERGEEVIČ TURGENEV, **Padri e figli**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1861, trad. dal russo di Silvio Polledro, pp. 292, Lit 12.000.*

L'introduzione e le note sono di Eridano Bazzarelli.

I Vangeli gnostici. Vangeli di Tomaso, Maria, Verità, Filippo, *Adelphi, Milano 1993, riedizione, trad. dal copto, introd. e cura di Luigi Moraldi, pp. 226, Lit 12.000.*

COMER VANN WOODWARD, **America immaginata**, *Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Annalisa Zicari, pp. 174, Lit 18.000.*

BORIS VIAN, **Non vorrei crepare**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1962, trad. dal francese, introd. e cura di G. A. Cibotto, pp. 90, Lit 1.000.*

ALICE WALKER, **Il colore viola**, *Sperling Paperback, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 320, Lit 14.500.*

FRANZ WERFEL, **Il colpevole non è l'assassino, ma la vittima**, *Guanda, Parma 1993, ed. orig. n.i., trad. dal tedesco di Maria Grazia Galli, pp. 146, Lit 18.000.*

Fiabe dall'Oceania, *vol. I:* **Leggende delle Isole Fiji**, *vol II:* **Miti Maori**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1964-67, a cura di Antony Alpers, A.W. Reed e Inez Hames, trad. dall'inglese, introd. e cura di Graziella Englaro, pp. 642, Lit 24.000.*

MOHANDAS K. GANDHI, **Buddismo, Cristianesimo, Islamismo. Le mie considerazioni**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1962, trad. dall'inglese di Lucio Angelini, pp. 90, Lit 1.000.*

NIKOLAJ VASIL'EVIČ GOGOL', **Il naso, Il ritratto, Il cappotto**, *Vallardi, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1835-36, trad. dal russo di Pietro Zveteremich, pp. 120, Lit 5.000.*

CARLO GOLDONI, **Il servitore di due padroni. La locandiera**, *Vallardi, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1745, 1753, pp. 180, Lit 5.000.*

Le note sono di Sergio Bullegas e di Guido Davico Bonino.

ANDREAS GRYPHIUS, **Notte, lucente**

1990 curata da Volker Michels, trad. dal tedesco di Fernando Solinas, pp. 318, Lit 13.000.

Con un'introduzione di Volker Michels.

WILLIAM H. HODGSON, ROBERT E. HOWARD, HOWARD P. LOVECRAFT, SEABURY QUINN, MANLY W. WELLMANN, **Gli indagatori dell'incubo. Cinque casi di soprannaturale**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1933, 1929, 1911, 1938, 1925, trad. dall'inglese e cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, pp. 92, Lit 1.000.*

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, **Introduzione a Lo stoicismo ellenistico**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 196, Lit 18.000.*

FLEUR JAEGGY, **I beati anni del castigo**, *Adelphi, Milano 1993, riedizione, pp. 108, Lit 10.000.*

SÖREN KIERKEGAARD, **Diario del seduttore**, *Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. n.i., trad. dal danese di L. Redaelli, pp. 98, Lit 1.000.*

ALESSANDRO MANZONI, **Storia della colonna infame**, *Newton Compton, Roma 1993, pp. 96, Lit 1.000.*

Introduzione e cura di Ferruccio Ulivi.

PAOLO MONELLI, **Roma 1943**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, pp. XI-392, Lit 18.500.*

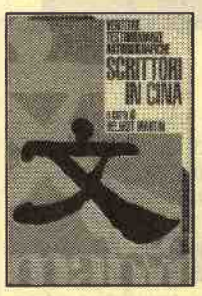
Questa riedizione di un'opera pubblicata per la prima volta nel 1945 è introdotta da Lucio Villari.

HELGA NOWOTNY, **Tempo privato. Origine e struttura del concetto di tempo**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Giuseppina Panzieri, pp.* 166, Lit 18.000.

FLANNERY O'CONNOR, **Tutti i racconti**, *Bompiani, Milano 1993, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Marisa Caramella e Ida Omboni, 2 voll., pp. XXII-296 e 316, Lit 25.000.*

Con un'introduzione di Marisa Caramella.

LUIGI PIRANDELLO, **Questa sera si re-**

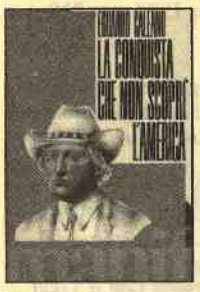


AA. VV.

Scrittori in Cina
23 testimonianze autobiografiche *di Martin, Masini, Bertuccioli*
Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
pp. 240 L. 28.000

L. Berti, A. Fumagalli

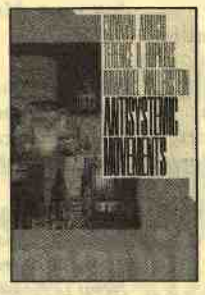
L'antieuropa delle monete
Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate. pp. 160 L. 26.000



Eduardo Galeano

La conquista che non scoprì l'America
America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.

pp. 112 L. 22.000



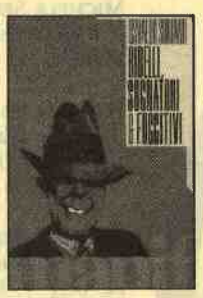
Arrighi, Hopkins, Wallerstein

Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.

pp. 128 L. 25.000

Alessandro Portelli

Il testo e la voce
Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 296 L. 28.000



Osvaldo Soriano

Ribelli, sognatori e fuggitivi
Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.

pp. 236 L. 25.000

AA. VV.

Ernesto Guevara, nomade dell'utopia
La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.
pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Politiche della memoria
Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

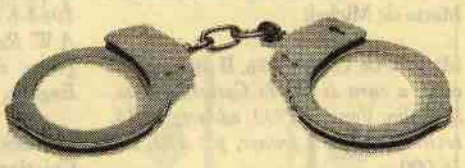
Il filosofo in borghese
Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Dalle forze ai codici
Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.

pp. 96 L. 10.000



I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
via del Leoncino, 36 00186 tel. 06/687[illegible]

Questa cedola da diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli. Per la "Talpa di biblioteca" lo sconto è pe[illegible] acquisto di due volumi.

Nome _____ **Cognome** _____

Via _____ **Città** _____ **Cap** _____ **Prov** ____

❑ Desidero [illegible]

Titolo/autore _____ **n. copie** _____

Titolo/autore _____ **n. copie** _____

Forma di pagamento
❑ Anticipato con vaglia postale intestato a: **manifestolibri** ❑ c/assegno postale

Inviateci questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali
❑ Sono interessato in particolare a libri sui seguenti argomenti:

HARDVERTISING

manifestolibri: manifestoliberi.

"De morbo gallico"

di Renzo Villa

CLAUDE QUÉTEL, *Il mal francese*, Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maddalena Longo, pp. 335, Lit 45.000.

Traducendo *Le mal de Naples* con *Il mal francese* abbiamo reso la pariglia ai cugini d'oltralpe, in una partita secolare: dal Cinquecento ci hanno accusato di propagare le malattie veneree mentre per noi, in compenso, loro erano tutti sifilitici. Anche su questi addebiti, legati a una storia di costumi e di eserciti, si sviluppa la contesa su una delle più tragiche, e più culturalmente proteiformi, malattie moderne. I soldati di Carlo VIII che si erano liberati dalla morsa della Lega, combattendo il 5 luglio 1495 nell'alveo del Taro gonfiato dalle piogge, si ritrovarono dopo pochi giorni coperti di pustole e ulcere dolorosissime, ridotti come lebbrosi, ripugnanti e terribili nelle prime attonite relazioni dei medici di campo. Impetuosa e devastante nei primi decenni del XVI secolo, recente flagello di Dio, il nuovo morbo — *la grosse vérole, las bubas*, più leggiadramente la sifilide — venne trattata avvelenando i malati con il mercurio, durante secoli in cui non si riuscì neppure a compierne la diagnosi differenziale. Di volta in volta protagonista di raffinati poemi latini o più libertine ironie — di cui il libro ci propone numerosi e sapidi esempi — l'infezione campeggia nell'immaginario dei mali più ancora che nei testi medici. In ogni caso è sempre stata affrontata e descritta nei suoi esiti "maschili", riservando alla donna il solo ruolo di "matrice infetta". Anche così la sua storia ha condizionato profondamente la mentalità e i costumi.

Nella nuova, ordinatamente chiara, veste della gloriosa "Cultura" saggiatoriana, questo quattrocentonovantaduesimo titolo — la ripresa numerica è omaggio programmatico e viatico — propone una sintesi anche esemplare di una storiografia medica che utilizza tutte le fonti disponibili per ricomporre i discorsi e le evidenze sociali di un male.

Il libro è soprattutto una ricostruzione misurata di ciò che si fece — e soprattutto non si fece — di ciò che fu scritto, detto e argomentato intorno a un'infezione di cui è difficilissimo tracciare la "storia naturale", per la fragilità del *Treponema pallidum* e dunque l'impossibilità di coltivarlo. Di qui anche la difficoltà di tracciare una patocenosi, secondo la chiara dizione di Grmek, ovvero lo stato patologico in una popolazione determinata, in un tempo e uno spazio dati: e di qui l'irrisolta questione delle origini "americane", l'essere il *Treponema* presente in forma non virulenta solo nel Nuovo Mondo, comunque da rivedere alla luce delle nuove conoscenze sulle infezioni da spirochete, sui loro adattamenti, riprese e latenze. Quétel, nell'ultimo decennio fra i più prolifici storici della salute, ha scritto un testo di rapida, accattivante lettura, non priva di venature ironiche in una materia ostile. Ha saputo controllare una letteratura amplissima, dalla tragica fase epidemica cinquecentesca segnata da sconcertate reazioni sociali verso la nuova "peste", ai secolari e più lenti sviluppi, proponendo le discussioni mediche, le figure letterarie, le attitudini verso un male che, nell'Ottocento, è stato indissolubilmente connesso al dibattito sulla dilagante prostituzione, alle normative igieniche per regolamentarla e al successivo abolizionismo.

Se il fondamentale lavoro di Alain Corbin, *Les filles des noces*, aveva già fornito il quadro storico di riferimento per questi fenomeni, la parte più nuova della narrazione di Quétel è rappresentata dai capitoli sul Novecento, sull'ossessione profilattica e sessuofobica, e sulla connessione fra i regimi autoritari — in particolare l'esperienza di Vichy nel quadro francocentrico della lettura — e una propaganda igienista che poi si rivela come una sola grande costruzione di terrorismo ideologico, priva di stabili effetti preventivi.

Poiché l'avvento della penicillina riesce, nell'arco di un decennio, a occultare la sifilide, apparentemente vinta e a far dimenticare a una generazione, ormai senza memoria, ogni precauzione nei confronti delle *sexually transmitted diseases*, destinate a riproporsi imperiosamente dagli anni sessanta. E qui il compito dello storico non è più quello di celebrare le vittorie — sovente solo apparenti — dei farmaci, ma illustrare come la caduta della prevenzione, la diseducazione imperante insieme all'ignoranza, la fine di ogni discussione anche in ambito medico significhi, nei fatti, il ritorno sotto forme diverse di malattie solo latenti, o in "astuta" trasformazione.

L'ultimo capitolo, che potrebbe essere letto per primo per capire che non si fa archeologia, ma storia, propone al lettore una situazione attuale quanto mai preoccupante, ricordando che non c'è solo l'Aids e sottolineando come l'unico messaggio preventivo consista in "campagne informative la cui audacia alla fin fine si limita a raccomandare l'uso del preservativo di cui Ricord, a proposito della sifilide, già diceva che era una corazza contro il piacere e una ragnatela contro il pericolo". La rilettura della vicenda storica assume allora contorni assai più inquietanti: poiché ancora la costruzione di un'educazione sessuale, di un'informazione scientifica, di una profilassi efficace appare lontana e assolutamente preoccupanti i pericoli in un mondo ove si contano settanta milioni di casi "dichiarati" di sifilide, punta di un iceberg, e quotidianamente si spostano e incontrano l'equivalente di intere popolazioni. È non ultimo pregio di questa nuova attenzione tutta "storica" e non agiografica verso la medicina e la malattia proporre un arco di lettura motivato dal presente, anche così superando la polarità erudizione-ideologismo che molto ha condizionato questi studi.

Dicembre 1993

Saggi

Henry Thode
FRANCESCO D'ASSISI
e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia
pp. 544, L. 120.000

Tim Unwin
STORIA DEL VINO
dall'antichità ad oggi
pp. 400, L. 100.000

Shmuel N. Eisenstadt
CIVILTÀ EBRAICA
pp. 368, L. 80.000

Biblioteca

Émile Zola
MANET
Introduzione di Francesco Abbate
pp. 140, L. 32.000

J. W. Goethe - F. Schiller
IL DILETTANTE
A cura di Enrico De Angelis
pp. 270, L. 48.000

Interventi

Vincenzo Consolo
FUGA DALL'ETNA
La Sicilia e Milano, la memoria e la storia
pp. 80, L. 16.000

Narrativa

Didier Daeninckx
OFF LIMITS
Traduzione di Fabio Gambaro
pp. 172, L. 28.000

Bertrand Visage
BAMBINI
Traduzione di Maria Baiocchi
pp. 144, L. 28.000

Riviste

«Meridiana» n. 17
FAMIGLIE
pp. 220, L. 33.000

«Politica ed economia» n. 3
CINQUE CITTÀ SI DANNO IL VOTO
pp. 96, L. 10.000

DE DONZELLI EDITORE ROMA

INSULAE

lessici e studi dialettali a cura di Nicola De Blasi e Franco Fanciullo

**De Blasi*. Dizionario dialettale di S. Mango sul Calore (AV)
**Luciano*: Dizionario dialettale di S. Fele (PZ)
**Batinti - Ruggiero*. Lingua e dialetto ad Anzi (PZ)
**Martoccia*: La stratificazione lessicale nel dialetto di Laurenzana
**Rosa*: Lu paisiedd mii (a cura di Patricia Bianchi)

IL SALICE

Contrada Serra 2, Potenza
tel. fax 0971-443765

I selvaggi ieri e oggi

di Edoardo Tortarolo

Il razzismo e le sue storie, a cura di Girolamo Imbruglia, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. 287, Lit 37.000.
ABRAHAM-HYACINTHE ANQUETIL-DUPERRON, *Considérations philosophiques historiques et géographiques sur les deux mondes (1780-1804)*, a cura di Guido Abbattista, Scuola Normale Superiore, Pisa 1993, pp. 404, s.i.p.

"Siamo tutti figli di Adamo ed Eva". Malgrado Darwin, il Big Bang e il brodo primordiale, si dice così nella vita di tutti i giorni per esprimere la convinzione profonda che il genere umano è unito da vincoli di fraternità primordiale, insomma che siamo tutti essenzialmente uguali perché abbiamo un'origine comune. Sappiamo per dolorosa esperienza di tutti noi quanto questo riferimento alla *Genesi* non impedisca di per sé l'elaborazione, la diffusione e la fortuna di teorie razziste, che questa unità essenziale frantumano in una gerarchia di gruppi alcuni più "umani" degli altri. La raccolta di saggi curata da Imbruglia (ma deturpata da molti, fastidiosi refusi) e il testo settecentesco di Anquetil-Duperron, che Abbattista con affetto e rigore ha riscoperto e edito a partire dal manoscritto francese, affrontano un nodo di problemi analogo: che cosa sono le razze? Quali i loro fondamenti scientifici? Quali i loro nessi con la storia dell'espansione europea nel mondo? I due libri si possono leggere in parallelo: la riflessione sulle razze e sul razzismo ha una sua vicenda che una lettura incrociata permette di percepire in tutta la sua ampiezza.

Anquetil-Duperron, affascinante figura di erudito orientalista, a disagio nella Parigi dei lumi dopo un lungo e movimentato soggiorno in India, si assegnò in quest'opera il compito di confutare la tesi dell'inferiorità razziale delle popolazioni del Nord in America, Europa e Asia. Esquimesi, groenlandesi, lapponi, samoiedi, iakuti, tungusi, ostiachi, calmucchi popolano le pagine di questo frammento di una storia universale che il suo autore non riuscì a terminare. L'incompiutezza dell'opera paradossalmente contribuisce al suo interesse: la scrittura aspra, non levigata dalla rielaborazione, porta i segni della raccolta incessante di materiale, mostra i tormenti della ricerca di un senso nella molteplicità dei fenomeni umani e naturali. Affiora la ricerca di una ragione esplicativa che esiste ma è nascosta, obiettivo di un inseguimento senza fine: lo scienziato scrive sotto il pungolo del dubbio critico, del confronto con le fonti spesso incerte e contrastanti, è esposto alla forza centrifuga degli interrogativi più diversi. Ma la prospettiva di Anquetil-Duperron emerge chiaramente dalla massa di informazioni offerte al lettore. La volontà di dominio commerciale ha distorto il modo europeo di conoscere le altre civiltà e ha prodotto la tesi dell'inferiorità delle popolazioni che vivono diversamente da noi. Ogni popolo che non si adatta al commercio europeo, che non si lascia spogliare arbitrariamente né intimidire dai torti, scrive Anquetil-Duperron, è marchiato come selvaggio e intrattabile, è considerato in qualche modo parte di una razza degenerata: "questo è il dizionario europeo". È vero il contrario per l'irrequieto francese, monogenista convinto: l'unità del genere umano è documentabile attraverso lo studio attento dei cosiddetti selvaggi, la loro vita è libera e difficile, è vicina alla natura e si snoda immersa in una continua irreflessa felicità, perché sottratta alla morsa dei bisogni artificiali tipici delle società sedentarie "civilizzate". Il clima è la chiave di cui Anquetil-Duperron si serve per spiegare le differenze esteriori, le "sfumature" che distinguono i gruppi umani all'interno della specie. E, da studioso malgrado tutto vicino alla cultura illuminista, Anquetil-Duperron vede il clima come un elemento almeno parzialmente modificabile dall'attività dell'uomo: le "sfumature" non sono iscritte una volta per tutte nel destino del genere umano, piuttosto vanno considerate frutto dell'adattamento. Accidentali sono quindi in linea di massima le differenziazioni tra i gruppi che tutta una tradizione antropologica aveva posto alla base di una gerarchia razziale, ma non nel senso che la cancellazione di queste specificità sia inevitabile o desiderabile nel progresso della storia umana. Il frammento di Anquetil-Duperron si chiude con un accenno a quei popoli che l'espansione commerciale e militare, soprattutto inglese, minaccia nella loro sopravvivenza fisica e che la scienza europea degrada a razze barbare e selvagge. L'elenco è impressionante perché mostra come problemi individuati da Anquetil-Duperron due secoli fa sono rimasti questioni aperte: se vecchi credenti russi e insediamenti autoctoni in Scozia e nei Vosgi sono stati infine assorbiti nelle società nazionali, curdi e drusi, zingari e lapponi hanno resistito tenacemente al disprezzo per le loro forme di cultura e alla pressione di chi li voleva assimilare, permanendo in quel rifiuto di qualunque autorità esterna che tanto affascinava quest'uomo del Settecento.

Se avesse letto i saggi raccolti da Imbruglia, certo Anquetil-Duperron si sarebbe stupito di come il razzismo abbia acquistato nel XIX come nel XX secolo una nuova dimensione, sia cresciuto su se stesso assumendo forme pseudoscientifiche, letterarie, filosofiche. Nell'ampio spettro di argomenti affrontati nel volume si sarebbe comunque mosso a suo agio: la specializzazione disciplinare non era per un dotto settecentesco un freno allo sforzo di formulazione e di comprensione delle questioni fondamentali. Con alcuni temi si sarebbe trovato in piena consonanza: con il bel saggio di Prosperi, che mostra come l'intolleranza religiosa abbia contribuito alla costruzione del razzismo moderno elaborando il concetto di quella "purezza del sangue" che distingueva i veri cristiani dai discendenti degli ebrei convertiti nella Spagna della Controriforma; con quello di Pagden sul nesso razzismo-colonialismo; forse anche con l'esperimento raffinato (e giustamente polemico) di storia della storiografia tentato da Carlo Ginzburg sul problema delle origini della tensione tra ebrei e cristiani nel contesto del crollo dell'impero romano. Più del lettore contemporaneo, forse, Anquetil-Duperron si sarebbe appassionato al saggio di Collors, che analizza le salde basi bibliche delle discriminazioni razziali e i problemi esegetici che i passi filoschiavistici del Vecchio Testamento ("Maledetto Chanaan, ei sarà servo de' servi ai suoi fratelli...") avevano posto prima che un approccio esclusivamente biologico si affermasse nel corso dell'Ottocento. Ma certo, in questo simile a un lettore d'oggi, si sarebbe appassionato ai saggi che danno una reale pluralità di prospettive al volume: mi riferisco a quelli lucidi e pessimisti di Clara Gallini e Pugliese sulla percezione e (mancata) discussione pubblica sul razzismo nell'Italia dei fatui anni ottanta e a quello di Modiano sull'insussistenza di caratteri biologici ereditari davvero rilevanti a distinguere i diversi gruppi all'interno della specie. Forse il cerchio si può finalmente chiudere: siamo tornati al monogenismo di Anquetil-Duperron, a dire con lui che l'uomo "nel fondo" è lo stesso, come la rosa, di cui poco importa se sia rossa o bianca?

Contro la megamacchina

di Michele Cangiani

PIETRO BARCELLONA, *Lo spazio della politica. Tecnica e democrazia,* con un *post scriptum* di Manlio Sgalambro, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 171, Lit 23.000.

Nella nostra società, sostiene Pietro Barcellona, la politica è strutturalmente vincolata. Il modo di funzionare e la necessità di crescita dell'economia configurano finalità imprescindibili, rispetto alle quali alla politica non resta che predisporre i mezzi e contenere le deviazioni e i disturbi.

La politica, invece, dovrebbe consistere nel processo di individuazione, selezione più o meno conflittuale, perseguimento e revisione degli scopi sociali. Dovrebbe anzi essere investita della "*decisione sulle regole* istitutive dell'ordine comune". Barcellona avverte dunque l'esigenza di riprendere e riformulare il problema che diviene manifesto nell'epoca moderna, quando si spezzano i legami comunitari, i vincoli personali, le gerarchie sacralizzate; quando il senso del mondo non è più ricevuto dalla tradizione o demandato alle interpretazioni dei filosofi. Si apre allora alla politica, alla libertà un nuovo spazio: che però la struttura economica della società moderna tende, nello stesso tempo, a precludere. Il libro di Barcellona prende spunto proprio da questo paradosso. Il "calcolo economico capitalistico e la razionalità strumentale", divenuti "imperativi di sistema", impongono una "razionalità astratta", che prescinde dal vissuto, dai bisogni e dall'immaginazione degli individui; asserviscono la politica, la quale si autonomizza a sua volta, divenendo potere separato, espropriando la società e gli individui del *loro* "potere costituente".

La necessità di porre il problema della politica — tipica in generale dell'epoca moderna — è poi particolarmente sentita nel momento in cui divengono sempre più evidenti gli aspetti distruttivi dello sviluppo economico e quelli involutivi del sistema politico, mentre non si può più contare su vecchie certezze di palingenesi. A questa attualità è legato il proposito di Barcellona di rimettere in questione la politica dalle fondamenta. E tenendo conto dell'attuale dibattito filosofico e teorico egli elabora i principi che considera essenziali; il principio, anzitutto, che individuo e società sono tanto interdipendenti quanto reciprocamente irriducibili, e che la società costituita rinvia alla società istituente, al potere pur sempre sociale di creare nuovi significati.

Il pensiero di Cornelius Castoriadis costituisce, qui, la fonte principale. Si potrebbe obiettare che per dire queste cose, a questo livello di astrazione, tanto varrebbe ispirarsi alle *Undici tesi su Feuerbach*. Ma Barcellona intende riflettere, com'è naturale, proprio sul secolo e mezzo trascorso dalla formulazione di queste ultime; sull'avvitarsi della società moderna nei propri paradossi e sulla 'fine del comunismo'. Egli ritiene che ci troviamo di fronte alle conseguenze estreme (per il momento) dell'"istituzione della *ratio* produttiva come assoluta disponibilità e producibilità del mondo e dell'uomo". L'ideale della libertà individuale e, nello stesso tempo, del controllo razionale sugli sviluppi dell'economia e del vivere civile si rovescia in una "visione della tecnica e della società come *megamacchina* sottratta ad ogni intenzione e dotata di una *autonomia ratio*". La ragione appare impotente, il progetto impossibile. Barcellona rammenta la "miseria del lavoro anonimo", "l'oppressione delle gerarchie" non solo dentro la fabbrica ma in ogni campo della vita sociale, la produzione eteronoma dei bisogni e in generale dell'*immaginario sociale*. E ancora, l'incompatibilità nuovamente esplicita tra sviluppo del capitalismo e sviluppo della democrazia, la compenetrazione di potere economico e potere politico, la spettacolarizzazione della politica e l'autoritarismo plebiscitario cui essa fa da scudiero.

Convinto, nonostante tutto, che "il progetto dell'autogoverno" — che è la "grande alternativa scartata dalla storia del nostro secolo" — rimanga l'unica alternativa, Barcellona prova a riformularlo. L'autonomia dell'individuo dovrebbe radicarsi in quella di un "legame sociale" di nuovo tipo; dovrebbe realizzarsi nel governo consapevole del processo di socializzazione, senza tuttavia pretenderne l'assoluta trasparenza e prevedibilità; dovrebbe maturare nel "compito di un'autoeducazione collettiva" e nella "passione per la partecipazione alle 'cose comuni'". L'economia verrebbe riportata sotto il controllo della società. L'eguaglianza verrebbe messa alla prova riguardo al "potere di utilizzare le risorse" e alla "produzione di norme": questa è "la questione democratica", la questione della "cittadinanza come partecipazione alla formazione della volontà generale".

Il problema della "debolezza dell'eguaglianza *en droit*" sta a cuore a Barcellona. Di là dall'ordine artificiale del diritto v'è la "necessitante organizzazione capitalistica dei rapporti di produzione". La formalizzazione del diritto e l'eguaglianza astratta davanti alla legge finiscono per sancire la diseguaglianza, per essere strumenti di potere. Questo, tuttavia, è un problema che, come Barcellona sa benissimo, richiede la massima cautela. Occorre evitare ogni benché minimo sospetto di nostalgia per un diritto più moralistico in una società più organica. La democrazia reale dipende indubbiamente dall'organizzazione reale della società: ma presuppone il moderno diventare individuo del soggetto sociale, l'eguaglianza davanti alla legge, le garanzie formali della libertà, un diritto (direbbe Max Weber) "razionale". La forma ha comunque una distinta rilevanza. Chiarito, credo, questo problema particolare del formalismo giuridico, resta qualche perplessità, che la forma di esposizione e i riferimenti scelti da Barcellona possono suscitare. Ciò accade specialmente nel secondo e nel terzo capitolo, e specialmente quando egli affronta i temi più generali della modernità e della razionalità. Egli insiste sul fatto che "l'immaginario moderno", inteso come "razionalizzazione senza residui", produttiva innanzitutto, porta alla "tecnicizzazione del mondo", al paradosso di una sensazione di padronanza assoluta della realtà che si rovescia in totale alienazione, al "disciplinamento totale", non solo nei regimi fascisti e in quelli 'comunisti', ma anche, tendenzialmente, nella società in cui la merce è tutto e tutto è merce. Se vogliamo rovesciare questa tendenza, dobbiamo adottare "una diversa prospettiva": ponendoci sul "piano dello storico-sociale", inteso come "creazione ontologica del fare umano collettivo che istituendosi produce una pluralità di forme di vita e di orizzonti di senso non deducibili dall'essere naturale né imputabili ad una pura razionalità". Questa prospettiva sta alla base delle idee sopra ricordate riguardo alla storia, al rapporto fra individuo e società, alla politica.

Non possiamo non chiederci, a questo punto, se davvero convenga ridurre la modernità a progetto di ordine totale, *hybris* della ragione, utilitarismo, giacobinismo, ecc. Questo modello astratto di modernità assomiglia troppo a quello messo in circolazione in tempi abbastanza recenti, non certo in vista di una critica radicale dell'organizzazione (capitalistica) della nostra società, ma al contrario per mettere fuori causa l'approfondimento teorico di tale organizzazione, dunque anche ogni progetto alternativo, anche quello cui tiene Barcellona. Marx viene di solito ficcato a forza, senza lasciargli aprir bocca, in questo modello, il quale infatti serve precipuamente per sancire la 'fine del marxismo'.

E poi, il metodo, la concezione della realtà e della storia, il progetto politico, che Barcellona contrappone a questo "immaginario moderno", non sono forse autenticamente *moderni*? Non hanno forse una storia che percorre tutta la nostra epoca? Per esempio, la riorganizzazione prospettata da Barcellona affinché la democrazia divenga effettiva, superando le contraddizioni della libertà borghese, richiama tendenze del socialismo di sinistra, sempre sconfitte dalla reazione della classe dominante e della fazione dominante del movimento operaio. Per esempio, molto prima di Castoriadis, l'austromarxismo aveva assimilato il principio di indeterminazione e il neokantismo, lottava contro la rigidità delle definizioni 'scientifiche' e contro la chiusura delle filosofie della storia, teneva all'irriducibilità reciproca di individuo e società. Si possono trovare in esso tanto la critica del formalismo di Kelsen, quanto la precisa coscienza della non casuale ripresa, da parte della destra, della tradizione 'romantica', antimoderna, antiliberale, antiindividualistica, antirazionale. Per questo e per altri socialismi si tratta proprio di realizzare un ideale moderno di democrazia. Come per Barcellona: il quale dunque, nella misura in cui adotta un modello astratto e riduttivo dell'"immaginario moderno', non rende un buon servizio a se stesso.

Qualche perplessità può parimenti destare l'insistenza sulla "tecnicizzazione" come connotazione essenziale dello sviluppo della società capitalistica. Nel libro di Barcellona troviamo d'altro canto anche la critica delle filosofie che fanno della 'tecnica' un feticcio, cioè un'immagine artificiosa e generica, che sta al posto del riconoscimento del "nesso storico-sociale". L'analisi razionale resta l'unica via verso tale riconoscimento. Il largo spazio dedicato da Barcellona a filosofi che mirano a rendere sospetta non solo la Ragione, come è plausibile, ma anche la razionalità, gli serve forse per prendere le distanze da essi. Per affermare invece un'esigenza forte di "riaprire la questione della lotta per la verità", contro il civettare postmoderno "con l'idea della fine della storia", contro il successo di quel pensiero che ha "di fatto rinunciato a porre interrogazioni radicali", come egli scrive in un recente articolo ("*il manifesto*", 7 luglio 1993). In quest'articolo, e in un altro del 2 luglio sullo stesso quotidiano, Barcellona chiarisce bene il suo progetto politico e il senso della critica alla razionalità 'economica' sulla quale si fonda l'organizzazione della nostra società. Due ottimi articoli, utili per capire il libro che li precede.

Metropoli vecchie e nuove

di Ada Becchi

GUIDO MARTINOTTI, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 244, Lit 30.000.

È banale riconoscere che nelle forme dell'organizzazione sociale come si sono storicamente definite, la città ha rivestito un ruolo "superiore". Ed è per questa ragione che alla città si sono spesso riferite sia le riflessioni sulle inebrianti frontiere del progresso, sia gli apocalittici scenari sul collasso della civiltà. Nell'ultima transizione delle società industriali, che è tuttora in atto, le città hanno subito profonde modificazioni legate da una parte alla contrazione della quota di lavoro assorbita dal settore manifatturiero, e dall'altra alla cosiddetta mondializzazione, o globalizzazione, del sistema economico e finanziario, ma anche ai mutamenti dei modi di vivere e soprattutto dei modi di usare il tempo libero per masse sempre più numerose di persone. La ristrutturazione del lavoro dall'industria al terziario e i nuovi usi del tempo libero hanno influito profondamente sull'organizzazione delle città e sulle destinazioni delle sue aree centrali. La globalizzazione ha moltiplicato le relazioni tra città portando alla configurazione di una grande "rete" in cui alcuni centri emergono con funzioni di leadership e gli stimoli alla competizione o alla cooperazione diventano, di volta in volta, più aggressivi.

Le sollecitazioni che da queste tendenze derivavano non sono state sempre ben comprese, non solo perché era difficile leggerle con i tradizionali strumenti di analisi, ma anche perché non erano sempre agevolmente riconoscibili gli interessi che ne venivano premiati o penalizzati. I tentativi di interpretazione — da quello sulla deurbanizzazione o sulla fine della città a quello sul postindustriale come approdo alla "fine del lavoro" — hanno rispecchiato quest'incapacità di cogliere le implicazioni del mutamento. Ma l'incapacità si è, non di rado, riflessa (e in modo più pronunciato laddove le classi dirigenti, nel loro insieme, erano impreparate — come nel caso italiano) in difficoltà e ritardi nel governo della trasformazione urbana.

Sono questi i temi trattati nel nuovo libro di Guido Martinotti, che parte da questa duplice constatazione, dell'eclissi delle capacità di governo e delle distorsioni nei paradigmi interpretativi. "Nelle fasi di transizione tra due grandi cicli, è in primo luogo l'apparato conoscitivo a essere investito dalle perturbazioni del mutamento". Bisogna dunque cercare di dotarsi di strumenti concettuali appropriati.

In contrasto con ciò che sostiene la tesi della deurbanizzazione, le innovazioni fondamentali prodottesi nell'ultimo periodo sono il risultato di un processo di maturazione della metropoli: "in realtà, la città è ben lontana dal morire o dal declinare, ma non vi è dubbio che la città che ci è stata tramandata dalla storia di due secoli di urbanesimo industriale si stia trasfigurando radicalmente. Anzi si è già in tal misura modificata da rendere la nuova forma urbana profondamente contraddittoria con l'idea di città che ci è tuttora familiare". Così, dalla metropoli di prima generazione *che "è fortemente caratterizzata dal fenomeno del* pendolarismo*", si è transitati per la* metropoli di seconda generazione *in cui agli abitanti e ai pendolari si sono affiancati i consumatori metropolitani, "gli ospiti delle città in cui viviamo: desiderati e detestati al tempo stesso, ma ineliminabili nuovi cittadini'. E si sta ora transitando verso la* metropoli di terza generazione *che alle tre popolazioni precedenti ne aggiunge "una quarta, ancora numericamente limitata, ma*

Democrazia postpolitica

di Lorenzo Ornaghi

ALFIO MASTROPAOLO, *Il ceto politico. Teoria e pratiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 96, Lit 28.000.

Forse l'autore, trovandosi tra le mani le prime copie appena stampate di questo volume, deve aver pensato che il frutto della sua lunga e minuziosa ricerca giungeva un po' fuori tempo, quando la stagione della prima Repubblica già sembrava (ai più) conclusasi di soprassalto e ben prima di quanto ognuno s'aspettasse. Il lettore, giunto all'ultimo capitolo, che gli chiarisce come mai la democrazia ci sia stata "sequestrata" sotto il naso, più probabilmente è invece persuaso che il libro di Alfio Mastropaolo sia ap-

parso tra i primi segni che annunciano un'altra stagione o, almeno, in quell'intervallo di solito assai breve in cui, mentre non si sono ancora appannate o svuotate le speranze di un tempo davvero diverso e migliore (e ragionevolmente vicino), più necessario diventa prepararlo con propositi chiari e idee tanto più affilate quanto meno sono prone al *Diktat* del mutevole conformismo di volta in volta imperante. Magari anche, com'è il caso di questo volume, affidando al riposto angolo di una nota finale il proprio consiglio sommesso (e ormai così minoritario da apparire fin quasi eccentrico) di non mettere in discussione quell'originario patto che, a giudizio di qualcuno, e Mastropaolo è fra questi, per il sistema repubblicano e per la nostra dissestata democrazia resta nonostante tutto uno dei pochissimi episodi di cui entrambi possano ancora andar fieri.

Vi è stato e c'è, in Italia, un originale "effetto ceto politico". Certo, nei peccati capitali e negli ordinari vizi di un ceto politico si sommano e condensano le cause più vere e le ragioni più ovvie del decadere di un regime politico (talché ogni contestazione radicale del sistema, se anche prenda avvio da una critica più o meno dolce e tranquilla delle istituzioni, quasi inevitabilmente trapassa da qui a una protesta ben meno soffice e serena nei confronti della classe politica; e anzi, se è una contestazione radicale, di norma usa strumentalmente la prima per conseguire con più efficacia l'obiettivo della seconda). Ma in Italia, assai più che in qualsiasi altra democrazia dell'Occidente, il ceto politico è sembrato assomigliare a una scadente corporazione, in cui, per accedervi e prosperare, contavano una serie di propensioni mediocri più che una o due spiccate virtù, la tenacia nel voler fare della politica la propria professione eterna piuttosto che il possesso di una professionalità diversa (ed eventualmente di ricambio), la furba disponibilità a condividere prontamente e passivamente regole e codici vigenti più dell'attitudine a competere con gli antagonisti o a scavalcare i "confratelli" mediante l'applicazione di ragionamenti e comportamenti diversi e disorientanti. Può darsi che siano quelle che oggi ci appaiono come le principali e più diffuse *performances* del nostro ceto politico a rendere così perentori e inappellabili i giudizi sulla sua ossificazione. Ma non è forse un caso che, mentre buona parte degli inglesi si trovano adesso a lagnarsi di Major guardando alla signora Thatcher più che volgendosi indietro fino a Winston Churchill, noi, per trovare rappresentanti dignitosi e preparati del nostro ceto politico, siamo costretti a evocare i soliti nomi di chi fu padre o cofondatore di questa democrazia, ma non già un suo prodotto.

Munito dei risultati delle sue precedenti indagini sul "professionismo politico", Mastropaolo ripercorre le vicende di un ceto che tanto più si è autoriprodotto, blindato e isolato, alla fin fine autoaffondato, quanto più ha consentito il dilagare dello "scambio politico", contribuendo così a produrre e intensificare la "mercificazione della politica". Nella storia di questo ceto, delle sue omissioni e delle sue troppe abiezioni, c'è gran parte dei fallimenti di una democrazia subito nata come "democrazia per i partiti". Ma non c'è, unica e univoca, l'intera ragione per cui quest'ultima sembra adesso dover conoscere una così rovinosa *débâcle*. Insomma, la democrazia repubblicana è stata per gran parte il suo ceto, ma l'una non è coincisa completamente con l'altro.

Dentro il quadro di un'assai solida ricerca ("scientifica", verrebbe da qualificarla; ma forse assai più appriopriato dire "intellettuale", e vedremo alla fine il perché), si precisano in tal modo due fondamentali linee di riflessione: quella sulle cause più profonde per cui un "sistema" solo dopo parecchi decenni si accorge di non essere affatto tale, e quella sulla forbice crescente tra democrazia e politica. Né l'una né l'altra dimensione chiama in causa soltanto la necessità, per i prossimi anni, di un ceto politico del tutto differente (e meno intossicato). Entrambe, invece, richiedono di capire dove e come la società italiana, mutandosi, s'è fatta più forte in alcuni punti ma assai più fragile, nonostante le prime apparenze, in molti altri.

Senza camuffarsi mai dietro una prosa accademica e falsamente asettica, il volume si snoda lungo la prima linea di riflessione analizzando a fondo, dapprima, quel segmento del personale politico costituito dalla classe parlamentare e, poi, i processi per cui un'offerta in eccesso di autorità ne ha determinato un'inflazione lieve talora, galoppante talaltra, sempre però incontrollabile. Intrecciata alla prima e articolata in ordine a quelle che paiono essere — sulla scorta di ciò che già è accaduto in altri regimi democratici — le conseguenze di una "mutazione genetica" della democrazia, la seconda linea approda agli interrogativi sollevati dalla figura della "democrazia postpolitica", ovvero la democrazia che non ha più una *polis* da far crescere perché non ci sono più cittadini.

Sotto il fenomeno temuto o auspicato di un consistente ricambio del ceto politico (o di un suo cambio genere il sopravvento. Non vince solo perché, con quel pizzico di profetismo (o, chissà, di ipersensibile realismo) che dà sapore alle non frequenti opere civili degli intellettuali italiani, Mastropaolo ritrova nel "ridimensionamento della politica" il segno possibile di una società più adulta. E, alla fine, proprio nella convinzione o nella speranza che la politica "è ormai un meccanismo di regolazione troppo primitivo per pretendere di restare al centro di una società che si è per molti versi emancipata da essa" si raccolgono e compongono tutte le preferenze politiche e le scelte culturali, e anche le inquietudini e i timori, che Alfio Mastropaolo ha lasciato che affiorassero liberamente, con garbo e però con decisione, attraverso la sua serrata analisi dell'"asfittica e sgangherata democrazia *made in Italy*". Almeno per capire meglio se e perché, come osserva Schubert nell'epigrafe apposta al volume e tratta da *Il pianista* di Vázquez Montalbán, "I regimi devono sempre cadere. Bisogna sempre brindare alla caduta di un regime".

◁

di dimensioni crescenti, costituita da quanti si recano in città per affari o scambi". *Non è che le funzioni oggi emergenti non fossero presenti anche nel passato. "Le città hanno da sempre attirato popolazioni di questo tipo: pellegrini, mercanti, viaggiatori e vagabondi di ogni genere. Ma nelle metropoli contemporanee questa funzione sta assumendo una importanza crescente, grazie alla progressiva trasformazione delle economie urbane in economie di servizi".*

Dalla vecchia definizione della metropoli come intreccio di relazioni tra residenze e attività, si deve perciò passare a una definizione più complessa. E questi mutamenti sono difficili da analizzare perché "gli strumenti tradizionali della conoscenza sociologica e demografica 'vedono' con una certa precisione gli abitanti, *ci dicono qualcosa sui* lavoratori *e poco sui* pendolari. *Ma non colgono in alcun modo le nuove popolazioni".*

Le quattro popolazioni convivono e confliggono, sebbene in forme meno evidenti, anche perché non istituzionalizzate, rispetto al tradizionale conflitto di classe. In quello il conflitto matura nel luogo di produzione e si rispecchia sulla città. Qui il conflitto verte sull'uso della città, sulle diseconomie che dalla "popolazione" dei consumatori esterni derivano ai residenti, sugli investimenti non prioritari per gli abitanti che la "popolazione" degli uomini d'affari richiede, e contrappone la parte dei cittadini che trae benefici netti dalle trasformazioni a quella che ne deriva costi, talvolta proibitivi. "Mentre le classi *e gli altri soggetti organizzati partecipano oggi alla dialettica sociale tramite intermediazioni a volte persino eccessivamente istituzionalizzate, sono le* popolazioni *a creare i maggiori problemi".*

Una componente sempre più importante nella formazione del reddito urbano, rispetto all'ubicazione nella città di industrie manifatturiere competitive, è rappresentata dalla spesa dei non-residenti. Per questo si assiste "alla strenua competizione tra le classi dirigenti delle diverse città per ottenere l'assegnazione di importanti funzioni di ricreazione collettiva" o per entrare a far parte del network *in cui si muovono gli uomini d'affari metropolitani, "per attrarre la localizzazione delle funzioni superiori — non tanto le fabbriche, ma le sedi manageriali". Ma le soglie delle reciproche compatibilità sono difficili da individuare. E Martinotti lo ricorda con riferimento a un caso emblematico: la contestata ipotesi di realizzare l'Expo 2000 a Venezia. Governare queste trasformazioni è, dunque, difficile. Esse infatti mettono in mora la vecchia struttura delle appartenenze: nella metropoli si collocano squarci sempre più importanti di lavoro e di vita di chi alla città non appartiene, né come residente, né come addetto a un'unità produttiva ivi localizzata. In ragione di questi squarci si appartiene a una comunità (quella dei tifosi della squadra di calcio, dei fan del cantante rock, dei finanzieri d'assalto) la cui sede fisica è irrilevante. Le comunità tradizionali riferite a un luogo si intrecciano con queste, ma solo alle prime fanno riferimento le istituzioni rappresentative. E tuttavia è alle seconde, alle comunità emergenti, che guarda il potere economico e finanziario — cui le stesse istituzioni non possono essere indifferenti. Anche per questo è arduo, in questa metropoli, "ottimizzare la difficilissima combinazione delle tre variabili chiave di crescita, equità e qualità ambientale".*

E il caso italiano? Il caso italiano (all'analisi delle tendenze del fenomeno urbano in Italia è dedicato il capitolo centrale del libro) è emblematico delle conseguenze che le distorsioni interpretative e l'eclissi delle capacità di governo — anche con la mancata istituzione delle autorità metropolitane previste dalla legge 142 del 1990 — possono determinare. "Il ritardo è grave, non solo perché ci impedisce di 'vedere' la nuova città e favorisce inoltre la propagazione di fole ruraleggianti da parte dei mezzi di comunicazione di massa, ma anche perché ostacola l'individuazione di quelle aree che... forniscono la base su cui deve poggiare la capacità competitiva delle nuove economie regionali urbane".

Editori Riuniti

NARRATIVA

Stendhal
MY DEAR FRIEND
Corrispondenze per la stampa inglese
Grandi, pp. 320, Lire 50.000

Luchino Visconti
ANGELO
Grandi, pp. 104, Lire 18.000

Yoshi Oida
L'ATTORE FLUTTUANTE
Grandi, pp. 224, Lire 25.000

Edith Wharton
LA CASA DELLA GIOIA
Grandi, pp. 400, Lire 30.000

ATTUALITÀ

Gianni Cipriani
I MANDANTI
Libelli, pp. 250, Lire 22.000

GRANDI OPERE

Gian Piero Brunetta
STORIA DEL CINEMA ITALIANO
dal 1895 a oggi
4 voll. in cofanetto a Lire 170.000

Roberto Longhi
CARAVAGGIO
Libri Arte, pp. 160, Lire 60.000

LIBRI PER RAGAZZI

Gianni Rodari
CALENDARIO DELLE FILASTROCCHE
1994
Il calendario parlante
L'omino della pioggia
Storie dello zio Barba
3 volumi con calendario 1994
Lire 30.000

Nathaniel Hawthorne
I MITI GRECI
3 voll. in cofanetto,
pp. 488, Lire 35.000

LANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000
prossima pubblicazione

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armando Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Il modello italiano della disoccupazione

di Emilio Reyneri

ENRICO PUGLIESE, *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 232, Lit 24.000.

Nel prossimo inverno l'emergenza occupazione è destinata a segnare drammaticamente la scena economica e sociale di tutti i paesi dell'Occidente industriale: secondo le previsioni dell'Ocse i disoccupati saranno 36 milioni, con un aumento nella sola Europa di 2 milioni nel corso del 1993. In Italia si stima vi siano oltre 700.000 posti di lavoro a rischio, dall'industria al settore pubblico; nella Germania unificata il numero dei senza lavoro ha già raggiunto il livello più alto dal dopoguerra; persino in Giappone, dove meccanismi istituzionali e convenzioni statistiche comprimono il tasso di disoccupazione al 2,5 per cento, il rapporto tra posti disponibili e richieste di lavoro continua a peggiorare fino a scendere ai livelli più bassi degli ultimi venti anni. Appare dunque di grande attualità e interesse il recente volume di Enrico Pugliese, docente di sociologia del lavoro all'università di Napoli e ben noto studioso dei problemi del mercato del lavoro meridionale e dell'emigrazione.

Il suo maggior pregio consiste forse nel presentare finalmente al lettore italiano la letteratura sociologica e psicologica sugli effetti della disoccupazione dai classici studi degli anni trenta, tra cui primeggia quello sulla comunità di Marienthal, alle più recenti ricerche, in particolare inglesi. Le analisi del vissuto dei disoccupati mostrano come la perdita del lavoro costituisca un evento traumatico che colpisce il lavoratore non solo provocando ansia o apatia e destrutturando il suo tempo quotidiano, ma anche modificando i ruoli familiari e distruggendo le reti di relazioni personali. Le conseguenze sono peraltro diverse, principalmente a seconda del grado di protezione sociale assicurato allo stato di disoccupato e del livello di identificazione del disoccupato con il ruolo di lavoratore.

Oltre al generale aumento dei redditi, la crescita del *welfare state* nel dopoguerra ha senza dubbio reso più sopportabile la condizione del disoccupato, ma Pugliese, pur concordando con Polanyi che "il peggio è alle nostre spalle", insiste nel mettere in luce i gravi elementi di disagio materiale e soprattutto morale che continuano a gravare sulle persone prive di un lavoro stabile. D'altronde la crisi e la drastica riduzione dello stato sociale, che dagli Stati Uniti e dal Regno Unito si stanno diffondendo agli altri paesi industriali, rischiano di ristabilire la connessione tra disoccupazione, povertà ed emarginazione sociale, rendendo di nuovo tragicamente attuale la lezione degli anni trenta.

Già fin d'ora comunque la diversa struttura del *welfare state* costituisce un elemento importante per spiegare le differenze che esistono tra i paesi europei, non soltanto nella composizione, ma anche nel livello della disoccupazione. Riprendendo uno studio di Therborn e approfondendo il confronto tra il caso inglese e quello italiano, Pugliese apre un percorso di ricerca, quello dei modelli nazionali di disoccupazione, che senza dubbio merita di essere continuato con un approccio sociologico, poiché tali differenze non sono facilmente spiegabili sul piano dello sviluppo economico. Con ben diverse ipotesi, ma con lo stesso intento un economista poco ortodosso, Philippe d'Iribarne, ha recentemente pubblicato *Le chômage paradoxal* (Puf, Paris 1992) ed è in corso una ricerca internazionale coordinata da Duncan Gallie e Peter Elias su tutti i paesi Cee. Ma ancor prima che un'analisi critica di tali lavori consenta una spiegazione più articolata, è possibile affermare con sicurezza che esiste un "effetto societale" sul mercato del lavoro e perciò istituzioni, valori culturali e politiche pubbliche hanno un ruolo quasi altrettanto importante dei fattori economici nella costruzione dei modelli nazionali o locali di disoccupazione.

Il fatto che le donne o i giovani che non hanno ancora alcuna esperienza di lavoro stabile reagiscano alla disoccupazione meno negativamente dei maschi adulti con una lunga carriera lavorativa si spiega con la possibilità di rifugiarsi in altri ruoli o con la mancanza di un fatto traumatico quale la perdita di un posto di lavoro con il quale ci si era identificati spesso per quasi tutta una vita. Questa relazione pone il problema della diversa natura della disoccupazione nel tempo e nello spazio. Pugliese, dopo aver ricostruito il processo storico con cui il concetto di disoccupato si distingue da quello di povero e di ozioso, ben identifica tre forme di disoccupazione: quella di chi non è stato operaio, ma lo diventerà, quella di chi è già stato operaio e tornerà ad esserlo, infine quella di chi non è stato operaio e ha poche probabilità di diventarlo. La prima forma caratterizza il processo di formazione del proletariato, la seconda è propria della società industriale, mentre la terza sembra destinata a diffondersi nell'attuale fase di deindustrializzazione e precarizzazione dell'occupazione.

In questo senso il modello italiano di disoccupazione (giovani in cerca del primo lavoro, donne in fuga dallo stato di casalinga, lavoratori precari) potrebbe anticipare una tendenza inevitabile anche in altri paesi, dove spesso si parla di povertà urbana e dei disoccupati come di una nuova *underclass*. A tale conclusione però si oppone un'altra caratteristica della disoccupazione italiana, la sua concentrazione territoriale, che ne allenta i legami con specifiche figure o strati sociali e spiega la possibilità di una disoccupazione giovanile intellettuale e borghese, un fenomeno che peraltro Pugliese tende a ridimensionare, come

usa fare con non pochi altri aspetti considerati nuovi o peculiari del mercato del lavoro italiano.

"Questo non è un libro neutrale", afferma l'autore e la passione sociale con cui affronta ampie analisi storico-comparative e nodi teorici anche molto complessi gli consente di darne un'esposizione vivace e comprensibile anche al lettore non specialista. Frequenti sono gli obiettivi polemici espliciti (dagli economisti che negano la non volontarietà della disoccupazione o difendono l'idea di un tasso naturale di disoccupazione agli ideologi della soggettività giovanile), ma altri potrà coglierli soltanto l'addetto ai lavori, poiché sono racchiusi in rapidi accenni o nell'uso selettivo della bibliografia. Senza dubbio il lavoro di Pugliese è destinato a sollevare una vasta discussione soprattutto per i suoi due assunti principali. Il primo è di sostanza: nonostante i mutamenti economici e sociali, gli studi sulla disoccupazione degli anni trenta sono essenziali per comprendere la situazione attuale in Italia e in particolare nel mezzogiorno. Il secondo è di metodo: per negare ogni ipotesi di volontarietà della disoccupazione, occorre pensare a un'offerta di lavoro del tutto soggetta nei suoi comportamenti al dominio della domanda. A mio modesto parere si può essere "dalla parte dei disoccupati" senza condividere tali assunti, che rischiano di offrire una visione poco realistica di quanto è accaduto negli ultimi vent'anni, in particolare nel mercato del lavoro italiano. Vi è però la possibilità che la ripresa della crisi industriale nel nord e il crescente ritardo dell'ingresso nell'occupazione stabile nel mezzogiorno ricreino in Italia quella disoccupazione maschile adulta che è al centro degli studi sociopsicologici sia di quelli degli anni trenta sia di quelli inglesi più recenti. Se così sarà, l'opera di Pugliese nel suo rivendicato continuismo potrà apparire addirittura in anticipo sui tempi e meriterà ancor più di essere letta e discussa.

MATERNITÀ TRASGRESSIVA E LETTERATURA
a cura di Ada Neiger
Collana: *Le Mappe. Cultura e società*
pp. 194 L. 24.000

Giuliano Compagno
L'IDENTITÀ DEL NEMICO
Drieu La Rochelle e il pensiero della collaborazione
Collana: *Teoria & Oggetti*
pp. 234 L. 24.000

David Rasmussen
LEGGERE HABERMAS
con una bibliografia di René Gortzen
Collana: *Filosofia Pubblica*
pp. 200 L. 22.000

Carlo Fratini
BRUNO BETTELHEIM
Tra psicoanalisi e pedagogia
Collana: *Studi sull'educazione*
pp. 238 L. 25.000

Elena Vitas
VIENNA
I misteri di Vindobona
Un viaggio "oltre i sogni" tra romanzi e caffè, giardini e poesie, teatri e piazze
Collana: *I luoghi dell'anima*
pp. 182 L. 28.000 Ril.

Mirella Billi
IL TESTO RIFLESSO
La parodia nel romanzo inglese
Collana: *Il leone e l'unicorno*
pp. 248 L. 32.000

Marianne Reuter
METODI ILLUSTRATIVI NEL MEDIOEVO
Collana: *Nuovo Medioevo*
pp. 364 L. 55.000 8 tavv. c. 100 tavv. b/n

Borgna, Contri, Meo, Mindella, Pirella, Vitale
ITINERARI DELLA FOLLIA
Percorsi, motivi, motivazioni nella fondazione della psichiatria contemporanea
pp. 296 L. 32.000

EDITORE
LIGUORI

Alleanza necessaria

di Diego Gambetta

COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Mafia e politica*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 172, Lit 5.000.

Uno dei pochi motivi di conforto in questo periodo difficile per la Repubblica è che accidentalmente si sono create condizioni felicissime per la lotta alla mafia. Da una parte la democrazia pur traballando resiste, dall'altra c'è una tale incertezza che nessun partito o uomo politico è in grado di far promesse credibili ai mafiosi perché nessuno sa chi sarà a governare il paese. Non solo la mafia non si è mai trovata così a mal partito (i capimafia in galera, 3.500 miliardi di beni sequestrati e la fila dei pentiti che ingrossa), ma non trova nuovi contraenti politici. Paradossalmente, se l'incertezza dura ancora sei mesi la grande determinazione delle forze dell'ordine potrebbe finalmente ridurre la mafia ai minimi termini. Per la prima volta, toccando ferro, è una prospettiva plausibile, a dispetto di bombe e colpi di coda. Ma se non ci interroghiamo a fondo sulle origini del rapporto tra mafia e politica, sarà difficile non ricascarci.

La relazione della Commissione parlamentare antimafia, di cui parliamo in dettaglio nel riquadro, ha il merito, tra gli altri, di tener mafia e politica ben distinte. Mentre coloro che, soprattutto a sinistra, han fatto confusione fra queste entità per quarant'anni ora fan finta di nulla, emerge al di là di ogni dubbio che si tratta di due "professioni" diverse, ciascuna con i suoi fini e i suoi vincoli. Per capire i tratti salienti della mafia non occorre addentrarsi nel ventre del regime democristiano. La mafia è tenacemente sopravvissuta alla destra e alla sinistra storica, a Crispi, a Giolitti, al fascismo, agli alleati, ai democristiani e ai socialisti. Si è dimostrata compatibile con ben più di un partito politico, sistema elettorale o situazione internazionale. Benché alcuni uomini politici siano persino diventati "membri fatti" della mafia, dedurre da ciò un'identità equivarrebbe a pensare che, poiché diversi politici inglesi sono membri del College dove hanno studiato, in Gran Bretagna università e politica siano la stessa cosa. La confusione — a cui Giovanni Falcone si oppose spesso — ha gravemente menomato la comprensione del fenomeno. Christopher Duggan, ad esempio, in *La mafia durante il fascismo* (Rubbettino, 1987), sostenne che "mafia" non è un'organizzazione, ma un concetto nebuloso con cui le fazioni politiche si insultano a vicenda. Questa tesi offrì lo spunto per il famigerato articolo del "Corriere della Sera" in cui Sciascia accusò Borsellino e Orlando di essere "professionisti dell'antimafia" (si veda "L'Indice", giugno 1987). Eppure, a dispetto dell'infondatezza delle conclusioni, Duggan dimostrò come da almeno cent'anni l'accusa di mafiosità funga da arma impropria nella lotta politica. Il concitato volume di Galasso (*La mafia politica*, Baldini & Castoldi, 1993) è un esempio del perdurare di questa partigianeria secondo cui "mafia" sono coloro che dissentono dalle nostre posizioni. Persino Bossi si è adeguato prendendo gli avversari a colpi di "mafioso" nelle recenti elezioni locali.

È però fuor di dubbio, e la relazione è chiara in proposito, che per tutto il dopoguerra i partiti di governo sono stati legati da un "contratto" alla mafia ricevendo consenso in cambio di impunità. La preoccupante domanda che la relazione implicitamente solleva — e a cui fornisce frammenti di risposta molto interessanti — riguarda le circostanze e il decorso storico di questa alleanza, finita presumibilmente con l'omicidio di Salvo Lima nel marzo 1992. Cruciale è capire quanto le ragioni di questa men che santa alleanza — che vengono talora frettolosamente imputate solo alla disonestà dei politici — siano legate a circostanze storiche non ripetibili e di cui non occorre quindi preoccuparsi. Si è parlato ad esempio dell'utilizzo in chiave anticomunista dei mafiosi. È vero che dopo la guerra la mafia ha agito come elemento d'ordine contro il banditismo ed è servita ai latifondisti per liberarsi dei sindacalisti che ne minacciavano il potere. È vero anche che il rischio, in parte strumentale, posto dal movimento separatista imponeva cautela. Un intervento repressivo era un'opzione poco allettante comunque in un periodo di turbolenza sociale e indigenza economica, che per giunta avrebbe dato forza sia all'opposizione di sinistra sia al separatismo.

Esistevano dunque reali alternative allo scendere a patti con la mafia? Non va dimenticato che nel 1945 la Dc in Sicilia era priva di legittimità politica e di voti, e che la mafia era la forza che, persino più della Chiesa, poteva fornire questa merce preziosa: piaccia o non piaccia, i mafiosi hanno, almeno fino a un passato recente, suscitato moti di orrore ma anche larghi consensi in Sicilia. Il problema è che in una certa misura il rapporto mafia e politica dipende dalle strategie possibili per ottenere il consenso in un regime democratico. Benché la vanagloria ci spinga a pensare che la mafia sia un problema solo italiano, in realtà sia in Giappone sia in India — paesi anch'essi a democrazia acerba — si riscontrano fenomeni identici di relazioni extralegali tra potere politico e *yakuza* o *goons*, corrispettivi locali dei mafiosi. Se il consenso è il diavolo a fornirlo, in *ogni* democrazia vi saranno uomini politici tentati di scendere a patti con esso.

Bastano quindi sete di consenso e vincoli storici a spiegare perché la Dc si sia piegata a questa soluzione accomodante che ha corroso la forza e la dignità dello stato? Va ricordato un aspetto ideologico che ha fornito al "contratto" tra mafia e politica una razionalizzazione conveniente e ha permesso alla Dc di "sottovalutare", come ha ammesso Andreotti stesso, il pericolo mafioso. Si tratta di un punto di vista che considera lo stato privo di un diritto speciale di rivendicare il monopolio della legge. Le grandi istituzioni ecclesiastiche, industriali, sindacali, ma anche le organizzazioni rivoluzionarie e criminali, sarebbero, alla pari dello stato, degli "ordinamenti giuridici". Per quanto è possibile capire una posizione fumosa prima ancora che pericolosa, ciò significa che in ciascun ordinamento vigono norme che vincolano coloro che vi si riconoscono in modo in nulla diverso dalle leggi dello stato, e che se queste contrastano con quelle non vi è modo, al di fuori della forza o del compromesso, di decidere quali vadan fatte valere. Ciò che per lo stato è un omicidio, per fare un esempio estremo, per un ordinamento giuridico diverso è un'esecuzione e nessuno può stabilire in astratto chi abbia ragione. Questa posizione relativista è presente nella combinazione di cinismo e cattolicesimo, quintessenza della pratica politica italiana, secondo cui l'unico "bene pubblico" possibile risulta da un infaticabile processo di mediazione tra i molteplici interessi organizzati presenti nella società, processo in cui ciascuna parte, mafia inclusa, persegue inevitabilmente e alla pari con gli altri, i propri fini. Caro al clero, ma diffuso anche tra burocrati, magistrati e grandi industriali, questo punto di vista — sistematizzato dal giurista siciliano Santi Romano — ancora aleggia nel nostro paese, certo non accelerandone lo sviluppo democratico. In un contesto del genere, è dunque così implausibile che Andreotti abbia incontrato e addirittura baciato i capi mafia? "È possibile — si è chiesto Pino Arlacchi insieme a milioni di italiani ("la Repubblica", 27 aprile) — che un esponente di governo noto per la sua accortezza ed astuzia fino a diventare il simbolo stesso del machiavellismo politico italiano abbia commesso l'immensa sciocchezza di rendere visita al capo della mafia latitante?" Arlacchi ha risposto affermativamente su base induttiva, dimostrando come le relazioni tra mafia e politica non appartenessero a una zona immateriale dell'universo: son fatti di relazioni tra singoli mafiosi e singoli uomini politici, basate su cene, matrimoni, processioni, comparaggio, frequenza dei medesimi club, scambi di doni e auguri natalizi, tutti documentati nelle fonti giudiziarie. Ma si può giungere alla stessa conclusione per via deduttiva, tenendo conto sia dell'importanza per la Dc del "contratto" con la mafia sia dell'ideologia di questo partito.

E le fonti confermano. Il pentito Francesco Marino Mannoia dice di aver visto Andreotti scendere da un'auto nera con i vetri scuri ed entrare in una modesta villetta. Mannoia, che faceva da guardia del corpo di Bontade, rimase in giardino: "Sentii però chiaramente delle grida provenire dall'interno. Quando l'incontro ebbe fine Andreotti andò via con i cugini Salvo... Dopo che andammo via anche noi, lungo il tragitto Bontade raccontò a me e Federico che Andreotti era venuto per avere dei chiarimenti sull'omicidio Mattarella. Il Bontade gli aveva risposto 'In Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la Dc dovete fare come diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale'". Questo evento, che spetterà ai giudici stabilire se è avvenuto, mette bene in luce la natura contrattuale dei legami tra mafiosi e politici. Andreotti non va in Sicilia per farsi una partitina a carte con gli amici, ma per ricucire un patto essenziale per il suo partito messo in crisi dall'omicidio Mattarella. Se ha rischiato l'ha fatto per un motivo grave. Se poi prima della trattativa il rituale del posto oltre alla stretta di mano contempla anche il bacio perché stupirsi? Vi saranno le basi per un accordo sulla natura e i limiti della *responsabilità politica* tra le nuove forze politiche, un accordo che autodisciplini l'uso a fini elettorali e di potere di personaggi sospetti, come chiede la relazione della Commissione antimafia? La verità è che non lo sappiamo ancora, ma, se c'è cascato Andreotti, sarà quantomai opportuno tenere gli occhi aperti. Il legame tra mafia e politica non finisce necessariamente con la fine della Dc.

La relazione

La relazione della Commissione parlamentare antimafia è un documento importante, oltre che per ciò che dice, per chi lo ha scritto. In passato, l'apporto della Commissione è stato non privo di ambiguità, come ha sostenuto recentemente Salvatore Lupo in Storia della mafia *(Donzelli, 1993). Le informazioni raccolte dalla Commissione a partire dal 1963 sono state parzialmente pubblicate in un totale di 55 volumi. Se si confronta una messe così vasta e interessante di materiale con la qualità delle relazioni che lo accompagnano, non si riesce a capire come i commissari siano riusciti a ricavare risultati così poveri e confusi. Si ha l'impressione che questo istituto — di cui pur hanno fatto parte persone come Cesare Terranova — sia servito come una palestra in cui le forze di governo permettevano all'opposizione di sinistra di menare pugni antimafia, purché rigorosamente nel vuoto. La determinazione con cui invece questa Commissione, in larga misura, grazie al suo nuovo presidente, Luciano Violante, ha operato, è non meno benvenuta per essere stata così a lungo attesa.*

La relazione è un documento non sistematico diviso in 8 parti per un totale di 77 brevi paragrafi. Vi si trovano raccolte, con stile chiaro e conciso, raro in un documento istituzionale, una gran quantità di informazioni in parte desunte dai colloqui che la Commissione stessa ha avuto con i mafiosi che collaborano con la giustizia. La lettura è agghiacciante e avvincente al tempo stesso: politici, magistrati, inquirenti, amministratori collusi con la mafia vengono elencati senza risparmiare nessuno. Particolarmente efficace è la parte dedicata ai legami tra mafiosi e massoni di cui si sa poco: pur continuando a sottolineare l'autonomia decisionale di Cosa Nostra, si descrive la peculiare struttura delle logge in Sicilia e si narra di come, verso la fine degli anni settanta, una mezza dozzina di mafiosi importanti furono invitati a entrare nella massoneria. Molto interessante è anche la sintesi degli eventi che, dal 1943 al 1950, produssero quei vincoli e quegli incentivi alla base di quella "coabitazione" tra mafia e politica che ha dominato la storia dell'Italia repubblicana (vedi articolo in questa pagina). I cicli della "coabitazione" vanno da un normale stato di cose basato sullo sfruttamento reciproco a un minimo di non belligeranza passando per un limitato numero di fasi di conflitto segnate dai grandi omicidi di mafia, fasi che si chiudono sempre rapidamente con una nuova negoziazione del contratto di "coabitazione".

Sebbene vi sia finalmente chiarezza sulla natura non ideologica ma "utilitaristica" dell'agire mafioso, non mancano nell'analisi della Commissione diversi luoghi comuni che studi recenti, di cui si sarebbe potuto tenere conto, hanno demolito: ad esempio, si legge che Cosa Nostra sarebbe passata prima da "mafia del latifondo" a "mafia dei suoli urbani", per occuparsi poi di stupefacenti a partire dagli anni settanta. In realtà, la mafia è presente nelle città dall'Ottocento, protegge il mercato degli stupefacenti da almeno sessant'anni, e, ancora oggi, è radicata nei paesoni di campagna della Sicilia occidentale. I problemi derivano in parte dal fatto che nella relazione si confondono i mercati protetti con l'industria della protezione. Si giunge, ad esempio, alla conclusione che "la quota maggioritaria" dei profitti del mercato dei narcotici in Italia se lo intaschi Cosa Nostra, che sarebbe come conteggiare nei profitti dei Lloyds i profitti delle compagnie di navigazione assicurate dai Lloyds. Non mancano infine ingenuità e deduzioni stravaganti: ad esempio, dal fatto che sul mercato della droga "le decisioni devono essere rapide" si deduce "l'intensificarsi del ricorso all'omicidio come mezzo per risolvere i contrasti". Nonostante le difficoltà, non si potrà comunque sottolineare mai abbastanza l'importanza di questo documento.

(d. g.)

ASTROLABIO

R. Cartwright - L. Lamberg
IL SOGNO NEI PERIODI DI CRISI
Esercizi pratici per l'intervento sui sogni
Il sogno è un prezioso alleato bisogna conoscerlo per utilizzarlo al meglio

♦

Yochanan Rywerant
INTEGRAZIONE FUNZIONALE
Teoria e pratica del Metodo Feldenkrais
Tecniche di avanguardia per favorire la riabilitazione del sistema motorio

♦

Vimala Thakar
PACE RADICALE
Una grande spiritualità un profondo impegno per i problemi contemporanei

♦

Ernest L. Rossi - David Nimmons
AUTOREGOLAZIONE DEL SISTEMA MENTE-CORPO
I ritmi ultradiani e la pausa di venti minuti
Conoscere i ritmi del corpo per reintegrare l'energia e potenziare creatività e intuizione

ASTROLABIO

NOVITÀ GIUFFRÈ

Salvatore ACCARDO
INDIVIDUO, SOCIETÀ, STATO IN GIUSEPPE CAPOGRASSI
p. 94, L. 12.000

Giovanni BOGNETTI
LA COSTITUZIONE ECONOMICA ITALIANA
p. X-206, L. 25.000

Antonio BRENNA (a cura di)
SAGGI DI ECONOMIA SANITARIA
p. XV-512, L. 58.000

Gaetano DE LEO
Annamaria DELL'ANTONIO (a cura di)
NUOVI AMBITI LEGISLATIVI E DI RICERCA PER LA TUTELA DEI MINORI
p. VI-230, L. 25.000

Augusto DEL NOCE
RIVOLUZIONE, RISORGIMENTO, TRADIZIONE
Scritti su "L'Europa" (e altri, anche inediti)
p. IX-592, L. 75.000

Gladio GEMMA
COSTITUZIONE ED ASSOCIAZIONI: DALLA LIBERTÀ ALLA PROMOZIONE
p. VII-350, L. 40.000

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL DIRITTO MEDIEVALE E MODERNO
Atti dell'incontro di studio Firenze, 6-7 novembre 1992
A cura di Paolo Grossi
p. VIII-440, L. 50.000

Loredana NAZZICONE
LE SOCIETÀ UNIPERSONALI
p. IX-208, L. 24.000

John E. ROEMER
VALORE SFRUTTAMENTO E CLASSE
p. 118, L. 15.000

Manlio SECHI
TEORIE DEL VALORE
p. XVI-490, L. 55.000

Vittorio VOLPI
IL GIAPPONE
Nemico o concorrente?
(Edizioni EGEA)
p. IX-188, L. 27.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

Possibilismo del pensiero costituzionale

di Gustavo Zagrebelsky

PETER HÄBERLE, *Le libertà fondamentali nello Stato costituzionale*, a cura di Paolo Ridola, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 7-298, Lit 49.000.

Il testo che qui si presenta è la traduzione di tre capitoli di uno tra i più importanti libri di teoria costituzionale pubblicati in Germania nel secondo dopoguerra, (*Die Wesensgehaltgarantie des Art. 19 Abs. 2 Grundgesetz*, Freiburger Rechts- und Staatswissenschaftliche Abhandlungen - Band 21, Müller, Heidelberg 1983). La selezione operata dal curatore Paolo Ridola, oltre a rendere più facilmente accessibile il nucleo del pensiero dell'autore (nell'edizione completa, sviluppato per oltre quattrocento densissime pagine, molte delle quali dedicate a questioni specificamente legate alla situazione tedesca e quindi meno interessanti per il pubblico italiano), mette in chiaro il significato proprio del libro. Il lavoro originale ha un titolo sibillino per i non specialisti — *La garanzia del contenuto essenziale dell'articolo 19, comma 2, della legge fondamentale* —, che può far pensare a un commento di una proposizione contenuta in un articolo della Costituzione federale ("In nessun caso, un diritto fondamentale può essere leso nel suo contenuto essenziale"). Non è così già nell'edizione originale, ma ancor meno nella selezione presentata in traduzione italiana. Si tratta infatti di una compiuta concezione della costituzione del pluralismo democratico contemporaneo, indipendente da (e preminente su) questo o quel contenuto specifico di questa o quella costituzione positiva. Si può dunque dire che è una trattazione di diritto costituzionale generale o di teoria della costituzione, la cui validità dipende dai caratteri essenziali delle odierne società pluralistiche e democratiche.

L'opportunità della segnalazione di questo libro, fuori dalle sedi specifiche del dibattito giuridico, non nasce tuttavia solo dalla portata generale del discorso che vi è condotto. Peter Häberle è noto per le numerose, felici immagini che ha introdotto nel lessico costituzionalistico. Una è la "società aperta degli interpreti della costituzione" (*die offene Gesellschaft der Verfassungsinterpreten*). Un'altra è la "costituzione come processo pubblico" (*Verfassung als öffentlicher Prozeß*, espressione assunta come titolo di una raccolta di saggi che portano come sottotitolo *Materialien zu einer Verfassungstheorie der offenen Gesellschaft*, Duncker & Humblot, Berlin 1978). Ciò comporta che "l'affare dell'interpretazione dei diritti fondamentali" [ma, si potrebbe dire, di ogni questione di diritto costituzionale] non è questione esclusiva di una corporazione, come ad esempio i professori di diritto pubblico e le Corti giudicanti, né del solo legislatore democratico". Questo è un punto essenziale. L'interpretazione della costituzione non è da intendere solo come esegesi di testi scritti, ma soprattutto come concezione o teoria della costituzione che precede e condiziona la stessa esegesi e in genere il significato che i testi costituzionali vengono ad assumere. Questa interpretazione non può oggi essere monopolio di nessuno. L'interpretare la costituzione è attributo della sovranità, esattamente come il dare o modificare una costituzione. Ma nello Stato democratico pluralista l'idea stessa di sovranità, come potere concentrato e incondizionato, viene meno. La sovranità — se ancora può essere usato questo termine — è un processo a tanti lati, con andate e ritorni continui e con molti protagonisti, che produce unità sempre da creare di nuovo. I caratteri dell'interpretazione della costituzione conseguono a questa trasformazione. Non esistono più interpreti autorizzati a dire la parola definitiva. L'argomento *ex auctoritate* — così caratteristicamente presente nella tradizione del diritto dello Stato sovrano moderno — non ha più corso. L'interpretazione della costituzione diviene parte dell'autocomprensione che una società, nelle sue diverse parti attive, ha di sé. Detto in breve: caduta la sovranità, la costituzione e la scienza della costituzione, se hanno da sopravvivere a questa caduta, possono cercare una base e un titolo di legittimità solo in una *cultura politico-costituzionale*. La sovranità deve cambiare titolare e così deve cambiare natura: dal potere su una società alla concezione che questa ha di sé.

In questo modo viene ripristinato il ponte tra il diritto costituzionale e tutte — proprio tutte — le altre scienze sociali che hanno a che fare con i medesimi oggetti e probemi di cui si occupa il diritto. Viene così lanciato un appello in vista di un'opera comune che i giuristi non possono reggere interamente sulle loro spalle. Questa insufficienza disciplinare inizia ormai a essere avvertita negli studi giuridici della costituzione. E invece è ancora diffusa presso chi giurista non è l'idea di una scienza del diritto arroccata sulla sua pretesa autosufficienza. Il libro di Häberle dovrebbe aiutare a superarla.

La "società aperta" degli interpreti della costituzione corrisponde a una costituzione a sua volta "aperta". Si intende dire che la costituzione del pluralismo (*Die Verfassung des Pluralismus*, come suona il titolo di un altro [tra i giuristi] famoso lavoro di Häberle, Athenäum, Königstein 1980) non può essere pensata come il prontuario già bell'e fatto di soluzioni date in anticipo a problemi astrattamente preventivati da un legislatore dotato del dono dell'antiveggenza. Questa costituzione è invece essenzialmente la proclamazione — diciamo così — di "nuclei di valore" che nulla o poco dicono su che cosa ha da essere compiuto in questa o quella circostanza ma che pongono agli attori costituzionali del futuro il compito di trovare essi stessi i modi della loro concreta realizzazione. In breve: la costituzione del pluralismo non è fatta da regole ma di principi. Questi sono destinati ad assumere significati storicamente variabili, e sono in questo senso "aperti", a seconda delle concezioni di essi che verranno prevalendo e delle circostanze in cui essi si trovano a valere. Solo a questa condizione si può parlare di una costituzione che vive, cioè che dimostra la sua vitalità col variare delle esigenze storiche.

Proprio il tema dei diritti fondamentali offre in tutti i suoi aspetti la riprova più irrefutabile di questo carattere aperto della costituzione. Lo testimoniano, per esempio, le trasformazioni e la capacità di adattamento della *equal protection of law* o della *due process of law clause*, nella giurisprudenza costituzionale degli Stati Uniti e in genere tutte le giurisprudenze dei tribunali costituzionali, solo che si lasci loro il tempo di svilupparsi. In Germania, i diritti fondamentali, intesi come nuclei iniziali di valore, hanno compiuto una spettacolare traiettoria storica, che non ha nulla a che vedere con la mera applicazione passiva e deduttiva di regole già predeterminate una volta per tutte. Si parla in proposito del carattere "pluridimensionale" dei diritti fondamentali, destinati a essere posti in luce — e quindi a "crescere" — a seconda delle diverse esigenze con le quali essi vengono a contatto.

Così, dall'originaria e storica concezione "difensiva" dei diritti, quali garanzia contro gli abusi dell'autorità statale (la concezione "negativa" dei diritti, propria dello Stato di diritto liberale), è stato possibile passare a una visione più ampia, una volta accettata l'idea che non solo lo Stato, ma qualsiasi potere, anche privato, può nascondere un'insidia. E così i diritti fondamentali hanno aggiunto alla loro originaria struttura verticale (singolo *versus* Stato) una valenza orizzontale (singolo *versus* singolo). La concezione "individuale" o "soggettiva" dei diritti fondamentali ha potuto poi essere integrata da una concezione "istituzionale" o "obiettiva", per consentire una "protezione" di più ampia scala, cioè la garanzia di "sfere di vita regolate e organizzate secondo principi di libertà". Così, il diritto fondamentale è divenuto il fondamento della regolazione della vita sociale come tale, nei suoi diversi aspetti: dal contratto alla proprietà, dal matrimonio alla famiglia, dagli strumenti di comunicazione di massa all'organizzazione sindacale, ecc. I diritti individuali si sono così "istituzionalizzati", attraverso ▷

Europeo tedesco

di Joerg Luther

Nato nel 1934 a Göppingen, una piccola città del Württemberg nel sud della Germania, Peter Häberle ha studiato giurisprudenza nelle università di Tubinga, Bonn, Montpellier e Friburgo e insegna oggi diritto pubblico, filosofia del diritto e diritto ecclesiale nell'ateneo di Bayreuth (Baviera). A Friburgo, il grande centro dei costituzionalisti tedeschi nella Repubblica federale, aderisce alle idee della costituzione come processo di integrazione, coltivate dalla scuola dei cosiddetti "smendiani", contrapposta alle idee della costituzione come decisione politica sostenute dalla scuola dei cosiddetti "schmittiani". Nel 1961, quando Häberle scrive la sua tesi di dottorato sui diritti fondamentali per il maestro Konrad Hesse, la vita costituzionale della Repubblica federale di Bonn viene vissuta e interpretata sulla base delle idee di Rudolf Smend e Carl Schmitt, i due grandi studiosi della costituzione della Repubblica di Weimar: "Noi tutti oggi in Germania traiamo vita fortemente da 'Weimar'; da epigoni sediamo sulle 'spalle di giganti', e proprio grazie a questo riusciamo a vedere un po' più in là". La ricerca di una nuova teoria dello stato e della costituzione "come processo pubblico" diventa preminente ne L'interesse pubblico come problema giuridico (Öffentliches Interesse als juristisches Problem)*, che gli vale la libera docenza a Friburgo nel 1969, l'anno di cesura della vita politica e culturale della Germania. Peter Häberle allarga l'orizzonte filosofico della teoria della costituzione, recensisce Habermas e scopre Popper, dal quale trae l'ispirazione per la teoria di una "costituzione del pluralismo"* (Verfassung des Pluralismus, *1980) in una "società aperta di interpreti della costituzione". Il pluralismo ha per Häberle non soltanto un aspetto liberale, ma anche un aspetto sociale. Alla critica dello stato sociale da parte di un Ernst Forsthoff, egli risponde nel 1972 con una teoria dei "diritti fondamentali nello stato delle prestazioni"* (Grundrechte im Leistungsstaat, *1972). Ma la vera base della "costituzione del pluralismo", anche nelle nuove società multietniche, non può che essere la cultura, alla quale egli dedica numerose opere anche monografiche:* Diritto costituzionale della cultura nello Stato federale *(1980),* Compiti dell'educazione e valori orientativi nello Stato costituzionale *(1981),* Dottrina della costituzione come scienza della cultura *(1982),* La costituzione dei letterati. Lo Stato costituzionale nello specchio (o nella caricatura) delle belle lettere *(1983),* L'immagine dell'uomo nello Stato costituzionale *(1988), ecc. La cultura giuridica fa parte di una cultura più ampia, ma non pretende esclusività ed egemonia. Da qui nasce l'interesse comparatistico dell'autore e l'idea di un "diritto costituzionale europeo comune"* (Comparazione giuridica nel campo di forza dello Stato costituzionale, *1992). Peter Häberle non è un tecnico o un ingegnere, la sua formazione ha componenti artistiche, teologiche e filosofiche. Non ha mai fatto l'avvocato di parte, non scrive "pareri* pro veritate*" e non considera l'ateneo come trampolino per la carriera politica. Il suo mondo è l'*universitas*, i suoi interlocutori sono gli studenti di Marburg (1969-76), Augsburg (1976-81), Bayreuth (dal 1981) e St. Gallen (Svizzera, dal 1980), i lettori delle sue riviste scientifiche (ad esempio l'"Annuario del diritto pubblico", "Jahrbuch des öffentlichen Rechts"), gli intellettuali di tutta l'"accademia europea delle scienze", le assemblee costituenti della Polonia e dell'Estonia, ecc. La sua innumerevole produzione si legge non come un software di dati positivi e regole certe, ma come una biblioteca di interpretazioni e principi ideali; non offrono risposte facili, ma pongono domande difficili.*

strutturazioni in norme giuridiche che consentono loro di valere e espandersi. In questa loro "istituzionalizzazione" e "oggettivizzazione", i diritti hanno potuto assumere le più diverse valenze, da pretese a prestazioni da parte dello "Stato sociale" o di altri poteri, a diritti di partecipazione a procedimenti decisionali di autorità pubbliche o di soggetti privati, fino a divenire garanzia per i "corpi sociali" (la famiglia, la scuola, le associazioni, ecc.) indipendentemente dall'interesse immediato dei singoli che di essi fanno parte. E non si può dire di essere arrivati alla fine poiché il "nucleo di valore" dei diritti è capace sempre di nuovi frutti, tutte le volte che sia messo in rapporto a situazioni prima inesistenti o a esigenze in passato non ancora avvertite.

Nello Stato costituzionale del pluralismo, il compito della costituzione non è quello di affermare nel modo più coerente una verità politico-sociale che giuridicamente si presenti come una costruzione armonica a partire da principi cogenti. È invece quello di perseguire certi scopi concreti, coerenti con le esigenze strutturali di questo tipo di Stato. Tali scopi convergono tutti nella garanzia dell'unità attorno a valori, principi e esigenze spesso diversamente ispirati, secondo le esigenze non della logica ma del compromesso. La vita del diritto non può esaurirsi nel rispecchiamento concreto di una *scientia* speculativa che giri attorno ai suoi principi, basandosi e controllandosi alla stregua dell'imperativo logico della non-contraddizione.

Se si aspirasse a questo — cioè a una e una sola e immutabile verità costituzionale — ci si arenerebbe subito su insuperabili contraddizioni e la costituzione diverrebbe il terreno, invece che dell'unità, del conflitto. La vita del diritto deve essere piuttosto *prudentia* pratica, orientata e giustificata dalla sua produttività rispetto allo scopo concreto, tipico delle costituzioni del pluralismo: la convivenza e la non-sopraffazione. Per la scienza giuridico-costituzionale è questo il modo di partecipare, attraverso costanti "integrazioni pragmatiche di elementi teorici" e azioni ispirate alla regola della *praktische Konkordanz,* a quella che si è denominata la *Rehabilitierung der praktischen Philosophie.*

Rispetto al modo tuttora dominante di concepire il diritto in Europa e in Italia in particolare, questo è un vero e proprio rovesciamento. Prevale ancora una concezione del diritto — conscia o non — come "matematica sociale" che produce un formalismo spesso incompatibile con le esigenze della vita del diritto. Il diritto, che biblicamente deve servire l'uomo, pretende invece di essere servito dall'uomo. Il distacco e la diffidenza del pubblico profano verso ciò che "sa" di giuridico hanno probabilmente qui la loro radice.

Sul rapporto tra scienza e pratica del diritto, il libro di Häberle dice cose a prima vista sorprendenti ma invero perfettamente coerenti con queste premesse: "dalla scienza del diritto costituzionale si pretendono soprattutto teorie. Essa ha il compito di progettare moltissime proposte di teorie... Le diverse concezioni dei diritti fondamentali [ma, si potrebbe dire, di qualunque aspetto del diritto costituzionale] possono anche essere unilaterali, polemiche o risultato di un plagio: per la società aperta degli interpreti... è importante solo che esse abbiano la parola... Soltanto sulla base di un tale pluralismo, anzi, antagonismo di teorie, si può svolgere il compito dell'ampliamento del raggio d'azione a garanzia dei diritti fondamentali. Una *politica delle scorte scientifiche* (*wissenschaftliche Vorratpolitik*) è il contributo specifico dello scienziato e un veicolo di costante costruzione e sviluppo di una società aperta o delle sue garanzie dei diritti fondamentali".

La scienza del diritto, insomma, può produrre risorse, non dettare verità.

In questo quadro viene determinato il compito della giurisprudenza dei tribunali costituzionali, quei giudici particolarissimi ai quali spetta di mediare in ultima istanza tra le teorie e le esigenze concrete della vita costituzionale. Questi tribunali male farebbero a fissarsi su teorie costituzionali determinate. Una tale "pietrificazione" sarebbe contraria al carattere aperto della costituzione e della sua interpretazione e produrrebbe risultati controproducenti rispetto al compito di realizzare un'"unità flessibile" nelle società pluralistiche. La pratica del diritto costituzionale deve invece combinare con cautela e in modo "plastico" un gran numero di elementi teorici, in vista della "massimizzazione" di tutti i nuclei costituzionali di valore. La "purezza" del metodo, allora, non può essere considerata una virtù delle giurisdizioni costituzionali. Il loro merito sta invece nella sempre maggiore approssimazione al postulato pratico dell'"integrazione" della pluralità nell'unità, per mezzo dei "materiali di costruzione" rappresentati dalle teorie giuridiche.

Secondo l'autore, il diritto costituzionale odierno richiederebbe perfino una forma di pensiero specifica, sconosciuta nelle epoche precedenti: il "pensiero possibilistico" (*Möglichkeitsdenken*) o "pensiero pluralistico delle alternative" (*pluralistisches Alternativendenken*), il cui paradigma concettuale sarebbe non l'opposizione che esclude (*aut-aut*; *Entweder-Oder*) ma la conciliazione e la differenziazione (*et-et; non modo sed etiam*). Questo tipo di pensiero, evidentemente rivolto a includere, si contrapporrebbe, secondo l'autore (*Demokratische Verfassungstheorie im Lichte des Möglichkeitsdenkens* [1977], ora in *Die Verfassung des Pluralismus* cit.), ad altre due forme di pensiero costituzionale: il pensiero della necessità (*Notwendigkeitsdenken*), proprio delle situazioni costituzionali semplici, dominate da un solo principio, nelle quali tutto il lavoro concettuale dei giuristi è subordinato e finalizzato rigidamente; e il modo di pensare della realtà o realistico (*Wirklichkeitsdenken*), che rende le categorie giuridiche succube del fatto. Il pensiero della necessità era forse adeguato all'epoca della costituzione "semplice" del liberalismo; il pensiero della realtà, alle epoche del diritto subordinato alla forza.

Queste distinzioni andrebbero approfondite e si rivelerebbero feconde. Qui ci si può fermare al punto inconfutabile della congruenza del pensiero possibilistico con la costituzione pluralistica. Ma ecco che sorge il problema. Fino a che punto si può estendere il confine che ingloba possibilità? La costituzione è pur sempre una forma determinata di convivenza politica. Non c'è il rischio che la sua concezione aperta e il modo di affrontare possibilistico dei problemi si risolva in una contraddizione, in un progetto di autodistruzione costituzionale. In breve: qual è il limite del pluralismo costituzionalmente accettabile?

Non si può rispondere con un semplice richiamo ai testi costituzionali poiché — come si è visto — essi sono dichiarativi di nuclei di valore potenzialmente sempre aperti verso nuovi sviluppi. Né si può dire che il loro procedere in tutte le direzioni possibili non ponga problemi di compatibilità, poiché si tradurrebbe sempre e solo in una messa in opera sempre più piena di un progetto costituzionale fin dall'inizio coerente. Le costituzioni pluralistiche contengono principi che si oppongono e che possono vivere solo attraverso compromessi e i compromessi esigono rinunce. Il *non modo sed etiam* non può avere un'applicazione illimitata.

Proprio i diritti fondamentali sono un buon terreno di esemplificazione. La teoria dell'abuso dei diritti e il diritto penale in genere hanno un profondo significato dal punto di vista costituzionale, come espressione dell'esigenza permanente e ubiqua di trovare un punto di equilibrio all'interno di un'opposizione: la dimensione individuale e quella sociale dei diritti.

Su questo punto l'autore mostra con chiarezza le sue opzioni generali di valore, che — a suo parere — coincidono con l'immagine dell'uomo (*Menschenbild*) accolta dal *Grundgesetz*. "Per i diritti fondamentali vale il principio per cui l'interesse individuale e la 'funzione sociale' hanno un rango equivalente". "La dottrina della libertà in linea di principio illimitata del singolo non si può sostenere in considerazione della funzione sociale dei diritti fondamentali, dei rapporti di complementarietà e di condizionamento sussistenti tra questi e altri beni costituzionali e, atteso il compito assegnato alla costituzione di giungere a 'un'unificazione verso un assetto unitario', una sfera di libertà sostanzialmente illimitata porrebbe in discussione questo processo di unificazione". "Il singolo è da sempre parte della comunità e 'del diritto'".

Con queste e altre consimili prese di posizione, l'autore differenzia la sua posizione sia da quella individualistica estrema, propria di un certo liberalismo a-sociale, sia da quella organicistica, nelle sue molteplici versioni. Assume una posizione mediana, possibilistica. Come questa si collochi nel dibattito costituzionalistico attuale in Germania è bene illustrato da Paolo Ridola nella ricca introduzione. Qui si deve rilevare come una dottrina dei diritti fondamentali di questo tipo contenga in sé i germi della contraddizione e possa realizzare le sue aspirazioni solo in una perenne situazione di equilibrio. L'accentuazione delle pretese individuali metterebbe in discussione il contesto sociale e la garanzia del contesto sociale può portare a sacrificare le pretese individuali. L'interpretazione della costituzione è infatti sempre necessariamente un'interpretazione globale (senza di che non sarebbe "costituzionale").

Ora, quando queste opposte esigenze si acuiscono oltre misura, a quali dare la preferenza? Il caso critico, come deve essere risolto? Sacrificando i diritti individuali alle esigenze sociali o mettendo la società nel pericolo di perire, per assecondare i diritti?

Probabilmente Häberle respingerebbe queste domande, siccome improprie. Nella sua concezione costituzionale non c'è contraddizione, nemmeno latente, tra la dimensione soggettiva e quella sociale dei diritti (si veda, in proposito, l'intero primo capitolo del volume). I diritti individuali alimentano una società pluralistico-democratica che, a sua volta, alimenta i diritti individuali. Da un lato, l'esercizio dei diritti (per esempio la libertà di stampa) alimenta la società pluralistico-democratica. Dall'altro lato, i limiti ai diritti, compresi i limiti penali, sono sì una difesa sociale, ma sono anche un mezzo per l'affermazione della (corretta) concezione dei diritti individuali, sono nell'interesse (mediato) degli individui stessi e delle loro pulsioni distruttive (p. 56 e seguenti ove si riconosce il carattere "piuttosto azzardato" — qui si direbbe profondamente illiberale — di questa concezione del diritto penale). I diritti individuali e le esigenze sociali sarebbero così in funzione dell'accrescimento reciproco, si legherebbero in un circolo virtuoso.

Questa, tuttavia, può sembrare una convinzione basata su una scommessa che solo gli ottimisti si sentirebbero di fare. Perché la condizione si realizzi, non basta la costituzione ma occorre un'adeguata politica costituzionale rivolta a prevenire tutte le cause che possono determinare l'insorgere del caso critico, il caso in cui il "pensiero possibilista" non potrebbe avere corso e non ci sarebbe posto per alcuna risposta "costituzionale".

Questa — costituzione più politica costituzionale —, mi pare, è la condizione di validità di una concezione costituzionale del tipo di quella teorizzata da Häberle. Ma una costituzione o, meglio, una teoria della costituzione che, per vivere, ha bisogno di una particolare politica finisce, per non dire altro, di mettere a nudo la sua intrinseca debolezza. Il che non è una critica né alla costituzione del pluralismo né alle sue teorizzazioni ma è la sottolineatura delle grandi e diffuse responsabilità propriamente costituzionali che investono la politica in tutti i suoi aspetti, nell'epoca che viviamo.

instar • libri

Già pubblicati

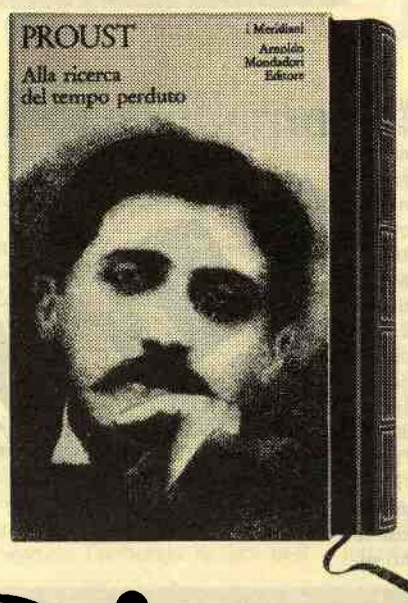
1 **Nicholas Humphrey**
L'occhio della mente
Ovvero perché gli animali non si guardano allo specchio
pp. 232, L. 20 000

2 **Geoff Dyer**
Natura morta con custodia di sax
Storie di jazz
pp. 308, L. 20 000

Novità dicembre

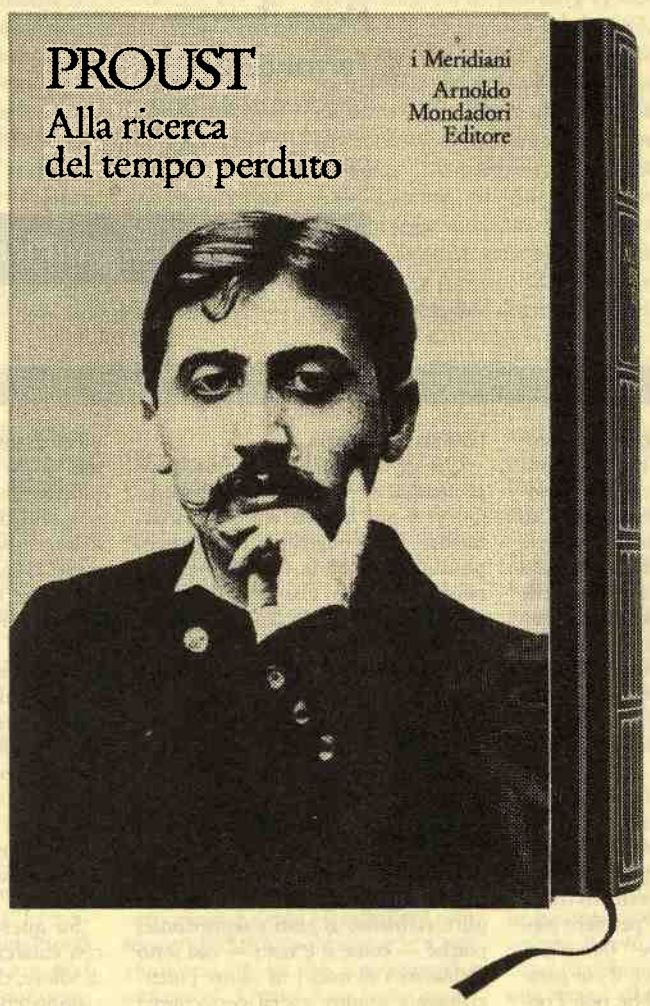
3 **Fernando Savater**
Creature dell'aria
Trentun monologhi probabili d'improbabili personaggi
pp. 240, L. 20 000

Collana Saggia/Mente



La Ricerca si è conclusa.

i Meridiani



Con il quarto volume si conclude la grande impresa della Recherche *tradotta da Giovanni Raboni. Le ricchissime note di Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria completano i pregi di una edizione indispensabile.*

MONDADORI

Come la Fiat salvò l'Alfa

di Aldo Enrietti

ANGELO SANTAGOSTINO, *Fiat e Alfa Romeo. Una privatizzazione riuscita?*, Unicopli, Milano 1993, pp. 175, Lit 22.000.

In passato, la posizione della Fiat a proposito delle ricerche storiche e sociologiche che la riguardavano è risultato spesso, anche se non sempre, di diffidenza e difesa, in particolare a confronto di altre case automobilistiche europee, in genere sufficientemente disponibili a essere oggetto di analisi, come testimonia la vasta letteratura straniera sui diversi aspetti, sociologici in particolare, delle realtà aziendali.

Negli ultimi anni sono andati invece aumentando i segnali di una maggiore. Ne sono recenti esempi l'apertura dell'archivio storico, la collaborazione a ricerche internazionali, nonché la pubblicazione di tre libri (il testo di Santagostino, *Il tubo di cristallo* di Giuseppe Bonazzi, Il Mulino, 1993, (recensito da Vittorio Rieser su "L'Indice" di settembre 1993) e *L'industrializzazione del Mezzogiorno: la Fiat a Melfi* dello Svimez, Il Mulino, 1993), la cui realizzazione è stata possibile per la disponibilità della Fiat nel fornire dati, nell'essere interlocutore attivo, nel consentire l'accesso agli stabilimenti. Un punto interessante da rimarcare è dunque l'esistenza di un cambiamento significativo nel rapporto tra la Fiat e il mondo della ricerca.

Il libro di Santagostino rispecchia bene questo salto, in quanto contiene una ricca messe di informazioni dettagliate di fonte Fiat su aspetti economici, finanziari e organizzativi dell'impresa. Il caso preso in considerazione dall'autore rappresenta peraltro una riuscita operazione di acquisizione e di risanamento.

La situazione dell'Alfa prima del 1987, anno di passaggio alla Fiat, può essere efficacemente illustrata da pochi dati: tra il 1973 e il 1986 si erano accumulate perdite pari a 1936 miliardi (2805 espressi in lire 1986) che hanno voluto dire una perdita media per auto di circa 650.000 lire, con un massimo di 2.500.000 nel 1986 (queste perdite sono state peraltro quasi completamente coperte da contributi statali). Quali le cause? L'autore ne individua due.

a) Un'elevata capacità produttiva inutilizzata (oltre il 50 per cento per tutti gli anni novanta), imputabile essenzialmente allo stabilimento di Pomigliano d'Arco (l'accordo con la Nissan del 1980 per la produzione dell'Arna rappresentava proprio il tentativo di ridurre questo dato negativo, aumentando l'utilizzo degli impianti), i cui costi finanziari si traducevano in ridotte risorse per investimenti di processo e di prodotto, cioè un'eccessiva vita media dei modelli di vettura rispetto ai concorrenti.

La situazione dell'impianto napoletano rinvia però a un nodo politico più generale, ovvero al mancato ruolo dell'impresa pubblica come strumento di politica industriale di settore: in particolare, se da un lato lo stato non sostenne gli investimenti Alfa negli anni cinquanta, finanziati con autofinanziamenti e crediti di banche tedesche, come pure non intervenne alla fine degli anni sessanta per la conclusione di una trattativa tra Fiat e Alfa per la specializzazione produttiva delle due case, dall'altro acconsentì alla scelta Alfa di espandersi non più solo sulle auto sportive e di alta cilindrata ma anche nei segmenti medio-bassi, cioè entrando in concorrenza con la Fiat producendo l'Alfa Sud nel nuovo stabilimento di Pomigliano d'Arco: questa decisione trovava peraltro consenso politico-sindacale come espressione di una politica per lo sviluppo del Mezzogiorno.

L'intervento Fiat dopo l'acquisizione fu pertanto quello di spostare negli stabilimenti Alfa una parte della propria produzione per aumentare la capacità utilizzata e di aumentare gli investimenti, insufficienti in precedenza.

b) La seconda causa di difficoltà dell'Alfa era rappresentata da una produttività del lavoro sensibilmente inferiore a quella dei concorrenti. In particolare, le stime Fiat avevano definito un divario di produttività del 37 per cento, dovuto all'organizzazione del lavoro, alla metrica del lavoro e all'obsolescenza dei tempi, nonché alla logistica manifatturiera. L'autore riprende le conclusioni Fiat secondo cui "una delle maggiori cause dei differenziali di produttività venne individuata nei gruppi di produzione... che pretendeva di costituire un'efficiente alternativa alla linea di montaggio". Non era questa la valutazione Fiat e pertanto il lavoro fu organizzato secondo criteri Fiat, rivedendo anche i tempi effettivi di lavoro, inferiori di oltre il 20 per cento a quelli Fiat.

I risultati della complessiva riorganizzazione dell'Alfa Romeo non tardarono a manifestarsi: a soli due anni dalla costituzione della società Alfa Lancia Industriale, nel 1988 si aveva

già un utile di 138 miliardi. La risposta alla domanda del titolo è quindi positiva: guardando agli indicatori di bilancio, la privatizzazione è riuscita.

Accertato il successo vale la pena di approfondire alcuni punti del processo di acquisizione dell'Alfa.

1) Un primo è relativo al confronto delle offerte Ford e Fiat: l'autore sottolinea come il prezzo pattuito tra Fiat e Finmeccanica fu oggetto di indagine da parte della Commissione della Comunità europea la cui conclusione fu che "il prezzo corrisposto dalla Fiat riflette un equo valore per gli attivi acquisiti". Inoltre, a parità di prezzo, l'offerta Fiat era più vantaggiosa per la Finmeccanica in quanto veniva ceduto il 100 per cento del capitale (contro il 20 nell'ipotesi Ford) e quindi non si aveva più rischio investimenti per la società pubblica.

Due questioni, tra loro intrecciate, non vengono però affrontate: innanzitutto, perché l'interesse della Fiat verso l'acquisto dell'Alfa si manifesta solo dopo la proposta della Ford, mentre in precedenza si erano avute affermazioni secondo cui mai la Fiat avrebbe acquistato un'impresa come l'Alfa; in secondo luogo, all'interesse delle imprese ha corrisposto in questo caso l'interesse collettivo?

Alla prima domanda è facile rispondere che lungo tutto l'arco della propria esistenza, uno degli obiettivi Fiat in Italia è stato quello di impedire l'insediamento di altri produttori stranieri per mantenere la propria posizione di supremazia prima, e di monopolio poi, nella produzione nazionale (per ultimo, basta pensare all'ostilità nei confronti dell'accordo Alfa Nissan). Si tratta di una posizione legittima a livello di impresa, attraverso cui si difende la possibilità di essere *price-leader* e quindi di godere di relativamente elevati margini (il margine operativo della Fiat Auto nella seconda metà degli anni ottanta era intorno al 9-10 per cento, oltre il doppio di altri concorrenti europei). Si inserisce qui la seconda domanda: è possibile che l'interesse collettivo non corrisponda a quello della Fiat nel caso Alfa? Non ci può ovviamente essere una risposta certa ma alcuni elementi di discussione possono però essere introdotti. Innanzitutto, la presenza di un altro grande costruttore come Ford, con unità produttive in vari paesi d'Europa (Inghilterra, Germania, Spagna) e quindi diversi modelli di relazioni sindacali, poteva introdurre elementi innovativi in ambito di gestione del personale, accelerando e stimolando processi già in atto. In secondo luogo, la presenza Ford avrebbe costituito una diversificazione produttiva, utile dal punto di vista occupazionale nel caso di una crisi specifica della Fiat, come quella in atto dal 1990. Anche dal punto di vista del consumatore, diverse politiche commerciali (si pensi alla politica dei prezzi aggressiva condotta da Ford in Italia con la Fiesta e la Escort) avrebbero potuto modificare prima la politica commerciale della Fiat, a vantaggio dei consumatori. In ogni caso un secondo produttore avrebbe potuto funzionare anche da stimolo per la Fiat stessa, per affrontare in anticipo i suoi ritardi e le sue difficoltà sul piano sia organizzativo che strategico.

2) Uno degli obiettivi dichiarati dell'acquisizione Alfa era quello di fare dell'Alfa-Lancia un complesso produttivo in grado di competere con gli altri grandi produttori specializzati, come Mercedes, Bmw, Volvo, raggiungendo negli anni novanta una produzione di 620.000 vetture l'anno. In realtà questo risultato non è mai stato raggiunto, oscillando la produzione tra le 435.000 vetture del 1991 e le 547.000 del 1989, valori ben lontani dall'obiettivo e la causa non può essere imputata solo "alla mancata affermazione sul mercato Usa dove delle previste 60.000 vetture all'anno sono state vendute solo poche migliaia" ma anche a un ritardo nel rinnovo dei modelli che ha ridotto la capacità di penetrazione sui mercati: in Europa la quota Alfa passa dall'1,5 per cento del 1987 all'1,2 del 1992 e in Italia dal 5,9 al 4,6, cioè in entrambi i casi una perdita intorno al 20 per cento di quota. A ciò va aggiunta una struttura commerciale all'estero non particolarmente efficiente.

In conclusione, se la privatizzazione è riuscita sul piano organizzativo, sorgono dubbi sulla riuscita commerciale dell'operazione.

La seconda parte del libro si occupa della Fiat Auto in complesso, in particolare del suo processo di riorganizzazione produttiva che troverà piena realizzazione con lo stabilimento di Melfi. Si tratta di una parte molto didattica, in cui in una cinquantina di pagine viene ricapitolata la strategia Fiat in direzione della produzione "snella", suddivisa in progettazione, rapporto con i fornitori e progetto di fabbrica integrata.

Concludono il libro tre interviste a dirigenti Fiat: Giorgio Razelli, ex amministratore delegato dell'Alfa Lancia, Maurizio Magnabosco direttore del personale della Fiat Auto e Paolo Cantarella, amministratore delegato

NARRATORI GIUNTI
Clara Sereni
IL GIOCO DEI REGNI
Passioni e ideali di questo secolo nel romanzo di una famiglia straordinaria.
Premio Strega 1993 - Finalista
BEST SELLER
Henry Bauchau
EDIPO SULLA STRADA
Un viaggio immaginario attraverso il mito con l'intensità di un poema epico.
Un romanzo abbagliante, un'opera fuori del tempo «L'Express»
NOVITÀ
Yves Thériault
AGAGUK
L'OMBRA DEL LUPO
Un classico della narrativa d'avventura fa luce su un mondo sconosciuto.
Da questo libro il grande film con Mifune, Sutherland e Lou Diamond Phillips
NOVITÀ
GIUNTI

Le letture di Marsilio

I saggi

Victoria de Grazia
Le donne nel regime fascista
Una cittadinanza femminile plasmata dalle linee della modernità ma strettamente subordinata all'ostentata supremazia del modello virile
pp. 432 con 85 ill. b/n, rilegato, L. 55.000

Victor G. Kiernan
Storia del tabacco
L'uso, il gusto, il consumo nell'Europa moderna
«Ognuno dovrebbe sempre mantenere tra sé e il mondo uno strato sottile di fumo»
Mallarmé
pp. 304 con 81 ill. b/n e a colori, rilegato, L. 48.000

James Naremore
Orson Welles
Ovvero la magia del cinema
«Appartengo a una generazione di cineasti che hanno deciso di fare film avendo visto Quarto potere»
François Truffaut
pp. 400 con 150 ill. b/n, L. 45.000

Mario Pannunzio
L'estremista moderato
a cura di Cesare De Michelis
La letteratura, il cinema, la politica. Per la prima volta raccolti in volume gli scritti del mitico direttore de «Il Mondo», dagli anni giovanili alla fondazione della testata
pp. 448, L. 48.000

Giuseppe Zigaina
Pasolini e l'abiura
La soluzione di un «giallo puramente intellettuale» rimasto per quasi un ventennio irrisolto
pp. 356, L. 38.000

Bruno Zevi
Zevi su Zevi
Architettura come profezia. Le idee, gli incontri, i progetti, le battaglie, raccontati in prima persona
pp. 240 con 186 ill. b/n, L. 38.000

Johann Jakob Bachofen
Viaggio in Grecia
a cura di Andreas Cesana
«Quando si osserva di persona la ricerca e la critica tacciono... quanto si vede qui in cose, uomini e cielo, in monti e valli, boschi e campagne, parla più di migliaia di libri»
pp. 224, L. 34.000

Gli specchi

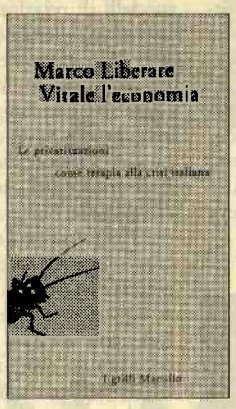
Beppe Venvenuto e Vito Oliva
Marco Formentini
L'irresistibile ascesa del borgomastro di Milano: la Lega dall'opposizione alla stanza dei bottoni
pp. 208, L. 18.000

Pino Nicotri
Tangenti in confessionale
Come i preti rispondono a corrotti e corruttori
pp. 224, L. 18.000

G.A. Cibotto
Il doge è sordo
Notizie dal dominio della Serenissima
pp. 224, L. 28.000

I grilli

Marco Vitale
Liberare l'economia
Le privatizzazioni come terapia alla crisi italiana
pp. 192, L.18.000



Pier Paolo Portinaro
La rondine, il topo e il castoro
Apologia del realismo politico
pp. 180, L. 18.000

Letteratura universale

«EDIZIONE NAZIONALE»

Carlo Goldoni
Il teatro illustrato
Nelle edizioni del Settecento
pp. 644 con 650 il. b/n, L. 32.000

Una delle ultime sere di carnovale
a cura di Gilberto Pizzamiglio
pp. 200, L. 18.000

Le baruffe chiozzotte
a cura di Piermario Vescovo
pp. 264, L. 18.000

Romanzi

Marie NDiaye
Il pensiero dei sensi
«...si può essere Swann a dodici anni»
Michele Bernstein LIBERATION
pp. 120, L. 25.000

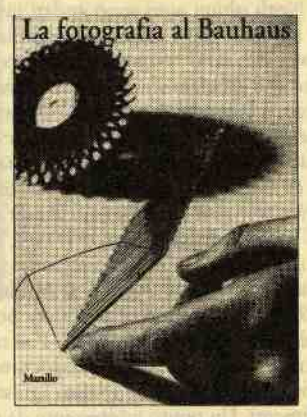
Giovanni Pascutto
Veramente non mi chiamo Silvia
Basta una telefonata a scombinare la vita
pp. 168, L. 26.000

Cartografia

Comune di Firenze
Atlante di Firenze
La forma del centro storico in scala 1:1000 nel fotopiano e nella carta numerica
pp. 384 con 304 tavv. a colori, formato 30x30 cm, rilegato con cofanetto, L. 300.000

Comune di Bologna
Bologna forma urbis
Il fotopiano a colori del centro storico in scala 1:1000
56 tavole formato 53x65 cm confezionate in una cartella formato 59,5x68 cm, L. 500.000

Libri illustrati



La fotografia al Bauhaus
Un'ampia scelta di immagini realizzate dai protagonisti della storica scuola
pp. 132 con 108 ill. in bicromia e a colori, L. 45.000

Architettura italiana d'oltremare 1870-1940
I progetti e le realizzazioni compiute in Africa e nel Mediterraneo
pp. 400 con 300 ill. b/n e a colori, L. 75.000

The American West
L'arte della frontiera americana tra il 1820 e il 1920: il paesaggio, l'incontro con gli indiani, la rappresentazione della vita quotidiana
pp. 256 con 205 ill. b/n e a colori, L. 60.000 ca.

Annie Sacerdoti e Annamarcella Tedeschi Falco
Lombardia. Itinerari ebraici
I luoghi, la storia, l'arte
pp. 128 con 60 ill. b/n e a colori, L. 25.000

Marsilio

Trent'anni di buone letture

della Fiat Auto. Visto l'accento che viene posto sulle relazioni industriali sia nella parte sull'Alfa che in quella sulla fabbrica integrata, come pure nell'intervista a Magnabosco, ci si sarebbe potuti attendere anche la posizione sindacale al proposito.

Un aspetto interessante contenuto nell'intervista a Magnabosco è la sottolineatura dell'elemento salariale, spesso trascurato nelle analisi della fabbrica integrata: in questa nuova realtà si chiede infatti ai lavoratori maggiore coinvolgimento e collaborazione ma la struttura salariale rimane quella vecchia. È importante quindi l'affermazione di Magnabosco secondo cui "quando la fabbrica integrata funzionerà in tutti i nostri stabilimenti così come l'abbiamo progettata, sicuramente si porrà il problema del rapporto tra la nuova organizzazione del lavoro ed il salario", in quanto apre un terreno attraverso cui innovare ulteriormente le relazioni sindacali in Italia.

Né innocente né colpevole

di Giovanni Filoramo

CRISTIANO GROTTANELLI, *Ideologie miti massacri. Indoeuropei di Georges Dumézil*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 262, Lit 25.000.

Libro strano, quello di Grottanelli, come ogni oggetto "straniero" che si rispetti, in grado di destare curiosità per il suo modo originale di accostarsi a un'ormai annosa questione (per la bibliografia di e su Dumézil vedi la finestra), stupore per questa violazione delle regole del gioco, ammirazione per le letture che questo percorso rivela e, perché no, qualche turbamento. La lettura ti spiazza continuamente: ti aspetteresti una decisa presa di posizione sul bruciante tema delle ipotizzate simpatie naziste di Dumézil, e invece ben presto ti rendi conto che lo studioso francese in fondo è un pretesto per affrontare in realtà un tema più ambizioso: i rapporti "fra la speculazione 'pura' (anche la più astratta) e le altre forme dell'attività e dell'intelligenza umane". Ti attenderesti, indirizzato dal sottotitolo, di trovarti di fronte a un altro tentativo di ricostruire le linee portanti dell'impresa scientifica duméziliana: ed eccoti invece di fronte (cap. III) a una sua critica serrata. La *climax* del titolo lascia presagire sfracelli: e invece i "massacri" in questione si riducono a un giovanile e poco noto articolo di Dumézil, riportato in appendice, dal titolo *Alcuni falsi massacri*, che getta qualche ombra sul suo giovane estensore, senza peraltro massacrarlo. Conoscendo l'autore, ti aspetteresti virtuosismi interpretativi: ed ecco invece un libro asciutto, costruito a colpi di abili citazioni sapientemente commentate. Chi approda al libro come a un tribunale della storia rimarrà, per fortuna, deluso. Colpevolisti o innocentisti sono pregati di rivolgersi altrove, o meglio, nella misura in cui non procedono in modo preconcetto, di constatare ancora una volta che soltanto accostandosi in modo non strumentale al personaggio, come fa l'autore, per metterne in luce la complessità, la cosiddetta verità ne potrà trarre qualche guadagno.

Per perseguire il suo scopo di ricostruzione dello sfondo ideologico e politico sottinteso al discorso scientifico di Dumézil sugli indoeuropei, Grottanelli ricorre a un duplice procedimento: concentrare l'azione sul Dumézil giovane del *Festin d'immortalité* del 1924, cogliendo nel contempo meglio le articolazioni e le sfumature del suo pensiero e del retroterra politico che lo caratterizza attraverso un triplice confronto: con Marc Bloch (cap. I), con Gobineau (cap. II) e con Lévi-Strauss (cap. IV). Dal confronto col medievista francese emergono due dati importanti: la centralità dell'esperienza di guerra anche per il giovane Dumézil, che aiuta a comprendere le sue simpatie politiche verso l'Action Française; e la positività che il mito vi acquista ("un peuple qui n'aurait pas des mythes... serait mort"). Più complesso e sfuggente, ma decisivo nella strategia del libro, di cui costituisce la parte più suggestiva, il confronto con Gobineau. Mancando prove dirette di un influsso del Gobineau razzista sul giovane Dumézil, Grottanelli ricostruisce le fortune del gobinismo d'anteguerra ma soprattutto degli anni immediatamente successivi alla guerra, per rendere credibile la sua tesi che Dumézil doveva con ogni probabilità conoscere le opere del conte e che in ogni caso il gobinismo costituisce, col suo peculiare intreccio tra dato politico, ideologico e mitico (il mito ariano, portatore del bacillo indoeuropeo), il punto di riferimento obbligato per una migliore intelligenza della formazione ideologica di Dumézil e, soprattutto, delle sue posizioni politiche. Se il conte, infatti, era diventato il vate della nuova destra dei reduci di guerra più che della precedente destra nazionale e reazionaria, col suo cosmopolitismo aristocratico e razzista, a cui si aggiungeva la sua scarsa simpatia per i francesi e il suo disprezzo per l'idea di patria, Gobineau poteva però ancor meglio servire come punto di riferimento per uno, come Dumézil, che non si identificava pienamente con la "nuova destra", ma che comunque simpatizzava con i maurrassiani e la loro difesa del principio dinastico. Quanto al terzo confronto, quello con Lévi-Strauss, la difesa che l'antropologo farà in anni a noi più vicini di Dumézil convince Grottanelli fino a un certo punto. Anche Lévi-Strauss si ispira, questa volta esplicitamente, al conte, ma, rovesciando il metodo interpretativo applicato a Dumézil, per l'autore questo gobinismo dichiarato null'altro sarebbe "che una proiezione dello stesso Lévi-Strauss". In fondo, se ben intendiamo, il vero erede di Gobineau — ma fino a che punto consapevole? — non è proprio lo stesso Dumézil?

Bibliografia

1. Opere di Dumézil tradotte in italiano

Jupiter, Mars, Quirinus *(raccolta comprendente degli estratti riveduti di* Tarpeia *e della serie* Jupiter, Mars, Quirinus*), trad. it. di Franco Lucentini, Boringhieri-Einaudi, Torino 1955.*

Il libro degli eroi. Leggende sui Narti, *trad. it. di Bianca Candian, Adelphi, Milano 1969.*

Mito e storia. Appunti di un comparatista, *introduzione a Furio Jesi,* La vera Terra. Antologia di storici e altri prosatori greci sul mito e la storia, *Paravia, Torino 1973, pp. IX-XVI.*

Gli dèi dei Germani, *trad. it. di Bianca Candian, Adelphi, Milano 1974.*

Giovinezza, eternità, alba. Linguistica comparata e mitologia comparata indoeuropea, *trad. it. di Alfredo Salsano, in* La storia e le altre scienze sociali, *a cura di Fernand Braudel, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 1-17.*

Ventura e sventura del guerriero, *trad. it. di Dario Rei e Roberto Scagno, prefazione di Furio Jesi, Rosenberg & Sellier, Torino 1974.*

La religione romana arcaica, *trad. it. di Furio Jesi, Rizzoli, Milano 1977.*

Storia degli Sciti, *ed. it. a cura di Giuliano Boccali, Rizzoli, Milano 1980.*

Mito e epopea. La terra alleviata, *trad. it. di Furio Jesi, Einaudi, Torino 1982.*

Una fonte di Nostradamo: la storia romana, *in* Risalire il Nilo. Mito, fiaba, allegoria, *a cura di Ferruccio Masini e Giulio Schiavoni, Sellerio, Palermo 1983, pp. 27-32.*

Matrimoni indoeuropei, *trad. it. parziale di Giorgio R. Cardona, Adelphi, Milano 1984.*

Gli dèi sovrani degli Indoeuropei, *trad. it. di Anna Marietti Solmi, Einaudi, Torino 1986.*

Gli oggetti trifunzionali nei miti e nelle fiabe, *trad. it. di Maurizio Del Ninno, n. 4, International Center for Cultural Studies, Urbino 1987.*

Idee romane, *trad. it. di Monique Cerboni Boiardi, Il Melangolo, Genova 1987.*

"... il monaco nero in grigio dentro Varennes...", *trad. it. di Gioa Zaganelli, Adelphi, Milano 1987.*

L'ideologia tripartita degli Indoeuropei, *trad. it. di Andrea Piras, prefazione di Julien Ries, Il Cerchio, Rimini 1988.*

Feste romane, *trad. it. di Maurizio Del Ninno, Il Melangolo, Genova 1989.*

Le sorti del guerriero. Aspetti della funzione guerriera presso gli Indoeuropei, *trad. it. di F. Bovoli, Adelphi, Milano 1990.*

2. Interventi critici su Dumézil pubblicati in Italia dal 1983

A. MOMIGLIANO, J. SCHEID, E. CAMPANILE, C. GROTTANELLI, C. AMPOLO, R. DI DONATO, Aspetti dell'opera di Georges Dumézil, *in "Opus" 11, 1983.*

C. GINZBURG, Mitologie germaniche e nazismo. Su un vecchio libro di Georges Dumézil, *in "Quaderni Storici" 57, 1984, pp. 857-82; ripubblicato come 6° capitolo di C. Ginzburg,* Miti Emblemi Spie. Morfologia e Storia, *Einaudi, Torino 1986, pp. 210-38.*

C. AMPOLO, R. DI DONATO, Aspetti dell'opera di Georges Dumézil: una postilla, *in "Opus" IV, 1985, pp. 217-19.*

G. MORETTI, R. RONCHI, L'ermeneutica del mito negli anni Trenta. Un dialogo, *in "Nuovi Argomenti" 21 (gennaio-marzo 1987), pp. 80-106.*

B. LINCOLN, Mito e storia nello studio del Mito: un testo oscuro di Georges Dumézil, *in "Quaderni di Storia" 32 (luglio-dicembre 1990), pp. 5-30.*

C. GROTTANELLI, *recensione di D. Eribon,* Faut-il brûler Dumézil, *Flammarion, Paris 1992, in "Quaderni di Storia" 37 (gennaio-giugno 1993), pp. 181-89.*

AA.VV.
Torah e filosofia
Percorsi del pensiero ebraico

Karl E. Grözinger
Kafka e la Cabbalà
L'elemento ebraico in Kafka

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Storia d'Europa.

Progetto e direzione di Perry Anderson, Maurice Aymard, Paul Bairoch, Walter Barberis e Carlo Ginzburg

La *Storia d'Europa* edita da Einaudi esordisce con il volume dedicato all'Europa di oggi. Per la prima volta, un'opera rivolta al pubblico raccoglie le informazioni e le interpretazioni che gli studiosi di scienze sociali hanno finora messo a disposizione dei governi di vari paesi. Culture diverse, economie forti e economie deboli, conflitti etnici e religiosi; l'Est e l'Ovest, il Mezzogiorno e il Baltico, gli antagonismi sociali e i problemi nazionali, i mutamenti del diritto pubblico e privato: sono fra i temi di questa sfida scientifica internazionale tesa a definire le linee dello sviluppo possibili per il nostro futuro.

EINAUDI

Piano dell'opera:
I. L'Europa oggi
II. Preistoria e antichità
III. Il Medioevo (secoli V-XV)
IV. L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)
V. L'Età contemporanea (secoli XIX-XX)

Per ulteriori informazioni su *Storia d'Europa*, compilate il coupon, ritagliate e spedite a:
Giulio Einaudi editore - Ufficio Pubblicità
Via Biancamano, 2 - 10121 Torino

Nome Cognome
Via
CAP Città
Provincia Tel.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO

P. Mansfield
Storia del Medio Oriente
Storia, pag. 424, ril., L. 35.000

Dalle conquiste napoleoniche in Egitto ai drammatici eventi del 1990: questo è l'arco di tempo che viene preso in considerazione dall'Autore, il quale riesce a fornire in questo saggio una chiara visione d'insieme di quell'inestricabile intreccio politico, religioso, economico e militare che è il Medio Oriente.

S. Moscati
Il tramonto di Cartagine
Storia, pag. 176, ril., L. 29.000

La perdita della propria autonomia culturale per effetto della diffusione della cultura ellenistica, è il principale fattore del declino e della tragica fine di Cartagine, che dell'ellenismo si era fatta promotrice. Una tesi a sorpresa che modifica profondamente le tradizionali interpretazioni dell'evento, sostenuta da Moscati con una brillante operazione di rilettura storica e archeologica e di ricerche sul campo, condotte soprattutto in Sardegna.

S. Moscati
Chi furono i Fenici
Identità storica e culturale di un popolo protagonista dell'antico mondo mediterraneo
Storia, pag. 260, ril., L. 27.000

S. Moscati
Cronache di archeologia
Nuove rivelazioni sulle civiltà scomparse
Storia, pag. 240, ril., L. 28.000

V.- L. Tapié
Monarchia e popoli del Danubio
Storia, pag. 544, ril., L. 50.000

M. Vidal
Etica della sessualità
Morale, pag. 280, ril., L. 28.000

Restituire la sessualità alla persona: questo è lo scopo dell'opera. La generalizzata erotizzazione della vita sociale e lo scadimento del sesso alla genitalità sono i risultati di quella che è stata celebrata come la «rivoluzione sessuale» e che ha invece provocato la scissione tra sesso e persona.

M. L. King
Io ho un sogno
Scritti e discorsi che hanno cambiato il mondo
Religione, pag. 228, ril., L. 24.000

S. Eales
C'era una volta il progresso
pag. 104, L. 19.000

Un cartoonist dal tratto felice e dalla sintesi fulminante racconta fatti e misfatti della nostra voglia di vivere e della nostra capacità di distruggere il mondo.

S.E.I. REPRINT

La collana, in versione tascabile, è una riproposta di opere che appartengono al patrimonio editoriale e culturale dell'Editrice e hanno contribuito nel tempo a qualificarne l'immagine. La selezione obbedisce ad un duplice criterio: l'attualità dei temi e la qualità dei testi.

A. Bioy Casares, **Con e senza amore,** L. 12.000 - G. Dacquino, **Vivere il piacere,** L. 10.000 - C. Duchaussois, **Flash. Katmandu il grande viaggio,** L. 15.000 - I. Kadaré, **Il crepuscolo degli dei della steppa,** L. 10.000 - D. Lewis, **Il linguaggio segreto del bambino,** L. 12.000 - A. Maalouf, **Le crociate viste dagli Arabi,** L. 15.000 - L. Macario, **Genitori: i rischi dell'educazione,** L. 12.000 - E. Rolla, **Piacersi non piacere,** L. 10.000

La sacralità del tre

di Francesca Rigotti

HERMANN USENER, *Triade. Saggio di numerologia mitologica*, Guida, Napoli 1993, ed. orig. 1903, trad. dal tedesco e cura di Monica Ferrando, pp. 214, Lit 35.000.

La fascinazione dei numeri, l'idea che i numeri sottintendano qualcosa di più che non la numerazione delle cose, che alludano a un'essenza segreta della realtà, è una delle costanti del pensiero umano. Nel numero è sembrato di scorgere la radice delle cose, l'impronta autentica lasciata dal lampo divino di una mano creatrice. In questo senso i confini tra matematica, teoria dei numeri, numerologia e persino magia assumono contorni sfumati: esistono rapporti numerici riconosciuti e studiati da insigni matematici teorici che intrigano le menti più razionali con le loro proprietà, come la serie dei numeri Fibonacci o la sezione aurea, perché paiono essere nelle cose prima che nella mente.

La triade, il numero tre e le forme da esso dominate, appare come un'irresistibile forza naturale la cui valenza tipologica, scrive Usener in questo trattatello erudito degli inizi del secolo, dipenderebbe dal fatto che è stato il numero finale dell'umanità primitiva incapace di distinguere oltre le qualità del singolare, duale e plurale: uno, due, molti=tre.

Ora, Hermann Usener era un dotto filologo tedesco vissuto tra il 1834 e il 1905 che per quasi tutta la vita aveva fatto il professore all'università di Bonn; probabilmente il suo nome sarebbe presente solo a una ristretta cerchia di classicisti e di storici della religione, se non fosse che a rinverdirne la memoria, e proprio in Italia, contribuì alcuni anni fa un seminario della Scuola Normale Superiore di Pisa e ora questa traduzione di un'opera che Usener aveva pubblicato in una rivista erudita nel 1903.

Leggendo questo testo non da filologi classici e nemmeno da storici della religione non si può non cogliere la centralità, in Usener, di forti interessi filosofici che vanno fino al tentativo di "cogliere una realtà sacrale nel suo primo oggettivarsi" (Cambiano); grazie a tali interessi Usener non solo ci dà, da filologo di qualità, una raccolta di più di 120 gruppi triadici nel mito e nel rituale greci nonché una trattazione della trinità religiosa e più specificamente della trinità cristiana, ma anche una valutazione metafisica della triade, mostrando di intendere la filologia non solo come ricostruzione di testi ma anche come interpretazione degli stessi e come strumento di riflessione sul patrimonio immaginativo dell'umanità. La vitalità per noi della riflessione filologico-filosofica di Usener va riconosciuta quindi nell'interesse per una linea di pensiero che va non tanto a Wilhelm Dilthey, parente e amico di Usener ma a lui non affine per interessi culturali, quanto a Warburg e a Cassirer e di lì a Blumenberg e ai suoi studi sul mito e sulla metafora.

Nella sua analisi sulle forme antiche di trinità Usener procede accostando dati raccolti con scrupolo filologico a osservazioni da etnologo dilettante che fa tesoro delle notizie lette e delle cose viste e sentite ("è dai tempi della prima giovinezza che mi risuona, pronunciata dai cattolici, l'esclamazione di paura 'Gesù, Giuseppe, Maria' "). Egli elenca triadi della religione antica, di cui quindici risalgono al solo Esiodo, triadi germaniche e celtiche, indù, iraniche e egizie, soffermandosi sul dogma cristiano della Trinità divina del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, dogma non rivelato ma formatosi e cresciuto sotto l'effetto dell'impulso (*Trieb*) embrionale che portò le religioni dell'antichità a esprimersi per gruppi triadici. Usener cerca di interpretare le origini del cristianesimo in forma non teologica ma storica, come aveva fatto in uno studio sui miti del diluvio universale, del 1899, e come avrebbe fatto in uno studio sul Natale, del 1905, l'anno della morte, ove mostrava che nel cristianesimo delle origini la celebrazione della nascita di Cristo era stata posta al luogo di una festa pagana, la festa del *sol invictus*, che si celebrava a Roma nel giorno del solstizio invernale. Ciò significa che anche il cristianesimo ricadeva sotto l'inclinazione, diffusa in tutta l'antichità, a unire tre dèi in un'unità, inclinazione che Usener valuta come un impulso umano capace di farsi valere come una legge naturale. Quale è ai suoi occhi la spiegazione di questa legge? La via che vi conduce è "irta di spine": per percorrerla occorre tornare indietro, guidati da Usener, dalla triade alla dualità, alle immagini linguistiche del gemello e alla rappresentazione figurale del dio dal doppio corpo e dalla doppia testa: dietro alle triadi ci sarebbero diadi più antiche, così come dietro la trinità cristiana scorrono coppie di eroi risanatori (Castore e Polluce poi reincarnati in Cosma e Damiano).

Il potere costrittivo del numero tre si rivela nel passaggio dalla bipartizione alla tripartizione, giacché la quadripartizione del mondo, che tanta parte avrà nella tradizione neoplatonica antica e rinascimentale, è agli occhi di Usener fenomeno tardivo e sporadico. Rivelatrice del pensiero primitivo è la progressione che si è avuta dal numero due al numero tre, dal dualismo polare che l'uomo trasferisce da sé al mondo che lo circonda, alla triade espressione assoluta della molteplicità. Ecco allora *la* spiegazione dell'impero del tre: le espressioni triadiche e gli usi del numero tre devono essere considerati retaggi e conseguenze di un'età primitiva in cui la numerazione colà si arrestava.

Più che la rapidità e in fondo la banalità del risultato delle speculazioni di Usener e di questa conclusione corta e tozza mi colpisce l'affermazione, che è tanto di Usener quanto della sagace curatrice del volume, che l'uso del tre sia diffuso nella vita pratica, religiosa e artistica dell'antichità. Solo dell'antichità? E tutti gli usi moderni, letterari, filosofici, musicali, cinematografici ecc. dove li mettiamo? Possibile che siano tutti morti residui di un'età arcaica, secchi brandelli di pelle di secoli remoti rimasti attaccati alla serpe del nostro ingegno nel corso di una muta non ben riuscita? Possibile che si tratti solo di impressioni di giovinezza dei popoli, tanto forti e tenaci da imprimersi in profondità nello spirito collettivo, come i ricordi dell'infanzia individuale — il sapore della *madeleine* intinta nell'infuso di tiglio — rimangono indelebilmente impressi nella coscienza? Possibile che con la ricerca storica — perché questo era lo scopo della ricerca erudita di Usener — possiamo e dobbiamo, seguendo le sue indicazioni, liberarcene? E se invece il punto non fosse quello di liberarsene ma solo di riconoscerle, se la "spiegazione" risiedesse invece in comportamenti "innati" e la persistenza della diade e della triade fosse da collegare con altri fenomeni, per esempio con la struttura temporale dell'azione umana che gli etologi dicono si articoli nella successione di brevi periodi della durata di tre secondi, il tempo di contare fino a tre? Se la sacralità del tre fosse invece un riflesso dell'importanza dello spazio temporale dei tre secondi, che è la nostra "finestra sul presente" (Pöppel), il ritmo che diamo alle nostre azioni e che attendiamo dalle azioni degli altri, il prerequisito per la rappresentazione conscia di ciò che consideriamo l'*hic et nunc*, il qui e ora?

Ideali e motivazioni personali

di Anna Elisabetta Galeotti

THOMAS NAGEL, *I paradossi dell'eguaglianza*, Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 228, Lit 42.000.

I paradossi dell'eguaglianza, *che traduce malamente* Equality and partiality, *rappresenta l'approdo alla filosofia politica della riflessione che Thomas Nagel ha dedicato al problema del punto di vista dell'io (o dell'egoismo), del punto di vista degli altri (o dell'altruismo) e del punto di vista incondizionato (o dell'universo). La conclusione di questa indagine, rilevante per la teoria politica, è che la nostra psicologia morale è composta da un insieme di motivazioni personali, relative al nostro benessere, alla nostra felicità e a quella dei nostri cari, e di motivazioni impersonali, relative alla giustizia o al bene collettivo. Contrariamente cioè a etiche utilitaristiche che riducono le motivazioni all'autointeresse, Nagel ritiene che non solo noi siamo capaci di formulare giudizi impersonali sulla giustizia di certe regole o trattamenti, o sull'opportunità di certe decisioni pubbliche, ma anche che siamo motivati ad agire sulla base di questi giudizi, che costituiscono la possibilità stessa della moralità privata e pubblica. Tuttavia, contrariamente a Kant, non ritiene che la moralità possa definirsi in opposizione netta e in dispregio alle motivazioni personali: il prezzo di un'etica dell'imperativo categorico è infatti la sua irrilevanza per la vita di esseri quali noi siamo, caratterizzati anche da un punto di vista personale. Il problema, secondo Nagel, non è puramente pratico o retorico, ma innanzitutto teorico, nel senso che non si dispone di una soddisfacente teoria normativa che tenga conto adeguatamente della nostra psicologia morale; e ciò ha degli effetti nefasti sul piano degli ideali politici. Alla luce di questa prospettiva, Nagel produce un'interpretazione dell'utopia politica, che consente di avanzare una spiegazione puramente filosofica del fallimento del comunismo, indubbiamente la più originale e perspicua fra le molte, spesso banali e preconcette, oggi circolanti. Nagel sostiene che ciò che genera teorie politiche utopiche, cioè irrealizzabili, è spesso la mancata considerazione del punto di vista personale, bollato come moralmente illegittimo; in questo caso, la teoria politica può essere nobile e generosa, ma non può essere realizzata, non tanto o non soltanto per difficoltà pratiche, tecniche o storiche, ma perché si scontra con un limite teorico, cioè con la nostra impossibilità a concepire il mondo e ad agire esclusivamente in modo impersonale. In questo senso, il fallimento del comunismo non sta nei suoi ideali e nei suoi obiettivi: l'eguaglianza e la libertà dal bisogno sono ideali e obiettivi eticamente apprezzabili; il problema è invece che questi ideali, nella formulazione del marxismo, probabilmente chiedono troppo alle motivazioni personali e, pertanto, non sono perseguibili se non attraverso un apparato repressivo che tiene a bada queste motivazioni. Nagel non vuole arrendersi alla malvagità umana, anche perché le motivazioni interessate non sono necessariamente malvage. Laddove si crea conflitto fra i due tipi di motivazioni, tra la repressione autoritaria delle motivazioni personali e il libero corso allo scontro fra interessi, occorre, secondo Nagel, utilizzare le motivazioni impersonali, che pure abbiamo, per elaborare principi, regole e strategie consensuali per dirimere il conflitto. È teoricamente possibile riconoscere imparzialmente la ragionevolezza dei punti di vista personali sulla base dell'equilibrio fra ragioni personali e ragioni impersonali che sia praticamente costruibile un ordine politico che tenga conto egualmente di ciascuno in particolare e di tutti in generale è il compito, che Nagel assegna alla filosofia politica.*

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento
Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754
Edizioni Centro Studi Erickson

Novità autunno '93

Dario Ianes
Fabio Celi

Come si costruisce il piano educativo individualizzato

Diagnosi e profilo dinamico funzionale

UNA GUIDA DIDATTICA COMPLETA PER L'INSEGNANTE DI SOSTEGNO

Cabalisti d'oggidì

di Diego Marconi

UMBERTO ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 423, Lit 35.000.

Da alcuni anni Eco legge strani libri, in cui si tratta di lingue magiche e di decifrazione di geroglifici, di tecniche per tener a mente l'intero scibile e di progetti di lingua universale, di sistemi per generare tutti i possibili sillogismi e dell'olandese come lingua perfetta. I libri hanno in comune di essere stati scritti per lo più tra la fine del Quattrocento e la fine del Seicento e di avere a che fare con i segni e i loro poteri, reali o presunti; per il resto, c'è di tutto, dalle opere di Hobbes e di Leibniz ai deliri di famosi od oscuri mentecatti, alle patacche di alcuni dei più spudorati ciarlatani che la storia abbia conosciuto. Da queste letture Eco ha ricavato un'opera in tre volumi. Il primo volume è *Il pendolo di Foucault*, in cui vengono utilizzati — attribuendone la lettura a Belbo, a Casaubon e agli altri personaggi del romanzo — i meno presentabili tra gli scritti in questione: i testi che promettono potere o salvezza a chi si impadronisca di un sapere sempre solo adombrato, alluso, rivelato solo nei suoi primi inefficaci rudimenti, perché la sua formulazione piena è immancabilmente Altrove. Nel *Pendolo* la polemica contro l'esoterismo e la mentalità complottarda e dietrologica ("Il mistero trinitario? Troppo facile, ci dev'essere qualcosa d'altro sotto") è svolta mostrandone l'efficacia mortifera: il Piano non esiste ma uccide, attraverso coloro che credono di crederci.

Il secondo volume è la raccolta di saggi *I limiti dell'interpretazione* ("L'Indice", maggio 1991). Nella prima parte di questo libro, e soprattutto nel capitolo *Aspetti della semiosi ermetica*, il delirio ermeneutico teorizzato da Derrida e dai suoi amici è avvicinato alle sfrenate combinatorie dei cabalisti. Gli attuali teorici dell'"interpretazione illimitata" condividono presupposti e ripetono atteggiamenti della tradizione ermetica: "Per trasformare l'illusione del significato nella consapevolezza che il significato è infinito, il lettore deve sospettare che ogni linea nasconda un segreto, che le parole non dicano bensì accennino al non detto che esse mascherano". Anche in questo libro, dunque, gli autori di Eco sono visti come progenitori di certe nostre attuali perversioni: l'insistenza non è più sul Piano e sui mille modi di riconoscerne la presenza e l'efficacia nella storia, ma sul Testo e sui mille modi di scomporlo e ricomporlo e connetterlo ad altri testi e alle cose, per via di somiglianze e opposizioni, mirabili coincidenze e significative discrepanze. Da un punto di vista filosofico, la questione è la stessa nei due casi: ogni sistema di segni minimamente ricco ha un numero vertiginoso di possibilità combinatorie, che aumentano a dismisura se il sistema viene "ibridato" con altri sistemi; ma il fatto che una combinazione sia *possibile* non è rivelativo di alcunché. Che anagrammando le lettere di un testo si possano ottenere tutti i cognomi degli abitanti di Lucca non ci dice nulla né sul testo né su Lucca; non più di quanto la possibilità che una scimmia batta l'inizio della *Divina commedia* picchiando a caso sulla tastiera di un computer ci dica qualcosa su Dante, o sulla mente della scimmia. La lezione riguarda solo le possibilità combinatorie del sistema; ed è una lezione che, sapendo un po' di matematica, conoscevamo già.

Nella *Ricerca della lingua perfetta*, terzo volume della trilogia, tornano molti protagonisti del *Pendolo*, anche se in più accademica compagnia. Non ci sono i Templari, ma ci sono i Rosa-Croce, e Tritemio, e il tetragramma con le sue possibilità combinatorie, e il mago inglese John Dee, Guillaume Postel e padre Athanasius Kircher, e naturalmente la Cabala e Abulafia (quello vero, non il computer), da cui anzi la storia comincia. Dovrebbe essere la storia della lingua perfetta. Ma una lingua può essere detta 'perfetta' per molte ragioni diverse: perché è compresa da tutti, o perché può essere appresa facilmente da tutti, o perché è la lingua originaria dell'umanità (quella in cui Adamo aveva dato il nome agli animali), o perché rivela immediatamente la natura delle cose di cui parla, o perché (addirittura) *dà potere* sulle cose di cui parla, o perché — semplicemente — è più bella, più espressiva, più elegante delle altre. Questa polisemia dell'espressione 'lingua perfetta' dà modo a Eco di raccontare varie storie insieme, e di utilizzare quasi tutti i testi che ha letto in questi ultimi anni; ma non sempre contribuisce alla chiarezza concettuale del discorso, nonostante che l'autore si preoccupi, qua e là, di mettere ordine. Purtroppo, a tale scopo egli usa frequentemente lo schema di Hjelmslev (espressione/contenuto, forma/sostanza), che almeno questo recensore trova assai opaco.

Non c'è una storia centrale, ma ci sono due "miti fondanti" a cui si riconnettono molti dei progetti di cui si parla in questo libro. Il primo è quello della *lingua adamica*, la lingua in cui Adamo, secondo il racconto biblico, attribuì un nome "alle fiere della steppa e ai volatili del cielo". Questa lingua, identificata da molti con un ipotetico ebraico originario (diverso da quello storico) e dotata, secondo alcuni, di efficacia causale (i nomi attribuiti da Adamo sono i *veri nomi*, a cui la natura "risponde", letteralmente obbedendo a chi li usa), fu per alcuni secoli la stella polare dei progetti di lingua perfetta. L'altro mito è quello della catastrofe di Babele, in cui andò perduta l'unità linguistica originaria del genere umano e nacquero le lingue storico-naturali quali esse sono anche oggi: molte, imperfette, essenzialmente convenzionali e del tutto prive non solo di poteri magici, ma di *evidenza semantica*, cioè della capacità di rivelare immediatamente le proprietà reali delle cose nominate. Molti progetti di lingua perfetta si propongono di restaurare la situazione linguistica prebabelica, sia che ciò significhi ricuperare (per via filologica o in modi più sbrigativi) l'ebraico originario, sia che voglia dire costruire una lingua nuova, artificiale, ma dotata delle proprietà che la lingua prebabelica possedeva naturalmente.

Quest'ultimo era il progetto del *carattere reale*, variamente perseguito da Dalgarno, Wilkins e molti altri fra cui, eminentemente, Leibniz. Idealmente, un carattere reale è una lingua in cui ciascuna espressione, semplice o complessa, manifesta immediatamente il proprio significato. Nelle lingue naturali, per comprendere una frase basta conoscere i significati delle parole e certe regole di composizione, ma i significati delle parole devono essere appresi uno per uno. I fautori del carattere reale vorrebbero trasferire al lessico la composizionalità semantica delle frasi: vorrebbero cioè che le parole della loro lingua fossero costruite in modo tale da esibire, nel modo della loro costruzione, la struttura dei concetti espressi. Una parola che significa "uomo" dovrebbe per esempio essere fatta di una parte che significa "animale" e di un'altra che significa "razionale"; e così per tutti i concetti complessi. Eco spiega bene le ragioni dell'irrealizzabilità di un tale progetto. Sbaglia invece, secondo me, quando — seguendo Couturat — caratterizza queste lingue come 'lingue a priori' ('lingue a posteriori' sarebbero quelle come l'Esperanto o il Volapük, basata su lingue naturali esistenti). Questa categorizzazione mi pare fuorviante e superficiale. Fuorviante, perché fa pensare che le lingue caratteristiche di Dalgarno o di Wilkins non siano fondate sulla conoscenza scientifica del mondo, ma in qualche modo su 'puri concetti'; al contrario, esse articolano il sistema delle idee a cui assegnare caratteri proprio sulla base della conoscenza del mondo. Sono "a priori" solo nel senso che non dipendono da lingue storico-naturali. Superficiale, perché ciò che caratterizza queste lingue non è tanto il fatto di presumere di basarsi su un sistema di idee definito indipendentemente da questa o quella lingua naturale e dal modo in cui essa "ritaglia" l'universo, quanto l'aspirazione all'evidenza semantica: si vuole costruire una lingua in cui "il discorso sia l'analisi logica dei nostri concetti" (Dalgarno); "Imparando il carattere e i nomi delle cose, saremmo ugualmente istruiti sulle loro nature, e la conoscenza di entrambi dovrebbe essere congiunta" (Wilkins). Sarebbe anacronistico attribuire a questi autori la contrapposizione tra sistemi di idee peculiari alle singole lingue e sistema di idee postulato a priori: molti di loro pensavano che il sistema dei concetti fosse identico per tutti gli uomini (quale che fosse la loro lingua) e perfettamente isomorfo al sistema delle cose, e che si trattasse perciò di costruire una lingua che ripercorresse le articolazioni del sistema dei concetti, che sono misconosciute dalle lingue storico-naturali, semanticamente opache.

Eco è al suo meglio quando racconta il medioevo, e poi il cabalismo degli umanisti ("Le eleganti ville sulle colline fiorentine risuonavano di un brusio parasemitico"), le ricerche pseudoetimologiche dell Cinque-Seicento, il fraintendimento dei geroglifici egiziani. In generale, quanto più demenziale è un'opera tanto più Eco si diverte a raccontarla, e fa divertire il lettore. Padre Kircher — uno degli autori prediletti dal Nostro — traduce una serie di geroglifici (in cui in realtà si parla di Domiziano imperatore) come segue: 'L'originatore di ogni fecondità e vegetazione è Osiris, il cui potere generativo reca dal cielo al suo regno il Sacro Mophtha'. Commenta Eco: "Sul misterioso Mophtha, raffigurato da un leone, Kircher spende pagine e pagine di esegesi mistica... mentre per Champollion il leone (o la leonessa) sta semplicemente per la lettera L".

Nonostante questi eccellenti capitoli, si ha però l'impressione che ci sia stata una certa fretta di concludere, di levarsi finalmente dai piedi l'argomento. Che si riflette maggiormente in certe pagine, scritte di corsa e non riviste (a proposito, chi ha letto le bozze di questo libro? non certo Eco). Il confronto tra "via egizia" e "via cinese" al linguaggio per immagini, per esempio, è un po' confuso, e devastato dagli errori di stampa. La spiegazione del concetto di decomposizione in primitivi semantici e dei suoi problemi, questione su cui Eco si era già dilungato in vari scritti, è anch'essa piena di refusi e non priva di scorrettezze sostanziali: l'esempio dell'analisi di 'cane', 'lupo', 'tigre' e 'gatto' è incomprensibile; l'illustrazione della contrapposizione tra analisi in termini di dizionario o invece di enciclopedia non è affatto convincente; e di certo non è vero che "i lessicografi" offrono un sistema di "incassamento reciproco tra iponimi e iperonimi". Credo che nessun lessicografo pensi che il lessico possa essere interamente organizzato in base alla relazione di iponimia — la relazione tra 'rosa' e 'fiore', per intenderci — e in ogni caso l'incassamento non può essere *reciproco*. È quello che succede quando si racconta una storia che si è già raccontata troppe volte, e di cui si è perciò i primi ad annoiarsi.

Comunque: che importa a Eco, e a noi, di tutto ciò? Perché raccontare la storia di questa particolare illusione, la lingua perfetta? Per quanto riguarda Eco, non si deve dimenticare che questo è il terzo volume di una trilogia, il cui cuore teorico è la critica della "deriva ermetica", la posizione per cui un segno significa sempre *altro*. Eco è ostilissimo a questa tesi, specialmente perché essa ricorda, e rischia continuamente di fagocitare una posizione a cui invece egli tiene molto, la "semiosi illimitata" di Peirce (il risultato di un'interpretazione è sempre a sua volta un possibile oggetto di interpretazione). Perciò egli torna continuamente a prendere le distanze dal delirio ermeneutico e combinatorio, da cui pure è attratto: e in fondo non gli dispiace poter mostrare, come in questo libro, che pseudoetimologia, lingue a priori e scritture segrete sono parenti (magari un po' indegni) di creature rispettabili come l'indoeuropeo, i linguaggi di programmazione e il "linguaggio del pensiero" di Fodor.

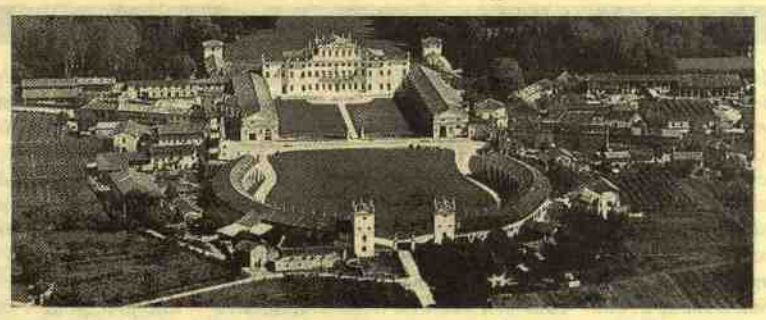
Quanto a noi, abbiamo sentito raccontare alcune belle storie, e abbiamo imparato molto. Adesso però Eco ha proprio finito. Attendiamo il frutto delle sue prossime letture.

EDITORI IN VILLA MANIN

Dopo *Parole nel tempo* di Belgioioso un secondo appuntamento nazionale attende la piccola editoria di qualità. Nella splendida villa di Passariano, nei pressi di Udine, che fu residenza dell'ultimo doge di Venezia, Ludovico Manin, il 18 e il 19 dicembre editori di tutta Italia presenteranno al vasto pubblico del Nord-Est i loro libri.

Con il Patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia e l'appoggio degli organi di informazione la manifestazione rappresenterà l'avvenimento editoriale più importante del Nord-Est.

Per informazioni rivolgersi a Guido Spaini (Castello di Belgioioso · Pavia 0382·970525) o a Giovanni Santarossa (C.so Vittorio Emanuele 37 · Pordenone · 0434·29333).



Il luogo privilegiato del ragionamento

di Giuseppe Geymonat

GABRIELE LOLLI, *Cos'è la logica matematica*, Muzzio, Padova 1992, pp. 162, Lit 28.000.

Diverse sono le definizioni di logica che si incontrano nei dizionari. "Parte della filosofia che studia i metodi ed i principi che consentono di distinguere, nelle loro strutture formali, i ragionamenti corretti da quelli scorretti", secondo *Il Nuovo Zingarelli*; "Science of reasoning, proof, thinking or inference", secondo il *Concise Oxford Dictionary*; "Science ayant pour objet l'étude, surtout formel, des normes de la verité", per il *Grand Robert de la Langue Française*. La definizione data nel *Vocabolario della Lingua Italiana* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana riprende alcune delle accezioni di logica nel corso della storia: "Nel pensiero greco classico, la scienza del *logos*, ossia del pensiero in quanto viene espresso; in particolare, in Aristotele, teoria della connessione tra proposizioni... Nel criticismo kantiano... In tempi più recenti...". Di fronte a questa varietà di definizioni, Gabriele Lolli assume un atteggiamento costruttivo cercando di rispondere alla domanda: cosa vuol dire conoscere la logica, naturalmente conoscerla bene per evitare ambiguità, vaghezze e dispute inconcludenti? La sua risposta si trova alla fine dell'introduzione: "Conoscere la logica non significa perciò solo padroneggiare tecnicamente sistemi e teoremi, ma riflettere appunto sulla sua collocazione, sui contributi che può dare o non può dare ai problemi e ai temi che riconosce di sua competenza e che ne costituiscono alimento e stimolo".

La diversa collocazione della logica (parte della filosofia ovvero scienza autonoma) quale appare nelle definizioni dei dizionari italiani e stranieri rimanda all'antagonismo e alla concorrenza che la logica e la matematica hanno avuto nel passato per accaparrarsi l'identificazione con il ragionamento, quella che, nella nostra tradizione, è probabilmente la qualità umana più alta. Tale antagonismo comincia a diminuire con lo sviluppo del metodo assiomatico alla fine del secolo scorso. Il cosiddetto metodo ipotetico-deduttivo costituisce senza alcun dubbio una grande acquisizione del pensiero scientifico dell'inizio del XX secolo. Per esso i teoremi sono conseguenza degli assiomi, i quali stabiliscono una volta per tutte le relazioni rilevanti fra gli enti in essi menzionati dai termini primitivi. Questi ultimi non hanno significato alcuno; tutte le interpretazioni che rispettano le relazioni postulate dagli assiomi sono ugualmente lecite e in ognuna di tali interpretazioni i teoremi sono veri.

Il primo capitolo è dedicato appunto al problema del rapporto fra dimostrazioni e logica, del quale Lolli si è già occupato in varie occasioni e in particolare in *Capire una dimostrazione*, Il Mulino, 1988. Qui il punto di vista è diverso, più intrigante. Perché cercare *diverse* dimostrazioni di uno stesso teorema? Quale preferire? "Una risposta è che ci sono diverse forme e tecniche di ragionamento, per fortuna anche il cervello è pluralista. Ma la risposta che ci interessa, se possibile, è di tipo funzionale. Le diverse dimostrazioni hanno la funzione di descrivere le diverse strutture che si possono mettere sui dati del problema per usare diverse forme di ragionamento, o diversi risultati codificati in diverse teorie, e per sfruttare l'insieme delle conoscenze accumulate separatamente in ciascun campo". Trovare la dimostrazione utile, interessante in un determinato contesto è una peculiarità dell'arte del pensiero matematico. Tale risposta è illustrata da diversi esempi, molti dei quali connessi alle cosiddette dimostrazioni costruttive o effettive, quelle cioè che si possono tradurre in algoritmi. Si tratta spesso di esempi corrispondenti a teoremi usualmente insegnati al liceo o al primo biennio e per i quali esistono dimostrazioni analitiche e dimostrazioni algebriche, queste ultime considerate più effettive perché corrispondenti a un numero finito di regole da applicare meccanicamente (si veda l'analisi della regola di Cartesio). Fra i criteri di preferenza per un tipo o un altro di dimostrazione vi è anche la quantità di formalismo che essa usa e che può essere accettata dal fruitore della dimostrazione. "Provvisoriamente, — osserva Lolli concludendo questo primo capitolo — la morale si esprime in una ricetta semplice, che occorre più 'parlare' nella matematica iniziale, a scapito delle regole meccaniche, e più 'calcolo' nei discorsi della matematica avanzata".

La nozione centrale nella logica contemporanea è per Lolli la nozione di conseguenza logica quale emerge dall'uso fattone in matematica e che è alla base del metodo ipotetico-deduttivo: quella di verità in tutte le interpretazioni. "Vediamo così perché la logica di cui stiamo parlando, quella che stabilisce, o studia come si stabilisce, la relazione di conseguenza logica, non può che essere formale; non per una scelta filosofica, non perché i simboli artificiali siano di aiuto alla chiarezza e alla precisione, non perché corrispondano in modo univoco alle idee più semplici e non analizzabili". Lo studio della relazione di conseguenza logica ha permesso, nel corso di questo secolo, di chiarirne la natura: non si tratta di una relazione metafisica, né vaga, ma neanche decidibile nel senso del *calculemus* di Leibniz, poiché non esiste un algoritmo che permetta di decidere meccanicamente se la relazione di conseguenza logica sussiste o meno. Per Lolli lo studio matematico della nozione di conseguenza logica è stato possibile in quanto la logica stessa è stata assiomatizzata. Lo sviluppo di tale nozione "presenta strettissime analogie con lo sviluppo della nozione di computabilità, così come su un altro piano, ma intersecato, con quella di insieme". "Non è caso che logica, insiemi e calcolabilità esibiscano lo stesso andamento, perché sono nozioni che si richiamano l'una con l'altra proprio nella vicenda della loro matematizzazione, e tutte hanno a che fare con la fondazione assiomatica della matematica".

Approfondendo un discorso già iniziato in *La Macchina e le dimostrazioni* (Il Mulino, 1987), cruciale è per Lolli la nozione di interpretazione, poiché grazie ad essa "il matematico ha a disposizione una più ricca attività di pensiero, che gli permette di fare esperimenti mentali, di avere indicazioni sulla varietà più o meno grande del campo delle possibili applicazioni (teorie complete o non, ad esempio), pur lavorando con una sola nozione di interpretazione". Per contro "la logica può trattare solo ciò che è *indipendente* dalle interpretazioni" e quindi anche i simboli e la loro manipolazione devono essere trattati alla stregua di ogni altra forma di matematica, sottolinea poi Lolli. È questo il percorso che va dalla nozione di conseguenza logica al formale ("inteso nel senso matematico di formule che si possono scrivere e che si possono trasformare") e al simbolico ("il procedimento di astrazione che porta ai simboli è lo stesso che porta alla nozione di struttura qualunque soddisfacente agli assiomi"). Nei sistemi di intelligenza artificiale il percorso è in un certo senso contrario: per comunicare con la macchina si deve avere una formulazione che si esaurisce in sé, che non faccia riferimento ad altro poiché la macchina è fondamentalmente ignorante. "Chi programma può non avere in mente la nozione di conseguenza, ma deve usare nondimeno regole formali. Il formale viene dalla necessità di dialogare con i calcolatori, e di rappresentare qualcosa nei calcolatori... Qualunque sia l'origine, quando si incontra il formale si incontra anche la conseguenza logica. È secondario verificare poi se si tratti proprio di quelle logiche generalissime o se siano regole che incorporano informazioni aggiuntive. Queste informazioni aggiuntive possono essere coinvolte anche in un processo logico". È questa una tesi fondamentale del secondo capitolo (che dà il titolo a tutto il volume); di conseguenza proprio lo sviluppo dello *strumento* calcolatori può aprire nuove prospettive alle ricerche *teoriche*. "Per la logica il campo privilegiato di studio può diventare proprio la interpretazione che si pensava più diversa dal pensiero umano, quella meccanica, con tutto il seguito di diramazioni e nuove direzioni che suggerisce. Uno dei meriti dello studio assiomatico è quello di suggerire nuove teorie dall'esame di strutture che pur essendo modelli suggeriscono come rilevanti altre caratteristiche importanti. Si studia una struttura, poniamo i polinomi come struttura gruppale, e ci si accorge di altre caratteristiche, che danno origine alla struttura di anello. Così lo studio delle macchine come soggetti di attività logica, in quanto modelli dei calcoli logici, seppure non eleganti, con comportamenti tipici che non rientrano nella assiomatizzazione, può suggerire altri tipi di logiche. Anche la proliferazione delle logiche giocattolo ha una giustificazione in questa prospettiva, non è una concezione alternativa alla logica matematica".

Sgomberato il campo dagli equivoci sulla logica, Lolli nel terzo e ultimo capitolo (*Matematica e ragionamento*) cerca le ragioni per le quali "la matematica, quella reale, quella della pratica, tutta quella che storicamente si è manifestata, è il luogo privilegiato del ragionamento". La risposta riprende alcune delle considerazioni dei capitoli precedenti. "Detto molto banalmente, l'arte del pensiero matematico è soprattutto la capacità di muoversi a diversi livelli, abilità resa necessaria, se anche non piacesse, dalla dimostrazione che nessun sistema è sufficiente a dimostrare tutte le verità in esso esprimibili". È questa la chiave del successo e del prestigio della matematica, che si manifestano anche nell'influenza della matematica sulla cultura generale. "Il calcolo infinitesimale ne è stato un esempio, perché è quello che di fatto ha sostenuto il ruolo privilegiato della matematica mentre si diffondeva il modello cartesiano. Un esempio attualissimo è collegato allo sviluppo dei calcolatori. Non è la capacità di calcolo che rivela il ruolo centrale della matematica, ma il suo aver fatto passare nella cultura nozioni e concetti nuovi, collegati alla nuova esperienza. Uno tra tutti il concetto preciso e operativo di complessità, che non a caso è stato assunto addirittura come fondamentale nelle scienze sociali, nell'economia, nello studio dei sistemi... La matematica inventa nozioni e forme di ragionamento, le passa alle altre scienze, che se ne appropriano e le trasformano anche in argomenti alla moda, mentre dentro alla matematica magari non ci si rende neanche conto di quello che si è inventato. Speriamo che non si riproduca, come ai tempi del calcolo infinitesimale e del modello cartesiano, una divaricazione tra la matematica e la filosofia della matematica, o la consapevolezza che ne hanno quelli che la fanno e la insegnano". Certamente questo interessante volumetto è un utilissimo contributo per evitare tale divaricazione.

Molecole illustrate

di Delfina Bersano

PETER W. ATKINS, *Molecole*, Zanichelli, Bologna 1992, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Massimo Armenzoni, pp. 192, Lit 42.000.

Peter W. Atkins, docente di chimica fisica all'università di Oxford, è già noto come autore di libri divulgativi e manuali di chimica di successo pubblicati in passato da Zanichelli, come Chimica fisica *(1989),* Chimica generale *(1992) e* Il secondo principio *(1988). La sua ultima opera,* Molecole*, viene proposta nella collana divulgativa "Nuovi classici della scienza", i cui volumi, di ottimo livello, sono curati negli Stati Uniti da "Scientific American".* Molecole *è un libro che tratta di chimica in modo originale, mostrando come essa rappresenti il collegamento tra il mondo microscopico e ciò che cade sotto i nostri sensi a livello macroscopico. Ecco ciò che afferma l'autore nella prefazione: "La felicità può essere inarticolata, ma la riflessione è sterile senza comprensione. Esiste un piacere che si prova semplicemente osservando il mondo, ma quel piacere può diventare più profondo quando l'occhio della mente penetra la superficie delle cose per vedere le connessioni che stanno al loro interno. Le pagine che seguono hanno lo scopo di aumentare il piacere che proviamo quando osserviamo il mondo. Esse presentano un aspetto della chimica — la descrizione della struttura delle sostanze — e mirano a mostrare ciò che costituisce le cose che formano l'universo quotidiano. Queste pagine sono un'introduzione alle molecole. Esse mirano, fra le altre cose, a illustrare le forme delle molecole e le correlazioni fra esse, a mostrare perché alcune molecole si comportano in un certo modo, a rivelare l'economia della natura". Al lettore non sono richieste conoscenze preliminari di chimica, dato che nell'introduzione l'autore fornisce le nozioni necessarie per capire quel che segue senza problemi. L'esposizione è chiara e scorrevole, grazie anche al fatto che l'autore ha cercato di evitare nel corpo del testo l'uso di termini tecnici, raccogliendoli in un glossario finale. Il libro non si propone come un testo esaustivo di tutti i possibili aspetti della chimica, ma vuole offrire stimoli all'approfondimento personale che può svilupparsi ad esempio sulla base delle proposte bibliografiche. Sono parte integrante del testo le formule di struttura delle molecole e numerose fotografie. Altra caratteristica apprezzabile è che il libro, pur*

Luca Ricolfi

L'ULTIMO PARLAMENTO

Sulla fine della prima Repubblica

NIS

La Nuova Italia Scientifica

Dal merluzzo all'uomo si può cambiar strada

di Enrico Alleva e Daniela Santucci

MAX DELBRUCK, *La materia e la mente*, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Claudio Bartucci, pp. 327, Lit 36.000.

Il mercato editoriale sforna di continuo libri sui determinanti bioevolutivi — o specificamente neurobiologici — della mente umana: ed è certamente l'anelito a conoscere i meccanismi del proprio pensare, ricordare, riflettere, oppure a comprendere i processi che regolano gli stati emozionali del lettore, la ragione del successo di queste opere. Un simile florilegio editoriale è un segnale al passo con il procedere tumultuoso delle scoperte relative ai meccanismi di regolazione cellulare o molecolare di singoli neuroni o delle loro associazioni in fasci, nuclei, insiemi reticolari ed emisferi: lodevole è dunque lo sforzo dei singoli ricercatori che si impegnano a divulgare i risultati più salienti delle proprie ricerche — o almeno di quelle di loro colleghi più direttamente impegnati nell'attività di laboratorio.

È questa fame di informazioni relative all'ansia esistenziale del lettore — desideroso di scoprire il funzionamento dei propri meccanismi mentali — che ha forse determinato due anni orsono l'interesse editoriale di volumi quali *Consciousness explained* di Daniel Dennett (in italiano *Coscienza*, Rizzoli, recensito da Paolo Leonardi e Luciano Mecacci su "L'Indice", luglio 1993) e di altri simili volumi di analisi critica dell'architettura della mente umana, delle sue particolari espressioni linguistiche, della storia filogenetica dell'umana consapevolezza. Né sono mancati gli epigoni italiani, in questa marea di volumi e di saggi che propongono spiegazioni almeno semplicistiche dei processi mentali umani e animali: opere talora mediocri e non prive di inesattezze anche clamorose — comunque ignare dei principi elementari della biologia evoluzionistica, ovvero dei modi con i quali la storia della vita sulla Terra ha forgiato le variopinte topologie dei tanti sistemi nervosi e le associate funzioni di regolazione fisiologica — incluse le funzioni superiori dell'intelletto dei mammiferi e dell'uomo.

Un discorso a parte merita *La materia e la mente*, volume che spazia dall'evoluzione del cosmo, della vita, del genoma (insieme di cromosomi) dell'uomo e soprattutto dall'organizzazione cerebrale fino ai principi generali della fisiologia percettiva e visiva: non tralasciando elementi di base delle materie fisiche quali caso, tempo, spazio, ordine numerico, "decidibilità" — e dedicando un capitolo ciascuno alla teoria della relatività e a quella dei quanti. Se non altro perché il libro porta una firma illustre, quella del premio Nobel Max Delbrück, fisico tedesco emigrato come molti altri scienziati negli Stati Uniti verso la metà degli anni trenta.

Delbrück è allievo del grande fisico danese Niels Bohr, e la sua formazione rivela tutti i dolorosi postumi delle grandi trasformazioni avvenute in seno alla scienza fisica alla fine del secolo scorso. Dal maestro erediterà la volontà di estendere il principio di complementarità ad altre discipline, e — consapevole che oggettività e determinazione assolute non sono categorie di questo mondo — si affaccia alla biologia per evidenziarne gli aspetti di "fisicità", volendosi però mantenere lontano dall'approccio riduzionistico canonico nel caso delle scienze "esatte" e ritenuto da molti inadeguato per quelle "naturali". È tra i pionieri della biologia molecolare — che ancora non sa neppure di chiamarsi così — cui darà un contributo fondamentale. Dopo il Nobel — e prossimo alla pensione — tiene una serie di lezioni al California Institute of Technology (il famoso Caltech di Pasadena) nell'ambito del breve corso su argomenti che lui definisce di "epistemologia evolutiva": gli appunti (registrati) di quel ciclo di venti lezioni, che costituiscono il libro, sono stati pubblicati con il permesso della vedova solo dopo la morte del conferenziere, come doviziosamente spiegato nella premessa e nell'introduzione di Gunter Stent — noto biologo — e di altri ricercatori di grido.

Nell'elegante e piacevole traduzione di Claudio Bartucci, il libro racconta come a partire dalla materia inanimata esplosa dal Big Bang, passando per il brodo primordiale, i nostri antenati del primo quaternario improvvisarono una mente che finirà per osservare la materia di cui è fatta: percezione, cognizione, linguaggio e dualismo cartesiano, presentati come prodotto del naturale evolversi del vivente a partire dall'inanimato. Nella fretta delle pagine, troviamo poche ma incisive righe per la doppia elica di Watson e Crick e molti "eroi" restano dimenticati tra quelli che hanno contribuito al progresso delle conoscenze nelle tante storie di scienza di cui ci racconta il libro. È una corsa pazza tra "le capacità cognitive dell'uomo, così come espresse nelle varie scienze". Si viaggia tra i numeri, naturali, razionali, primi, dentro gli insiemi, l'infinito e gli assiomi — rallentando solo nelle curve strette di qualche dimostrazione poco euclidea. Tutto è logico finché tra paradossi, introvabili interi di Fermat e proposizioni indecidibili di Gödel, si perde la strada: la matematica non è più completa né consistente. Si riparte con la meccanica di Newton, per orbite eccentriche, equilibri di certezze fino alle nubi di Kelvin, l'impossibilità di malleare un etere che ci garantisca dalla quarta impercepibile dimensione, l'effetto Doppler, la relatività. E poi ancora, di corsa, tra i concetti portanti della fisica, le "unità di misura" che ci permettono di "strutturare" la realtà delle impressioni sensoriali, chiare cause e chiari effetti, ma poi arrivano Planck, Heisenberg e Bohr: la descrizione esatta del fenomeno non è più concessa, particelle e onde perdono la loro identità e noi con loro. Dal mondo dei numeri alla costante di Planck inesorabilmente si arrendono le modalità intuitive a priori di percezione dello spazio e del tempo che ci sono proprie.

Allo stesso modo, secondo Delbrück, altre modalità intuitive dovranno arrendersi — tutti assieme con Alice nel paese delle meraviglie — per trovare "l'approccio formale che permetta la grande sintesi tra mente e materia". L'autore crede fermamente, dopo questa panoramica storica del progresso delle scienze fisiche, che analoghi "salti conoscitivi" saranno possibili per quelle discipline che tentano di spiegare il funzionamento dei processi mentali della specie umana. E se il progetto d'insieme proposto da Delbrück rimane in qualche modo confuso, gli spunti di riflessione per il lettore curioso davvero non mancano. Tuttavia, trattandosi di un libro edito nel 1986 a partire da una serie di lezioni del 1977 e che spazia in uno spettro così ampio di argomenti, alcuni capitoli soffrono di acute inesattezze e di un mancato aggiornamento bibliografico.

Ma è proprio la parte sulla quale si fonda il presupposto del libro — dove la mente dovrebbe materializzarsi sapendo rispecchiare leggi e regole della materia non vivente per trasmutarsi in un'entità biologica sulla quale le caparbie forze darwiniane dell'evoluzione si sono accanite — elemento basilare per quest'opera di rifondazione logica — a rivelare una notevole fragilità, se non una sostanziale infondatezza.

L'evoluzione del cervello è infatti proposta nella tanto pedante quanto erronea visione secondo la quale procederebbe verso un successivo complicarsi e soprattutto ingrandirsi delle varie forme vertebrate per culminare in quell'essere quasi perfetto e angeliforme — l'immagine di un Dio creatore? — provvisto del migliore (e dunque più voluminoso) "organo del pensiero". Cervelli cioè sempre più grossi con l'incedere del "progresso" evolutivo, per giungere seguendo una retta via darwiniana al grandioso *cerebrum* del bipede intelligente, l'*Homo* sedicente *sapiens*. Il cane diviene allora "animale mediamente intelligente" — e noi non siamo assolutamente d'accordo — il tapiro stupido, la scimmia, essere dalle fattezze antropomorfe, rientra invece nella categoria degli organismi intelligenti. Dal merluzzo al cavallo, passando per la rana, l'alligatore e l'anatra — riprendendo lavori ampiamente criticati degli anni settanta — viene ricostruita un'immagine antropocentrica e idolatra del sistema nervoso centrale dei vertebrati che tende, neanche tanto dissimulatamente, a rappresentare un cervello umano quale prodotto ultimo e definitivo dell'evoluzione darwiniana. Si candide nello svarione di non considerare la biforcazione evolutiva che notoriamente è stata imboccata dagli uccelli (cervello d'anatra incluso) che nessuna continuità evolutiva possiede con il cervello dei mammiferi, ambedue le classi provenendo dal multiforme universo dei rettili coniugato per milioni di anni col polimorfo insieme di dinosauri e assimilati.

Tale visione "per livelli successivi ma lineari di complicazione" viene addirittura riproposta — qui l'uccello è ancora tra la tartaruga e l'uomo — per le cellule del Purkinje, a voler dimostrare, con piacevole ma incolto tratto grafico, la crescente complessità dei neuroni cerebrali — segno certo di complicazione e sofisticazione nei modi di interagire e di funzionare, forse anche di pensare. Purtroppo per l'autore, non c'è dato funzionale che supporti questa delicata e graficamente accattivante "complicazione" neuronale, né le funzioni servite da tali determinanti cellulari procedono linearmente dal più semplice al più complesso (uomo).

La storia del progressivo forgiarsi evolutivo dei sistemi nervosi dei vertebrati è ben altra, e narra che anche gli organi deputati al pensare sono sottostati alle identiche regole di evoluzione e coevoluzione che hanno prodotto forme, dimensioni e stili di crescita, arti e appendici, penne, peli e organi di senso, e tutto ciò che definiamo vivente, rappresentando la risposta di adattamento di un certo insieme di geni (organismo) a una particolare nicchia ambientale. È seguendo queste semplici regole di filogenesi ecologica che finalmente il cervello rintraccia la propria evoluzione per divenire quel sofisticato elemento accessoriato di aree ed escrescenze, frutto semplicemente dello stile di vita degli esseri che ne fanno uso.

Il cervello dei pipistrelli — mammiferi volatori — è costruito in modo tale da permettere movimenti rapidi nello spazio in tre dimensioni, in parecchie delle specie dotato di un sofisticato meccanismo di ecolocazione, né è un cervello atipico, ovvero un'eccezione alla regola — considerato che i pipistrelli rappresentano circa una terzo dei mammiferi che vivono sul pianeta Terra. Per non parlare del cervello dei cetacei — delfini inclusi — che dovendo regolare la funzione del sommozzare e del muoversi nuotando nelle tre dimensioni dello spazio con la complicazione neurofisiologica dell'apnea prolungata, viene anch'esso regolarmente dimenticato in tutte le "storie evolutive semplificate" del cervello che propongono stadi di successiva ma lineare crescita di complessità.

Il cervello dei delfini non è più o meno evoluto: è semplicemente altamente diversificato (*highly derived*) per la definizione del noto neuroevoluzionista Terry Deacon). Delfini che sono in realtà una sorta di iene terrestri ridivenute esseri acquatici per le curiose sorti delle forme viventi del pianeta, e che da questi "cicli e ricicli" della storia evolutiva hanno subito sostanziali riarrangiamenti nelle gerarchie degli organi di senso, come nei relativi nuclei di controllo cerebrale — fattori questi che modellano forme e funzioni del cervello. Il gigantesco cervello del delfino è dunque una rovina per tutti gli schemi ultrasemplicistici di evoluzione cerebrale ed è perciò colposamente eliminato dalle correnti figurazioni. Il cervello delle scimmie, oggetto di notevole indagine scientifica nell'ultimo decennio, rivela sconcertanti, ma semplici regole, secondo le quali forme e dimensioni cerebrali sarebbero correlabili esclusivamente allo stile di alimentazione delle varie specie.

Insomma, il libro è incentrato su un cospicuo equivoco di fondo, e la tesi che porta avanti è debolissima: anche se la sua lettura, soprattutto per le parti restanti, stimola riflessioni e prospettive d'interpretazione acute e originali. E non si può attribuire a un autore morto che il suo libro non firmato da vivo diventi un testamento poco difendibile. Altre affermazioni del libro sono verosimilmente estratte dalla registrazione non autorizzata dall'autore, e hanno ben poco a che fare con la materialità dell'intelletto, come a pagina 85: "Ma le piante differiscono dagli animali, come la Germania dalla Francia: nell'avere una centralizzazione molto minore. La Germania venne smembrata e pure continuò a prosperare. La Francia senza Parigi e Parigi senza la Francia sono inconcepibili"...

C'è da chiedersi se, oltre all'ansia di avere in catalogo qualcosa che metta insieme mente ed evoluzione, altro abbia motivato l'editore Einaudi a proporre un'opera così desueta e in fondo così poco completa. C'è da chiedersi se si tratti di un'operazione di archeologia editoriale, cioè il voler riproporre con questo testo un punto di partenza criticabile per successive discussioni e aggiornamenti. Riempie però di costernata perplessità la quarta di copertina, dove al lettore viene nascosto che l'autore del libro è deceduto nel marzo 1981 (forse per rendere "contemporaneo" il libro?), e che contiene lo svarione secondo il quale sarebbero state le ricerche sulla fisiologia della visione (in realtà ben poco memorabili) a fargli tributare il Nobel? Max Delbrück ottenne il meritatissimo premio (con S. Luria e A.D. Hershey) per gli studi pionieristici e illuminanti sul virus batteriofago — il "fago" dei nostri libri liceali — e resta una delle figure eminenti della biologia di questo secolo. Anche se questo libro non ne è forse un'adeguata celebrazione.

◁ *essendo strutturato secondo sei capitoli concepiti partendo dalle molecole più semplici per arrivare alle più complesse, lascia la possibilità di saltare liberamente da una molecola all'altra senza che la comprensione ne risulti compromessa. Le molecole sono infatti trattate indipendentemente l'una dall'altra, e numerate (da 1 a 160) in modo da poter essere rapidamente rintracciabili. L'autore stesso, che non a caso ha concepito il libro "per un diletto occasionale", utilizza talvolta dei rimandi per sottolineare analogie e differenze tra di esse, ritenendo che le molecole esistano "per nutrire la vostra immaginazione". Di ogni molecola viene anche quasi sempre riportata la formula di struttura. La maggioranza dei composti presentati sono organici, ossia contenenti carbonio e solitamente anche idrogeno: questi due soli elementi combinati insieme danno luogo, grazie alla proprietà del carbonio di formare differenti tipi di legami con se stesso, a un'innumerevole quantità di sostanze con caratteristiche molto variabili. Considerando poi le possibilità di combinazione con elementi come azoto, fluoro, cloro, zolfo, ossigeno e fosforo ci troviamo di fronte ai componenti microscopici di tutto quello che ci circonda, sia che si trovi presente in natura o che sia il risultato di un processo di sintesi industriale. Il primo capitolo è dedicato alle molecole inorganiche più importanti, mentre a partire dal secondo si considerano sostanze come combustibili, grassi, saponi, polimeri naturali e artificiali. Particolarmente affascinanti sono gli ultimi tre capitoli dedicati alle molecole responsabili dei sapori, dei profumi, dei colori e alla chimica dei meccanismi di percezione sensoriale, legata al sofisticato funzionamento del sistema nervoso: scopriamo il perché della dolcezza dello zucchero e della freschezza della menta, del benessere provocato da un pasto piccante e dell'emozione che può accompagnare l'impatto con un odore. Un esempio significativo della gran varietà di effetti ottenuti dalla natura in modo economico è l'utilizzazione della stessa molecola, la cianidina, per colorare di blu i fiordalisi e di rosso i papaveri: la diversa colorazione dipende dalla diversa acidità della linfa. L'ultimo capitolo illustra i meccanismi d'azione di alcune sostanze antidolorifiche (aspirina), tranquillanti (morfina, Valium), stimolanti (caffeina, teobromina) e pericolose (TNT, dinamite, talinomide) e conclude mostrando come le notevoli differenze dei caratteri sessuali siano legate soltanto a una piccola differenza nella struttura degli ormoni maschili e femminili. Insomma, ce n'è davvero per tutti i gusti e di tutti i colori, facilmente rintracciabili nel dettagliato indice analitico finale, che può essere utilizzato per costruirsi degli itinerari tematici, personali: accanto alle voci più specificamente tecniche troviamo elencati tutti i sapori, gli odori e i colori incontrati.*

Da Tradurre

Semantica della scimmia

di Carlo De Lillo

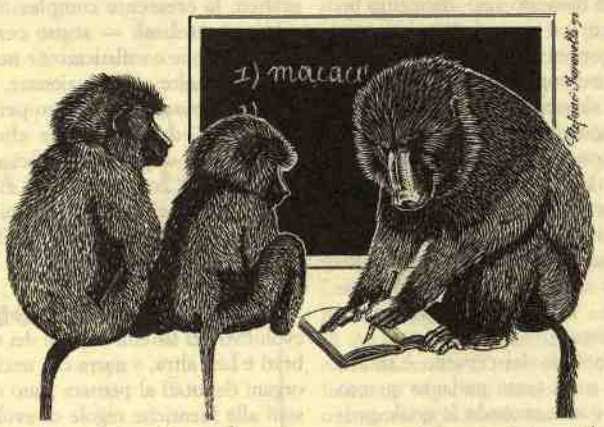
JOEL WALLMAN, *Aping Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 191.

Fin dall'inizio del Novecento sono stati fatti molti tentativi per insegnare a scimpanzé e oranghi forme di linguaggio simili al nostro, a partire da vere e proprie parole. Le soddisfazioni dei primi pionieri sono state tuttavia alquanto magre, limitandosi i successi a goffe approssimazioni di parole come "mama", "papa" e non molto di più. Poi Robert M. Yerkes, l'eminente primatologo americano pensò che con i linguaggi gestuali si poteva avere più successo.

Fiorirono così i progetti mirati ad addestrare le scimmie all'uso dell'*American Sign Language* (ASL), il linguaggio gestuale dei sordomuti americani. Gli scimpanzé Washoe e Nim furono i protagonisti di due famosi esperimenti di insegnamento linguistico, condotti rispettivamente dai coniugi Gardner, nel loro giardino privato, e da Herbert Terrace alla Columbia University di New York. Francine Patterson addestrò il gorilla Koko, seguita da Lyn Miles con un orango: Chantek. Parallelamente, si svilupparono anche progetti basati su linguaggi più artificiali: Sarah, una femmina di scimpanzé, fu sottoposta da David Premack a vari compiti cognitivi. Per risolverli doveva collocare su una lavagna magnetica varie icone metalliche che riproducevano simboli arbitrari associati a unità linguistiche. Lana fu il primo scimpanzé a utilizzare una tastiera per comunicare in un linguaggio creato proprio per questo progetto dallo psicolinguista Ernst von Glasersferd. Dopo un mese di addestramento, Lana riuscì a produrre 76 frasi, grammaticalmente corrette, di sei lessigrammi ciascuna. Tuttavia, come è stato fatto notare in seguito, esse contenevano molte ripetizioni e alcuni dei lessigrammi erano fissi, come il "please" richiesto dal computer all'inizio di ogni frase per accettare il resto del messaggio. Comunque i risultati si mostrarono promettenti e il progetto Lana incoraggiò altre ricerche che portarono alla fondazione del Language Research Center di Atlanta. Ultimo fiore all'occhiello del centro è Kanzi, uno scimpanzé pigmeo che ha acquisito spontaneamente l'uso della tastiera osservando le sedute di addestramento della madre Matata, la quale — al contrario — si era dimostrata un'allieva molto poco promettente. La maggior parte di questi studi sono noti a molti, specialmente per merito di opere divulgative, estremamente piacevoli, come *Nim*, Knopf, New York 1979, o *L'educazione di Koko*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1981. I documentari hanno fatto il resto. Colpisce (anche se forse più emotivamente che intellettualmente) vedere Kanzi, nei filmati prodotti dal Language Research Center mentre passeggia — zainetto in spalla, in pantaloncini e canottiera — nello splendido parco che ha a disposizione, fermarsi per chiedere con la sua tastiera portatile di giocare a rimpiattino con la sua istruttrice.

Tuttavia nel mondo accademico, le varie "scimmie parlanti" hanno suscitato più che altro scetticismo. Lo stesso Terrace, dopo aver portato avanti per quattro anni il progetto Nim, ha dichiarato esplicitamente il proprio fallimento: alla fine dell'addestramento, la lunghezza media della frase corrispondeva soltanto a una parola e mezza. Gli altri ricercatori impegnati in queste analisi delle prestazioni linguistiche dei primati antropomorfi sono stati meno autocritici e si sono spesso esposti al ludibrio dei colleghi. Alcune critiche riguardavano le tecniche di addestramento all'uso del linguaggio — troppo diverse dal contesto interattivo madre-bambino che funge da peculiare ambiente di sviluppo negli umani. Qualcuno si è persino affaccendato a produrre piccioni "parlanti" per dimostrare che il livello delle competenze linguistiche delle scimmie non era poi tanto elevato se poteva essere raggiunto da organismi non certo noti come tra i più intelligenti.

In un famoso articolo del 1980 su "Science", Robert Epstein, Robert Lanza e Burrhus Frederic Skinner descissero l'adattamento di due piccioni, Jack e Jill, alloggiati in due gabbie diverse, a comunicare tra di loro attraverso una parete trasparente. Jack beccava un tasto raffigurante la domanda "What color?", facendolo illuminare. Jill, in risposta, controllava sulla parete di fondo della propria gabbia quale di tre lampadine colorate era accesa e beccava appropriatamente uno dei tre tasti raffiguranti l'iniziale dei tre colori. Il tasto si illuminava.



Jack, a questo punto rispondeva educatamente con una beccata su di un tasto "Thank you", dispensando automaticamente del cibo a Jill. Infine, in risposta all'iniziale del colore che Jill aveva fatto illuminare, Jack beccava il colore appropriato, ricevendo a sua volta del cibo. Questa parodia fu la risposta sperimentale a un'interpretazione linguistica delle prestazioni di Austin e Sherman, due scimpanzé dello Yerkes Regional Primate Center che si comunicavano a vicenda quale era lo strumento appropriato per aprire un particolare contenitore di cibo. Il libro di Wallman è, in sintonia con queste valutazioni critiche, una gelida doccia scozzese su ogni possibile tentazione a lasciarsi troppo facilmente entusiasmare dalle scimmie che parlano, o che almeno sembrano farlo così convincentemente. Consapevole delle difficoltà che si incontrano nel cercare di descrivere le caratteristiche distintive del linguaggio rispetto ad altre forme di comunicazione o ad altre capacità cognitive, Wallman si chiede quante analogie possano effettivamente riscontrarsi tra quello che le scimmie dei vari progetti hanno acquisito e le forme linguistiche utilizzate dai bambini. Il bersaglio dei primi dardi lanciati da Wallman riguarda il vocabolario utilizzato dalle scimmie. Per esempio, pur non negando che esse possano acquisire concetti simili ai nostri, Wallman sostiene che la maggior parte di questi concetti non vengono espressi nello stesso modo nel vocabolario delle scimmie "parlanti" e in quello dei bambini. Infatti, i bambini — a un determinato punto dello sviluppo linguistico — iniziano a utilizzare le parole con una funzione referenziale, cioè come sostituti di una classe di oggetti.

Quando la comunicazione referenziale dei bambini si sviluppa, questi iniziano a mostrare interesse nel semplice fatto di riuscire — per mezzo delle parole — ad attirare l'attenzione dell'interlocutore su qualsiasi cosa li abbia colpiti. Wallman sostiene che le scimmie — al contrario — imparano a utilizzare le parole soltanto come strumento per ottenere qualcosa che desiderano, adducendo a sostegno di questa tesi, tra molte altre cose, il fatto che la maggior parte dei vocaboli utilizzati dalle scimmie fa riferimento diretto al cibo. Più interessante è la seconda delle obiezioni di Wallman, che del resto è una critica non nuova, e parte dall'analisi degli aspetti sintattici della produzione linguistica delle scimmie. La funzione della sintassi nelle lingue naturali è quella di organizzare le singole parole in frasi dotate di significato. Tutti i linguaggi umani posseggono infatti regole grammaticali per indicare il soggetto di un'azione e il suo oggetto, o per distinguere un oggetto da un attributo.

È proprio il fatto che queste regole si applicano a un'unità in funzione del relativo ruolo semantico (quale quello di soggetto o di oggetto) e non alle singole unità lessicali (le parole) a conferire flessibilità e potenza al linguaggio. In questo modo si possono generare e comprendere frasi che utilizzano nuove sequenze di parole senza dovere apprendere ogni volta il significato della nuova concatenazione. Wallman sostiene dunque che non esistono affatto prove di una competenza grammaticale delle scimmie: la loro capacità di comunicare si limiterebbe alla produzione di sequenze fisse (e per giunta brevissime) di parole apprese per prove ed errori, mentre la loro capacità di comprensione potrebbe essere spiegata dall'uso solo apparentemente "intelligente" di parole chiave, in situazioni in cui il contesto rende esplicito il resto del significato della frase. Wallman procede comparando le basi neuroanatomiche e neurofisiologiche del linguaggio umano con quelle della comunicazione dei primati non umani. Mentre i centri del linguaggio umano sono localizzati in strutture corticali e quindi di formazione relativamente recente dal punto di vista filogenetico, le strutture responsabili della comunicazione nelle scimmie sarebbero sottocorticali e dunque evolutivamente molto più antiche. Dopo avere passato in rassegna alcune ricerche sulla comunicazione animale in natura, Wallman sostiene che laddove i segnali che si scambiano le scimmie utilizzano tutte le modalità percettive, il linguaggio umano utilizza quasi esclusivamente la modalità acustica. La capacità di produrre segnali, tra i primati non umani, si sviluppa inoltre anche in assenza di relazioni con i conspecifici. Negli umani l'acquisizione del linguaggio richiede invece apprendimento e interazione, e Wallman ne conclude che è quasi impossibile tracciare l'evoluzione del linguaggio a partire da specie diverse dalla nostra. La filogenesi del linguaggio inizierebbe soltanto dopo la separazione tra i primi ominidi e le scimmie antropomorfe. E dunque non sussisterebbe continuità per discendenza diretta tra i segnali comunicativi delle scimmie e il linguaggio di *Homo sapiens*.

Il problema viene insomma sviscerato da ogni possibile prospettiva scientifica e gli argomenti sin qui menzionati sono soltanto alcuni degli esempi dell'elaborato lavoro critico che Wallman compie a tappeto su una gran mole di materiale meticolosamente tratto dalla letteratura specializzata. Da ognuna delle sue escursioni critiche tra questi dati, Wallman rafforza la propria posizione radicalmente nativista (la capacità di apprendere il linguaggio è racchiusa in quell'uno per cento di patrimonio genetico che separa l'uomo dallo scimpanzé) e modularista (il linguaggio è una competenza senza soluzioni di continuità con altre capacità cognitive, dotato di specifiche basi neuroanatomiche e neurofisiologiche per la sua percezione e la sua produzione). Da una posizione così estremista si può certamente dissentire, anche se attualmente viene sostenuta da personaggi eminentissimi e trova riscontro in gran parte dei risultati delle ricerche neuropsicologiche più recenti. Si può certo pensare che, con le conoscenze limitate che abbiamo a disposizione sulla nostra architettura cognitiva e su quella di altre specie, valga la pena di investire qualche altro sforzo in progetti come quelli che vengono portati avanti al Language Research Center, magari integrandoli con ulteriori studi su quelle capacità cognitive che condividono alcuni aspetti fondamentali del linguaggio, quali la sua organizzazione sequenziale e gerarchica.

Questo volume infine fornisce allo stesso tempo una fonte di riferimento accurata ed esauriente, per quanto riguarda i metodi, i dati e le interpretazioni dei vari programmi sperimentali, utile anche per chi si occupa di ricerca in settori affini psicologici o neuropsicologici e funge da ottima introduzione all'argomento per tutti i curiosi di tematiche affascinanti e controverse come questa sulla contestata unicità del linguaggio umano sul pianeta Terra — ovvero sulla supposta favella delle scimmie, esseri che Thomas Henry Huxley — l'apologeta di Charles Darwin — descriveva come quelle "insultanti caricature" che ci obbligano a riflettere su noi stessi e sui nostri limiti e primatismi.

L'uomo è cacciatore

di Augusto Vitale

RICHARD LEAKEY, ROGER LEWIN, *Le origini dell'uomo*, Bompiani, Milano 1993, trad. dall'inglese di Giuseppe Bernardi, pp. 340, Lit 38.000.

"Va' a trovare anche tu un tuo osso!" Richard Leakey ha forse cominciato così la sua illustre carriera di cacciatore di fossili e antropologo. La frase, rivoltagli dai genitori, suggeriva al piccolo Richard di fare qualcosa di più costruttivo che non lamentarsi in continuazione per il caldo e la sete, e lasciare i grandi in pace a grattare e scavare nella terra polverosa. Questa esortazione avrebbe portato poi alla scoperta di una mandibola di una specie estinta di maiale, Notochoerus andrewsi, *raccolta dal piccolo Richard all'età di sei anni. Non deve essere stato facile per Richard Leakey costruirsi una credibilità scientifica nel campo della paleoantropologia, essendo figlio di Louis e Mary Leakey, due ricercatori che sono un punto di riferimento importantissimo per la storia di questa disciplina. Questo libro è in parte il resoconto di quel cammino personale. Ma è anche molto di più.*

La paleoantropologia, fondamentalmente, cerca di rispondere a una domanda molto semplice, ma di enorme complessità: "Da dove veniamo?". Uno degli aspetti più interessanti del libro è il racconto di come questa domanda possa essere affrontata da diverse angolazioni. All'inizio ci sono solo le ossa, l'eccitazione della scoperta, a volte casuale, di frammenti del nostro passato: c'è quel "timore reverenziale a tenere in mano un fossile di ominide". Poi, nei capitoli conclusivi, ci si trova a formulare ipotesi, ed è un'operazione che Leakey e Lewin riescono a non rendere pesante, sulla nascita della coscienza nell'uomo. È un cammino che parte dalla materia fisica per arrivare alla materia spirituale. Lungo questo cammino si seguono percorsi differenziati che portano in diverse aree come, per esempio, la primatologia, lo studio dell'evoluzione darwiniana, la biologia molecolare per stabilire, con l'analisi delle percentuali di DNA in comune, il grado di parentela con i nostri progenitori. Particolarmente interessante è la parte dedicata al lavoro della studiosa Holly Smith, antropologa dell'Università di Michigan. Questa ricercatrice, che ha scelto come strumento metodologico i denti fossilizzati, fornisce una serie di ipotesi affascinanti sulla morfologia e sul comportamento dei nostri antenati, partendo da piccoli frammenti di osso. Per esempio, cercando correlazioni tra la lunghezza e consistenza delle corone di denti fossili e i dati relativi al ciclo vitale dei primati non-umani, la studiosa è riuscita a formulare ipotesi sulla somiglianza tra lo stile di vita di un nostro particolare antenato e una scimmia antropomorfa. È un incontro eccitante tra paleoantropologia, ecologia e comportamento animale, un'ulteriore prova di come l'incontro di diverse discipline sia sempre molto salu-

Meglio scimpanzé che uomini

di Elisabetta Visalberghi

The Great Ape Project. Equality beyond Humanity, a cura di Paola Cavalieri e Peter Singer, Forth Estate (289 Westborne Grove, London W11 2QA), London 1993.

Questo libro intende presentare una carta dei diritti delle scimmie antropomorfe (gorilla, oranghi e scimpanzé) che dichiara inaccettabile il tenerli in cattività e propone di considerarli come nostri pari, come facenti parte della stessa comunità di uguali (*community of equals*). A sostegno di questa "Declaration on Great Apes", Paola Cavalieri (curatrice della rivista "Etica e Animali") e Peter Singer (filosofo della Monash University in Australia, noto per i suoi scritti sui diritti degli animali) presentano una trentina di contributi scritti da etologi, primatologi, antropologi, psicologi e filosofi studiosi di morale. Alcuni articoli mettono in luce i molti aspetti del comportamento di questi animali che assomigliano a quelli umani, mentre altri discutono lo *status* etico delle scimmie antropomorfe, o più in generale i diritti degli animali.

Il volume è accattivante: con rapide pennellate e vivide immagini fornisce una molteplicità di spunti, idee, riflessioni, informazioni che suscitano grande interesse. Il merito di ciò, oltre che all'argomento in sé e alla struttura stessa del libro costituito da una trentina di capitoli (alcuni brevissimi) va alla capacità degli autori di raccontare momenti significativi e emozioni della loro vita di scienziati e pensatori. La disomogeneità, la stringatezza e la frammentarietà dei testi selezionati (molti capitoli sono brani estratti da altre opere) danno al libro un ritmo piacevole, ma non aiutano a far comprendere appieno — specialmente a un lettore profano — le problematiche molto varie di cui si tratta (dalle capacità linguistiche all'empatia e dall'autocoscienza alla vicinanza genetica fra uomo e antropomorfe, dal rapporto storico dell'uomo con gli animali ai diritti dei "diversi").

L'obiettivo di estendere i limiti della nostra comunità morale, in modo da includervi — oltre a *Homo sapiens* — le scimmie antropomorfe, è ardito. Da tale inclusione conseguono una parità di diritti e, da parte nostra, il dovere di trattare questi animali in maniera più consona a tale status. Secondo gli autori, a livello pratico ciò deve comportare "la liberazione degli scimpanzé, dei gorilla e degli orangutan imprigionati ed un loro ritorno in un ambiente che risponda alle loro esigenze fisiche, mentali e sociali", e il farsi carico dei loro bisogni vita natural durante, un po' come se — il paragone viene più volte fatto nel libro — si trattasse di persone con handicap che non sono in grado di amministrarsi autonomamente. Peccato che Cavalieri e Singer non presentino proposte concrete sul come operare e sulle prospettive e le probabilità di successo di operazioni di liberazione, riabilitazione o reintroduzione. Questi sono temi dibattuti dalla comunità scientifica e non certo di facile soluzione. Ad esempio, le reintroduzioni di animali vissuti in cattività in natura sono operazioni costosissime, con alti tassi di mortalità, e sono rischiose per le popolazioni autoctone (per una trattazione scientifica di queste problematiche, vedi il volume del 1991 *Beyond Captive Breeding. Re-introducing Endangered Mammals to the Wild*, Symposia 62, Zoological Society of London).

Soprattutto nel mondo anglosassone il terreno era sicuramente maturo per una presa di posizione di questo tipo. Negli ultimi anni sono stati pubblicati parecchi testi fondamentali per la conoscenza delle scimmie antropomorfe. Dal 1986, anno della pubblicazione del volume *The Chimpanzee of Gombe: Patterns of Behavior* (Harvard University Press, Cambridge) *summa* degli studi condotti da Jane Goodall — da tutti riconosciuta come la grande pioniera in questo settore di ricerca — altri ne sono seguiti. Sono state pubblicate monografie sulla stessa specie, come quella curata dal ricercatore giapponese Toshisada Nishida (*The Chimpanzee of Mahale Mountains. Sexual and Life History Strategies*, University of Tokyo Press, Tokyo 1990) e su altre specie meno sconosciute, come quella relativa all'ecologia e al comportamento del bonobo o scimpanzé nano (*Pan paniscus*), del giapponese Takayoshi Kano (*The Last Ape. Pygmy Chimpanzee Behavior and Ecology*, Stanford University Press, Stanford 1992). Inoltre sono anche apparsi volumi collettanei che approfondivano in particolare il tema delle capacità cognitive di queste specie e nel contempo ponevano l'accento sull'urgenza e l'importanza della loro conservazione in natura. Le conferenze tenute a Chicago dal titolo *Understanding Chimpanzees* — la prima risale al 1986 — e i relativi volumi contenenti i contributi dei primatologi che vi hanno preso parte, testimoniano della mobilitazione della comunità scientifica per fare il punto su un genere che rischia di sparire dalla faccia della terra in tempi molto brevi (*Understanding Chimpanzees*, a cura di P. H. Heltne e L. A. Marquardt, Harvard University Press, Cambridge 1989). In tutte queste occasioni si è dato grande rilievo al tema della conservazione e in alcuni casi ci si è anche occupati della regolamentazione sull'utilizzo e il commercio di scimpanzé e dei nostri doveri anche legali nei confronti di questi animali.

Infine voglio anche segnalare l'ultimo libro, forse il più amaro, scritto dalla Goodall in collaborazione con Dale Patterson (*Visions of Caliban. On Chimpanzees and People*, Houghton Mifflin Co., New York 1993), in cui le preoccupazioni per la sorte degli scimpanzé diventa una forte esortazione a impegnarsi in azioni concrete, e a ridiscutere diritti (delle scimmie antropomorfe) e doveri (nostri).

Una delle critiche che alcuni hanno mosso al libro di Cavalieri e Singer è quella di essere specista e antropocentrico, cioè di favorire, di fatto, gli animali che ci assomigliano a scapito degli altri (magari altrettanto provvisti di capacità intellettive: elefanti, cetacei, ecc.). Gli autori, che erano pienamente coscienti di operare una scelta di parte, la giustificano sulla base del fatto che una carta dei diritti riguardante un numero maggiore di specie avrebbe avuto ben poche probabilità di essere accettata a livello legislativo e di suscitare consensi nell'opinione pubblica. È tuttavia vero che il criterio di scelta delle specie animali cui accordare diritti è stato quello della somiglianza con l'uomo.

A questo proposito mi pare opportuno segnalare i risultati di una ricerca diretta da Jeffrey Lee Rasmussen dell'Indiana University, apparsi su uno degli ultimi numeri del "Journal of Comparative Psychology". Questi studiosi hanno intervistato quasi trecento studenti universitari chiedendo loro se ritenevano ragionevole pensare che un bambino, un cane, un gatto, un uccello o un pesce possiedano caratteristiche quali la gratitudine, la moralità, il gioco simbolico, ecc. Per esempio, nel caso della moralità la domanda era così concepita: "È ragionevole dire che un gatto possa pensare che sia improprio o sbagliato che un gatto mangi il cibo che appartiene ad un altro gatto?" I risultati di questa ricerca hanno mostrato come esista una notevole tendenza ad attribuire ai *pet* (gli animali da compagnia) questo tipo di capacità e che, in genere, agli animali cosiddetti più evoluti sono attribuite capacità superiori. I professionisti del settore (psicologi, veterinari) fornivano risposte relativamente simili a quelle degli studenti, anche se in generale i loro criteri erano più rigidi. In tutti gli intervistati si notava una rilevante inclinazione all'antropomorfismo, ad attribuire cioè agli animali capacità che vanno ben al di là di ciò che la scienza è riuscita (fino ad ora) a dimostrare. A me verrebbe da dire che non c'è rigore scientifico che non si squagli di fronte al comportamento del proprio *pet*, sia esso cane, gatto o altro animale, con il quale si condividono vita e emozioni.

La critica che, da primatologa, muovo al libro è quella di fornire informazioni che possono risultare fuorvianti perché fornite fuori da un contesto più ampio che presenti il tema tenendo conto dell'insieme dei dati e delle conoscenze in quell'ambito di ricerca. Il riportare i pochi casi in cui un certo comportamento è stato osservato, senza dire dei moltissimi altri casi in cui esso non si è verificato, porta a una sovrastima del fenomeno; ad esempio, le capacità linguistiche e di autoriconoscimento del gorilla Koko non sono valutabili sulla base di quel poco che la Patterson e Gordon scrivono nel loro capitolo, eppure la sensazione che rimane al lettore non esperto è che Koko parli.

Un punto che invece sollevo per una pacata riflessione è il seguente. Quali sono le conseguenze, per l'umanità, del farsi carico di migliaia di individui di altre specie che sicuramente non possono essere coscienti di questo *nostra* decisione? È chiaro che questo intervento ben si discosta da quello di proteggere le scimmie antropomorfe in condizioni naturali. Per molti motivi, cui ho accennato, la reintroduzione in natura degli scimpanzé che vivono in gabbia è pressoché impossibile.

Il possesso dei destini altrui mi preoccupa. Come scrive Marian Stamp Dawkins, una studiosa del benessere animale, siamo già tanto confusi nel trattare i membri della nostra stessa specie: gli uomini sono capaci di amare altri uomini, di ucciderli, di venerarli, di torturarli. Riusciremo a essere più coerenti e corretti con altre specie? È così difficile interpretare i diritti (o i desideri) altrui, decidere ciò che è meglio fare di individui che non sono cognitivamente o fisicamente in grado di capire le possibilità di scelta. Coi bambini ci siamo abituati. Con i malati mentali, gli emarginati, i minorati non ancora. E cosa saremo in grado di fare con le scimmie antropomorfe? In quali dubbi ci dibatteremo?

Di fronte a un libro di questo genere si può certamente reagire con una totale chiusura. Si può dire che considerate le condizioni in cui vive gran parte del genere umano le proposte di cui si fa promotore sono esagerazioni o follie. Ebbene, almeno nel mio caso la reazione è stata tutt'altra: un turbinio di pensieri, di riflessioni, di interrogativi, di dubbi. Ma se occorrerà schierarsi da una parte, preferirò decisamente stare da quella di scimpanzé, gorilla e oranghi.

tare per il progresso della conoscenza.

La ricerca della "qualità umana" è un tema fondamentale di questo libro. Che cosa si intende per "qualità umana"? Leakey "sente" che l'apparizione della qualità umana ha molto a che fare con l'arrivo di Homo erectus, *là dove si "segna il netto passaggio da un passato scimmiesco a un futuro umano". Questo passaggio viene caratterizzato fisicamente, ponendo l'enfasi sul bipedalismo. Il ragazzo di Turkana, l'unico scheletro quasi completo mai ritrovato di* Homo erectus *a cui sono dedicate le suggestive prime pagine del libro rappresenta, secondo gli autori, il primo barlume di questa "qualità umana", che comprende anche una certa autocoscienza del proprio essere. L'origine della consapevolezza viene situata 1,5 milioni di anni fa e su questo tema non vengono trascurati gli studi che riguardano la coscienza e l'evoluzione dell'intelligenza dei primati non-umani.*

La datazione dei fossili e, di conseguenza, la datazione delle tappe fondamentali delle nostre origini, è un aspetto della ricerca a lungo dibattuto dai paleoantropologi. A questo proposito in alcuni punti del libro si avverte una rivalità tra Leakey e altri colleghi, particolarmente con Don Johanson. Da una parte ciò può dare fastidio e sembra indicare una certa intolleranza fra scuole di pensiero diverse; dall'altra spinge gli autori a giustificare le proprie convinzioni e a precisarle con dovizia di ragionamento. È avvincente la parte dedicata alle diverse possibili rappresentazioni dell'albero genealogico che ha portato alla forma presente del genere Homo. *I possibili alberi genealogici sono ricostruiti in relazione alle caratteristiche fisiche dei fossili trovati. Ma a cavallo degli anni cinquanta e sessanta Sherwood Washburn ha dimostrato che da un osso si può risalire a molto di più che non alle caratteristiche fisiche dei nostri antenati, ricostruendo una società preistorica centrata sulla figura dell'uomo cacciatore, "Man the Hunter" (a questo proposito si consigliano gli scritti dell'antropologa Adrienne Zihlman per le critiche rivolte a questo modello). Richard Leakey accetta il suggerimento, e riempie le pagine di questo volume con considerazioni che riguardano i metodi di caccia, la nascita dell'organizzazione familiare, i diversi tipi di diete alimentari proprie dei nostri antenati. Non mancano interessanti riferimenti all'arte preistorica e alla nascita del senso religioso. Nonostante la complessità di un approccio alla storia delle nostre origini che si sviluppa lungo differenti piani, il racconto risulta comprensibile e scorrevole.*

Le origini dell'uomo *è libro raccomandabile. La scrittura è agile, il racconto avvincente e le informazioni molte e dettagliate, chiunque può trovare spunti di interesse e riflessione. La domanda "Da dove veniamo?" riguarda tutti noi: inoltre, come giustamente nota Richard Leakey, "il passato è la chiave del nostro futuro".*

Per concludere, vorremmo cogliere questa occasione per augurare a Richard Leakey una veloce guarigione dal recente incidente aereo in cui è stato coinvolto.

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

SARDEGNA, MEDITERRANEO E ATLANTICO TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA
Studi storici in memoria di Alberto Boscolo
a cura di
LUISA D'ARIENZO
Tre volumi indivisibili
1752 pagine complessive
L. 280.000

•

LAURA GRANTELLA

«ARRESTATE L'AUTORE!»
D'ANNUNZIO IN SCENA
Cronache, testimonianze, illustrazioni, documenti inediti e rari del primo grande spettacolo del '900
Due volumi indivisibili
1230 pagine complessive
con circa 200 illustrazioni
L. 190.000

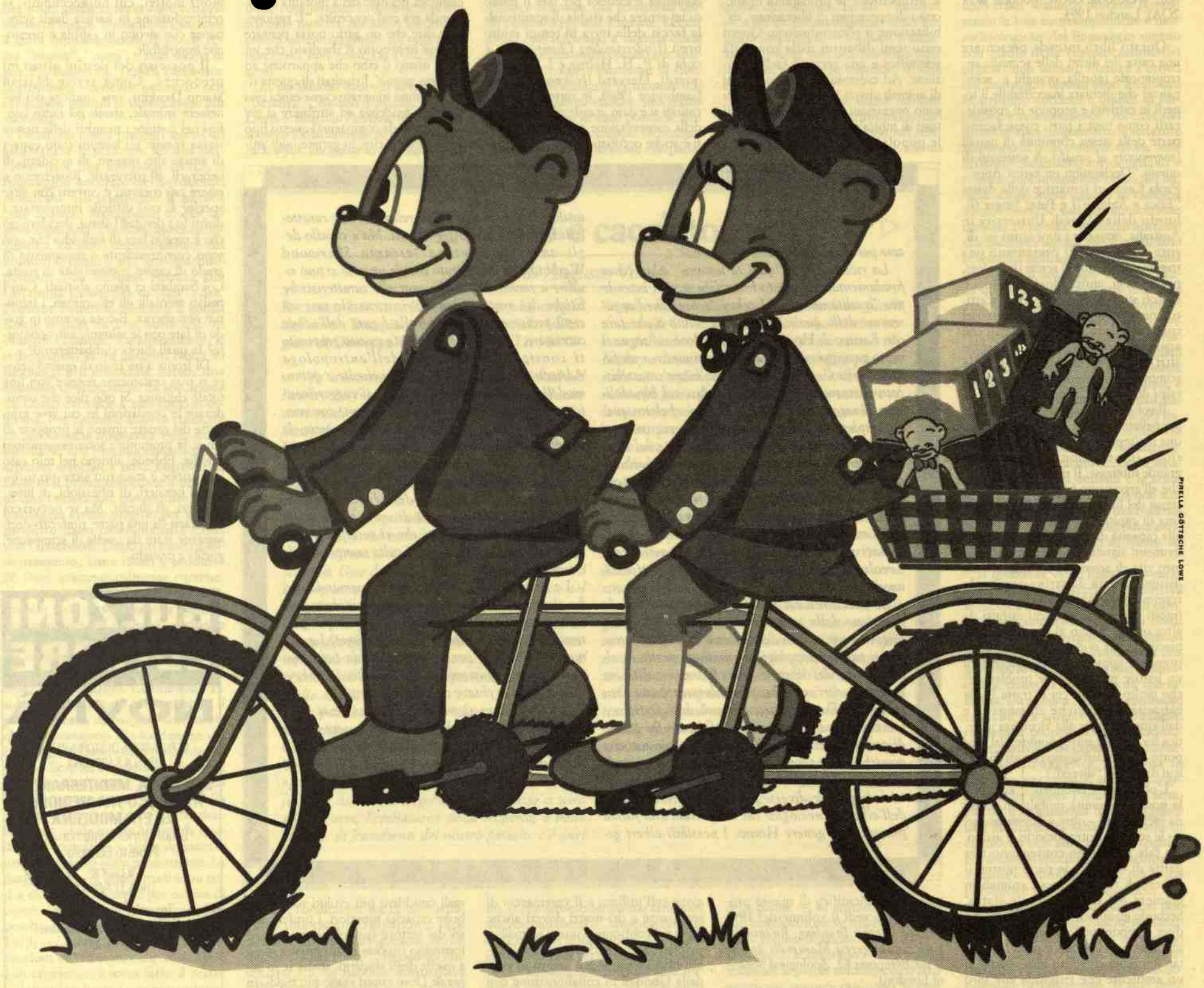
•

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
«Letterature e Culture dell'America Latina»

EL GIRADOR
Studi di letteratura iberiche e ibero-americane offerti a Giuseppe Bellini
a cura di
G. B. DE CESARE E S. SERAFIN
Due volumi indivisibili
1054 pagine complessive
L. 130.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/44550355

Come ricevere direttamente a casa vostra il corso di educazione sessuale per bambini che ha già venduto 360.000 videocassette.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

L'Albero della Vita. Il corso di educazione sessuale che parla il linguaggio dei bambini.

È andato a ruba in tutte le edicole, ma potete ancora averlo a casa vostra: è l'Albero della Vita, il corso che ha fatto scoprire ai genitori italiani com'è facile dare ai bambini un'informazione sessuale corretta e serena.

Le videocassette per i bambini, i libretti per i genitori.

L'Albero della Vita è un corso completo di informazione sessuale curato nei minimi dettagli da psicologi dell'infanzia. Le tre videocassette - destinate ai bambini fra i 4 e i 12 anni - affrontano gli argomenti della sessualità col tono lieve dei cartoni animati. A genitori e insegnanti si rivolgono invece i tre libretti, e li consigliano su come vedere insieme ai piccoli i filmati del corso. Perché è solo con la sensibilità degli adulti che l'informazione sessuale può diventare vera educazione.

CHIAMATA GRATUITA*
NUMEROVERDE
1678-03000

Tutto comodamente a casa vostra.

Basta fare una telefonata gratuita al numero **1678-03000** e le tre videocassette con i tre libretti dell'Albero della Vita vi arriveranno direttamente a casa nello speciale cofanetto. **1678-03000:** perché non telefonare subito? Il nostro Servizio Clienti è in funzione tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00. Anche durante il week-end.

FONIT CETRA

la Repubblica

Finestra sul Mondo

La scienza dell'incertezza

di Marco Bobbio

HAROLD J. BURSZTAJN, RICHARD I. FEINBLOOM, ROBERT M. HAMM, ARCHIE BRODSKY, *Medical choises, medical chances. How patients, families, and physicians can cope with uncertainty*, Routledge, New York 1990, pp. 456.
RICHARD K. RIEGELMAN, *Minimizing medical mistakes. The art of medical decision making*, Little, Brown and Co., Boston 1991, pp. 228.

"La medicina è la scienza dell'incertezza e l'arte della probabilità" (Osler). L'uomo ha bisogno di certezze. Vuole capire i fenomeni che gli succedono intorno e se non trova spiegazioni sufficienti, si crea un modello interpretativo semplificato. Se per secoli le religioni hanno proposto spiegazioni per fenomeni non altrimenti comprensibili, al giorno d'oggi è dalla scienza che ci si aspetta risposte adeguate ai propri perché. Il grande pubblico viene a conoscenza di dati scientifici che riguardano la medicina dalle rubriche televisive, dagli inserti-salute dei quotidiani, da articoli su rotocalchi e li adotta come fossero le chiavi che aprono definitivamente le porte della conoscenza. L'informazione però tende a essere presentata in termini assoluti, deterministici e inconfutabili: il nuovo farmaco risolverà definitivamente i problemi di certi ammalati, il famoso chirurgo ha salvato una ragazza affetta da una lesione irreversibile, un certo test eliminerà qualunque errore diagnostico, il grande clinico ha intuito la giusta diagnosi dopo mesi che quel poveretto vagava per ambulatori e ospedali, il tale laboratorio ha messo a punto una medicina priva di effetti collaterali.

A leggere e a stare a sentire, sembra che in campo medico sia tutto ovvio, assodato, incontrovertibile, sembra che si possa dare una spiegazione a qualunque fenomeno e che ogni malattia sia individuabile, curabile e guaribile. Di recente il direttore del "New England Journal of Medicine", prendendo spunto dalle notizie che la stampa divulgativa ha dato sulla morte improvvisa di un giocatore di pallacanestro, sottolinea come tutti i commentatori abbiano proposto in modo perentorio la loro interpretazione dei fatti, senza spiegare la difficoltà di porre una diagnosi anche quando si dispone di strumenti diagnostici sofisticati. Se tutti noi ci sentiamo protetti da messaggi assoluti di una medicina onnipotente e onnisciente, dall'altra parte rimaniamo disorientati e sfiduciati quando non si riesce a risolvere quel fastidioso dolore che compare ogni tanto, quell'imprevedibile disturbo della digestione, quell'imbarazzante sfogo della pelle o anche solo quell'affanno passeggero o ci sentiamo etichettare con diagnosi diverse per lo stesso malanno. Così l'impatto tra scienza divulgata e praticata diventa tremendo. Il paziente, reso fiducioso da articoli e trasmissioni, entra nell'ambulatorio con una serie di problemi ed esce con una sfilza di esami e con qualche pillola che attenua ma non risolve, che cura ma non guarisce. Cosa è successo di quella certezza sbattuta in faccia dai teleschermi e sancita nei settimanali? Perché si previene l'infarto, si sostituisce l'articolazione dell'anca, si guarisce l'ulcera, si debellano molti tumori e non c'è medico o medicina che mi faccia star bene, non posso assumere quel farmaco perché mi innesca una cascata di effetti indesiderati, non posso venire dimesso perché un intervento banale è stato inspiegabilmente complicato?

Molti dei problemi tra medico e paziente derivano da un paradossale deterioramento della percezione che la gente ha del proprio benessere. Il medico non può dare ciò che il paziente si aspetta, perché questo non riesce a capire l'aleatorietà dell'atto medico. Se un trattamento va *mediamente* bene, non vuol dire che debba essere coronato da successo *necessariamente* anche su di lui. Nella terapia non ci sono certezze, ma solo probabilità. Se un intervento chirurgico riesce nel 98 per cento dei pazienti, non si può garantire, a chi sta per sottoporsi all'operazione, che non farà parte dello sventurato due per cento.

Come capire, affrontare e convivere con l'incertezza in campo medico è l'oggetto di due libri recenti. Il primo, *Medical choises, medical chances*, è un saggio molto bello che conduce per mano il lettore, anche non medico, nel vasto campo della teoria della probabilità applicata alla decisione clinica. È un libro scritto in termini discorsivi, in cui si possono seguire i ragionamenti di un ipotetico dottor S. da quando si rende conto dei limiti di una *medicina meccanicistica*, a quando si avvia, con errori e aggiustamenti a imparare, a giudicare e a convivere con l'incertezza e infine quando propone un modello interpretativo di tipo probabilistico. Il dottor S. incontra numerosi casi clinici, probabilmente veri, che diventano occasioni per riflettere su come affrontare l'incertezza. Dai suoi errori interpretativi si impara non solo a conoscere un diverso modo di affrontare la medicina, ma il metodo e i trabocchetti in cui si incappa nel prendere delle decisioni diagnostiche e terapeutiche. Il protagonista capisce, e cerca di far capire ai propri pazienti, la logica del giocatore, secondo cui la strategia che sembra vincente non sempre è coronata da successo, mentre un'altra, ritenuta a priori più incerta, potrebbe rivelarsi favorevole. È troppo facile giudicare in base all'esito: siamo tutti ottimi giudici con il senno di poi. La medicina probabilistica è più facile pensarla che praticarla, soprattutto per questo falso senso di certezza che viene continuamente diffuso dai mass media. Bisogna allora fare uno sforzo per scrollarsi di dosso un vecchio retaggio culturale che impedisce alla medicina di adattarsi a necessità complesse; eppure per molti medici è meglio il ruolo tradizionale di negare l'incertezza e agire come un'autorità indiscussa. Anche se è impossibile raggiungere la certezza diagnostica, in molte circostanze si viene a creare un'alleanza tra medico e paziente per dedicare il massimo delle energie per avvicinarsi a questo stato. Purtroppo raggiungere elevati gradi di certezza provoca un aumento enorme dei costi, senza un parallelo vantaggio in termini di salute. La tendenza a prescrivere tanti esami viene giustificata dal voler evitare eventuali problemi legali: come sostiene Riegelman una delle decisioni più difficili che un medico deve assumere, "is to decide when enough is enough". Secondo gli autori del libro l'incertezza va condivisa con il paziente e non imposta, bisogna lavorare con i pazienti e non nelle loro veci, in modo da proporre le strategie alternative in un confronto aperto. Bisogna far capire l'impossibilità di scoprire con assoluta precisione la diagnosi e la terapia che in quello specifico individuo è migliore. In tal modo l'incontro medico-paziente diventa costruttivo e la risposta adeguata all'attesa.

Il secondo libro è invece destinato prevalentemente ai medici per aiutarli a riconoscere, affrontare e risolvere gli errori che possono incontrare nella loro pratica quotidiana. Lo scopo non è quello di eliminare gli errori, ma di esplicitarli e di minimizzarne gli effetti. Come fare la diagnosi corretta quando si presenta un paziente con sintomi anomali, che li nega o li enfatizza, quando il medico si orienta su una diagnosi plausibile e non tiene conto di possibili alternative meno probabili, quando sceglie esami che forniscono plurime informazioni di difficile interpretazione, quando, nello stabilire la terapia non considera l'evoluzione naturale della malattia, l'efficacia e la sicurezza di un farmaco, i metodi e i tempi più adeguati di somministrazione e il monitoraggio degli effetti non desiderati. Anche in questo libro gli autori propongono di creare un rapporto di fiducia tra medico e paziente, basato sulla reciproca comprensione, sul rispetto e sull'empatia e vengono forniti consigli su come gestire i pazienti più difficili o i risultati terapeutici imprevisti. Nella terapia non ci sono garanzie, ma solo probabilità. Siamo tutti quanti coscienti della precarietà della nostra vita; se aspettassimo di avere la certezza di non essere investiti da un'auto, probabilmente non attraverseremmo mai la strada. Eppure cerchiamo di negare ed esorcizzare l'incertezza di fronte a situazioni impreviste e non riusciamo a farci una ragione del perché un evento sia successo proprio a noi. Se questa incertezza venisse esplicitata, saremmo più preparati all'imprevisto e riusciremmo probabilmente a conviverci meglio.

JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L.29.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L.33.000

ANNIBALE RUCCELLO
Teatro
L'opera teatrale completa di un *enfant prodige* della drammaturgia italiana.
Il primo teatro minimalista italiano.
pp. 284 L.35.000

RODDY DOYLE
The Snapper
Il libro che Stephen Frears ha portato con strepitoso successo sul grande schermo.
L'esilarante racconto d'una gravidanza nell'agile prosa di Roddy Doyle, vincitore del Booker Prize di quest'anno
pp. 196 L.24.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»).
«Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello).
pp. 144 L.22.000

GUIDA EDITORI

MICHEL RIO
Arcipelago
Un collegiale seducente, malinconico e perverso, un vecchio bibliotecario voyeur, una donna altera e lontana in un romanzo che svela la natura segreta e colpevole del piacere.
pp. 96 L.15.000

HERMANN USENER
Triade
Saggio di numerologia mitologica.
Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità.
pp. 220 L.30.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare.
Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L.35.000

KARL KERÉNYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese
pp. 276 L.31.000

KARL JASPERS
Il linguaggio Sul tragico
Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico.
pp. 176 L.38.000

STANLEY JEYARAJA TAMBIAH
Magia, scienza religione
Il pensiero occidentale e le sue radici magiche e religiose in un'agile sintesi delle teorie antropologiche.
pp. 200 ca. L.25.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La contessa Graziani
Abati, libertini impenitenti meretrici di nobili natali, torture di anime delicate che errano alla ricerca dell'amore, languide morti di eccentrici compositori, in sei racconti di uno straordinario scrittore, che vive rintanato in un castello austriaco.
pp. 160 ca. L.22.000

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L.55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L.35.000

ANDREJ SINJAVSKIJ
Ivan lo Scemo Paganesimo, magia e religione del popolo russo
La misteriosa foresta vergine della fede popolare russa in uno dei capolavori di Andrej Sinjavskij.
Un libro che illumina l'anima russa.
pp. 450 L.55.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico.
«Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times).
«Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L.35.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Con gli auguri del Saggiatore ai suoi lettori

BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE

Slavenka Drakulić
Balkan Express
La fine della Iugoslavia guardata oltre gli stereotipi

Louis Golding
Lettera a Hitler
Un intellettuale ebreo inglese rivolge un paradossale appello all'Antisemita

Alessandra Orsi
Berlino Est. L'ultimo che se ne va spenga la luce
Tensioni sociali, incomprensioni, razzismo. Sette storie della nuova Germania

William H. McNeill
Uomini e parassiti. Una storia ecologica
La storia del mondo: chi produce e chi vive alle spalle degli altri

Ernest Gellner
Ragione e religione
Fondamentalismo, relativismo o liberalismo? Una provocatoria interpretazione del mondo contemporaneo

John Stuart Mill
Saggio sulla libertà
La natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo

Zeffiro Ciuffoletti
Retorica del complotto
Usi e abusi di un concetto chiave del dibattito politico. Un'analisi brillante da Marat a Craxi

Heinrich Mann
Nietzsche
Contro la strumentalizzazione nazista, una rivendicazione della potenza liberatoria del pensiero nietzschiano

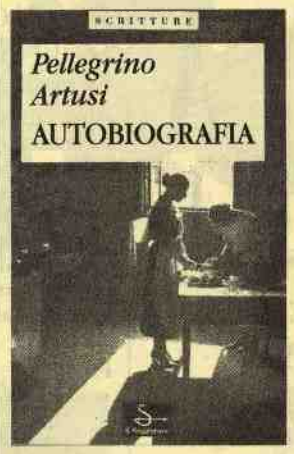
Comer Vann Woodward
America immaginata
Americanismo e antiamericanismo. L'America amata e odiata dagli intellettuali europei

SCRITTURE

Jean-Paul Sartre
L'ultimo turista
Passeggiate e inchiostri italiani con resurrezione a fior d'acqua, a Venezia

Abraham Lewin
Una coppa di lacrime
Le pagine tragiche e intense di un diario dal ghetto di Varsavia

Gian Ruggero Manzoni
Caneserpente
Cronaca e allegoria di un'esistenza votata all'eccesso. Il romanzo d'esordio dell'ultimo dei Manzoni



Pellegrino Artusi
Autobiografia
I ricordi inediti dell'eterno consigliere delle cuoche italiane

LA CULTURA DISCUSSIONI

Michel Wieviorka
Lo spazio del razzismo
L'irruzione del razzismo nelle società sviluppate

Donella H. Meadows
Dennis L. Meadows
Jørgen Randers
Oltre i limiti dello sviluppo
Le condizioni di un futuro possibile

Panayotis J. Vatikiotis
Islam: stati senza nazioni
Politica e coscienza religiosa, le ragioni di fondo dei conflitti in territorio arabo

David Harvey
La crisi della modernità
Come ricondurre a solide ragioni il dibattito sul postmoderno

Terry Eagleton
Che cos'è l'ideologia
La contraddizione tra la fine delle certezze e il sopravvivere, comunque, dell'ideologia

Ernest Gellner
L'astuzia della non ragione
Una lettura critica del movimento psicanalitico

Etienne Klein
Conversazioni con la sfinge
Il ruolo dei paradossi nelle rivoluzioni scientifiche

LA CULTURA SAGGI

Antoine de Baecque
Assalto al cinema
Truffaut, Chabrol, Godard, Rohmer. La storia appassionata dei «Cahiérs du cinema»

Thomas Nagel
I paradossi dell'uguaglianza
Le condizioni non utopiche per l'uguaglianza e la giustizia sociale

Claude Quétel
Il mal francese
La malattia che colpevolizzò l'amore. Quattro secoli di storia della paura

Henri Mendras
La seconda rivoluzione francese
Un modello di analisi delle profonde trasformazioni delle società europee negli ultimi trent'anni

Peter Burke
La fabbrica del re Sole
Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV

Alain Touraine
Critica della modernità
La voce del soggetto, che è all'origine dell'epoca moderna non meno della ragione e del mercato

Georges Vigarello
Culture e tecniche dello sport
Un'antropologia dei fenomeni sportivi nella società contemporanea

Ma insomma, la psicoanalisi è scientifica?

di Michele Marsonet

ADOLF GRÜNBAUM, *Validation in the Clinical Theory of Psychoanalysis: A Study in the Philosophy of Psychoanalysis*, International University Press, Madison (Conn.), 1993, pp. XV-417.

Adolf Grünbaum è senza dubbio il maggior epistemologo della psicoanalisi contemporaneo, e le sue tesi vengono frequentemente discusse non soltanto dai filosofi della scienza, ma anche dagli stessi psicoanalisti. Questo libro rappresenta la naturale continuazione del suo lavoro *I fondamenti della psicoanalisi* il quale, dopo la pubblicazione avvenuta nel 1984 (trad. it. Il Saggiatore, 1988, recensito su "L'Indice", dicembre 1988), ha aperto una nuova fase nel dibattito sulla scientificità di questa disciplina. Come osserva Philip Holzman nella sua introduzione al volume, il contenuto delle opere di Freud è stato quasi sempre considerato dagli psicoanalisti alla stregua di una "dottrina ricevuta", del tutto immune a un esame critico come quello condotto da Grünbaum nei suoi scritti. In questo nuovo libro Grünbaum prende in considerazione alcuni temi che non aveva affrontato nel precedente, oltre ad approfondirne altri che già costituivano oggetto del suo studio ne *I fondamenti della psicoanalisi*. In particolare, egli espone le conclusioni originali cui è pervenuto in questi ultimi anni circa argomenti quali l'importanza del concetto di "placebo" sia in psicoterapia che nell'intera storia della medicina (cap. 3), la teoria psicoanalitica del transfert (cap. 4), l'insufficienza dell'osservazione clinica quando venga assunta quale criterio probatorio ai fini della teoria e della terapia psicoanalitiche (cap. 5), il fondamentale tema dei rapporti tra psicoanalisi e credenze religiose di tipo teistico (cap. 7), e la teoria freudiana dei sogni (cap. 10). Tra gli argomenti di cui viene invece offerto un approfondimento citiamo, infine, le ulteriori critiche rivolte al criterio popperiano di demarcazione tra scienza e pseudoscienza (cap. 2).

La maggiore domanda che Grünbaum si pone è di carattere epistemologico: è possibile attribuire alla psicoanalisi lo stesso tipo di supporto probatorio che si richiede a qualsiasi disciplina per considerarla scientifica? Come è noto, la risposta di Karl Popper è decisamente negativa. In un famoso saggio del 1953, infatti, egli dichiarò che la psicoanalisi è una pseudoscienza perché non risulta falsificabile. È comunque interessante notare che proprio la psicoanalisi, assieme al marxismo, indusse Popper ad affermare che la falsificabilità è il criterio per valutare il grado di scientificità di qualsiasi disciplina. Grünbaum mette in dubbio, tra l'altro, le ragioni di queta affermazione popperiana. Egli infatti dimostra che la falsificabilità, pur essendo una nozione importante dal punto di vista epistemologico, non può costituire l'*unico* criterio per demarcare i confini tra scienza e pseudoscienza. Il metodo induttivo — che Popper rifiuta nettamente — offre (quando è empiricamente ben fondato) un principio di demarcazione che non può essere facilmente contestato. E questa tesi riveste in effetti un'importanza cruciale nell'attacco che Grünbaum porta alla critica popperiana della psicoanalisi; egli infatti ammette che tale disciplina non è scientificamente ben fondata, ma per motivi ben diversi da quelli addotti da Popper. Non è tanto la non-falsificabilità a minacciare la teoria freudiana, quanto il fatto che essa non soddisfa dei criteri accettabili di credibilità induttiva. Grünbaum argomenta pure che l'errore di Popper è facilmente accettabile qualora si leggano con accuratezza le opere dello stesso Freud il quale, in più di un'occasione, si disse disposto ad accettare l'eventualità che le sue tesi potessero venir falsificate.

La crescente popolarità delle idee popperiane negli ultimi decenni ha ovviamente reso difficile la diffusione delle critiche di Grünbaum, il cui lavoro risulta di conseguenza ancor più meritorio in quanto è stato condotto, per così dire, nuotando controcorrente. In particolare, Grünbaum dimostra che Popper è in errore quando afferma che la psicoanalisi non possiede falsificatori potenziali. Si può notare, infatti, che *se* fosse vero — come Popper afferma — che la psicoanalisi è compatibile con qualsiasi tipo di comportamento umano, *allora* dovremmo logicamente concludere che essa non può spiegare ogni tipo di comportamento. L'epistemologo anglo-austriaco trae dall'antecedente del condizionale di cui sopra proprio la conseguenza fallace secondo cui la psicoanalisi è in grado, in linea di principio, di spiegare qualsiasi comportamento. Tuttavia — Grünbaum nota — "spiegare deduttivamente equivale ad escludere: come ha sottolineato Spinoza, asserire *p* significa negare ogni affermazione che sia con esso incompatibile". Tanto nella scienza naturale quanto in psicoanalisi, abbiamo bisogno non soltanto di leggi, ma anche di condizioni iniziali. Pertanto, se davvero nessun comportamento potenziale fosse in grado di falsificare la teoria psicoanalitica dato un certo insieme *I* di condizioni iniziali, allora la teoria *T* più *I* non potrebbe spiegare deduttivamente alcun tipo di comportamento. Eppure Popper afferma che, se la teoria *T* non risultasse falsificabile, essa potrebbe spiegare ogni tipo di comportamento possibile.

In realtà, continua Grünbaum, l'intera teoria popperiana della demarcazione tra scienza e pseudoscienza ha subito un processo di "degenerazione". Egli fornisce, a questo proposito, alcuni esempi di falsificatori potenziali per la psicoanalisi e, in questa sede, mi limito a citarne uno. Secondo la teoria freudiana, i desideri omosessuali repressi costituiscono la base eziologica della paranoia. Che accade, dunque, se qualcuno individua un soggetto paranoico che dichiara apertamente e pratica la propria omosessualità? L'autore del volume cita, a questo proposito, un articolo di Freud risalente al 1915, nel quale il padre della psicoanalisi riconosce che il caso preso in considerazione nell'articolo stesso costituisce — almeno potenzialmente — un esempio di invalidazione della sua ipotesi. Tutto ciò è ovviamente importante, in quanto significa che: 1) la spiegazione psicoanalitica della paranoia è empiricamente falsificabile; 2) Freud era disposto a *riconoscere* questo fatto. Grünbaum afferma che l'errore di Popper è dovuto alla sua scarsa conoscenza della disciplina; si tratta indubbiamente di un'accusa grave, ma l'autore del libro è in grado di documentarla. Egli dimostra infatti che soltanto nel 1980, grazie a William Bartley, Popper venne a conoscenza dell'articolo freudiano del 1915 sulla paranoia, il che dimostra almeno due cose. In primo luogo la scrupolosità di Grünbaum nel risalire direttamente alle fonti e, in secondo luogo, il fatto che, per condurre un'adeguata analisi epistemologica di qualsiasi disciplina, occorre averne un'adeguata conoscenza.

Prendiamo ora in considerazione una componente chiave delle argomentazioni di Grünbaum: la sua difesa dell'induzione in quanto strumento prezioso e indispensabile tanto nella pratica scientifica quanto nell'analisi epistemologica delle varie scienze, e la parallela accusa, rivolta a Popper, di aver fornito dell'induzione una versione "caricaturale". L'autore adotta una visione neobaconiana e ben supportata empiricamente del metodo induttivo, la quale consente di verificare la credibilità delle teorie. Utilizzando questo particolare tipo di metodologia induttiva, Grünbaum dimostra che la psicoanalisi non riesce a soddisfare proprio quei criteri di scientificità che lo stesso Freud aveva fissato per la sua teoria, pur senza negare il fatto che essa può offrirci una migliore comprensione della dimensione inconscia della vita umana. La maggior parte delle ipotesi che reggono l'edificio teorico freudiano ha infatti carattere *causale*. E, come Grünbaum dimostra, tali ipotesi, riguardanti tanto la teoria quanto la pratica terapeutica della psicoanalisi, non soddisfano i requisiti induttivi di conferma già individuati da Bacone e John Stuart Mill.

Concludiamo prendendo in considerazione quanto affermano gli esponenti della tradizione ermeneutica a proposito della psicoanalisi. Essi — e in particolare Habermas e Ricoeur — accusano Freud di essersi lasciato tentare dallo scientismo imperante negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, puntando soprattutto il dito sul suo programma di spiegazione *causale*. Gli ermeneutici, in sostanza, affermano che Freud fu soggetto a una sorta di "auto-malinteso scientistico". Tuttavia — nota Grünbaum — se gli ermeneutici avessero ragione e se, ad esempio, il criterio di scientificità per la teoria freudiana dovesse essere trasferito dalla teoria clinica della personalità alla metapsicologia, il cuore stesso della psicoanalisi dovrebbe essere abbandonato, dal momento che la teoria della repressione è piena di ipotesi *causali*. E a quel punto la psicoanalisi diventerebbe qualcosa di ben difficilmente definibile. Sarebbe insomma equiparabile, più che a una scienza, a un buon esempio di lavoro letterario, e ciò in palese contraddizione con quanto lo stesso Freud sostiene. È importante rilevare che l'approccio di Grünbaum pone una sfida non soltanto a Popper, ma anche ad alcune tesi della filosofia della scienza postempirista. È noto che un pensatore oggi assai popolare come Paul Feyerabend ha affermato, specialmente nei suoi ultimi lavori, che non esiste in linea di principio alcuna significativa differenza tra la scienza da un lato, e l'arte, la magia o la stregoneria dall'altro. Al che si può legittimamente obiettare che non v'è alcun motivo di considerare le idee dell'ultimo Feyerabend come appartenenti all'epistemologia. Mi sembra che il lavoro di Grünbaum costituisca tanto un'adeguata risposta a questo tipo di approccio che oggi è di moda, quanto un'ottima difesa della razionalità scientifica e umana in generale.

In nome del padre

di Angelo Di Carlo

ELISABETH YOUNG-BRUEHL, *Anna Freud, una biografia*, Bompiani, Milano 1992, ed. orig.1988; trad.dall'inglese Marco Balenci, pp. IX-471, Lit 38.000.

Leggere questa biografia di Anna Freud significa leggere un lungo capitolo di storia della psicoanalisi con i conflitti, le vicissitudini affettive, i travagliati sviluppi scientifici che attraversarono la vita e il lavoro dei pionieri della psicoanalisi, significa anche ripercorrere, sia pure indirettamente, un periodo della storia d'Europa.

La vita di Anna Freud inizia nel 1895 e termina nel 1982. Tra queste due date c'è l'esperienza di due terribili guerre, la persecuzione nazista che costringe Sigmund Freud e la sua famiglia a emigrare nel 1938 in Inghilterra, la morte di Freud in esilio e il successivo radicamento di Anna nella nuova patria inglese, cui segue un difficile periodo (che coincide con la guerra e l'immediato dopoguerra) di lacerazione e scontri con il nascente gruppo kleiniano all'interno della società psicoanalitica britannica. Ma una biografia è fatta anche di vicissitudini interiori, che sono di grande importanza quando la narrazione riguarda una persona come Anna Freud che alla comprensione del mondo interno ha dedicato la vita. La vita affettiva e l'identità profonda di Anna Freud sono segnate dalla relazione con il padre che fu, oltre che il padre, anche l'analista di Anna. La storia dell'analisi di Anna con il padre Sigmund occupa un intero capitolo della biografia ed è stata ricostruita attraverso due scritti, uno del 1919, di Freud, Un bambino viene picchiato *e l'altro che è il primo lavoro scientifico di Anna Freud,* Fantasie di percosse e sogni a occhi aperti, *in cui in modo abbastanza evidente Anna, presentando apparentemente il caso di una sua paziente, in realtà parla di se stessa. Al termine del suo cammino analitico, di cui non restano appunti o notizie dirette nell'opera di Freud, ma solo ciò che si può ricavare da questi due scritti, l'identità affettiva e professionale di Anna è segnata da un ascetico legame con il padre e con la psicoanalisi. Per il resto della sua vita Anna visse infatti della cura e della dedizione al padre, che assistette durante la lunga malattia e le molte operazioni di cancro che ne tormentarono la vecchiaia. Da un punto di vista intellettuale, come psicoanalista, Anna fu la fedele custode del pensiero psicoanalitico in una identificazione profonda con il pensiero paterno che l'accompagnò tutta la vita.*

La biografia della Young-Bruehl non racconta solo della vita di Anna, anche se ad essa e ai suoi vissuti affettivi si dà un grosso spazio, ma ci introduce anche alla lettura dei contributi teorici e clinici, alle esperienze terapeutiche con i bambini durante e dopo la seconda guerra mondiale, al confronto-scontro con Melanie Klein sino alla nascita, in questo contesto, dell'analisi infantile. Ma la biografia è anche la storia minuziosa dei molti rapporti, del lavoro organizzativo, delle amicizie e delle inimicizie di Anna all'interno delle istituzioni psicoanalitiche, sulla scena psicoanalitica internazionale. Dicevo che la storia di queste esperienze è minuziosa, vorrei aggiungere che talora è anche troppo minuziosa e rischia di stancare il lettore per quel suo eccessivo accumulare eventi esterni sottraendo spazio alla storia di vita, alla biografia interiore di una persona così emozionalmente ricca e profonda. Al di là di simili osservazioni su una certa fatica che si fa a leggere questo libro, vorrei concludere con un'immagine che viene dagli ultimi giorni di Anna Freud, un'immagine commovente e molto rivelatrice sul senso di questa vita. Negli ultimi giorni della sua esistenza, quando era ormai molto vecchia e molto ammalata, Anna veniva condotta su una sedia a rotelle, lungo i sentieri della Hampstead Health, vicino a un piccolo lago dove poteva osservare i bambini giocare; un giorno, era d'estate, il tempo d'improvviso rinfrescò: "facendo grandi sforzi per articolare le parole — racconta la Young-Bruehl — Anna Freud chiese a Manna Friedman di fermarsi lungo il percorso per l'ospedale, al 20 di Maresfield Gardens: avrebbe trovato appeso nella camera dell'armadio di Anna Freud il Lodenmantel del Professore che ritualmente era stato pulito e rimesso a nuovo ogni anno dalla fine della guerra. Poi quando andarono nel parco, la Kinderfrau e Anna Freud, quest'ultima, rattrappita alle dimensioni di una scolara, stava nella sedia a rotelle avvolta nel grande cappotto di lana di suo padre". È questa l'ultima suggestiva immagine con cui la Young-Bruehl si congeda dal lettore, un'immagine non casuale che sintetizza una storia di vita con la sua lunga e appassionata devozione a una persona e a un'idea.

Nelle riunioni di redazione, di fronte a un libro problematico, difficile da sondare, aperto oltre gli orizzonti consueti, non eravamo pochi a dire: questo è per Ludovica, lo riserviamo a lei. Ludovica Koch, spentasi in questi giorni a Copenhagen, lascia in noi e in tanti altri periodici di cultura il vuoto di una coscienza alta della letteratura, di un mestiere conosciuto nei suoi segreti più riposti, e praticato al diapason dell'intelligenza critica. Filologa, saggista e traduttrice raffinata, Ludovica aveva il dono di un'intuizione estremamente duttile, che le consentiva di appropriarsi di testi molto lontani tra loro, e di farli suoi interamente, a livello del più esigente specialismo, mantenendo intatta la riconoscibilissima cifra della sua personale sensibilità. Le sue passioni erano numerose, dagli scaldi a Edgar Allan Poe, dalla saga nordica alla lirica romantica in lingua tedesca e inglese, al teatro di August Strindberg, al romanzo contemporaneo, e tutte dava l'impressione di abbracciare in assoluta libertà di scelte e di atteggiamenti, eppure con totale dedizione. In lei, in ciascun suo scritto, e devo dire in ciascun suo atto, dalla passeggiata in compagnia alla lettera, alla conversazione telefonica, trionfava il suo tono, il tono sempre più raro, sempre più unico dell'eleganza.

Franco Marenco

Hanno collaborato

Enrico Alleva: direttore del reparto di fisiopatologia comparata all'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Il tacchino termostatico*, Theoria, 1990).

Massimo Bacigalupo: insegna letteratura angloamericana all'Università di Genova. Ha pubblicato edizioni di H. Melville, *Batleby e altri racconti americani*, Mondadori, 1992.

Simona Bani: di formazione storica, è aiuto regista di filmati pubblicitari e programmi radiotelevisivi. Ha scritto, con G. Gandino, *Scomporre il film. Analisi dei codici cinematografici*, Assessorato P.I. della Prov. di Torino, 1985.

Monica Bardi: redattrice lessicografica presso il Gdli.

Ada Becchi: insegna economia urbana e regionale all'Istituto Universitario di Venezia. Con M. Turvani, ha scritto *Proibito? Il mercato mondiale della droga*, Donzelli, 1993.

Delfina Bersano: si occupa di termodinamica presso Eni Ricerche a San Donato Milanese.

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma. Ha pubblicato saggi su Proust.

Alberto Boatto: saggista (*Della guerra e dell'aria*, Costa & Nolan).

Marco Bobbio: cardiologo, insegna epidemiologia clinica nella scuola specialità di cardiologia all'Università di Torino.

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*L'Ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Oddone Camerana: scrittore e saggista, ha collaborato a "Il Caffè" e attualmente a "Tuttolibri" (*I passatempi del Professore*, Einaudi, 1990).

Michele Cangiani: insegna sociologia economica all'Università di Venezia. Ha tradotto e curato, di K. Polanyi, *Cronache della grande trasformazione*, Einaudi, 1993.

Attilio Mauro Caproni: insegna bibliografia all'Università di Udine (*La formazione professionale del bibliotecario*, Bibliografica, 1990).

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa (*Treni di carta. L'immaginario in ferrovia*, Marietti, 1993).

Anna Chiarloni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino (*Nel cuore dell'Europa*, intervista a C. Wolf e/o, 1992).

Antonio Cirignano: musicologo e critico musicale.

Silvana Colella: dottore di ricerca in anglistica. Si occupa di letteratura femminile e di teoria della letteratura.

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Marco Collareta: ricercatore alla Scuola Normale di Pisa. Con A. Capitanio ha pubblicato il catalogo delle oreficerie sacre del museo del Bargello.

Maria Corti: saggista e scrittrice. Direttore del fondo manoscritti dell'Università di Pavia (*Cantare nel buio*, Bompiani, 1991).

Carlo De Lillo: dottore di ricerca sugli aspetti seriali del comportamento dei primati all'Università di Edimburgo.

Angelo Di Carlo: insegna psicopedagogia e psicoterapia all'Università di Perugia. Ha curato *I luoghi dell'identità*, Angeli, 1986.

Aldo Enrietti: insegna economia aziendale all'Università di Torino. Ha svolto ricerche sul settore auto.

Giovanni Filoramo: insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino (*Il risveglio della gnosi*, Laterza, 1990).

Biancamaria Frabotta: poeta e saggista, insegna letteratura contemporanea all'Università di Roma (*Giorgio Caproni. Il Poeta del disincanto*, Officina, 1993).

Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'Università di Vercelli (*Individuale e collettivo*, Angeli, 1988).

Diego Gambetta: insegna sociologia all'Università di Oxford (*La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, 1992).

Stefano Gasparri: insegna istituzioni medievali all'Università di Venezia (*I milites cittadini*, Ist. per il Medioevo, Roma, 1992).

Giuseppe Geymonat: directeur de recherches al Cnrs, dirige il Laboratoire de mécanique et technologie all'Ecole Normale Superiore de Cachan.

Joerg Luther: insegna diritto pubblico all'Università di Alessandria (*Idee e storia di giustizia costituzionale nell'Ottocento*, Giappichelli, 1990).

Valerio Magrelli: poeta, critico letterario (*Esercizi di tiptologia*, Mondadori, 1992).

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli (*Capire Wittgenstein*, Marietti, 1988).

Michele Marsonet: insegna logica all'Università di Genova (*La metafora negata*, Angeli, 1990).

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Tra i responsabili della rivista "XX secolo".

Massimo Onofri: dottorando di letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma.

Lorenzo Ornaghi: insegna scienza della politica all'Università Cattolica di Milano (*Scienza della politica*, Jaca Book, 1993).

Roland Recht: insegna storia dell'arte all'Università di Strasburgo (*Le sentiment de la nature dans l'art occidental*, 1993).

Emilio Reyneri: insegna sociologia economica all'Università di Parma. Ha condotto ricerche sul conflitto industriale in Italia, sui movimenti migratori, sul mercato e le politiche del lavoro.

Mario Ricciardi: insegna letteratura italiana all'Università di Vercelli.

Francesca Rigotti: libera docente all'Università di Gottinga (*Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, 1992).

Gianni Rondolino: storico del cinema. Insegna a Torino. Autore della *Storia del cinema*, Utet.

Daniela Santucci: svolge attività di ricerca in psicobiologia dello sviluppo all'Istituto Superiore della Sanità a Roma.

Cosma Siani: insegnante, si occupa di didattica della letteratura (*Lingua e letteratura. Esplorazioni e percorsi nell'insegnamento delle lingue straniere*, La Nuova Italia, 1992).

Ferdinando Taviani: insegna storia del teatro all'Università dell'Aquila. Ha pubblicato opere sulla commedia dell'arte.

Dario Tomasi: ricercatore di storia del cinema all'Università di Torino (*Racconti crudeli di gioventù. Nuovo cinema giapponese degli anni '60*, Edt, 1990).

Edoardo Tortarolo: insegna storia moderna all'Università di Vercelli (*La ragione della Sprea*, Il Mulino, 1989).

Renzo Villa: consulente editoriale e autore di libri scolastici (*Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Angeli, 1985).

Elisabetta Visalberghi: etologa all'Istituto di psicologia del Cnr.

Augusto Vitale: si occupa di comportamento delle scimmie del Nuovo Mondo. Ha collaborato alla stesura del *Dizionario di Etologia*, Einaudi, 1991.

Dario Voltolini: lavora all'Olivetti (*Un'intuizione metropolitana*, Bollati Boringhieri, 1990).

Gustavo Zagrebelsky: insegna diritto costituzionale all'Università di Torino.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 22 novembre 1993.

Nell'Inedito di p. 13:

Kurt Drawert (Hennigsdorf 1956): si è trasferito di recente in Germania occidentale. Ha pubblicato da Suhrkamp *Spiegelland*, dura requisitoria sulla Ddr (v. "Liber" n. 3, 1993). Nel 1993 ha vinto il premio Ingeborg Bachmann. *Privateingentum* (1989). *Frühling* è un testo inedito.

Heinz Kahlau (Potsdam 1931): poeta di scuola brechtiana, autore di radiodrammi e testi teatrali. *Kaspars Waage* (1993). *Verdacht* è comparsa in "NDL", n. 7, 1992.

Annerose Kirchner (Lipsia 1951): si è formata al Becher-Literaturinstitut. Lavora come giornalista a Gera. *Im Maskensaal* (1989). *Halbzeit* è un testo inedito.

Steffen Mensching (Berlino Est 1958): poeta e *chansonnier* — proveniente anch'egli dal Becher-Literaturinstitut — ora attivo al Berliner Ensemble di Berlino. *Tuchfühlung* (1986). *Im Naturkundemuseum* fa parte di un ciclo di epigrammi inediti.

Lars Steger (Nauen 1967): studia germanistica a Potsdam. *zweifeln* e *die unerhörte Sprengung* sono comparse in "Glasbrenner", n. 4, 1992. Nella resa italiana del secondo testo si perde la doppia valenza del quinto verso: "schlafen" significa anche fare all'amore.

Guntram Vesper (Frohburg, Sassonia 1941) ha lasciato la Ddr nel 1957. Il suo primo ciclo di poesia risale al 1963. La sua ampia produzione — versi, prosa, radiodrammi — ha conseguito vari riconoscimenti. *Birlibi und andere Gedichte* (1992). *Alberto Burri: Sacco No. 5* è in corso di stampa nella raccolta *Die Erinnerung an die Erinnerung*, Pfaffenweiler Presse.

Le immagini di questo numero sono di Stefano Faravelli

EDIZIONI LAVORO

IL RITORNO DELL'ISLAM
Stefano Allievi / Felice Dassetto
pp. 295 / Lire 35.000
Un itinerario nell'islam italiano, regione per regione, per conoscere la realtà degli oltre quattrocentomila musulmani immigrati in Italia.

IL RIPUDIO
Rachid Boudjedra
pp. 210 / Lire 25.000
Il ripudio della madre del protagonista da parte del "padre fallico" sconvolge gli equilibri instabili di un'esistenza in bilico fra religione, tradizione e coinvolgimento politico nell'Algeria di oggi.

LATTE AGRODOLCE
Nuruddin Farah
pp; 250 / Lire 28.000
Per la trilogia narrativa "Variazioni sul tema di una dittatura africana", dopo CHIUDITI SESAMO, esce LATTE AGRODOLCE, che inscena le vicende della Somalia degli anni Settanta nell'ombra della dittatura di Siad Barre.

Distribuzione in libreria: PDE

"Libri per pensare"

Ebhimona Pasic
VIOLENTATE

E. PASIC
Violentate
I crimini serbi in Bosnia-Erzegovina
Un documento che farà riflettere sulle tragiche gesta della guerra in Bosnia e il cui contenuto riesce perfino a far impallidire le gesta dei nazisti
pp. 128 L. 23.000

P. MEDAWAR
Memorie di un ravanello pensante.
Un'autobiografia
Autobiografia che si presenta come "un libro di idee in cui la vita può essere considerata come un pretesto per esprimerla"
pp. 280 L. 32.000

H.G. FURTH
La conoscenza come desiderio
Approfondito quadro dei principali argomenti trattati da J. Piaget e da S. Freud nelle loro opere
pp. 160 L. 28.000

M.T. CICERONE
Saper invecchiare
Nelle piacevoli pagine di Cicerone ritroviamo la saggezza senza tempo e i veri valori della vita che l'"esser vecchi" di oggi sembra aver smarrito per far posto ad una finta giovinezza
pp. 112 L. 10.000

W. ONG
Conversazione sul linguaggio
Un Ong affascinante conversatore affronta argomenti basilari riguardanti il linguaggio e le parole
pp. 96 L. 18.000

E. FIORENTINI
Scuola: punto e a capo
A questa scuola bella ed inutile è necessario mettere un punto fermo. Ed andare a capo per restituirla ai suoi legittimi custodi
pp. 98 L. 18.000

ARMANDO ARMANDO
Viale Trastevere, 236
00153 Roma
Tel. 5894525 Fax 5818564

1984: *animalista, argato, floppy disk, hip-hop, machismo, mix, stragismo* **1985:** *agroindustria, home banking, iridologia, politichese* **1986:** *airbus, Cipputi, moderna-riato, movie, packaging, totonero* **1987:** *auditel, autodiagnosi, baby pusher, city bike, glasnost, mystery, perestrojka, Rambo, tutor* **1988:** *autovelox®, dopato, minitel, tangento-*

SI RINGRAZIA

crazia **1989:** *ad acta, antiginnastica, bioagricoltura, decostruzionismo, viado* **1990:**

L'ULTIMO DECENNIO

acid music, acqua-scooter, cicloalpinismo, liftato, localismo, middle class, premiale, rave,

PER LA CONSUETA

sushi **1991:** *attimino, blobbare, fuseaux, merendina, militaria, narco, notebook,*

COLLABORAZIONE.

partouze, pidiessino, postcomunismo, shiatsu, telefonino, Telepass® **1992:** *gip, intifada, minimum tax, mixato, pillolo, pin, promo, tangentopoli, teledrin*

1993: *car pool, grunge, mafiosità, pretensionatore, airbag*

Lo Zingarelli 1994 ne prende atto.

Dal 1984 al 1994 sono passati 3 652 giorni, 87 600 ore, 5 256 000 minuti e 7 000 parole. Se avete perso le parole, non perdete tempo. ***In libreria c'è lo Zingarelli 1994.*** *La dodicesima e ultimissima edizione di quello che da sempre è il più classico, ma anche il più aggiornato dei vocabolari d'italiano. Da oggi ancora più completo, con 7 000 parole nuove e una più facile e piacevole consultazione. In tutto ben 134 000 voci, 370 000 significati, 4 500 illustrazioni in bianco e nero e 420 a colori, inserti di terminologia sistematica, note d'uso, tavole di nomenclatura, 7 300 citazioni d'autore. Lo Zingarelli 1994. Ancora una volta gli spetta l'ultima parola.*

ZANICHELLI

I LIBRI SEMPRE APERTI

ANABASI

MARGHERITA D'AMICO
RANE

Esistono molti passaggi nella nostra vita, dunque molte piccole vecchiaie, prima di quella grande; in *Rane* la vecchiaia dell'infanzia viene raccontata da una scrittrice esordiente, davanti alla quale l'universo delle parole e del racconto sembra schiudersi con naturalezza e felicità. " Un romanzo attenuato, cordiale, in cui è perfettamente detta la verità della vita". *Giorgio Barberi Squarotti* "Un libro credibile, fresco..." *Giulio Nascimbeni.*

GIANFRANCO MANFREDI
LA FUGA DEL CAVALLO MORTO

Storia di un comico televisivo stanco di dover far ridere per forza, romanzo umoristico e grottesco sul successo e le miserie della comicità, *La fuga del cavallo morto* accompagna il lettore dietro le quinte di una Nashville dello spettacolo televisivo, in un flusso ininterrotto di sketch e battute.

J.G.BALLARD
L'ISOLA DI CEMENTO

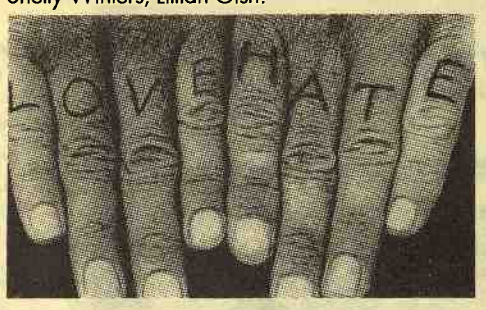
A seguito di un incidente d'auto, un uomo si ritrova in un mondo irriconoscibile. Un romanzo appassionante, in cui l'elemento fantastico non è che la proiezione esasperata del possibile e in cui si ritrovano alcuni dei temi cari all'autore: lo straniamento dell'uomo, prigioniero dei riti della società tecnologica, la spinta a sopravvivere in un mondo diverso e ostile. Un altro grande romanzo dello scrittore inglese, di cui Anabasi ha già pubblicato *Un gioco da bambini.*

PAUL AUSTER
L'INVENZIONE DELLA SOLITUDINE

Giocata sul filo della memoria, *L'invenzione della solitudine* è una meditazione lucida e sofferta sui rapporti: quello dell'autore con il padre, e l'altro, più nuovo e tutto da giocare, con il figlio piccolo. Un mosaico commosso e intelligente, opera di uno degli scrittore più interessanti del panorama letterario americano. Il tentativo ostinato e convinto di dare un senso alla difficoltà di vivere.

DAVIS GRUBB
IL TERRORE CORRE SUL FIUME

Una delle più straordinarie cacce all'uomo che siano mai state narrate. Da questo romanzo, che fu a lungo un bestseller, Charles Laughton ha tratto un film indimenticabile, interpretato da Robert Mitchum, Shelly Winters, Lillian Gish.



NICOLA CATTEDRA
IL FILO NERO
La mafia: vita quotidiana e patti segreti
nel racconto di un testimone

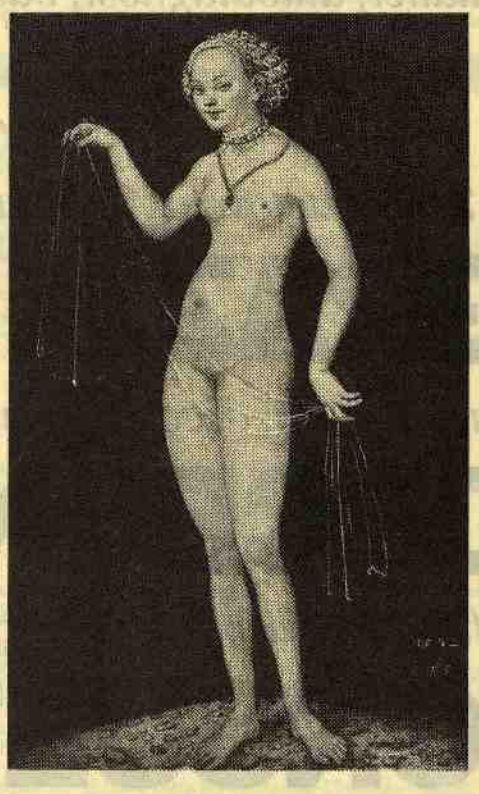
Dal codicillo segreto dell'armistizio del '43 fra gli alleati e l'Italia nel quale si riconosceva il ruolo della mafia siciliana, alla fine del "patto storico" in vigore da più di mezzo secolo tra cupola mafiosa, apparati dello stato, massoneria deviata, personaggi eccellenti e intoccabili ai vertici delle istituzioni e grandi affaristi della prima repubblica.
Un racconto appassionante, basato sulla conoscenza diretta di fatti e uomini e maturato durante gli anni - dal 1979 al 1985 - in cui l'autore è stato direttore dell'*Ora* di Palermo.

CRISTINA GARCIA
QUESTA NOTTE HO SOGNATO IN CUBANO

Tra Cuba e gli Stati Uniti, " la vicenda straordinaria di una famiglia di sole donne che dividono il medesimo segreto, la consapevolezza che gli uomini sono inessenziali eppure indispensabili, oggetti d'amore eppure nemici, assenti sempre eppure costantemente presenti nel cuore e nella memoria..." Il primo romanzo di una giovane scrittrice cubano americana che è stata da molti accostata a Isabel Allende.

GIOVANNI MARIOTTI
RE CANDAULE

Il viaggio in Asia e il sogno di nuovi costumi sessuali sono i temi di questo breve romanzo. Giovanni Mariotti ha immaginato un greco del V secolo a.C. che è spinto verso l'Asia dalla lettura di Erodoto, attratto dall'utopia di una comunità amorosa, che s'incarna per lui nella leggendaria figura di re Candaule. Un racconto smagliante dell'autore di *Matilde.*



LA TERRA DEI RAJAH
Passaggi in India dal Seicento al Novecento
a cura di Gianni Guadalupi e Margherita Asso
illustrazioni in bianco e nero e a colori

Il multiforme spettacolo dell'India di ieri nelle pagine degli europei che nel corso di quattro secoli vi si recarono in cerca di splendori e miserie, di stranezze e di ricchezze, per curiosità o per lucro: mercanti e missionari gesuiti, diplomatici e soldati di ventura, funzionari della Compagnia delle Indie e scrittori malati di esotismo.

STÉPHANE MOSÈS
LA STORIA E IL SUO ANGELO

Franz Rosenzweig, Walter Benjamin, Gershom Scholem: l'emergenza di una nuova visione della storia caratterizzata dalla discontinuità e apertura del tempo, dal rifiuto della causalità, da una nozione del possibile e dell'utopia che ha origine nell'idea di una imminenza sempre possibile della Redenzione.

JEAN BAUDRILLARD
L'ILLUSIONE DELLA FINE

Nella cultura postmoderna della celebrazione, del recupero, del revival, la storia non finisce, come sostiene Fukuyama, ma è un'enorme riserva di spazzatura, da salvare sotto l'imperativo ecologico del riciclaggio.

GIOVANNI PACCHIANO
DI SCUOLA SI MUORE

Viaggio a rischio nella scuola superiore, dall'iscrizione all'esame di maturità.

DAVID MALOUF
RITORNO A BABILONIA

"Un giorno, alla metà del secolo scorso, quando gli insediamenti nel Queensland erano appena iniziati, tre bambini che giocavano sul limitare della foresta videro qualcosa di straordinario..."
Così inizia *Ritorno a Babilonia*, opera di uno degli autori australiani più noti e stimati internazionalmente, un romanzo che ci pone di fronte ai grandi temi dell'identità e della tolleranza. una storia che, pur affondando le sue radici nella magia di un luogo, è di tutti i tempi e tutti i luoghi.

DAVID VOGEL
LA CASCATA

Tra i giovani ospiti del sanatorio di una località del Tirolo si intrecciano rapporti all'insegna di una gioia che si sforza di dimenticare il futuro. Una storia semplice, immersa nell'incanto un racconto parzialmente autobiografico, in cui Vogel alterna l'ironia, la partecipazione e il senso ai un dramma incombente. Dello stesso autore Anabasi ha già pubblicato *Davanti al mare.*

GIAMPAOLO RUGARU
IL MANUALE DEL ROMANZIERE

"Scrivi frasi brevi", "Non esagerare con gli aggettivi", "Tienti alla larga dalle parole rare", "Scansa l'enfasi", "Modera le esclamazioni!"...
Se valessero i consigli spesso rivolti agli aspiranti romanzieri, dovremmo rassegnarci aa ammettere che Proust, Joyce, Gadda e Céline sono pessimi scrittori. Ma non ci sono ricette buone per tutti. Non è invece privo di vantaggi avere qualche idea generale su quella misteriosa attività umana che è il narrare.
Con tono sciolto e spesso tagliente, Rugarli mette le sue conoscenze a disposizione dei moltissimi lettori desiderosi di praticare il più ambito fra i mestieri che non danno da vivere: quello di romanziere.

PIERRE ROSANVALLON
LA RIVOLUZIONE DELL'UGUAGLIANZA
Storia del suffragio universale in Francia

Dalla Rivoluzione francese alla fine del XIX secolo intorno al suffragio universale si sono intrecciati tutti gli interrogativi sul senso e le forme della democrazia moderna: il rapporto fra diritti civili e politici, fra legittimità ed esercizio del potere, fra libertà e partecipazione, fra uguaglianza e ricchezza.

RAGION PRATICA

Una nuova rivista per un confronto rigoroso e senza reticenze su questioni fondamentali e attuali di filosofia politica, di etica, di diritto.
Ragion pratica è diretta da Paolo Comanducci, Letizia Gianformaggio, Riccardo Guastini e Francesco Viola.

JON ELSTER
ARGOMENTARE E NEGOZIARE

Un'indagine sui discorsi e i meccanismi della scelta pubblica sullo sfondo di un'illuminante ricostruzione storica e sociologica dei dibattiti delle due assemblee che stanno all'origine del moderno stato costituzionale: la Convenzione americana e la Costituente francese.

MANIPOLAZIONE

A più di trent'anni dai *Persuasori occulti* di Packard, che cosa è cambiato nel discorso sulla manipolazione? Come si sono spostate le soglie tra condanna, biasimo, assoluzione? Testi di Baratta, Pasquino, Sini, Ferrario, Trupia, Santucci, Fele, Ballabio, Mizzau, Saraval, Trevi. A cura di Valeria Chioetto.

QUINTO CICERONE
PICCOLO MANUALE
PER UNA CAMPAGNA ELETTORALE

Abbi cura che sorga nei confronti dei tuoi concorrenti un sospetto di infamia (crimini, lussuria, sperperi) che si accordi con la loro condotta di vita...
Gli spregiudicati consigli di Quinto Cicerone al famoso fratello: due o tre cose che conviene sapere sulla democrazia, specie in tempi in cui si dà grande importanza ai candidati.

GIUSEPPE MAZZAGUA
PRINCIPI GENERALI

Nel breve arco di pochi giorni si svolge il racconto ossessivo, allucinato di una vicenda come tante: un albergo a picco sul mare, due giovani in luna di miele, una prima notte di nozze. Ma un avvenimento apparentemente qualsiasi si trasforma, nel romanzo, in un affresco visionario intriso di erotismo. Giuseppe Mazzaglia, uno degli scrittori più amati da Sciascia, è autore di tre precedenti romanzi, salutati dalla critica come veri eventi letterari.

WILLA CATHER
IL MIO PEGGIOR NEMICO

Riscoperta intorno agli anni '70, Willa Cather, una delle scrittrici classiche della letteratura americana, ci offre in questo breve testo la storia di un amore "quasi " perfetto. Romanzo essenziale, volutamente spoglio. *Il mio peggior nemico* ci restituisce in poco più di cento pagine l'immagine di una donna complessa, i cui successi e fallimenti si susseguono a comporre il quadro di un destino ineluttabile.

JUAN MARSÉ
L'AMANTE BILINGUE

Una scrittura lussureggiante, al servizio di una storia in cui la sensualità della protagonista e il dolore dell'uomo che cerca di riconquistarla si confrontano in un intreccio sorprendente.
Lo scontro tra la vecchia Spagna e quella nuova: irrequieta, confusa, vogliosa ai cambiare.

BERYL BAIBRIDGE
LO DICE HARRIET

"Una riscrittura speculare del grande romanzo di Nabokov, un *Lolita* raccontato dalla parte di lei, non più indecifrabile oggetto del desiderio, ma cacciatrice consapevole, anche se inesperta, in cerca di un insetto curioso da catturare e aa trafiggere."
Francesca Lazzarato - Il Manifesto

FABIO GAMBARO
COLLOQUIO CON EDOARDO SANGUINETI

A trent'anni dalla fondazione del Gruppo 63, il suo rappresentante più significativo torna a parlare di quella stagione e, partendo da lì, di tutta la sua carriera letteraria.

IDRA G
semestrale di letteratura

Una rivista con un piede in Italia, un altro in Svizzera, e gli occhi ben aperti sull'Europa. In questo numero, testi di Alda Merini, Cesare Greppi, Daniele Gorret, Giampaolo Spinato, Jean-Louis Giovannoni, Hanna Johansen, Meinrad Inglin e una conversazione sulla cultura svizzera.

QUIRINO PRINCIPE
I QUARTETTI PER ARCHI DI BEETHOVEN

Per molti i quartetti sono il culmine di tutta l'opera beethoveniana. Quirino Principe si è proposto di illuminare alcuni segreti delle diciassette partiture, e di inscriverle nella cultura della loro epoca, dentro quel triangolo incantato che ha, ai suoi vertici, Goethe, Beethoven, Hegel.

JEAN-FRANCOIS LYOTARD
LETTURE D'INFANZIA

Arte ed etica, legge e mito rinviano all'infanzia, intesa non come età della vita, ma come l'ambito in cui ha luogo l'esperienza originaria e inarticolata del corpo, della differenza sessuale, della voce. Lyotard illustra questa tesi leggendo alcuni grandi autori del XX secolo.

IL DIVENIRE DELL'IMPRESA

Dalla storia all'economia, all'organizzazione, all'etica, una riflessione articolata e approfondita sul rapporto individuo-società-impresa. Testi di Origgi, Sapelli, Ranchetti, Melucci, Barassi, Ceruti, Veca.